

N. IORGA-
STORIA DEI ROMENI
E DELLA LORO CIVILTÀ



HOEPLI - EDITORE - MILANO

N. IORGA

Professore all'Università di Bucarest ed alla Sorbona di Parigi,
Membro dell'Accademia Romana e dell'Istituto di Francia, ecc.

STORIA DEI ROMENI E DELLA LORO CIVILTÀ

TRADUZIONE DAL ROMENO

DEL

DOTT. JEAN ANTOHI

Disegni di D. Stoica e di Nadia Bulughin



ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—
1928

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I. - BASE TERRITORIALE DELLA NAZIONE ROMENA	1
CAPITOLO II. - FORMAZIONE DEL POPOLO ROMENO	13
Popolazioni primitive	13
Influenze scitiche	16
Influenza sarmata	19
Influenza gallica	20
Influenza greca	21
Gli illiro-traci	23
L'espansione e la conquista romana	29
L'opera romana (106 c. 270 d. C.)	35
CAPITOLO III. - DOMINAZIONE DEI POPOLI DELLA STEPPA	39
Slavi e romeni	45
CAPITOLO IV. - VITA POLITICA DEI ROMENI PRIMA DELLA FONDAZIONE DEI PRINCIPATI	53
I romeni e gli stati slavi	54
I romeni ed i magiari	56
I romeni ed i russi di Kiev	58
I romeni e la colonizzazione sassone	60
I romeni dell'impero tartaro	66
CAPITOLO V. - VITA POLITICA DEI ROMENI NEI PRINCIPATI PRIMA DELLA FORMAZIONE D'UNA CIVILTÀ NAZIONALE	73
Il principato di « Tutta la Romania »	73
Distacco dei paesi romeni dall'Ungheria	76

Fondazione di un secondo principato romeno in Moldavia	82
Rivalità tra la Valacchia e la Moldavia nel secolo XV .	89
I romeni ed i turchi	94
CAPITOLO VI. - FORMAZIONE DELLA CIVILTÀ ROMENA NEI PRINCIPATI INDIPENDENTI DURANTE I SECOLI XV e XVI	
Condizioni politiche generali all'avvento di Stefano il Grande	105
Attività di Stefano prima del conflitto con i turchi .	108
La successione di Stefano il Grande	125
La questione della Transilvania, nel secolo XVI . . .	133
Decadenza politica dei romeni sotto la sovranità abusiva dei turchi	141
CAPITOLO VII. - ELEMENTI DELLA CIVILIZZAZIONE ROMENA NELL'EPOCA MODERNA	
Elementi popolari della civilizzazione romena . . .	155
Influenze bizantine e slavo-bizantine	164
La Chiesa d'Oriente e i romeni	171
Influenza turca e greco-turca	176
Influenze occidentali	178
CAPITOLO VIII. - CARATTERE DELLA CIVILTÀ ROMENA NEL SECOLO XV e XVI	
La civiltà romena nei secoli XV e XVI. - Le forme politiche	187
L'arte romena nei secoli XV e XVI	197
Esordi della letteratura romena	207
CAPITOLO IX. - SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ROMENA NEI SECOLI XVI E XVII. SUE CONSEGUENZE POLITICHE	
Epoca di Michele il Bravo	209
La cavalleria romena dopo la morte di Michele il Bravo	226
Sviluppo della letteratura romena nel secolo XVII . .	238
Vita della corte e prestigio imperiale dei principati romeni. Epoca di Costantino Brâncoveanu	248
CAPITOLO X. - DECADENZA FANARIOTA SUL DANUBIO. SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ROMENA IN TRANSILVANIA	
Decadenza dei principati sotto il regime delle occupazioni straniere	259

Situazione dei principi	272
Situazione dei boiari e del popolo	278
Decadenza della civiltà nazionale nei principati nel secolo XVIII	284
I romeni di Transilvania e la Casa d'Austria	288

CAPITOLO XI. - RINASCIMENTO ROMENO NEL SECOLO XIX PRIMA DELL' UNIONE DEI PRINCIPATI 303

Rivoluzione e riforme nei principati: l'Eteria greca e il movimento nazionale	303
Agitazioni costituzionali: il regolamento organico	314
Letteratura romena nei principati	318
Tentativi rivoluzionari e propaganda romena all'estero	325
Unione dei principati	332

CAPITOLO XII. - RINASCIMENTO ROMENO NEL SECOLO XIX A MEZZO DELL' IDEA NAZIONALE MILITANTE DOPO L' UNIONE DEI PRINCIPATI . 341

Riforme sociali sotto il principe Cuza	341
Conquista dell'indipendenza, sotto Carlo I	344
Rinnovamento nazionale del popolo romeno	360
Realizzazione dell'unità nazionale sotto Ferdinando I	372

APPENDICE:

Prime influenze italiane sul popolo rumeno fino al regno di Stefano il Grande	385
Ultimi tempi di indipendenza	403
Rapporti nei secoli XVI e XVII	405
Epoca dei Fanarioti	422
Ultimi tempi	426
Quadro cronologico dei principi regnanti	429
Principati uniti, indi Romania	442

NOTE BIBLIOGRAFICHE	443
-------------------------------	-----

PRONUNCIA DELLE LETTERE ROMENE.

Ogni lettera si legge come in italiano, salvo:
ț = z, ș = sc (in sci, sce), ă come e finale nel
francese *même*, â come e finale nel francese *que*.

CAPITOLO I.

BASE TERRITORIALE
DELLA NAZIONE ROMENA

Fra il centro dell'Europa e la steppa russa, fra le regioni nebbiose del nord ed il mezzogiorno soleggiato della Balcania, il regno unito dei Romeni — quale risulta dagli ultimi trattati di pace — occupa tutta una regione che, quanto a conformazione geografica, manca di unità. Essa, infatti, presenta contrasti notevoli: gli inverni rigidi, con abbondanti nevicate della Moldavia (Moldova) settentrionale non assomigliano affatto al clima temperato della Valacchia (Muntenia), dove durante quei mesi, dopo qualche rara burrasca proveniente dal nord-est che dà alle ricche campagne un aspetto gelido, quasi subito, nel calore umido del disgelo, il febbraio sembra piuttosto un sorridente inizio di primavera.

In confronto a questa pianura valacca, tanto soggetta a rapide violente bufere, le vallate dell'Oltenia, orientate in modo particolarmente favorevole, hanno un'atmosfera mediterranea: a Iași nevica frequentemente nel-

l'epoca in cui solo poche gocce di tiepida pioggia cadono dal cielo rosato sulla ridente Bucarest (Bucureşti).

Tali diversità dipendono dalla vicinanza delle montagne alla pianura in ognuna delle regioni che compongono questo paese, tanto vario nei suoi aspetti e pur così uniforme. Poichè, se la Transilvania non ha che vallate strette fra le cime dei Carpazi e la linea delle colline, diramantisi in tutti i sensi, con terreni coltivabili costituiti solo dalle « lunci » — vallate cioè assai larghe come quelle dei fiumi Olt, Târnave, Someş —, la Valacchia (comprendente anche l'Oltenia) e la Moldavia (quale era prima degli smembramenti del 1775 e del 1812) presentano un territorio completo in tutti i suoi aspetti.

Queste provincie difatti formano come un museo delle diverse manifestazioni di una natura ricca, tra le continue nebbie del freddo Occidente colle sue pianure verdeggianti, il cielo azzurro dell'Oriente, arso dal sole e prodigo di messi fantastiche. In poche ore di cammino si passa in Valacchia, dalle rocce nude, dalle foreste di pini, dai ruscelli che scaturiscono da alte sorgenti per ingolfarsi rumorosi fra le gole, alle colline cosparse di ricchi frutteti, simili a quelli d'Inghilterra, e poi sino alle vecchie case bianche dai tetti di legno anneriti dal tempo.

Poco più in basso ancora, ed ecco pianure dove, in poche settimane di costante calore, il grano che in aprile spuntava appena, piega, verso la metà di giugno, sotto il peso della spiga dorata; in montagna però, i primi fiori della primavera non sono ancora appassiti e nei cascinali, alle finestre delle capanne, la serenella continua a fiorire.

Poi, all'estremo limite, un mondo tutto nuovo riempie di meraviglia il viaggiatore. È la zona del Danubio dalle foreste di salici nodosi, che sembrano impenetrabili, ma tuttavia nascondono radure dove il pescatore pulisce e raccomoda i suoi attrezzi e si prepara per raccogliere con le sue reti. Nella Dobrogea tale zona oltrepassa il fiume e si stende sulla riva destra, attraverso un paese senza padrone, con un passato più antico, sino ai grandi laghi, all'inestricabile delta del Danubio ed al mare. Ivi un'altra regione di pesca si offre sia agli abitanti sia agli stranieri che da secoli vi accorrono dal nord e dal sud per sfruttarne le immense ricchezze.

Uno spettacolo simile appare nella Moldavia: si discende dalle cime brulle del Ceahlău per trovarsi presto fra i frutteti dei ridenti villaggi e degli antichi conventi, le cui cupole s'ergono, come d'improvviso, sulle foreste immense. Un po' più lontano, il largo fiume Siret scorre maestoso fra isole innumerevoli disseminate nelle sue chiare acque; le sponde riscaldate dal sole si ricoprono ogni anno di splendide messi, e fra i pascoli che nutrivano, tempi or sono, una delle migliori razze bovine d'Europa (quella dalla fronte larga e dalle potenti corna) luccicano acque create dagli antichi « boieri » per alimentare la loro « corte » e i loro contadini durante i lunghi mesi della quaresima ortodossa.

Infine di là dal Prut, che scorre lento e quasi nascosto tra le alte rive argillose, si stendono le pianure della Bessarabia, dolcemente ondulate e facili al pascolo. Questa regione poco popolata, che ovunque conserva il carattere della steppa e il ricordo dell'antico « deserto »,

giunge sino ai grandi laghi del Danubio, simili a quelli della vicina Dobrogea ed ai « liman » del Dniester; ivi ha termine il principato che i signori del paese, nel secolo XIV, si vantavano, con orgoglio, financo nei loro titoli, d'aver condotto « dalla montagna al mare ».

L'Oltenia, che per molti rispetti somiglia alla vicina Serbia e ai territori che gravitano non più verso il mare di Bisanzio, ma verso quello di Venezia, ripete la dolce successione di climi, aspetti e prodotti più variati: dalle alture solitarie del Parâng sino alle belle colline dei distretti di Mehedinti, di Gorj e di Vâlcea; dalle ricche pianure del Dolj e di Romanati fino a quei centri di pesca sul Danubio che, intorno a Celeiu, oggi scalo danubiano di second'ordine, ebbero grandissima fama già dal secolo XIII.

Però, pur somigliando per quest'armonia di sfumature, le diverse zone delle regioni geografiche (Oltenia, Valacchia, Moldavia e Transilvania con territori annessi) hanno diversità profonde così da costituire ognuna di esse un tutto a parte e ben distinto. Dicemmo che l'Oltenia è somigliante alla Serbia perchè l'Olt (di cui essa porta il nome) non è che una Morava della sponda sinistra del Danubio. Ma, se tra la Valacchia e la Moldavia la steppa presenta una caratteristica comune ⁽¹⁾, manca affatto in Moldavia la molle pianura ubertosa,

(1) La steppa che comprende tutto il sud della Bessarabia, si stende al di qua del Prut, nella regione di Galatz, scende verso Braila e si sviluppa liberamente nell'antico « deserto » della Ialomița, paragonabile all'oceano di ricche erbe effimere della Russia meridionale.

aperta a tutte le correnti di aria come a quelle delle migrazioni umane che distrussero e trasformarono. Le colline si rincorrono, si aggrovigliano, alternando linee capricciose di foreste secolari ai tappeti multicolori delle più svariate colture. Se il Siret, il Prut, il Nistru (Dniester) hanno il bel corso diritto dei fiumi valacchi, di tutti i fiumi valacchi (la Vedea, l'Arges, la Dâmbovița, la Prahova, la Ialomița, il Buzău), per contro la Moldavia, la Bistrița, la Putna, scese dai monti occidentali, anzicchè sboccare direttamente al Danubio, attraversano la parte alta della regione ed affluiscono nel Siret, grande arteria moldava. Questo fiume sulla sponda sinistra non riceve che le acque malsicure del Bârlad, il quale, dopo un tortuoso circuito attraverso valli tormentate, par che si lasci inghiottire da queste terre gialle e friabili. Il Prut riceve solo le acque parallele della Jijia sulla sponda destra, mentre due soli corsi d'acqua di qualche importanza solcano la Bessarabia per gettarsi nel Dniester.

Nella Transilvania il sistema idrografico — cioè la determinante del carattere di un paese — differisce ancor di più. Nonostante la separazione dei Carpazi, è evidente che la parte meridionale della provincia, col suo « paese dell'Olt », col « paese della Bârsa », col distretto di Sibiu, appartiene alla Valachia, dove si trovano le sorgenti dei suoi fiumi. I principî valacchi riuscirono parecchie volte a tenere questa regione, come pure quelli della Moldavia tentarono, attraverso la Bucovina e la Pocuzia, di raggiungere le fonti del Siret, del Prut e del Dniester. Gli altri grandi fiumi: il Mureș, il Someș, i tre componenti del Criș, i corsi d'acqua del Banato di

Timișoara, si dirigono, invece, verso Ovest e si gettano nella Tissa, grande canale collettore di tutte queste acque che vanno poi ad arricchire il Danubio.

Nonostante queste diversità apparenti, l'unità è innegabile. Sarebbe infatti difficile, anche per il geologo che determina gli elementi costitutivi di una catena di montagne, fissare, non tanto il punto dove precisamente comincia la linea dei Carpazi, ma piuttosto quello in cui essa riesce a dominare il paesaggio: ciò è essenziale dal punto di vista della geografia « umana » e soprattutto per la geografia storica. Non lo si troverebbe certamente in Galizia, dove le cime si succedono pur senza comprendere l'intera regione, tanto dal punto di vista della natura, quanto da quello delle condizioni economiche sociali e politiche della vita umana. Vero è che il paese e l'uomo si appoggiano alla montagna che delimita all'Ovest la grande pianura acquitrinosa della Polonia (nome che significa « paese della pianura »), ma non è la montagna che crea dei limiti e che dà una fisionomia a tutto ciò che si trova sotto la sua ombra protettrice ed ispiratrice nel tempo stesso.

Ben altro avviene dove i Carpazi giungono alle regioni che furono la patria antica, tradizionale della razza romena, autoctona tanto fra le sue rocce quanto nelle vallate che si insinuano, profonde, fra le ultime ramificazioni boschive della montagna. Osservate, innanzi tutto, i nomi: la cittadella dei Carpazi, dominante tutta la regione delle sue linee simili a circonvoluzioni feconde di pensiero e di impulso, era chiamata dai Magiari, invasori tardivi ed incapaci di colonizzare da soli, la foresta, « la

foresta del Re ». Essa corrisponde, in Oriente, alla grande foresta della Serbia, stendentesi fra Belgrado e Nisc, che divorò, colle sue innumerevoli insidie, un sì gran numero di crociati; oppure ancora alle grandi foreste dell'Occidente, la Hercynia di Cesare e di Tacito, la foresta delle Ardenne del Medioevo. Ciò che si trovava di là era, per la latinità medioevale, una « Transilvania », appellativo che in seguito si generalizzò comprendendo l'intera provincia. Da questo « paese d'oltre foresta » si scende nella « Transalpina », la Havasalföld dei Magiari, il « paese d'oltre alpe ». Per i Romeni della vicina Moldavia (di creazione più recente) essa è la « Muntenia », « il paese della Montagna », dove abitano i « Montanari », i « Munteni ». Allorchè il Patriarca di Bisanzio istituì, nel secolo XIV, un arcivescovado per i Romeni di Valacchia, la nuova sede ebbe nome di « Arcivescovado dell'Ungarovalacchia e degli altipiani montani » (πλαγηνά, romeno: *plaiuri*). Il nord, ricco di foreste, di questa stessa Moldavia — la futura Bucovina dell'usurpazione austriaca del 1775 — appare per la prima volta nelle cronache polacche col nome di « Ployany » le « montagne ».

I pastori, colla loro attività errante lungo le vallate, segnano l'inizio della storia del popolo romeno, sono il prodotto della montagna, genuino come i suoi pini ed i suoi larici. Le prime formazioni politiche furono create dai « Voevodi » all'ombra delle alte vette, in prossimità delle gole montane, e non già per poter passare allo straniero attraverso questa porta aperta, ma invece per arrestare i primi passi dell'invasore contro le difese naturali

della frontiera. Qui vennero edificate le prime chiese di pietra ed i primi castelli intorno ai quali si aggrupparono le abitazioni dei mercanti. Anche per quanto riguarda l'agricoltura, oggi è provato che dopo l'interruzione dell'opera civilizzatrice dei Romani, essa riprese la sua attività sugli altipiani al riparo dalle invasioni.

La montagna circonda questa terra romena, l'abbraccia da tutte le parti; ciascuno dei tre grandi bastioni rocciosi che vi strapiombano sarà poi la culla di uno Stato. Pare, infatti, che l'antico Voivodato romeno indipendente, anteriore alle invasioni ungheresi della Transilvania, abbia avuto il suo centro e punto di resistenza in quel massiccio del Bihor dominante la provincia all'Ovest. Fu dall'Argeş e dalle montagne del Jiu ch'ebbe inizio la vita politica del principato valacco.

Infine, senza la Bucovina e senza la contea montagnosa del Maramuresc, continuazione occidentale di essa, che rese possibile la dinastia moldava — condizione essenziale per la creazione del paese stesso — la Moldavia non avrebbe formato il secondo degli Stati romeni, quello che fu per molto tempo il più vigoroso. Perfino in Bessarabia — la quale non è che la metà orientale dell'antica Moldavia unitaria, staccata solo nel 1812 —, se fossero mancate quelle linee di colline che con le loro foreste protettrici e con le fresche vallate irrigate da lenti fiumi mantengono la fecondità del suolo, tutto questo territorio sarebbe rimasto un semplice angolo negletto e deserto della grande steppa.

La montagna è così familiare ai Romeni, che non ha una denominazione specifica. Forse si chiamava « Cau-

caso » in passato, ma questo appellativo non ha maggior significato di quello di « Alpi », poichè esso vale quanto il termine comune di « roccia ». Solo nei libri scolastici i giovani romeni imparano il nome di « Carpazi »; il popolo però dice semplicemente: « Muntele » (il monte).

Ma per avere un concetto preciso della unità geografica di queste regioni, si deve tener conto di un altro elemento: del Danubio, giacchè proprio dalla connessione della montagna col fiume deriva il carattere unitario di una regione tanto varia nei suoi aspetti.

Non vi è un solo Danubio, ma ve ne sono parecchi: tre almeno. Il rapido corso d'acqua che scaturisce dalle profondità della Foresta Nera conserva per lungo tratto il carattere romantico dei fiumi tedeschi. Anche quando esso, arricchito dai torrenti, trasporta navi di grande portata, non ha ancora l'aspetto imponente di un fiume. A Vienna non domina ancora la grande città, alla quale le « onde azzurre » non conferiscono alcuna caratteristica. Fra l'antica storica Buda dei Re magiari e dei pascià turchi loro successori, e la città moderna di Pest — la città *parvenue* dalle case in muratura senza stile — esso è già sovrano: i suoi ponti giganteschi costituiscono l'ornamento principale e la maggiore opera tecnica della capitale ungherese. Malgrado queste dimensioni che del Danubio fanno già una delle principali arterie fluviali d'Europa, manca ad esso ancora quell'imponenza, quella vitalità invadente, per cui non solo è una delle grandi vie del traffico europeo, ma in pari tempo un immenso canale che raccoglie le acque di tutta una vasta regione geografica. Viene cioè a costituire l'elemento più attivo

dell'intera vita di un paese, la difesa e l'appoggio, la suprema bellezza e l'orgoglio più grande di una razza che, nel fiume maestoso, intravede la maestà leggendaria degli antenati ed un simbolo di avvenire; crogiolo in cui tutti i ricordi di un passato avventuroso e tutti gli afflussi d'energia d'un presente agitato si fondono per armonizzarsi ed acquetarsi, infine, nelle sorti stesse della Nazione.

Questo carattere il Danubio non l'ha neppure al momento in cui, attraverso la « Puszta » ungherese, inizia arditamente la sua grande svolta verso il Sud. Sulle due rive non è la pianura che viene determinata dal fiume, ma è invece il fiume stesso che si perde, con tutte le sue grandi proporzioni e la ricchezza costante del suo corso, nella immensità di una regione indefinita. E, perchè il Danubio possa destare l'esaltazione entusiasta dei poeti e profonda passione eroica nei popoli nascenti, ecco la vicinanza della montagna, là dove essa, subito dopo la confluenza della Tissa, lo stringe nelle gole oscure delle Porte di Ferro.

Qui una relazione ininterrotta si stabilisce fra il grande fiume e la montagna dalla cui profondità scaturiscono le acque che lo alimentano. In questa unione lungo la distesa del territorio abitato dalla razza romena, si realizza l'unità del territorio stesso, la quale deve essere cercata in questo fattore e non in altri. Anche per mezzo di questi fiumi i Carpazi sono in continuo contatto col Danubio, che segna col suo corso, le ultime linee delle colline proiettate verso il Sud. Un tempo il fiume, prima di gettarsi in mare, seguiva la depressione di terreno segnata oggi dalla ferrovia Cernavoda-Costanza, e la Dobrogea intera era compresa nella stessa formazione geo-

grafica della Valacchia, e anche della Moldavia, con cui del resto quella tende a congiungersi attraverso le alture dei dintorni di Galaz. Oggi il nuovo corso evita gli antichi altipiani, di affatto particolare, di questa Dobrogea, per seguire la depressione della pianura, i margini della stessa e le ultime strisce dei fertili campi che si stendono ai piedi delle ramificazioni della montagna.

Ora, la sponda destra del Danubio pannoniano (quella che appartiene, volta verso la steppa, alla razza magiara) manca quasi completamente di affluenti, come se l'impero del fiume non dovesse estendersi in questa regione di vasta pianura (mentre la riva destra balcanica riceve alcuni fiumi di importanza secondaria, i quali non possono essere paragonati alla Tissa con tutto ciò che trasporta, nè al contributo eccezionalissimo della Valacchia e della Moldavia).

Più vicini al fiume con le loro cime e colline, i Balcani non presentano con esso quella stretta comunione propria ai Carpazi: il margine di pianura che si interpone fra la linea danubiana e le alture è assai meno esteso ed incomparabilmente meno fertile. Se il Danubio è un importante motivo ispiratore nella poesia serba, per i Bulgari, invece, non è il grande fiume tutelare; il loro « folklore » lo ricorda, e di sfuggita, assai più raramente che non quello dei Russi stessi. Gli Stati romeni sorti dalla montagna, si sono affrettati a raggiungere le sue sponde e sono riusciti, con sforzi rapidi e felici, ad impadronirsene in poche decine di anni: la Bulgaria al contrario, partita politicamente dalla steppa russa per arrivare al delta danubiano, ha presto abbandonato quelle

regioni deserte ed incapaci a soddisfare la quotidiana preponderanza dei guerrieri, per cercare, attraverso la penisola, la via di Bisanzio imperiale. I Balcani stessi altro non sono che una fortezza inaccessibile, ricovero per briganti in cerca di saccheggio; in quanto al fiume, esso rappresentava per l'ambizione dei « khan » bulgari e dei loro successori, zari di lingua slava ed ortodossi di religione, solo un punto di partenza, presto negletto e persino dimenticato da coloro che sognavano la conquista del Bosforo.

I Greci chiamavano questo fiume: Istros, donde il nome della città di Istria presso le foci; i Romeni « Dunăre », nome che hanno preso dai loro più lontani antenati, autoctoni delle sue sponde. Tra i fiumi celebrati dai canti popolari non ve n'è uno che gli possa stare a pari nella profonda venerazione di cui la razza lo circonda. Senza il Danubio non si potrebbero immaginare i destini del popolo romeno, come pure non si potrebbe senza l'esistenza dei Carpazi. Mentre la Montagna ha ospitato le generazioni minacciate dalle continue invasioni, il Danubio ha raccolto gli elementi etnici che dovevano produrre, colla loro fusione, la nazionalità romena. Se il fiume fosse mancato, i Carpazi, come le Alpi in Svizzera, avrebbero fornito solo il ricovero sicuro delle loro vallate a gruppi di razze coabitanti, ma non fuse fra loro; e d'altra parte senza i Carpazi, vi sarebbe stato, sì, un miscuglio etnico, come nei Paesi Bassi, alle Bocche del Reno, ma questa nuova formazione nazionale non avrebbe potuto trovare, sin dall'inizio, i limiti stabiliti e sicuri di una fondazione politica.

CAPITOLO II.

FORMAZIONE DEL POPOLO ROMENO

POPOLAZIONI PRIMITIVE. — Ricerche fatte piuttosto a casaccio, senza un piano organico e, fino a ieri, senza un esame approfondito dei risultati ottenuti, ci informano sui caratteri della prima civiltà romena. Del vasellame grigio e rosso, talora di fattura assai delicata e di aspetto vario, parte dipinto, nonchè rozze statuette di idoli, utensili di metallo, armi di bronzo, eleganti nella forma e simili a quelle tratte dagli scavi eseguiti nell'estremo occidente europeo testimoniano delle prime forme dell'arte romena. Ornamenti rivelatori di una grande abilità da parte di artigiani anteriori all'epoca storica ingentiliscono l'elsa delle spade, e vasi che presentano già le linee smussate caratterizzano un'intera epoca dell'arte preistorica. Ricchi materiali, conservati oggi nell'Università di Iaşi — ad eccezione di quelli che furono imprudentemente « prestati » a Berlino — furono trovati a Cucuteni, appunto nella vicinanze di Iaşi; località quest'ul-

tima, che sembra fosse circondata da considerevoli gruppi di abitanti, gruppi assai popolosi e poi violentemente abbattuti, durante quelle incursioni che la storia non ricorda, poichè il fuoco distrusse quegli antichissimi focolari della civiltà nascente.

Rammentiamo di aver visto tutta una bella collezione provata proveniente dalle montagne moldave, dalla regione di Neamţ, vicino a Piatra. Nel distretto di Prahova, presso Vălenii-de-Munte, si è rimasti sorpresi di fronte a un tesoro di armi bronzee, trovato quasi a fior di terra, forse per scavi anteriori, certo il più ricco che sia stato dissotterrato sino ad oggi. Anche altrove furono raccolti da amatori dei pezzi isolati, come quelli che formavano, verso la metà del secolo scorso, le collezioni, molto disordinate e piene di oggetti falsi, di un Bolliac o di un Papazoglu, e che furono dopo riunite nel Museo di Bucarest.

In generale, il popolo non ha perduto il ricordo dei luoghi in cui vissero i precursori della vita romena attuale. Esso li ricorda parlando delle tracce lasciate dai « giganti » (uriaşi), dai « Latini » pagani (letini) e dagli « Ebrei » (Jidovi), che, in relazione alle tradizioni bibliche, sembra debbano appartenere unicamente alla razza più antica. Questi villaggi preistorici si trovano la maggior parte sulle alture, ove più tardi sorsero monasteri e fortificazioni medioevali, che il linguaggio popolare designa col nome di « cetăţuie » (cittadella), tolto dal latino volgare. Quanto ai numerosi tumuli, evidentemente artificiali, essi corrispondono, spesso, ai *kurgan* russi, e contengono, insieme con vasellame, armi, resti di ani-

mali, ceneri e scheletri di re e capi bârbarici; alcuni di essi ricoprono antiche abitazioni, ed altri sembrano aver avuto solo la missione di indicare, per mezzo di fuochi, il passaggio delle orde, che, fino al VI secolo, quasi annualmente, invadevano il paese.

I resti umani trovati a caso negli antichi focolari preistorici non sono ancora stati sottoposti ad un esame accurato: l'antropologia non ha ancora fissato, con sufficiente precisione, i caratteri fisici di questa razza trace, di cui tra breve parleremo, ed alla cui civiltà molto progredita si ricollegano le testimonianze d'arte trovate nelle vicinanze. Erano quegli antenati simili agli uomini che abitavano, nella stessa epoca, le valli della Penisola Balcanica e tutta la vasta regione compresa fra l'Adriatico, il Ponte Eusino e l'Arcipelago? Si può solo dire che vi è una seria ragione per credere che questa civiltà primitiva fosse trace, mentre è accertato che all'epoca neolitica, una civiltà primitiva con carattere unitario, esistette da un capo all'altro della regione carpato-danubiana, ossia nel territorio unitario sul quale si sviluppò, più tardi, la razza romena (1).

Non vi è infatti differenza alcuna fra gli oggetti tro-

(1) Il sig. Jean Andrieşescu, in un eccellente lavoro dal titolo: *Contribuție la Dacia înainte de Romani* (Iași, 1912), va anche più lontano: nella introduzione egli parla dell'unità carpato-balcanica e constata che gli stessi caratteri si trovano nella Moldavia orientale ed in Transilvania (cfr. *ibid.*, p. 73). È l'opinione che, dopo le nuove ricerche fatte dal professore V. Pârvan e della sua scuola, ha vinto.

vati sui contrafforti dei Carpazi moldavi e quelli delle colline della Prahova, se si considerano gli ornamenti e la forma dei vasi, la qualità degli utensili, l'aspetto delle armi di bronzo, la costruzione delle tombe, il carattere e modo di raggrupparsi delle abitazioni.

All'unità della terra corrisponde, così, l'unità della prima razza chiaramente autoctona, almeno per quanto concerne le sue prime manifestazioni artistiche.

INFLUENZE SCITICHE. — Se la montagna poteva servire di rifugio agli abitanti in questo paese, i fiumi, per contro, offrivano, cominciando dallo stesso Danubio, le vie naturali di passaggio agli invasori in cerca di nuove residenze, di sfruttamenti nuovi, attirati dalla vicinanza delle ricche contrade ove, a volta a volta, fiorirono la civiltà greca e la romana. Essi dovevano venire dal Nord e dall'Ovest: il Sud non poteva offrire che dei contadini in cerca di terre vergini, oppure fuggiaschi scacciati da qualche invasione; ed all'Est si stendeva la steppa infinita appartenente agli Sciti.

Si può oggi affermare che questo popolo, descritto da Erodoto nei suoi aspetti e nella sua leggenda, formava una confederazione instabile di tribù, riuniti per la gloria e pel saccheggio, e guidati da alcune famiglie iraniche che erano riuscite a fondare — al dire dei Greci — delle dinastie reali. I guerrieri, per la maggior parte turanici dal colorito scuro e dal corpo tozzo, simili ai Turcomanni dell'Asia centrale ed ai Tartari dell'epoca posteriore, dopo avere consumato il frutto delle loro incursioni devastatrici ed i tributi dei popoli vassalli, si nutri-

vano del prodotto delle greggi. I loro continui spostamenti sono spiegati da quel bisogno di migrazione che forma il carattere distintivo dei popoli pastori e che li spinge a un continuo nomadismo tra le residenze d'inverno e la pianura, d'estate, sempre sulla stessa linea, cosparsa di pozzi e di cisterne.

Per queste condizioni, essi poterono dare ai grandi fiumi della steppa nomi tolti in prestito alla loro lingua turanica; così possiamo affermare che il nome di Istros è trace, mentre quello di Danubio, la Donau dei germani, la Duna dei Turco-Tartari, proviene dagli antichi Sciti che per lungo tempo dominarono le foci del fiume. L'antico nome del Nistru-Dniester, il Danastris greco, è Tyras, e sotto questa forma ellenica si riconosce la Turla uralo-altaica, che s'è conservata, del resto, nella lingua dei Tartari e dei Turchi di un'epoca più recente. Il Pyretos di Erodoto è per i Romeni il Prut, che i Turco-Tartari pronunziano Brut: sarebbe dunque incontestabile la forma asiatica di questo nome.

Un'origine tracica si può ammettere per il Tiarantos menzionato nei testi greci del secolo VI e che è, forse, il Siretiu, ossia il Sereth degli Slavi. Argomenti sono stati addotti per comprovare che appartengono alla stessa categoria uno dei grandi fiumi valacchi, l'Argeş, cui si è voluto cercare un corrispondente nome armeno inaccettabile, e l'Olt, il grande Olt, che separa la grande Valacchia dai cinque distretti dell'Oltenia.

Alla fine del VI secolo, Dario, il grande ed ardito re di Persia, figlio di Istaspe, guidò una spedizione allo scopo di distruggere, coll'aiuto dei Greci, la massa sempre

minacciante dei barbari danubiani; l'attacco però si infranse nella steppa sabbiosa sprovvista d'acqua e di pascoli. Esso non valse neanche a sloggiare le moltitudini scitiche dai loro quartieri posti al Nord del Danubio, ove si trovava uno dei punti strategici fortificati che si ricordano nelle tradizioni della razza. Difatti, anche di là dalla steppa, che formava la Scizia propriamente detta, — nel territorio della Dobrogea, particolarmente adatto ai pascoli tardivi, — le popolazioni scite pervennero a fondare una nuova Scizia; una Scythia Minor, che a lungo dipese dal loro antico impero ⁽¹⁾.

Qui si trovano, più tardi, verso il VI secolo prima dell'era cristiana, re che portano i nomi pittoreschi di: Charaspes, di Kanytes, di Tanussa, e le cui monete d'argento, coniate dai Greci, hanno le impronte delle monete elleniche e le figure caratteristiche degli dei dell'Olimpo. Poveri re senza annali e senza vittorie, la cui funzione monotona ed invariabile consisteva nel farsi pagare dagli ospiti greci della costa e dai mercanti di passaggio la tranquillità che imponeva alle loro poche migliaia di pastori guerrieri e briganti!

Un complesso di tribù che non costituisce un popolo avente una vera patria non può esercitare alcuna influenza. E, se alcuni nomi di grandi fiumi si sono conservati su questo territorio romeno ed in Russia, nella

(1) Questa distinzione delle regioni in « Grande » e « Piccola » si è del resto trasmessa ai Russi ed alle popolazioni dei Carpazi e dei Balcani (Grande e Piccola Russia), Grande e Piccola Valacchia (quest'ultima nel Pindo).

lingua delle nazioni stabili che vi abitarono più tardi, ciò è da attribuirsi solo a questi accampamenti d'importanza prevalentemente militare. In essi ebbero temporanea residenza i re dall'aspetto di khagan, che sorvegliavano i guadi di questi fiumi, guadi di vitale interesse per qualunque nazione nomade e vivente del prodotto delle sue greggi. La popolazione primitiva fu costretta ad abbandonare loro queste regioni, ov'essi impedirono l'insediamento di qualunque concorrente ed ogni penetrazione dei vassalli che venivano a presentare offerte ed omaggi.

INFLUENZA SARMATA. — Non v'è differenza essenziale fra la confederazione degli Sciti e quella dei Sarmati colle loro ramificazioni all'Est ed all'Ovest, cioè dei Rossolani e degli Iazigi. Queste stesse masse turaniche si raggrupparono sotto un'altra classe dominante, probabilmente iranica pure, arricchendo così di un altro nome nuovo la storia delle migrazioni e delle invasioni. Quello di « marha », tramandatoci da Ammiano Marcellino, è evidentemente turco nell'antico senso della parola.

Si ritrovano questi Sarmati nelle fonti antiche sul posto occupato precedentemente dall'espansione scitica, ch'essi mantenevano senza però poterla estendere, perchè già aveva raggiunto i suoi limiti estremi. Ma in un'epoca più recente è certo che altre popolazioni di più nobile origine vennero ad ingrossarne le file, come pure, dopo, i Germani in gran numero si schierarono sotto le bandiere di Attila, diventando così degli « Unni », tali quali i guerrieri di pura razza asiatica del terribile kagan. Noi riteniamo che gli Slavi, sin d'allora popolo essenzialmente

agricolo, siano apparsi per la prima volta nella storia come uno degli elementi della confederazione sarmatica. Non potrebbe spiegarsi, altrimenti, il carattere slavo, molto antico e particolarissimo, della nomenclatura geografica della Transilvania; giacchè è assicurato che questa nomenclatura non può avere attinenza col passaggio, piuttosto rapido, dell'invasione slava nel VI secolo dell'era cristiana. Ci domandiamo perfino se il nome Sarmisagetusa non conservi nella sua radice il ricordo di questi Sarmati, primo strato sovrappostosi alla popolazione autoctona.

INFLUENZA GALLICA. — Questo territorio carpato-danubiano non fu ignoto alla potente ed energica razza dei Galli, sempre in cerca di avventure guerresche in terre lontane. Le popolazioni galliche da lungo tempo dominavano le Alpi italiane, anche dopo la perdita della valata del Po — la Gallia Cisalpina — tolta dai Romani. Esse dunque dovettero, ad un dato momento, sboccare nella Pannonia, assai prima che un capo intraprendente le guidasse alla conquista della Penisola Balcanica, che attraversarono fino alle Termopile ed anche sino alle ultime estremità — cioè alle cime del Tenaro — per andarsi a confondere tra le popolazioni traci dell'Asia Minore, in quella Galatia che conserva ancora il loro nome. Mentre gli Sciti ed i Sarmati non conoscevano che accampamenti simili ai « ring » posteriori degli Unni, i Galli, rappresentanti di una civiltà superiore che sin dagli inizi subì l'influenza della colonizzazione greca del Mediterraneo occidentale, fondavano « città », ossia raggruppamenti di villaggi attorno ad una città fortificata, capitale

della regione. Si possono seguire le migrazioni di questi nuovi ospiti del Danubio, e non dei suoi affluenti, seguendo la traccia dei nomi di località di evidente origine celtica, come: Singidunum, che divenne la « città bianca », la Belgrado degli Slavi; il Noviodunum del delta danubiano, l'Isaccea di oggidì, corrispondente al Noyon francese, la Hârşova, di cui il nome viene dal « Carso » antico, ed infine Durostorum, la Silistria dei Greci, la cui radice corrisponde anche al *dun* caratteristico della civiltà gallica (1).

INFLUENZA GRECA. — A queste influenze barbariche, che poco contribuirono alla formazione della nazione romena, si aggiunse quella, potentemente civilizzatrice, dei Greci, ionii e dorici. Furono, questi, gli antichi compagni dei Persiani di Dario, coloni provenienti dall'Asia Minore a cercare, in queste fredde regioni settentrionali, pelli, pesce, pellicce, grano — soprattutto grano —, vino, lana, miele, cera, e l'oro e l'argento delle miniere della Transilvania, il legname delle regioni interne. Qui li attendevano gli Sciti, i quali, per questa vicinanza, divennero clienti, fors'anche imitatori dell'arte greca, e talvolta, pure, dei « semi-Greci », dei « Mixelleni », nelle belle e ricche città fondate dai civilizzatori sulle coste del Mar Nero, il loro « Ponto Eusino ».

Da Bisanzio ai confini caucasici le loro città repubblicane dettennero tutto il commercio di questa Scizia ab-

(1) V. nuovamente Pärvan nei Rendiconti dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, anno 1926, e la sua opera romena « Getica ».

bondante di materie prime. Il territorio di cui ci occupiamo ebbe, nei punti favorevoli alla navigazione, centri come Dionysopolis (presso Balcic), Kalatis la dorica (presso Mangalia, la ionica Tomi (presso Costanza), Halmyris accanto ai grandi laghi, l'Istria del delta, e l'importante città di Tyras sul Dniester, sul « Liman », senza contare gli stabilimenti secondari che seguivano proprio il corso del Danubio, come Axiopolis, vicino Cernavoda.

Ma questo nuovo mondo greco restò sempre estraneo all'indigeno dell'interno, sia per la religione, sia anche per il disprezzo istintivo degli Elleni verso qualunque specie di barbari. Per i mercanti non erano che dei clienti più o meno sicuri, minacciosi o avidi, questi mandriani che li nutrivano coi prodotti dei loro greggi, questi agricoltori « sciti », vassalli della razza dominante, che coltivavano legumi e cereali, questi carrettieri dai grandi bovi lenti e dai piccoli cavalli agili, pelosi come quelli dei Cosacchi e degli stessi contadini romeni; questi Agatyrsi transilvani, che cercavano l'oro nelle antiche miniere primitive e vendevano miele e cera delle loro api. Nessun contatto intimo esisteva tra loro. Tra i negozianti del litorale che vivevano sotto i loro capi repubblicani — i loro « ellenarchi » —, coi loro preti, servi di Dei tutelari, ed i « re » della steppa, le relazioni somigliavano a quelle che esistettero, molti secoli più tardi, tra i Portoghesi di Goa ed i rajah dell'India autoctona. Soltanto l'arte greca, adattandosi ai bisogni della vita scitica, assunse, per tale contatto, un particolare ed originale aspetto in cui concezioni del tutto nuove si confondono, in modo interessante, con la ispirazione primitiva, spesso

senza falsarne il carattere essenziale. Bisogna pure aggiungere che il mercante greco non sembra abbia mai visitato egli stesso i covi dei barbari: esso li aspettava nel suo emporio, fra i templi ed i monumenti della sua imponente civiltà. Se fosse altrimenti, vi sarebbero in Erodoto altre indicazioni più concrete e precise, meno favolose, su questi popoli e sulle loro residenze, mentre non v'ha nessuna traccia, su questo territorio, dell'influenza trasformatrice che, partendo da Marsiglia, da Nizza, da Agde, da Hyères, introdusse nella Gallia idee politiche superiori.

GLI ILLIRO-TRACI. — Un tempo, non solo il territorio carpato-danubiano, ma anche la penisola balcanica tutt'intera e paesi annessi, ossia le isole dell'Arcipelago e le vallate dell'Asia Minore, furono la patria dei Traci e dei loro fratelli gli Illirici; questi ultimi, sparsi anche sul litorale italiano, con ramificazioni che, attraverso il territorio dei Veneti Illirici, s'estendevano sino al Tirolo, costeggiavano tutto il Mare Adriatico, di cui, quali pirati, furono per lungo tempo i veri padroni. Le due nazioni erano strettamente imparentate; i pochi nomi comuni, che ci sono stati trasmessi e la nomenclatura geografica dimostrano una grande somiglianza fra le due lingue; per ciò fu possibile agli Albanesi, autentici discendenti degli Illirici, adottare il dialetto trace che parlano ancora oggidì ⁽¹⁾.

Il loro modo di vivere era però differente. Quando

⁽¹⁾ Sugli Illiri, v. Vulpe, nell'*Ephemeris daco-romana*, III, Roma, 1926.

non ricavavano sostentamento dalla pirateria, che fu causa e origine dei conflitti colla nascente marina dei Romani ed in fine della conquista del litorale adriatico fatta da questi ultimi, gli Illiri esercitavano la pastorizia sulle montagne; come gli Albanesi o Shkipetari ⁽¹⁾, che, con identità di sangue, sullo stesso territorio continuano la tradizione dei Dardani, dei Taulanti e degli altri « clan » dell'antichità illirica. Al contrario, i Traci, di rado dominanti su la costa che volentieri avevano ceduta ai Greci intrapredenti ed utilitari, non limitarono la loro attività alla pastorizia. Sin dall'inizio sembra che essi abbiano superato la fase della pastorizia migratoria: sono un popolo solidamente stabilito sulla terra, diventata per esso la patria nel senso più completo della parola. Le tracce del « clan » pastorizio sussistono ancora, così che si citano i raggruppamenti formati dagli Odrysi, dai Daci, dai Crobysi, dai Tribali, dai Sabiri, ecc.; ma il « clan » si è allargato tanto da formare una divisione territoriale ben determinata in frazioni che si confondono sempre più, non solo in unità economica, ma altresì nell'unità nuova di una politica comune. Per rafforzare maggiormente questi legami, una nuova religione sorse nell'epoca storica, col profeta Zalmoxis, e grandi sacerdoti come Deceneo, e con altari e cerimonie che riunivano i rami dello stesso albero nazionale. Questa religione pre-

(1) Alp e Skip. Scopulus, roccia, sono le radicali dei due nomi, l'ultimo dei quali soltanto denomina questo popolo. V. la nostra *Histoire des Albanais*, Bucarest, 1919.

dica l'immortalità dell'anima, pratica il culto fanatico della morte, del sogno insaziato di supremi sacrifici; chiede agli eroi la loro vita per salvare il popolo dalle avversità che lo minacciano, e questi eroi muoiono sorridenti sulle punte delle lance che li trapassano, dopò essere stati lanciati verso il cielo invocato dai sacerdoti. Viene abbandonato il culto barbarico degli antenati, trasmesso agli Elleni, ed una purificazione generale crea come una nuova anima alla nazione, che attende già dall'energia dace un capo, un re, alla maniera di quei re macedoni, di sangue illirico, che diedero al mondo l'indimenticabile leggendaria figura di Alessandro il Grande.

Alessandro stesso, seguendo ovunque, nel suo desiderio di sovranità universale, le tracce dei re persiani, aveva trovato sul Danubio i Geto-Traci, già padroni dell'intero corso del fiume; egli creò una provincia macedone della Tracia e così gli Illiri di Macedonia divennero signori dei loro fratelli. Dopo la sua morte un regno trace si staccò, ed ebbe il suo centro sulla riva destra del fiume. Lisimaco, uno dei re che si proposero di imitare Alessandro e gli antichi monarchi persiani, dovette combattere contro Dromichete, capo dei Geti, e fu vinto dai guerrieri di quest'ultimo. Era sempre più evidente che i Macedoni grecizzati non potevano realizzare l'unità politica verso cui tendevano i Traci sempre più amalgamati dal punto di vista nazionale. Si può trovare un altro motivo del fallimento di questa idea macedone in un fatto di natura geografica, in quello ch'era impossibile unire in un organismo politico, fondato sulla riva destra del Danubio, queste regioni a Nord del fiume, che for-

mavano, come abbiamo detto, un territorio perfettamente individuato.

I Geti indipendenti occupavano sin dal quarto secolo le due rive del Danubio e, su quella dominata dai Carpazi, avevano le loro principali residenze. Sono in fondo quei Traci operosi designati dai Greci del litorale come i loro fornitori « sciti » di granaglie. Se le fonti elleniche ricollegano agli stessi Sciti i Massageti, i Tirigeti, i Tissageti, le popolazioni designate da questi vocaboli devono considerarsi non come un risultato della mescolanza dei pastori della steppa con gli agricoltori della ricca e fertile pianura, ma bensì dei Geti di razza quasi pura, i cui costumi e le cui credenze erano distinte nettamente da quelli delle nazioni vicine e li distinguevano.

Probabilmente per il contatto cogli Sciti essi aggiunsero l'esperienza militare alle virtù di guerra. L'idea politica macedone, attinta essa pure dai Persiani — i re degli Sciti, del resto, non erano di provenienza diversa — contribuì essenzialmente a far progredire il raggruppamento naturale dei diversi elementi della loro razza; i Geti sentirono anch'essi il desiderio di stabilire una regalità concorrente, capace non solo di difenderli, ma anche di estendere il loro territorio.

Dromichete, Orole, Zyraxes, come il loro predecessore prima dell'epoca macedone, il grande Sitalkes, che regnava dalla Transilvania sino al mare, furono dunque dei re traci indigeni, corrispondenti perfettamente ai re sciti della Dobrogea e come essi effimeri nelle pagine della storia. Essi poterono presto convincersi come questo nuovo regno avente ancora il suo centro nei Balcani, sebbene al-

cune piazze forti come Genukla difendessero il Danubio, non potesse dominare questo fiume, nè appoggiarsi ai Carpazi, cioè trovarsi in condizioni adatte a una vita stabile. E poi ben altra forza occorreva a questi agricoltori illiro-traci, piuttosto pacifici, che già da lungo tempo vivevano nella tranquilla indolenza del benessere. Per i Traci, i re conquistatori dovevano sorgere nelle montagne di Transilvania, così come dai monti del Pindo erano sorti, per gli Illiri, loro fratelli, i re della conquista macedone.

In queste vallate dei Carpazi un fiorente popolo trace era già vissuto, quello degli Agatirsi, il cui nome, come il loro modo di vivere, era poco scitico. Gli Agatirsi raccoglievano il miele e la cera delle api, sfruttavano le miniere che in tutti i tempi resero celebre la loro provincia, e vivevano con una magnificenza di lusso che viene ricordata da Erodoto. Ora, questo modo d'essere nulla ha a che fare con gli usi patriarcali, d'una semplicità così primitiva, degli Sciti, anche in un'epoca in cui i loro re, protettori e clienti delle città greche del litorale, trasformavano l'oro fornito dai tributari Agatirsi delle montagne in bei vasi artistici raffiguranti le loro gesta di cacciatori e di guerrieri. Sembra però che questa popolazione, dedita ad una particolare attività, fosse pochissimo numerosa e senza le necessarie attitudini per riprendere nei Carpazi l'opera di conquista, gloriosa e remuneratrice, di Alessandro il Grande.

Tale compito era riservato ai pastori della montagna che avevano i loro centri fortificati nell'angolo Sud-Ovest della Transilvania, ai Daci cioè, chiamati Davi, Daii, dai

Romani. Questa denominazione è senza dubbio dovuta al vocabolo « *davae* » che serve a designare i loro villaggi. Si ignora il preciso significato di questa parola, ma, come tutti i termini delle confederazioni scitiche, sarmatiche e germaniche, è parola guerresca con cui in un dato momento vien designata l'attività militare della nazione. Si potrebbe anche interpretare il vocabolo *Daci* nel senso che servisse a indicare quegli abitanti di villaggi, quei contadini, rispetto ai *Geti* i cui centri di abitazione somigliavano, pur senza eguagliarle, alle « città » dei *Galli*. Anche i *Pannoni* erano dei villici.

Sin dall'inizio i *Daci* hanno dei re: d'altronde la nazione politica trasse origine dal re e dalla casta dei guerrieri, i *pileati*, dal berretto di comando il « *pileus* » frigio, di origine asiatica, tramandato sul Danubio nella forma dell'umile « *căciula* », ossia il berretto di pelo del contadino romeno. *Sarmasagetusa*, posto tra le montagne, a cavallo della più mirabile catena carpatica, divenne la capitale, dove i « barbari » passavan l'inverno e custodivano il bottino tolto in primavera e in estate ai pacifici abitanti delle città danubiane. Da questa capitale dipendevano i villaggi nascosti nelle vallate di Transilvania e giungevano fin verso la pianura di solito sul versante occidentale, verso il *Banato* di oggi, ove li proteggeva la linea montana che, fiancheggiando la frontiera romena del 1914, termina alle *Porte di Ferro*, punto in cui è facile attraversare il Danubio.

Il più grande dei re *daci*, colui che riuscì a soppiantare sulla riva destra il regno macedone della *Tracia*, fu *Burebista*, nome che ricorda forse la stirpe *dace* dei

Buri che abitavano il Banato. Egli regnava da padrone sul corso inferiore del Danubio fino al delta, ove dei Bastarni germanici s'erano annidati nelle isole, fra le paludi, a Peuce (oggi Isola dei Serpenti) ed altrove. Una iscrizione greca di Marcianopoli ci informa che i villaggi greci dipendevano dalla sua signoria e che delegati degli Elleni andavano a prendere ordini dal grande re barbaro della montagna. Avendo, dunque, acquistato il diritto di disporre delle forze getiche — il nome stesso dei Geti a questo punto scompare —, egli aveva raccolto l'eredità dei re sciti, non solo sulla riva occidentale del Mar Nero, ma anche al Nord, dove Olbia — il cui Dio, Jupiter Olbiopolitanus, era il nume tutelare di tutte queste comunità greche — gli riconosceva il protettorato. Al Nord del Danubio, sulle rovine della signoria scitica, si era formata una nuova unità politica, favorita, richiesta anzi, dal carattere stesso della regione; e, poichè il popolo che l'aveva costituita era l'erede di una civiltà autoctona più che millenaria, Burebista sembrava promettere a questo mondo carpato-danubiano una lunga e prospera stabilità sotto lo scettro di una forte dinastia.

I Daci però, su questa via di conquiste iniziate trionfalmente incontrarono una civiltà superiore ed emuli, più felici, della regalità di Alessandro Magno: quella del popolo romano e i Cesari conquistatori.

L'ESPANSIONE E LA CONQUISTA ROMANA. — Sin dagli ultimi tempi della Repubblica, le classi popolari, che avevano fino allora formata la forza stessa dello Stato, cominciarono ad emigrare. L'Italia vittoriosa e

conquistatrice riceveva approvvigionamenti dall'Egitto, dall'Africa e dalla Grecia; le città aumentavano continuamente di territorio; i ricchi proprietari, gli antichi patrizi, i cavalieri e persino i felici pubblicani, si appropriavano, nella campagna, di vasti possedimenti con ville, giardini, riserve di caccia; il lavoro servile venne a sostituire quello dell'antico libero agricoltore. Si produsse, allora, una forte emigrazione rurale, tanto all'Est, verso l'Illiria (ed anche verso la Pannonia per le Alpi orientali e per le vallate della Sava e della Drava), quanto all'Ovest verso la Gallizia meridionale. Le fonti storiche, per verità, non fanno cenno di questa espansione, nè alcuna iscrizione ricorda questa povera gente in cerca di un campo e di un ricovero. Occorse una infiltrazione lenta ma profonda per trasformare in una popolazione romana, parlante il latino volgare, questi Illiri e Traci, che la conquista politica, così effimera in Dacia, avrebbe appena intaccato. I mandriani della Dalmazia, già abituati a questi stranieri delle città puramente romane, create sulle sponde dell'Adriatico, ed i loro vicini del Pindo, Illiri e Traci, e poi infine gli agricoltori delle vallate balcaniche furono lentamente sommersi dal flusso incessante di una popolazione dotata di virtù etniche superiori e di una lingua atta a servire di tramite universale tra i popoli per le sue qualità prevalenti.

L'apparizione delle armate romane doveva tardare ancora, anche dopo l'annessione della Tracia (compiuta nell'anno '46 della nostra era). Gli elementi romanizzati, trasmettendo da un gruppo all'altro l'influenza straniera, erano giunti già fino al Danubio, dove si è constatato

che la città romana di Drubetis è anteriore alla conquista ufficiale. E già da allora mercanti latini percorrevano queste regioni diffondendo, accanto alle monete greche in circolazione rapidamente diminuita, le monete romane d'argento e di bronzo, che a mucchi si ritrovano in tutto il territorio carpato-danubiano: ciò prima ancora che l'intervento delle legioni fosse reso necessario dal bisogno di difendere i nuovi centri fondati tra i Traci balcanici, vinti definitivamente.

Sotto Augusto la Dacia vide, per la prima volta, le aquile romane, e le nazioni pannoniche, risultanti da una mescolanza di sangue celtico degli Scordisci e loro vicini, furono completamente sottomesse. La grande via di Tiberio congiunse il medio Danubio con le regioni del suo corso inferiore, ed Aquincum divenne uno dei centri importanti dell'Impero in Oriente. Infine però, sotto Domiziano, le legioni imperiali, comandate da Oppio Sabino, da Cornelio Fusco e da Giuliano, furono vinte da un re di grande valore, Decebalo, difensore indomabile della terra degli antenati e dell'indipendenza della razza. E, poichè Decebalo, pur riconoscendo nominalmente l'alto dominio dell'Impero, si era fatto mandare artigiani ed ingegneri per consolidare la sua potenza, l'Impero decise di sottomettere quei rozzi barbari della riva sinistra. Vero è che Traiano — successore di Domiziano — consacrò a questa impresa il più lungo periodo del suo regno e tutta la sua tenacia di vecchio soldato spagnuolo, ma la posta superava di gran lunga il valore della Dacia stessa. Certo, questa aveva miniere d'oro e d'argento, allettanti la cupidigia degli avventurieri che pullulavano nell'Im-

pero, e inoltre, miniere di sale il cui prodotto era indispensabile, benchè vi fossero già le saline di Anchio in nella Balcania conquistata: ma tuttavia, valeva proprio la pena di occuparla per poi doverla ogni momento difendere

contro i barbari che si aggiravano nei dintorni?

Certo, senza il possesso di questa fortezza dei Carpazi non sarebbe stato possibile trovare la soluzione del gran problema germanico che aveva logorate le forze militari di Augusto e di Tiberio. La soluzione di questo problema si era spostata dal Reno alle montagne dei Quadi e dei Marcomanni, quando i movimenti Goti al Nord e al-



Decebalo.

l'Est del territorio trace lasciavano prevedere un'altra fase del grande conflitto tra il mondo romano e quello germanico: Traiano, attaccando Decebalo, credette di poter distruggere in germe questo nuovo pericolo.

In una prima campagna, preparata nella Mesia supe-

riore (101 d. C.), i Romani si servirono del facile passaggio delle Porte di Ferro per invadere il Banato — territorio dei Buri — e tentare all'Ovest la via di Sarmisagetusa. A Tapae riportarono una vittoria a caro prezzo dopo di che Decebalo, confidando nella fortuna delle sue armi, si decise a trattative. Per un anno intero tese imboscate al nemico, ma poi i Romani, decisi a condurre fino a fondo l'impresa, infransero l'unità politica del territorio carpato-danubiano ed occuparono la striscia di esso che a loro sembrò necessaria per salvaguardare la Mesia da ogni futura incursione. La stessa capitale ebbe una guarnigione romana.

Ora, se questo stato di cose fosse durato a lungo, Decebalo sarebbe rimasto prigioniero, rinchiuso e spiato nelle sue montagne, mentre il popolo, impossibilitato ormai a ricattare i vicini vittoriosi e condurre i greggi nella pianura, ove l'attendevano il soldato, il funzionario ed il colono romano, si sarebbe esaurito nella miseria e nello scoraggiamento. Il re dace, perciò, volle ritentare la sorte delle armi, e questa volta scelse il momento dell'attacco. Egli si rivolse ai suoi alleati, Sarmati e Germani, che ben capivano quanto fosse importante, per la indipendenza di tutti i barbari a Nord del Danubio, la crisi che stava per riaprirsi. Così che nella Scizia Minore si formarono bande sarmate i cui guerrieri, rivestiti di corazze a scaglie, si vedono rozzamente raffigurati sul pesante monumento nel Tropeum Trajani, eretto dal vincitore nella località ove più tardi sorse il gruppo di capanne tartare detto Adam-Klissi (« la chiesa dell'uomo »). La campagna però fu decisa sotto le mura della stessa capitale dace.

Questa volta Traiano attaccò (nel 105 d. C.) dalle vallę del Jiu e dell'Olt. Aveva fatto costruire da Apollodoro di Damasco un ponte di pietra di fronte a Drubetis, per impedire il collegamento tra Decebalo ed i suoi



Traiano.

confederati della step-
pa e, nel tempo stesso,
per potere perseguire,
al bisogno, una guer-
ra di sterminio negli
autunni piovosi e du-
rante i rigidi inverni
danubiani. Non vi fu
battaglia in pianura,
questa volta, perchè il
barbaro resistette nel-
le montagne con un
accanimento insupe-
rabile, cui tutto il
popolo partecipò,
giacchè perfino le
donne andarono ad
appiccare il fuoco at-
traverso le « davae »
abbandonate e sotto-

posero a martirio i feriti caduti nelle loro mani. Sarmisagetusa stessa fu distrutta dalle fiamme, dopo che i capi dei Daci — riuniti in un ultimo banchetto — ebbero bevuto il veleno e Decebalo e i suoi figli si diedero morte nel loro ultimo rifugio.

L'OPERA ROMANA (106 c. 270 d. C. — Traiano, vincitore, fece innalzare a Roma, in ricordo di questa difficile campagna, unà colonna trionfale, più alta e più bella di quella di Marco Aurelio, e « colonizzò » la Dacia ormai sottomessa. Egli non tentò, ciò



Scena dalla colonna di Traiano.

che d'altronde era impossibile, di distruggere la razza stessa di questi valorosi Traci della montagna. Ma mentre alcuni Daci emigrati non perdevano la speranza di scacciare i Romani usurpatori e di tornare ai loro focolari distrutti, un gran numero di Traci invece, soprattutto i pacifici discendenti dei Geti di un tempo, erano costretti a restare in patria. Non dimentichiamo le regioni rivie-

rasche in cui la romanizzazione anteriore aveva già creato una popolazione mista d'onde i Romeni dovevano trarre la loro origine. Un testo latino ricavato dalle « Vite dei Cesari » assicura che i coloni affluirono da tutto il mondo romano (*ex toto orbe romano*), e si è giunti perfino a dire che essi vennero soprattutto dall'Italia stessa: opinione professata con orgoglio dai sostenitori di una discendenza romana pura ed esclusiva. Non bisogna però accordare troppo grande autorità ad un testo secondario redatto in un ufficio di retore e maestro di scuola, completamente estraneo alla politica ed al senso della realtà ⁽¹⁾. L'Italia non aveva più Latini da esportare; nuovi « Romani », cittadini creati dalla riforma di Caracalla, non avrebbero portato alcuna delle virtù etniche del Lazio. Essi non valevano più degli avventurieri accorsi per sfruttare le miniere di Transilvania, di quelle folle di funzionari, di aspetto diverso e di anima incerta, incaricati di iniziare alle forme superiori della vita urbana un popolo che viveva una vita rurale parecchie volte millenaria. Il buon sangue latino poteva essere piuttosto accresciuto da alcuni di quei legionari che, dopo aver passato parte della loro vita nei campi del Danubio e nei Carpazi, restavano in queste regioni, dopo il loro definitivo congedo, presso le loro mogli daci ed i bambini nati dalle loro relazioni.

Difatti, carattere militare e rurale ebbe il gergo latino che divenne, dopo numerosi miscugli ulteriori, la lingua

(1) Vedi il nostro studio nella « *Revue historique du Sud-Est européen* », II.

romena: il vecchio non è detto di solito *senex* ⁽¹⁾, parola che d'altronde è scomparsa da tutte le lingue romanze, nè *vetulus*, poichè *vechîu* si dice soltanto delle cose, ma, caso raro, *veteranus*, *bătrân* ⁽²⁾.

La Dacia, che fu divisa in tre province sottoposte alla autorità di un solo legato imperiale, acquistò, con la conquista romana, un nuovo carattere. Due civiltazioni coesistettero senza fondersi, avendo per unico legame comune la lingua. Gli elementi rurali, già romanizzati, della Penisola Balcanica poterono, da questo momento, penetrare liberamente nei campi abbandonati dai barbari vinti, uccisi o messi in fuga, e, se le « *davae* » *Sucidava*, *Carpidava*, *Buridava*, ecc., ebbero un aumento di popolazione, tuttavia il loro aspetto non fu essenzialmente mutato. In quei *vici*, in quei *pagi*, in quei territori che si possono benissimo studiare nell'attuale Dobrogea, dove i monumenti che ad essi si riferiscono sono più numerosi, l'antica vita, fu tramandata in una forma sempre più romana. Ma, a guisa della civiltà ellenica, che per secoli potè mantenersi sulla costa marittima pur senza voler fecon-

(1) Il signor Giuglea ha rilevato negli antichi testi la parola *siurec* che deriverebbe da *senecus*.

(2) Se in luogo di « terra » venne adoperata la parola *pământ*, da *pavimentum*, il che significherebbe una preponderanza della vita urbana, bisogna tener conto del fatto che, « terra » avendo per termine corrispondente romeno la parola « țara », per significare il paese, la patria (la parola corrispondente a « paese » manca), bisognò trovare un altro termine per la terra nutrice. E' interessante notare che *lucrum*, guadagno, ha in romeno il significato generico di « cosa ».

dare, così lungo le vie che seguivano il corso dei fiumi transilvani, poterono prosperare città popolate e riccamente ornate, con templi, basiliche, ampi teatri e pretori. A Ulpia Trajana, che aveva sostituito la regale miseria di Sarmisagetusa, vennero dissotterrati mosaici degni dei paesi di antica civiltà, facenti parte dello Stato romano: ma soprattutto a Tomi e ad Istria, colonne di marmo dagli eleganti capitelli sorgono dalle rovine come splendide tracce del ben superiore splendore ellenico.

Tutto ciò, però, non era un elemento durevole, nè fattore necessario all'unità territoriale dei Carpazi e del Danubio. Ben lo si vide allorchè, dopo lunghi, sfortunati combattimenti contro i Goti invadenti, l'imperatore Aureliano dovette ordinare — verso il 270, appena un secolo e mezzo dopo la conquista di Trajano, — il ritiro delle legioni e dei funzionari sulla riva destra che, per salvare le apparenze, diventò una nuova Dacia. In pochi anni, non essendo più sicure le vie senza la protezione dei soldati, le città furono abbandonate, e, dopo la partenza del nemico, i contadini dei dintorni se ne divisero le spoglie.

Con l'amministrazione sparisce tutto ciò che serviva allo sfruttamento economico del territorio e che ne formava il decoro.

CAPITOLO III.

DOMINANZA DEI POPOLI DELLA STEPPA

Aureliano aveva ritirato le sue truppe dalla Dacia sotto la minaccia delle continue invasioni dei Goti, i quali — vincitori di Decio, ma sconfitti poi da Claudio — si erano arrestati a Nisc, nella Mesia superiore. Già sotto la pressione dei Quadi e dei Marcomanni, i Vandali Astingi s'erano stabiliti in Pannonia e ai limiti della Dacia, premendo a loro volta le tribù daci dei Costobochi, dei Buri e dei Cotini. Queste tribù erano venute ad accrescere, nella regione dei Carpazi, l'importanza dell'antico elemento trace, rappresentato anche sul Danubio inferiore dai Carpi, indipendenti, ma in continue agitazioni. Sembra che i Romani stessi, del resto, avessero insediato, quali popoli alleati, bande gote, jutunge, ed in seguito anche Gepidi, Taifali e Vandali: la loro azione però non potrebbe paragonarsi con quella dei Franchi e dei Burgundi sul Reno. Nelle regioni carpato-danubiane non esiste traccia alcuna d'una vera espansione germa-

nica; si tratta piuttosto di nuovi episodi, perfettamente simili ai precedenti, della dominazione « scita » nell'Europa orientale (1).

Certo, fin dal terzo secolo s'iniziò un movimento fra le popolazioni turaniche sfuggite, nei primi anni dell'era cristiana, al regime dell'aristocrazia guerriera degli Iranici. I vassalli germanici, da secoli incuneati nelle formazioni bellicose degli Sciti e dei Sarmati e dediti, come i Cosacchi moderni, alla pirateria nel Mar Nero, dovettero emigrare verso l'Occidente: non in cerca di nuove terre da coltivare, ma per costituirsi nuove basi adatte per le loro scorrerie, a guisa dei contemporanei di Erodoto. Si ritrovano in due soli punti: nel Budsciak o Bessarabia meridionale (*angulus* per i Romani — *ongl* per gli Slavi) e nella Pannonia centrale. I Goti si stabilirono sul Danubio inferiore presso le foci, mentre il medio Danubio restava sotto il dominio dei Vandali, loro fratelli. Non avevano alcun interesse per la Dacia sgombrata dai Romani e rapidamente disfatta in ogni sua civile manifestazione; il territorio stesso, colle foreste della Moldavia attuale e le paludi danubiane, li lasciava indifferenti, specialmente dopo che gli invasori ebbero devastato le regioni già colonizzate dell'Oltenia e delle vallate transilvane. Essi altro non cercavano che la « via », e cioè le vie che conducevano a Noviodunum-Isaccea, per le Porte di Ferro, nel Banato e attraverso gli affluenti del Da-

(1) V. la nostra critica del libro di C. Diculescu nella stessa « *Revue historique du Sud-Est européen* », II.

nubio a Sirmium e Singidunum nella Pannonia. Di lì iniziarono le loro nuove incursioni sotto gli imperatori Probo e Caro; e lì i Romani li affrontarono al tempo di Costantino il Grande, che ristabilì le fortificazioni di frontiera, specialmente nella Scizia Minore e a Tomi, sulle bocche del Danubio. I figli e successori di Costantino continuarono quest'opera sino a Valens, che però soggiacque ad una invasione di nuovo genere proveniente dalle regioni settentrionali, ove l'alterna vicenda delle dominazioni barbare perpetuava la minaccia all'Impero (4),

Un'altra causa ostacolò il sorgere di nuove formazioni politiche ed'anche etniche in questa regione d'Oriente e valse a serbare intatte le caratteristiche d'origine ai discendenti dei Traci romanizzati. Mentre in Occidente la religione cristiana cementò l'unione dei barbari con i Gallo-Romani, sul nostro territorio invece il conquistatore passò senza esercitare alcuna influenza sulla vita dello Stato, sui costumi, sulla lingua: nessun termine di origine gotica esiste in romeno. Anzi, il discendente dei pastori daci e dei contadini emigrati dall'Italia rimase un « homo romanus », un *Român*, alla stessa maniera del Ladino delle Alpi (Romancio), mai sopraffatto dai barbari, o dell'abitante della *Campagna*, indissolubilmente legato all'idea ed all'autorità di Roma.

Il cristianesimo era penetrato in Dacia colla conquista romana, e le iscrizioni attestano che i coloni ye-

(4) Si è attribuito senza alcuna prova a Costantino la costruzione di un nuovo ponte sul Danubio, a Celeiu. Anticamente già fu — a quanto pare — un altro ponte a Hârşova.

nuti dall'Oriente avevano già iniziato il paese ai culti asiatici predecessori e preparatori della religione di Cristo. L'opera di questi coloni fu continuata durante tutto il tempo della dominazione imperiale per l'afflusso diuturno di ospiti venuti dai paesi ove la grande trasformazione dell'anima umana era stata più rapida e completa. La propaganda evangelica delle comunità religiose che inviavano visitatori da un gruppo all'altro doveva pur recare i suoi frutti sul Danubio.

La terminologia riferentesi alla religione dimostra molto chiaramente le condizioni e quindi l'epoca in cui il nuovo culto fu adottato dalla popolazione.

Indubbiamente vocaboli come « Dumnezeu », che deriva dal latino *Dominedeus*, « sân » ⁽¹⁾, che significa « santo »; « cruce » (croce), « icoana », che riproduce il greco-romano *icon* (εἰκων), « altar », « tâmplă », « rugăciune »; « închinăciune », corrispondenti alle parole latine: *altare, templa, rogationem, inclinationem*; « cuminecătură », che deriva da *comunicare* (comunione), « mărturisire », da *martyrisare*, ossia confessare, « blăstăm » da *blasphemus*, e « preot », che deriva da *presbyter*, non portano segno cronologico o storico, ma « bi-

(1) Questo nome si conserva nelle forme composte: Sânt-Ilie (Sant Elia), Sânt-Nicoară (San-Nicola), Sânt-Toader (San-Teodoro), Sânt-Vasile (San Basilio), Sântziene (San Giovanni), Sânt-Pietru (San-Pietro), Sântă-Măria (Santa Maria). Per non confondere questo vocabolo con quello che deriva dal latino *sum* (sono) si adottò per la forma semplice un vocabolo influenzato dallo *sveti* della liturgia slava: « sfânt ».

serică » (basilica), interamente sostituito alla parola *ecclesia* (chiesa), non poteva introdursi nelle nostre regioni prima dell'êra costantiniana, êra in cui il culto cristiano cominciò ad essere praticato nelle basiliche destinate sino allora agli affari della giustizia ed alle riunioni pubbliche (¹).

Bisogna anche notare questo particolare importantissimo, che la religione è solamente la legge — « lege » — e che questo termine fu a lungo usato quasi esclusivamente nel senso religioso, mentre nel campo giuridico esso fu sostituito da « obiceiu », — tradizione (*obiceiuł pă-mântului* — consuetudine della terra (paese). E, se la liturgia latina ha conservato in Occidente il « credo », solo la lingua romena ripete un termine popolare derivato da quella latino: « crez ».

Quando i Goti giunsero sul Danubio erano pagani e solo sulla riva destra essi accettarono la religione di Costantinopoli del III secolo; l'eresia ariana. Gli è perchè queste genti semplici di spirito e mosse da un logica infantile non riuscivano a concepire l'unità divina nella Trinità. Quanto all'uomo romano — il *Român* —, parlante romeno (*româneşte*) —, egli rimase coi suoi vescovi (« *episcopi* »; il termine greco-latino è rimasto intatto; per i prelati latini e qualche volta armeni si adopera la forma *piscup*) su questa « terra » che era per lui la patria, — *țara* — in quei villaggi, — *sate* — denominazione latina (*sata* = semente, o *fossata*, territori circondati da

(¹) Cfr. sardo *baselgia* e franc. *basoche* o *Baseilles*.

fossati). Esso non entrò a far parte della nuova formazione politica cui avrebbe dovuto prestar giuramento, nè si arruolò nell'esercito, cui avrebbe dovuto servire (il romeno ha conservato le parole « *iurare* », « *iuramentum* » nel significato originario ed incorrotto, e d'altra parte l'esercito « *oaste* », deriva pure dal termine latino che indica il nemico, *hostis*). I concetti di signore, vassallo, feudo, servizio, introdotti in Occidente dal regime germanico, gli sono rimasti assolutamente estranei. Neanche per designare il Germano si serve d'un appellativo della sua lingua: lo chiama *Neamt*, dallo slavo *Nimez*. Conserva è vero tutta la vecchia terminologia della primitiva civiltà trace per le sue feste illegali, proibite dalla Chiesa, per l'abitazione e sistema di cultura, i suoi utensili ed ornamenti della casa (*casă*), della capanna (la *mansio*, da cui deriva *magione*, è scomparsa; senza dire della *domus* classica); lo spirito trace rivive nella sintassi, a cominciare dalla posposizione dell'articolo al nome (*omul* corrispondente al latino *homo ille*) (¹); ma per tutto ciò che si riferisce alla vita politica Roma è l'unica ispiratrice. Non v'è altra autorità che la « *domnie* » (dominio), che il « *domn* » (dominus), l'imperatore, chiamato pure « *împărat* » così come l'Albanese non conosce altro sovrano se non il « *mbret* » (*imperator*). La nozione di « reame » è sconosciuta al Romeno, così come quelle del principato germanico coi suoi duchi e conti; e solo dagli Slavi egli trarrà più tardi i termini che li equivalgono e cioè:

(¹) Cfr. Kr. Sandfeld, *Balkan filologien*, Copenaghen, 1926.

« *craiu* » (da *kral*, derivato dallo stesso nome di Carlo Magno, *Carolus*), « *cneaz* », voivoda (duce). Il centro urbano è la città, « *cetate* » naturalmente fortificata, ed il trono dei suoi signori lo « *scaun* », *scamnum* (seggio, scanno), così che la Capitale viene ad essere la « *Cetate de Scaun* ». Il cittadino, « *ceătean* », ostile a tutto ciò che è straniero, « *străin* » (*extraneus*), proviene ancora dal concetto romano da cui nessuna realtà riesce a staccarlo. Egli aspetta, sotto Domiziano e sotto Costantino come più tardi sotto gli imperatori bizantini, il ritorno delle bandiere imperiali: isolato da Roma dalle disgraziate vicende dei tempi, egli le appartiene ancora con l'anima.

I barbari della steppa soppiantarono presto i loro vassalli germanici, e gli Unni, cacciati dai Balcani i Goti di Atanarico e di Fridigerno, s'insediarono in Pannonia, fondando l'impero di Attila, durato poco meno di un secolo. La popolazione indigena, aumentata dalla immigrazione forzosa di coloni nel territorio ultra danubiano, poté vivere tranquilla pagando le decime ed inviando regali alla corte del khagan. Gli Avari seguirono gli Unni nella stessa Pannonia, dopo un soggiorno nella Bessarabia meridionale; al sesto secolo essi non sono che una nuova manifestazione della superficiale signoria scizia. Qua e là, difatti, affiorano i nuclei indigeni rimasti intatti sotto la protezione dei loro dominatori desiderosi solo di mantenersi tali.

SLAVI E ROMENI. — A questo punto ha principio nella regione del Danubio, e non in quella delle mon-

tagne, la grande corrente slava verso i Balcani e verso il litorale adriatico.

Si è voluto attribuire a questa corrente una influenza esagerata che pure non trae giustificazione nè dall'esame delle fonti storiche nè dallo studio dei costumi e della lingua. E non si è forse giunti, per fini politici, a confondere il nostro popolo, decisamente latino nella essenza del pensiero, del sentimento della vita individuale e sociale, con la grande massa slava che lo circonda? Intanto, l'antropologia e l'etnografia non ritrovano il tipo slavo presso i Romeni, ma bensì quello trace, bruno, piccolo di statura, dalla fisionomia vivace e dal fare espansivo. Nella lingua i termini slavi non sono che delle sfumature e spesso anzi ripetizioni di senso delle parole originarie esprimenti idee e sentimenti (per esempio: accanto al verbo « a iubi » = amare, si ha l'antico significato del verbo « a plăcea » e presso i Romani balcanici, « a vrea » = volere). Se i termini agricoli sono slavi, di origine esclusivamente latina sono quelli riferentisi ad animali: non le operazioni principali del lavoro dei campi, ma quelle secondarie, e specialmente gli utensili, sono designate con vocaboli slavi. E la storia conferma che questi nuovi termini si devono ai rapporti di compra-vendita nelle città rivierasche e nelle fiere (*nedei*, parola slava) del traffico danubiano, dapprima greco e latino, poi slavo nel sesto secolo. La nomenclatura geografica, sebbene segnatamente slava nella Transilvania, ha tuttavia un'antica origine sarmata. Si può dunque affermare che questa influenza, segnata nei limiti suddetti, fu la sola effettiva e profonda.

La steppa continuava a inviare le sue popolazioni verso la grande arteria del Danubio che menava alla splendida Bisanzio. I nuovi invasori però non erano più forti come le confederazioni degli Sciti, dei Sarmati, Unni ed Avari; piccole bande a lungo rimaste nelle prossimità territoriali della Roma d'Oriente e forse anche già mescolate con altri elementi etnici, slavi soprattutto.

Dalla steppa primitiva i Bulgari, il cui nome sembra significhi « eletti » ⁽¹⁾ vennero, sotto Asparuk, ad occupare il Budsciak senza però osare d'avventurarsi di là dalla catena montuosa dei Carpazi. Alla prima occasione favorevole (verso il 670) passarono il Danubio, invasero la Scizia Minore sorpassando le paludi fluviali e le valli abitate dalle sette tribù di Slavi agricoltori, finchè, per ulteriori sanguinose incursioni, sotto il regno del khagan Crum, giunsero sotto le mura della Capitale romana d'Oriente. I loro nuovi sudditi erano Slavi e di questi essi adottarono la lingua, abbandonando un poco per volta gli antichi costumi. La sola religione fino al regno di Boris Michele, nel secolo IX, rimase piuttosto come un residuo dell'antico cerimoniale della corte e del legittimo originario della dinastia.

Poi sopravvennero altri barbari investiti dagli Imperiali: i Magiari, di sangue finno-turco, che lasciarono la Bessarabia meridionale per scendere in Pannonia, abbandonando per sempre le loro vecchie sedi distrutte da nuovi

(1) Lo stesso dicasi della parola *boiari* (in greco: *bolades* -; *ar* è il suffisso del plurale nelle lingue uralo-altaiche).

concorrenti, i Pecenegi, Turchi venuti da Sarkel nella steppa. In questa Pannonia ch'essi strapparono ai Moravi, eredi dei duchi franchi, poterono conservare la lingua, ma non i costumi e la religione.

Dunque tre fondazioni scitiche subentrarono all'antica unità formata dai grandi re dei primissimi tempi e dall'impero unno di Attila e successori avari: quella bulgara comprendente all'inizio la Scizia Minore, quella dei Magiari sul medio Danubio e quella dei Pecenegi.

Solo questi ultimi rimasero totalmente isolati nei loro accampamenti in mezzo al deserto ed alla steppa, subendo la sorte che toccò anche ai Cùmani, di sangue turco anch'essi, i quali li sostituirono nel nono secolo quando Bisanzio sgominò le orde profondamente incunee nel suo territorio. Duecento anni dopo fu la volta dei Tartari.

Tutto ciò fece sì che gli Slavi della Mesia, pur serbando la loro lingua, perdessero per sempre l'indipendenza politica; i loro fratelli pannoni scomparvero sotto la violenza dell'afflusso magiaro, mentre invece i Romeni, liberi da ogni signoria, scamparono a questo destino, eccetto quei nuclei latini che dopo aver dato un Sabino e un Pagano alla Bulgaria nascente, finirono coll'essere assorbiti dall'ambiente slavo sottoposto al militarismo bulgaro. La grande massa nazionale, vivente sulla riva sinistra, e tenuta compatta dall'unità naturale della regione protettrice, potè continuare indisturbata il suo intenso movimento all'interno; coi khagan nuovi, come già coi vecchi, essa non ebbe che quei rapporti di omaggio, tri-

buto, decima e dogana altre volte avute dai Geto-Daci o dagli Agatirsi coi dominatori scito-sarmati.

Anche nella Penisola Balcanica gli Slavi avevano completamente colonizzato le due Mesie, arrestandosi solo alla zona rivierasca, ove perdurava l'ellenismo intatto: la stessa Dalmazia ne subì il dominio e la snazionalizzazione completa delle sue città romane; ma la montagna ne fu esente: tutta quella montagna che dalle Porte di Ferro passa attraverso il nodo che la congiunge ai Balcani e si stende, col nome di Pindo, fino all'istmo di Corinto in piena Grecia. I pastori romeni erano padroni assoluti di tutte le alture e delle ridenti vallate che custodivano i ricoveri invernali delle famiglie e dei greggi.

Le fonti bizantine testimoniano della loro presenza fin dal secolo VII in quella regione della Mesia Superiore ove appaiono villaggi romeni, di carattere spiccatamente pastorizio, simile a quello di località macedoni di oggi: « Gellemellomunte » — « la montagna gemella » — « Tredetilius » — « i trenta tigli »; « Skeptekasas » — « le sette case », ecc. Nella montagna del Pindo verso la Dalmazia già nel secolo IX vivono pastori chiamati Neagul, Draçul. Questi Romeni andavano a vendere i loro formaggi agli abitanti di Ragusa; i loro nomi sono conservati nei documenti della repubblica adriatica per parecchio tempo durante il medio evo. Nuclei avanzati conducevano i loro greggi nelle valli dell'Erzegovina e della Bosnia, centro donde, in epoca non troppo remota, partirono i Romeni di Croazia di cui (come d'un tal Frâncul, « il Franco ») si ha notizia ancora nel XVI secolo, quand'essi si erano già slavizzati.

I Morlacchi ⁽¹⁾ formavano l'elemento intermedio tra i clienti valacchi dei ricchi Ragusani e quei nuclei che andavano a stabilirsi in Istria, presso Castelnovo e Albona e che conservano nei loro ultimi rifugi tutti gli elementi fondamentali dell'antico idioma, sempre più snaturato ed imbastardito dall'invasione di termini slavi.

Tuttavia, i centri più importanti erano più a sud nella penisola balcanica. Fra Valona e Durazzo, di fronte a Corfù, occupano la costa scoscesa e inadatta all'agricoltura, ch'essi conoscono per antica tradizione, ma non praticano. All'interno si ritrovano nell'Epiro, sul corso superiore della Voiussa, ma la catena del Pindo è ancora in gran parte prettamente valacca, come i Carpazi. Migliaia di mandriani conducevano d'autunno le loro pecore verso il largo anfiteatro montuoso della Tessaglia ove possedevano, nel secolo X, ricchi villaggi governati dai capi, dai primati (*ἐκκριται*), dai *celnici* di cui fa cenno l'anonimo biografo d'uno dei più potenti fra essi, il valacco Nicolîă. Pochi tra loro si ellenizzarono, come i Saracaciani.

L'impero bizantino concesse loro dei privilegi che non ardì giammai abolire, perchè il solo tentativo di modificarne i particolari era causa di ribellione. In un con-

⁽¹⁾ Questo nome significa, secondo alcuni, « Valacchi neri » (Maurovlacchi); secondo altri, e la loro opinione è più accettabile, « Valacchi del Mare » (Morovlacchi); cfr. la Morea, ossia territorio marittimo per gli Slavi entrati nel vecchio Peloponeso (vedi V. Giuffrida Ruggeri, *I Valacchi dell'Adriatico*, nella « Rivista Italiana di Sociologia », tomo XX, p. 286).

flitto con le loro carovane perì agli « Alberi belli » (καλαί δρῦς), verso il 1000, David, uno dei capi del movimento che, aiutato da Albanesi e Valacchi, aveva tentato di ricostituire l'Impero dei Bulgari già crollato poco prima per l'azione dei Bizantini di Giovanni Zimisce, presso la costa del Mar Nero, a Preslav.

Malcontenti dell'anarchia « romana » che li angariava nei loro usi, appoggiarono tutta l'epopea dello Zar Samuele e dei suoi successori del secolo XI, a cominciare dallo stesso figlio di Samuele, Gabriele Romano, la cui madre, una Tessaliana, era probabilmente d'origine valacca. Dopo, verso il 1200, quando l'impero di Isacco l'Angelo, minacciato dai Turchi d'Asia Minore e dai crociati accorsi da Occidente per combatterli, raccoglieva per difendersi le ultime riserve d'uomini e di denaro, i *celnici* Pietro ed Assan si sollevarono, nel Pindo stesso, insieme ai loro Valacchi, in nome degli antichi diritti brutalmente violati dai rappresentanti, amministratori, del « basileus ». Questa volta, guidati da condottieri nazionali, i mandriani romeni ripresero i tradizionali colpi di mano con una agilità senza esempio e con rara genialità di iniziativa. Ovunque nella penisola dei Balcani, le loro bande devastatrici compirono azioni di sorpresa contro i Greci spregiati ed i Latini del nuovo Impero di Costantinopoli. Ioniță, fratello del fondatore di questo Stato, fu il grande rhoméoctono, « uccisore dei Romei », e l'imperatore feudale Baldoino di Fiandra, vinto, finì miseramente nelle sue prigioni. Ma quegli cui il Papa, forse inconsapevole della lingua che parlava, delle di lui origini romane, dava il nome di « re dei Blacchi e dei

Bulgari » non fu, per fatalità del caso, che un continuatore degli Zari d'altri tempi, pretendenti bulgari al trono di Costantinopoli. E già il regno di suo nipote Giovanni Assan, nel frattempo giunto dalla riva sinistra del Danubio, ov'egli si era rifugiato coi suoi connazionali, non ha più nulla in comune coi Valacchi, suoi progenitori e antenati.

Questa romanità meridionale, nonostante le migrazioni di carattere strettamente pastorizio, non mantenne relazioni durature coi fratelli della riva sinistra, e quindi, posta su territorio diverso, in altre condizioni di vita e di attività, doveva subire una sorte diversa. Solo nella regione carpato-danubiana il bisogno d'una più larga ed intima attività economica poteva creare la vita politica della nazione. Quanto agli altri Romeni, la mancanza d'una propria base territoriale non solo causò il loro frazionamento, ma li isolò in uno speciale dialetto rimasto povero e infarcito di termini slavi non assimilati e di strani termini greci.

CAPITOLO IV.

VITA POLITICA DEI ROMENI PRIMA DELLA FONDAZIONE DEI PRINCIPATI

Si hanno notizie particolareggiate delle guerre balcaniche in cui presero sempre parte i Romeni e spesso con decisiva efficacia d'azione; anzi i cronisti bizantini parlano a lungo di queste guerre, col loro stile fiorito e modellato sugli antichi, e ricordano tutti quegli avvenimenti che influirono profondamente sulla vita da essi descritta nelle loro cronache. Negli Stati dell'ovest e dell'est del territorio romeno, ove la storia si scriveva in latino, non si parla invece quasi affatto delle prime fasi di sviluppo politico della nuova nazione, e senza dire che i documenti redatti dall'antica cancelleria ungherese e polacca andarono tutti dispersi nella grande bufera devastatrice dei Tartari nel secolo XIII. V'è tuttavia un cumulo di fatti, tolti da fonti ulteriori, ricavati da analogie a principî di logica storica, che giova alla ricostruzione quasi precisa della vita carpatica e danubiana anteriore alla creazione degli Stati,

Quando i Magiari scesero in Pannonia, vi ritrovarono degli Slavi e, subito dopo il loro arrivo di là dalla Tissa, verso la foresta che conduceva al territorio « d'oltreselva », dei Romeni indigeni.

I ROMENI E GLI STATI SLAVI. — I Romeni non potevano pensare, come i vicini bulgari, a un nuovo impero romano, di lingua barbara, giacchè essi non facevano che continuare in forma popolare l'antica vita imperiale. Indubbiamente capo legittimo consideravano l'imperatore della Roma del Bosforo, i cui eserciti durante cinque secoli, da Giustiniano ai Comneni, apparvero di tanto in tanto sulla riva sinistra per scacciare gli Slavi bellicosi o gl'invasori Magiari. Ma dell'antica organizzazione essi conservavano solo modesti detentori d'una autorità che si esercitava semplicemente su un « territorio » — una « țara » strettamente limitata ad una valle. Tutto ciò che si riferisce alla scrittura aveva una base latina (*a scrie* = scrivere: *pana* = penna; *condeiu* = greco-latino *condylus*; *hârtie* = chartula; *carte* = libro; *negreala* = inchiostro, da « niger ») e il magistrato che rendeva giustizia sotto la vecchia quercia e giudicava secondo la consuetudine non scritta, si chiamava *jude* (*judex*). Questi, dopo la fine dell'ordinamento imperiale divenne un agente politico alla stessa guisa del « giudice » Atanarico, che sostituì il re presso i Goti del Danubio nel secolo IV e come a Roma rimasta senza imperatori e come nella lontana Sardegna, i cui « giudici » nel medio evo furono altrettanti capi indipendenti.

Gli Slavi avevano preso dai Franchi i duchi, che nel

loro linguaggio chiamarono voevodi, « capitani d'esercito », ed, in un'epoca più remota, per i comandanti minori avevano adottato l'appellativo germanico di « knezi » che si vuole far derivare dal gotico « konunge », « König ». A loro volta i Romeni adottarono queste denominazioni per i *domni*, eletti o ereditari, che amministravano la giustizia e li conducevano alla guerra: così « Vodă » fu sinonimo di principe, e « cneaz », che in russo ha questo stesso significato, designò solamente il contadino libero in corrispondenza del termine romeno di « jude » o « judec ».

Gli Slavi però avevano pure i re, i kral che, come dicemmo, erano simili al re dei Franchi, Carlomagno, conquistatore e fondatore di ducati e di contee sino allo Sava, Drava e medio Danubio; e appunto al nascere di questo reame moravo, croato e serbo si deve l'organizzazione guerresca degli Slavi del sud-ovest e del sud. Anche questo nuovo titolo conobbero i Romeni, i quali lo tramutarono in « craiu », pur senza pensare a crearsi un organismo regio distinto dalla tradizione imperiale. Sotto la mite patriarcale autorità dei loro capi locali o *domni*, i Romeni vivevano nei villaggi ove, secondo la consuetudine trace, il suolo era in comune, e comprendeva non solo foreste e paludi, ma anche i campi agricoli, e ciascuno, invece di una proprietà, possedeva solo una « parte » (1), parola che servì poi ad indicare ogni diritto

(1) È il latino « partem »: cfr. le *partes* che i barbari, in Italia almeno, si fecero distribuire dopo la conquista.

al possesso della terra. Questi villaggi erano di creazione piuttosto recente: il loro nome ricorda difatti quello del fondatore, l'antenato, « mos » (da cui deriva *moşie* — eredità — per i beni fondiari); « satul Albeştilor » « Negreştilor » (1), donde deriva la forma corrente: Albeşti, Negreşti, che significa semplicemente il villaggio di Albul, di Negrul. Reagivano gelosamente contro qualunque influenza od infiltrazione straniera: così che il giovane proveniente da un altro di quei microcosmi rurali si spogliava della precedente qualità per assumere subito quella della grande famiglia in cui entrava, e si separava nettamente dal suo passato non appena conduceva a nozze la sua donna, mentre il cognome imposto ai figli ricordava sempre colei cui essi erano debitori dei diritti acquisiti. Il complesso di questi villaggi formava, è vero, una vasta « Țara Românească » — una « Patria Romana » —, ma questa parola, impregnata d'un profondo senso etnico, non implicava nè l'idea d'una forma politica unitaria nè quella di un diritto di conquista.

I ROMENI ED I MAGIARI. — Non si sa bene in qual modo la Pannonia divenne sede dei Magiari, che, verso il 1100, estesero l'autorità nominale dei loro capi, diventati re apostolici, sulle foreste e radure abitate della Transilvania. Il notaio anonimo del re Bela è un compilatore del secolo XIII, il quale, servendosi delle can-

(1) I Romeni conservano la finale del genetivo plurale latino; rum.

zioni popolari e delle etimologie locali, descrive la situazione etnografica e politica del suo tempo. I suoi *Blacchi*, così denominati da Papa Innocenzo nelle lettere al « re dei Blacchi e dei Bulgari » (i Magiari chiamano *Oláh* i Romeni secondo lo slavo *Vlach*, da cui deriva Valacco) ed il suo Impero bulgaro, evidentemente, quello degli Assenidi, appartengono ad epoca alquanto posteriore. Sono da ritenere dunque come eroi leggendari corrispondenti a nomi di località (Menemorouth, per esempio, nome tolto da quello di Maramuresc), quei Gelou (cf. la località di Gyalu in Transilvania), e quei Glad yalacchi che per resistere alla irruzione magiara si dice abbiano stretto alleanza con condottieri slavi o « bulgari » come Kean e Salan. È più attendibile il Notaio anonimo quando parla di un Tuhutum o di uno Zoltan, figli di Arpad: quanto a Gyula, ricordato nella Vita di Santo Stefano re d'Ungheria, lo si riscontra anche presso gli scrittori contemporanei di Bisanzio, col nome del capo pagano Gylas.

Ora i primi signori ungheresi, che vissero sotto l'influsso continuo di Bisanzio, poi trasmesso pure dai Russi di Kiev e di Halic (Galizia), erano anch'essi dei voevodi, ed il nome stesso del primo voevoda cristiano battezzato Stefano, Re Apostolico di Ungheria, è Vajk, Voik, tolto dagli Slavi e comune cogli stessi Romeni. Dei « giudici », cioè dei *cnezi*, appaiono sulla Tissa secondo i più antichi documenti conservatici, e la stessa agricoltura, il pensiero religioso, l'organizzazione politica magiara si basano interamente sull'influsso slavo di continuo rivelato nel linguaggio. Ora, questa nuova fondazione barbarica destinata ad ostacolare il libero sviluppo della razza romena,

dopo avere spento la vita slava in Pannonia, era troppo manchevole d'iniziativa e di genialità, troppo povera di elementi civilizzatori per potere esercitare una seria influenza: da loro non v'era da attendersi più di quanto avevano fatto i Pecenegi e gli stessi Cumani.

I ROMENI E I RUSSI DI KIEV. — Rapporti politici a quanto sembra non completamente privi di effetti si erano iniziati verso la stessa epoca coi Russi di Kiev, fedeli discepoli dell'ortodossia e dell'Impero d'Oriente.

Il primo Zarato bulgaro era in piena decadenza, quasi in balia dei Bizantini che dovevano ridurre gli ultimi imperatori allo stato di semplici « parenti poveri », imbrancati nella loro clientela, allorchè l'imperatore Niceforo Foca sottomise Sviatoslavo, voivoda di Kiev, per finirla una buona volta coi resti d'una organizzazione militare un tempo così temuta. Il valoroso barbaro abituato a guerreggiare contro i Pecenegi che poi lo uccisero al ritorno, accorse coi suoi commilitoni e, dopo aver vinto il nemico, pensò di prendere senz'altro il posto degli stessi Bulgari. Così Preslav diventò per alcuni anni la nuova capitale d'una Russia che, quasi a rinnovare la storia dell'antica Scizia, s'estendeva dal Dnieper fino alla costa occidentale del Mar Nero. La Roma d'Oriente non poteva evidentemente tollerare questa sostituzione ed allora il nuovo imperatore bizantino, l'Armeno Giovanni Zimisce, lanciò le sue truppe contro Sviatoslavo, il quale, chiusosi in Silistria, l'antica Durostorum, vi resistette alcuni mesi sinchè la fame lo costrinse ad abbandonare definitivamente i luoghi delle sue antiche vittorie.

Zimisce fondò la città di Teodoropoli sul campo di battaglia e ristabilì l'antica frontiera danubiana riannettendo all'Impero tutta la Scizia Minore. I Romeni della riva sinistra furono sottoposti all'autorità del Patriarca di Tirnovo, stabilitosi per qualche tempo a Silistria, ed i Russi non tornarono sul Danubio se non mille anni dopo, spinti dallo stesso miraggio e dallo stesso sogno di gloria. Tuttavia, Sviatoslavo aveva tratto dalla sua avventura leggendaria una più alta concezione della vita politica, e il titolo di *boiario* per i discendenti degli antichi Vareghi normanni e dei *cnezi* slavi, loro compagni d'armi. E serbò sempre il ricordo del gran fiume, celebrato poi per secoli dalla lirica popolare, del Danubio, « padre delle acque » dalle onde ora dorate dal sole del mezzogiorno, ora fatte gelide dal vento del nord. Da ciò i principi di Galizia trassero incoraggiamento per tentare, nei secoli XI e XII, la ripresa di quelle relazioni bruscamente interrotte dall'assedio di Silistria.

L'imperatore vittorioso aveva sperato di poter mantenere uno stretto regime bizantino ed invece per tutto il secolo XI l'organizzazione indigena della vita locale rimase immutata. A Silistria e dintorni, fra il Danubio inferiore e il mare, nei borghi fortificati o « cittadelle », come li chiama la principessa Anna, figlia e biografa dell'imperatore Alessio, i successori Comneni trovarono capi autoctoni dai nomi romeni o anche slavi, che continuavano l'antica vita locale dei territori geti e romani: un Tatul, un Chalis, un Salomone, un Sestlavo, un Sacsia (« Satzas »). Essi erano in rapporti con i Cumani della riva sinistra, il cui nome comprendeva naturalmente

anche la popolazione sottomessa, tributaria e ausiliaria, dei Romani; e proprio questi Cumani dalle lance con fiamme multicolori, un secolo dopo accorsero in aiuto della causa politica bulgara risolleata dall'iniziativa dei loro fratelli, i Vlacchi di Balcania.

Ecco dunque, che, nonostante l'oscurità che durante questi secoli del medioevo avvolge il territorio carpato-danubiano, non appena un raggio di luce simile a quello che ci offre il notaio anonimo attraversa le tenebre, si scorge la continuazione pacifica e modesta, ma tenace nella resistenza, dell'antica popolazione aborigena.

I ROMENI E LA COLONIZZAZIONE SASSONE. — Sin dalla fine del secolo XI, il re d'Ungheria, certo attirato dalle miniere di sale e d'oro della Transilvania, faceva costruire, nella regione occidentale della provincia, il suo castello di Turda (mutato poi in Torda dalla cancelleria latina dei Magiari) ed altre fortezze, come quella di Dej, (in ungherese Dées) in punti importanti del territorio Transilvano. Alla stessa epoca, un vescovo di rito latino fissava la sua sede nell'antica borgata slava di Belgrado, presso le rive del Murăș (ungh. Maros): ciò era reso necessario dal fatto che il Sovrano ungherese non solo impersonava tale qualità nazionale, ma appariva anche come « re apostolico », incaricato di diffondere la fede cattolica, di « latinizzare » il paese, all'occorrenza anche colla forza. Un monastero importante sorse poi nella vallata dell'Olt — quello dei cisterciani di Kerz (Cârța) — ed il re infine si fece rappresentare da un voevoda di tradizione romena.

Di là dalla zona fortificata e dal gruppo di villaggi dove vivevano i servi di razza romena o i coloni fornitori di decime e di servizi al vescovo, si stendeva, sotto la signoria dei Pecenegi e poi dei Cumani, la Țara-Românească, il « paese romeno », colle sue foreste e radure, le sue vallate percorse dai greggi e gli altipiani ove da secoli praticavano l'agricoltura. Esisteva dunque verso il 1100 una grande « Romania » rurale, priva è vero d'una forma politica unitaria, ma sorretta da una « legge » religiosa, e con costumi e una vecchia cultura di certo molto progredita, come dimostra la terminologia latina, anche per gli elementi superiori della vita sociale; infine con capi isolati e coll'istintivo senso di una perfetta unità. Questa « Romania » fu ricacciata da un'altura all'altra, di vallata in vallata, dalla conquista ungherese e cattolica, che del resto non pensò neanchè ad utilizzare coloni di razza magiara. Espulsa verso i mediocri territorî delle valli dell'Olt e dalla Bârsa, la nazione ebbe presto i suoi limiti nei Carpazi; da « transilvana » diventò « transalpina » — « paese al di là delle cime », in attesa di essere, per ragioni che si diranno in seguito, divisa in due, nel secolo XIV, e cioè in Moldavia contrapposta alla « Romania » diventata una Valacchia localizzata. Frattanto, nel periodo storico in cui i Magiari appaiono come rappresentanti della civiltà occidentale capeggiata dal Papa, il territorio romeno in tutta la sua estensione non aveva ancora frontiere. D'altra parte sarebbe un'anacronismo volere attribuire al re ungherese l'intenzione di snazionizzare il popolo ch'egli sottometteva in Transilvania. L'ambizione di questo « apostolico » era quella di at-

tuare in Oriente il suo compito di pupillo della Chiesa onnipotente, compito cui erano mancati gli imperatori romani di nazionalità germanica. Tranne questo « apostolato » armato, egli intendeva solamente chiedere agli « Sciti » della steppa i corridoi dei Carpazi e trarre ogni possibile profitto dalla sua conquista.

La colonizzazione tedesca, l'antico istintivo *Drang nach Osten* dei popoli germanici del medioevo, era in pieno sviluppo nell'epoca in cui le crociate attiravano verso Oriente l'eccesso delle popolazioni occidentali. Il re Geysa non fece che incanalare una parte di questa larga corrente verso la Marca transilvana, ch'egli d'altronde coi propri mezzi era appena riuscito ad intaccare. I primi « ospiti » giunti dalla « Fiandra » — altri ne vennero dall'Alsazia — si stabilirono in tre villaggi posti sotto la protezione dello stesso vescovo, il quale, del resto, nel suo interesse, vedeva di buon occhio quest'opera di espansione.

In seguito altri gruppi si formarono sul Târnave (Küküllö) al centro della provincia e al sud-ovest, a Sibiiu (villaggio che porta il nome del vicino fiume cui gli stranieri hanno conservato il nome romeno di Zibin), divenuto poi la città di Hermann o « Hermannstadt » (cfr. i villaggi che continuano a chiamarsi in romeno *Hărman*) — ed infine nella regione situata di fronte a questo quadrilatero montuoso, presso le miniere di Rodna e di Baia, di là dalle montagne che si dovevano sfruttare a beneficio della Corona.

Questi gruppi di emigranti avevano un carattere puramente rurale: erano costituiti da contadini che non

avevano una ideologia politica, come non ne hanno quelli che oggi abbandonano le regioni sovrappopolate d'Europa in cerca di lavoro in America. Neanche il re, che non aveva un'amministrazione per i suoi stessi domini, pensava di imporre loro un qualsiasi regime unitario. Così gli « ospiti reali » dovettero adattarsi al tenore di vita delle popolazioni aborigene e sottostare a tale organizzazione. E, se questa fosse mancata, essi non si sarebbero neanche arrischiati a rimanere in un territorio che il re stesso chiamava « deserto », nel senso giuridico della parola, privo cioè d'un qualunque diritto di priorità spettante ai primi occupanti. Adottarono spesso l'abito popolare romeno che ricorda la cultura generale degli antenati traci; introdussero usi stranieri nell'agricoltura pur conservando il tipo della casa germanica delle rive del Reno e tolsero anche vocaboli dal tesoro linguistico romeno. Ma soprattutto adottarono le forme in cui si riassumeva la vita di questi precursori, il lavoro dei quali si voleva sfruttare; così, accanto ai « giudici » romeni si ebbero i « conti » — *Grafen*, gerebi sassoni, e le provincie in cui fu diviso il paese colonizzato si chiamarono *sedes*, « tribunali », corrispondenti a quelli degli stessi giudici. Un po' per volta questi villaggi si svilupparono, e alcuni divennero città destinate ad un grande avvenire. Il complesso di queste comunità tedesche in terra romena fu costituito in « nazione » autonoma di fronte al re, cui era pagato un censo, e allo stesso vescovo. Anzi nel 1224 Andrea II le riconosceva come « un solo popolo » avente « un solo giudice », e dotato di privilegi garantiti con atti scritti.

Dunque il territorio romeno fu spezzetato dall'immigrazione d'una laboriosa popolazione straniera capace di rapido progresso e agevolata dalla Corona che in questa sostituzione intravedeva maggiori beneficî. Ciò però non poteva bastare poichè questi Sassoni non potevano assicurare una frontiera alla nuova provincia.

Ed allora per chiudere i corridoi dei Carpazi ed assicurarvi una guardia sempre vigile, il re si servì di due espedienti diversi. Nel suo sfortunato viaggio a Gerusalemme come crociato, aveva potuto constatare la decadenza di quei residui di dominazione cristiana e della milizia dei cavalieri che la difendevano: appariva quindi come necessità evidente l'evacuazione di quei soldati della croce. Resisi disponibili i Cavalieri Teutoni, questi furono fatti venire nei Carpazi, dove costruirono nella località del villaggio slavo-romeno di Braşov, Braşău, la loro « città della Corona » - Kronstadt, e più avanti, al di là delle montagne, nel « lungo campo » - Câmpulung fondarono un'altra città, la loro « Langenau ». Essi sarebbero certamente riusciti a soffocare per sempre ogni possibilità di respiro a un nuovo popolo, se non fossero sorti dissensi fra questa milizia ambiziosa (la stessa che più tardi, in Prussia, volle creare un vero e proprio stato per il suo Gran Maestro) e il re, adescato dalla speranza di facili prede. Difatti, dopo una contesa in cui più volte intervenne il Papa, essi furono costretti ad allontanarsi, lasciando una città di sicuro avvenire, un corridoio già pronto per le invasioni nella « Transalpina » e favorevole ai rapporti di signoria con i Cumani battezzati a forza e sottoposti all'autorità evidentemente politica d'un

nuovo vescovo residente nella prima fra le città di nuova fondazione, Milcov, sul fiume dallo stesso nome.

Nello stesso periodo (1233), un « conte » sassone, Corlaro, ebbe i territori necessari per il mantenimento delle opere difensive ch'egli aveva fatte costruire sul corridoio dell'Olt, alla Torre Rossa. Gruppi di contadini magiari furono distaccati verso la frontiera orientale, presso i passi di Oituz e Ghimeş — antichi nomi sciti — per costituire una guardia permanente, in *sedes* speciali, accanto ai Romeni dei quali adottarono usi e costumi. Infine, per chiudere al nemico qualunque passaggio, dei monaci francescani penetrarono lungo il Danubio, da ovest, nel territorio che doveva formare la Valacchia. Il castello di Severin sorse presso l'antico ponte di Traiano e del campo fortificato che lo difendeva, e colà si stabilì un dignitario col titolo avaro di ban, per far la guardia alla bandiera crociata della conquista cattolica. Nè bisogna dimenticare che non solamente le saline valacche di Ocnele Mari e di Slănic nel distretto di Prahova, ma anche quelle della futura Moldavia, alla nuova Ocna, presso un'altra Slănic, furono di certo incluse nei cunei magiari su territorio romeno.

Nello stesso tempo si organizzava nella regione sud-est della provincia quell'avanguardia militare ungherese, di contadini liberi, presto accresciuta da Romeni snazionalizzati, che porta il nome di Székély. Il nome significa membri dei distretti corrispondenti agli *Scaune* romeni, che governavano i giudici. I Romeni li chiamano Săcui, semplice imitazione del nome sotto il quale erano riconosciuti come corpo politico dalla Corona.

I primi documenti su di loro non sono anteriori al principio del secolo XIII. L'importanza della missione loro attribuita diede a questi difensori della Transilvania reale il carattere di una vera « università » privilegiata accanto ai Sassoni stessi ed alla nobiltà magiara, dominatrice.

I ROMENI DELL'IMPERO TARTARO. — Questa invadente attività del cattolicesimo romeno fu d'improvviso arrestata da un movimento imprevisto, nel 1241. Il re d'Ungheria, coi suoi coloni sassoni e fiamminghi oriundi dal Reno medio ed inferiore, coi suoi vescovi e vassalli germanici, coi suoi associati, i Cavalieri venuti da Gerusalemme per combattere i pagani cumani, non era che l'ultimo rappresentante e paladino devoto di questa grande opera storica. Contro questi « Sciti » magiari, presto mescolati con Slavi, influenzati nella nuova provincia dai Romeni e sottoposti stabilmente alla profonda influenza della civilizzazione tedesca, sorse una nuova corrente di Sciti autentici, di quelli rimasti nella steppa e che avevano serbato le antiche abitudini della vita nomade.

Gengis (Ginghiz), semplice capo brigante prima d'essere il gran Khan, unico imperatore della steppa, con la sua comparsa, lanciò nuovamente verso l'Occidente le moltitudini turaniche che dalla prossima immensa Cina avevano tratto la grande idea dell'Unità mondiale. Era impossibile arrestare questa nuova invasione, giacchè, se anche non animata dal fanatismo religioso, era dotata, oltre che del prestigio e del talento del condottiero; anche d'un ordinamento perfetto in tutti i particolari, nell'azione. I discendenti dei Voevodì di Kiev divennero umili

vassalli dell'Orda dominante, e, quanto all'Ungheria degli Arpadi, l'insuccesso d'una debole resistenza rigettò il re ed i resti del suo esercito verso il mare occidentale.

Dalle notizie monche e confuse su questa conquista fulminea non si ha la prova di una occupazione tartarica delle regioni romene fra il Danubio ed i Carpazi, le quali erano fuori del camino seguito da quei cercatori di prede e di avventure. E del resto gl'invasori, a differenza dei Bulgari e Magiari d'un tempo, non pensavano affatto di stabilirsi su nuovi territori, giacchè nell'Asia Centrale, patria loro, ed in quella occidentale, avevano già sedi che non intendevano abbandonare. In quelle regioni che non traversarono nemmeno essi, non fecero che sostituire la signoria dei Cumani, i cui resti — cristiani o anche pagani — andarono a rifugiarsi in Ungheria. Per i Romeni dunque tutto si ridusse ad un cambiamento di padroni; ad avere un altro collettore di decime alle scadenze d'autunno e un doganiere diverso a termine fisso, alle porte del Mar Nero. Al regno ungherese, però, questa invasione troncò per sempre lo sviluppo dell'espansione iniziata e condotta in nome del cattolicesimo e della civilizzazione latina d'Occidente. Ritiratosi il nemico nelle steppe sulle rovine inaudite da esso lasciate, si tentò una ripresa delle antiche posizioni. Nel 1247 furono chiamati a Severin i Cavalieri di Terra Santa, gli Spedaglieri francesi, promettendo loro le rendite dovute alla Corona dai capi romeni della « Transalpina », i cui nomi, ricordati in una preziosa concessione del 1246, sono: i « giudici » Giovanni e Fărcaș, nella pianura d'Oltenia, il voevoda Litovoiu nei monti del Jiu, il voevoda Seneslav

residente di là dall'Òlt, ai piedi della montagna nella città di Argeş, la *residenza* di Argeş, senza contare le pescherie di Celeiu ed altri vantaggi su questo territorio cui i mulini, i fiorenti villaggi, i guerrieri ed i nobili capi conferiscono i caratteri d'una antichissima civiltà.

Il Papa aveva confermato nel 1251 quest'atto di donazione, che per altro non trovò effettiva esecuzione giacchè, a quanto sembra, Rimbaldo, il signore cui s'era rivolto il re, non prese mai stabile dimora a Severino. D'altronde, se così non fosse stato, avremmo avuto nel Danubio anche un'èra francese sotto la protezione della reale Ungheria, permanente delegata della Santa Sede, mentre invece la stessa Ungheria degli Arpadi, rimasta tal quale l'aveva lasciata l'invasione barbarica, non era più strumento adatto allo scopo. La pressione dei Cumani era stata così efficace, che uno degli ultimi rappresentanti della dinastia, il re Ladislao, aveva perfino adottato i loro costumi e destava non pochi dubbi circa la sua costanza nella fede cristiana. Dissidî sorti circa il trono condussero di quà dalle montagne il « giovane re Stefano » che, appoggiato alla Transilvania, combatteva i Bulgari fino a Plevna e sembrava dovesse essere il restauratore sotto forma magiara dell'unità territoriale dei Romeni. Prima che il secolo finisse, gli « ospiti » sassoni della Corona ne divennero nemici e bisognò ricorrere alla forza per sottometterli. Conseguita la vittoria, il Voevoda transilvano, il rude Ladislao, alleato della dinastia serba, restò padrone quasi indipendente della provincia. Il Maramuresc, lo Zips, il Banato di Severin, ove appariva il ribelle Dârman, si sollevarono contro gli ufficiali del re. La difesa

del latinismo toccò allora ai Francesi ed ai loro associati italiani, giacchè quelli chè, ormai indipendenti dalla corona magiara, scesero in lotta furono di fatti prima i Francescani, e fra loro un Piano-Carpini, che aveva viaggiato in Tartaria, e tutta una serie di monaci italiani fondatori, verso 1330, della diocesi latina di Argeş. L'ultimo degli Arpadi, Andrea III, era figlio di una Veneziana. Dopo di lui l'attività francese in Oriente diede all'Ungheria una dinastia nuova, anch'essa oriunda di Napoli e di origine angioina, quella di Carlo Roberto.

Tuttavia la dominazione tartarica fu molto vantaggiosa allo sviluppo ulteriore di queste regioni. Per la fortuna che dappertutto accompagnò le insegne del gran Khan e dei suoi successori, ormai uno stato solo, un solo territorio politico ed economico, si stendeva dall'Asia centrale ai Carpazi (1). Le vie di comunicazione erano ormai rese sicure dall'autorità profondamente rispettata dell'imperatore mongolo; così che chiunque fosse munito d'un salvacondotto della cancelleria imperiale poteva tranquillamente percorrerla. Circolava dappertutto una sola moneta, e gli stessi pesi e le stesse misure serviranno a coloro che praticavano il commercio da un punto all'altro di questo nuovo mondo sorto da una conquista senza esempio. Il doganiere era quasi dappertutto lo stesso, da Akerman — l'antica Maurokastron dei Bizantini, la Moncastro dei Genovesi, la Belgrado degli Slavi, la

(1) V. Iorga, *Points de vue sur l'histoire du commerce au moyen-âge*, Parigi, 1924.

Cetatea-Albă dei Romeni — fino a Caffa, in Crimea, nel XIII secolo, centro di espansione genovese sul Mar Nero e poi fino ai lontani porti dei Mari Asiatici.

I rapporti e vincoli personali fra i successori di Gengis mantennero per qualche tempo l'unità politica del grande impero, mentre quella economica, così remuneratrice per i diversi capi dell'Orda di oro, non veniva turbata dalle successive divisioni territoriali. Tutto ciò a vantaggio dei Romeni, il cui paese veniva attraversato dalle vie commerciali conducenti dal Nord e dall'occidente a Caffa, ad Akerman ed anche a Brăila, gran porto danubiano, un tempo umile villaggio abitato dai discendenti del contadino antenato Brăilă e poi verso il 1300 diventato il principale emporio del Danubio.

Tuttavia, le condizioni naturali dei territori provocarono tentativi di separatismo politico: all'epoca in cui il signore tartaro della Crimea, principe della Campagna, dell'antica Gotia, ove vivevano ancora col loro linguaggio arcaico nuclei dei vecchi Germani, cominciò a distinguersi dagli altri paesi dell'« Impero », Nogai, uno dei capi occidentali, prese sul Danubio inferiore il posto degli antichi re sciti e dei loro successori unni, avari, bulgari, pecenegi e cumani.

La Bulgaria decadente subì di continuo l'ingerenza di Nogai, che a Tirnovo le diede uno Zar, Ciuki, sua creatura, cui in seguito succedettero dinastie cumane d'origine probabilmente romena quali i Terteridi e poi Sismanidi, oriundi dalla regione di Vidin. Alleato in certo qual modo coi Paleologi di Bisanzio, Nogai, cui presto successe il rivale Toktai, dello stesso sangue, avrebbe potuto

fondare un organismo stabile su questa radura di Oriente, se, abbandonato il culto pagano già influenzato dall'islamismo invadente, avesse adottato, come i dominatori bulgari e magiari, la religione dei suoi sudditi. Non lo fece ed allora i Romeni, chiamati in quest'epoca col nome disusato di Alani nelle cronache bizantine, trassero vantaggio dalla intensa vita commerciale, da una pace garantita dalla forza tartarica ed anche dagl'insegnamenti militari forniti dai loro effimeri dominatori. Ad essi, infatti, allude Niceforo Gregoras quando racconta che « i Geti d'oltre l'Istro, cristiani dalle armature simili a quelle degli Sciti, da questi sottomessi colla violenza, subirono malvolentieri la materiale signoria, ma conservarono le loro caratteristiche di popolo autonomo con la loro superiorità e un senso di isolamento nei rapporti con quegli infedeli ⁽¹⁾ ».

(1) I, p. 204. V. anche la nostra comunicazione su « i Bulgari a Cetatea-Albă » nel « Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine », anno 1926.

CAPITOLO V.

VITA POLITICA DEI ROMENI NEI PRINCIPATI PRIMA DELLA FORMAZIONE D'UNA CIVILTÀ NAZIONALE

IL PRINCIPATO DI « TUTTA LA ROMANIA ». —
Questi cristiani autonomi sottoposti ai loro giudici e
voivodi godevano di una civiltà antichissima, è vero,
ma incapace a costituire da sola un organismo politico su-
periore. A riunire le forze romene nella parte meridionale
del territorio contribuì forse la stessa signoria tartara,
indotta da pratiche necessità di rapporti fra sudditi e pa-
droni, a concentrare la vita nazionale russa nelle mani
del *czar* di Mosca futura culla di imperatori. Al Nord
difatti i testi fanno solo menzione dei *brodnici*, popola-
zione stabilita presso i fiumi ed i guadi; e neppur un
nome di capo indigeno lasciò traccia sulle pagine della
storia. È possibilissimo che questa riunione di energie sia
incominciata fin dall'epoca di Nogai e Toktai, i quali te-
nevano in obbedienza tutti i popoli soggetti alla loro mi-

naccia armata; difatti fu il voivoda dell'Est che riuscì a risolvere il problema storico. Litovoiu, quello dell'Ovest, per vent'anni s'era mantenuto allorchè un conflitto scoppiò coi suoi vicini; pare che il conflitto fosse stato provocato dalla riunione provvisoria di Severin e provincia coi domini del Voivoda, anzichè per la sorte del paese di Haţeg, presso le rovine di Sarmisagetusa, che il re arpade avrebbe voluto strappargli.

In una infausta battaglia contrò uno di questi « magistri » e « bani » di Transilvania pullulanti in quel periodo di generale anarchia, il vecchio principe romeno perì ed i vincitori si impadronirono anche del fratello Bărbat, il cui nome rivive forse nel villaggio chiamato Râul-lui-Bărbat, situato nella parte opposta presso l'antica frontiera.

Seneslav d'Argeş o il suo erede Tugomir (Tihomir), forse detto pure Ivanco (romeno Iançu) nei documenti slavi dei Balcani, riuscì quindi a riunire in circostanze eccezionali i due voivodati situati a dritta e a manca dell'Olt. Su lui non si hanno altre notizie, ma suo figlio Basarab (Băsărabă) era già « Gran Voivoda di tutto il paese romeno », della « Romania » intera, vale a dire del territorio rimasto fuori della colonizzazione straniera e limitato solo dalle stesse condizioni geografiche.

Questo principato reclamava per il suo capo non solamente gli antichi redditi della decima sui grani, sul vino, sui greggi e sulle ammende (*gloabe*), ma anche quelli delle dogane — giacchè per la prima volta la parola *frontiera* acquistava un significato più preciso — ed infine tutto ciò che era connesso alle prerogative tradizionali di un

domn. Tuttavia il principe sarebbe certo rimasto a vegetare sulla montagna se fossero mancate le necessità di quella vita economica le cui basi erano state poste un mezzo secolo prima dai Tartari.

Una via commerciale già conduceva a Braila, ed i Tartari che l'avevano creata furono i primi a profittarne prima di ritirarsi ⁽¹⁾. Essa avrebbe dovuto servire fin da principio ai Romeni riuniti in un solo Stato, se non lo avesse impedito il contemporaneo rinnovamento politico dell'Ungheria dovuto all'energia, allo spirito d'iniziativa ed alla genialità cavalleresca della nuova dinastia angioina. Ostacolo non minore fu la comparsa, di là dal Danubio, fra la Bulgaria agonizzante e la decadente Serbia dilaniata dalle miserevoli discordie interne dopo gli splendori del regno di Stefano Duscian « imperatore », di un nuovo concorrente al dominio mondiale. Intendo parlare dei Turchi, che con Murad I, Baiezyd e suoi figli allo spirito d'avventura comune coi « Franchi » ed i « Saraceni » durante i conflitti secolari al tempo delle crociate in Asia, univano un ordine perfetto e la disciplina di ferro ereditata dai Tartari.

D'allora in poi, per un secolo e mezzo, i Romeni saranno spezzettati, mutilati, rigettati da una frontiera all'altra, dai Carpazi al Danubio, a causa l'incessante conflitto fra queste due forze, in una rivalità che assicurò, è

⁽¹⁾ La loro ritirata dovette avvenire nei primi anni del secolo XIV; il loro ultimo principe, Demetrius (Demir, Timur), successore decaduto di Nogai e di Toktai, vivacchiava ancora verso 1330 dalla parte del Danubio inferiore e di Akerman.

vero, la loro esistenza, ma pur non di meno rese impossibile il vantaggio offerto, in questo scorcio di medioevo, da un territorio ben definito e da una razza nuova alla guerra ed alla superiore civiltà. Essi, i Romeni, lasciarono svanire la preziosa tradizione popolare, che aveva permesso ai primi voevodi di opporre ai fantasmi imperiali slavi dei Balcani ed alle feudalità agonizzanti degli altri paesi di confine quel sano realismo a base geografica e a carattere nazionale che faceva sì che Tihomir e Basarab si presentassero come principi indigeni di « tutto il paese romeno », a guisa di Luigi XI° che voleva essere re di tutto il paese di Francia.

DISTACCO DEI PAESI ROMENI DALL'UNGHERIA. — Carlo Roberto cominciò col volere ripristinare l'antico reame degli Arpadi che giungeva fino al Danubio; anzi progettava di utilizzare questo fiume come base necessaria per far risorgere in Oriente l'impero latino. In sostanza, egli seguiva il concetto occidentale, pel quale, ad esempio, semplici rapporti di vassallaggio valevano ad unire nello stesso sistema politico re d'Inghilterra e di Francia, senza che il primo dovesse per ciò ritenersi nelle sue provincie inferiore al suo signore. Essendosi Basarab rifiutato di pagare il tributo — egli sentiva la sua piena sovranità nel senso giuridico moderno su un territorio ben definito ed abitato dalla sua sola nazione —, fu attaccato dal re in persona sulle montagne di Muscel, ove lo avevano condotto alcuni voivodi, traditori del loro principe per interessi personali. A Severin, già da alcuni anni unito al principato romeno, il voivoda di Tran-

silvania riuscì a insediare per qualche tempo Nicola, figlio di « Ivanco »; però in uno degli anfitrioni che formano le montagne valacche, l'esercito reale fu completamente sgominato da colui che, nel concetto dell'invasore, era un semplice ribelle, un « mandriano valacco da trarre per la barba fuori della tana ». Una miniatura contemporanea, nella cronaca ufficiale, rappresenta, dopo la scena in cui un inviato di Basarab offre umilmente le condizioni di una pace simulata, due momenti del combattimento di Posada a nord Câmpulung. Vi si vede una sfilata intempestiva della cavalleria reale sotto le alture affollate di contadini romeni che portano giubbetti di pelle, lunghi mantelli di lana e brache strette aderenti al piede. Essi si sforzano di destare il panico fra i nemici che saranno presto schiacciati dai massi staccati dalla roccia protettrice o uccisi singolarmente a colpi di mazza. Carlo Roberto con gran difficoltà sfuggì alla rivincita « valacca » (9-12 novembre 1330) e lo scettro reale smarrito nella baraonda della sconfitta non fu più ritrovato.

Ma il vincitore, sebbene avesse fatto venire il vescovo greco di Vicina sul Danubio per nominarlo primo Metropolita del paese, non voleva mutare l'atteggiamento politico verso l'Oriente; anzi, durante lo stesso anno 1330, fra le discordie che dilaniavano la penisola balcanica, le sue truppe furono comprese nella catastrofe di Velbujd (Kustendil). Si vede Alessandro, o Nicola Alessandro, figlio di Basarab, salutare alla frontiera il figlio e successore di Carlo Roberto, quel re Luigi la cui carriera già agitata da una febbrile ambizione doveva essere più avventurosa di quella del padre. Può darsi anche, ma

non è provato, che il tributo di 7.000 marchi d'argento di cui si parla nel 1330 fosse stato realmente offerto al giovane principe. In quel periodo Duscian dominava dall'altra parte del Danubio, e Alessandro, parente prossimo dell'omonimo Zar bulgaro, poteva ben temere le pretese di chi, considerando il Danubio come limite del suo impero « greco-serbo », s'appoggiava sull'Adriatico e tendeva al possesso di Costantinopoli. Guerre civili, cui presero parte le prime bande di Turchi, infuriavano nell'Impero Bizantino incapace di riprendere la tradizione interrotta dalle crociate. A capo di una nuova spedizione sacra, il re Luigi credeva di poter imporre, al di sopra del caos, la sua autorità personale rinvigorita dalla benedizione del Papa e dalle simpatie dell'Occidente latino. Egli era del resto d'una mentalità totalmente diversa da quella degli Arpadi, i quali si erano sempre intestarditi nelle tendenze conquistatrici dell'epoca barbarica. Era insomma un re alla maniera francese — un Angioino di Napoli — e riuscì a circondarsi di brillanti vassalli e bravi cavalieri a lui devoti per stima e per senso di dovere feudale. Egli tollerava che quel voivoda della « sua terra transalpina », quel reuccio dei Carpazi, consolidasse il suo potere sulle vallate della montagna romena e lo estendesse attraverso la pianura fino alla linea danubiana a patto però di osservare le strette regole del feudalismo occidentale.

Nella stessa Transilvania e territori vicini, il figlio di Carlo Roberto non si curò di affermare un governo regale nel senso moderno della parola, che implicasse cioè l'annullamento degli antichi privilegî. Anzi nessuno più

di lui fu così rispettoso di tutto quanto si riferiva a quell'età medioevale di cui egli fu uno dei più splendidi rappresentanti. Giunse perfino a voler risuscitare forme, iniziative ed entusiasmi assopiti e paralizzati dalla decadenza. Così i voivodi, i *cnezi* romeni, tornano a prendere il posto dei « magistri » e « bani » ufficiali dell'ultima fase arpadica, in ogni località del paese. Perfino nel Maramuresc e contee vicine, là dove le condizioni rurali non erano ancora consolidate, attorno ad alcuni conventi latini e centri di colonizzazione germanica, i voivodi romeni eletti, secondo la tradizione, dalla « comunità valacca », detengono il potere su tutti i villaggi del territorio nazionale, nonostante la presenza del conte di nomina regia. Il Banato, altro territorio di frontiera, abbonda di questi capi indigeni presto decaduti a semplici funzioni di giudici di villaggio. Così, cavalieri romeni combatteranno, a fianco del re, accanto a discendenti dei voivodi esclusi dal principe d'Argeş, e certe famiglie, come quella di Doboka (Dobăcescul), avranno grande influenza nella vita del regno, essendo vincolate al principe valacco. Ora, affinchè questo principe entrasse nella cerchia dei vassalli di razza romena, Luigi non esitò a creargli, secondo le aspirazioni della sua famiglia, un gran feudo transilvano nella regione dell'Olt, fra questo fiume ed i Carpazi. Alla stessa maniera di Giovanni, suo prossimo parente; il quale colle terre della corona aveva istituito appannaggi per i suoi figli, il re d'Ungheria elevò questa regione a ducato, il ducato di Făgăraş (Fogaras), dal nome di un castello che lo dominava. Poco dopo, nel 1360, Vladislao o Vlaicu, figlio di Alessandro il Valacco,

diventava signore del ducato, al quale i suoi successori aggiunsero i villaggi romeni dei dintorni di Sibiu, l'annesso dell'Amlaş (ungh. Omlas), così chiamata dall'uno dei suoi centri rurali. Il Romeno s'affrettò ad inviarvi i suoi boiari con i loro schiavi zingari, apportati dalle invasioni tartare, per colonizzare la nuova fondazione.

Duscian resistette facilmente a questa minaccia, ma non appena morì lo Zar Alessandro, Luigi si presentò nuovamente come erede per diritto storico. Conquistò Vidin, vincendo Strascimir, uno dei figli dell'« imperatore » bulgaro che vi aveva fissato la sua residenza. L'altro Alessandro, d'Argeş, vissuto alle dipendenze del suo vicino e sposata in seconde nozze una cattolica d'Ungheria, Chiara (le cui figlie, incaricate di una missione di propaganda religiosa, regnarono in Bulgaria, in Serbia) e datane un'altra in moglie al Palatino d'Ungheria, duca slesiano di Oppeln, della dinastia dei Piasti, era già morto il 16 novembre 1364, dopo aver esteso i confini del principato sino a Braila ed a Nicopoli, su tutto il corso inferiore del Danubio. Vlaico, suo figlio, non era affatto disposto a vedere il Francese di Buda, straniero, che vantava fantastici diritti storici, prendere nell'Oriente il posto che invece spettava a lui, per ragioni religiose, legami di famiglia, già stabiliti al tempo di suo padre e di suo nonno, senza contare forse i diritti provenienti da una madre balcanica. E allorchè Luigi, che dapprincipio aveva fatto finta d'attaccare lo stesso principe valacco, fissò Vidin, come capitale d'un Banato che doveva sorvegliare anche la frontiera valacca, egli si levò in armi per isfuggire alla stretta. La guarnigione di Vidin

non resistette; tant'è vero che la cronaca francescana di questa città accenna alla dominazione del principe di religione orientale, cognato di Strascimir, del « re » romeno che faceva la sua prima apparizione nei Balcani, dove egli doveva presto giungere al possesso di Nicopoli. Nicola de Gara, comandante le truppe reali, non riuscì a scacciare gli invasori, che si appoggiavano a Severino.

Ora, non appena l'esercito del voivoda di Transilvania entrò in Valacchia attraverso il corridoio di Buzău, per sbarazzarsi di questo principe ambizioso e così intraprendente, e trovò sulla linea dell'Ialomița fortificazioni, piazze forti e trincee capaci di resistenza; mentre una seconda linea difendeva più lungi la capitale, che da Argeș era discesa, per Câmpulung, ov'è la chiesa del convento principesco che accolse i resti del principe Alessandro, a Târgoviște, nella pianura. Dragomir, capitano di questa città, radunò i contadini per aiutare la resistenza del loro voivoda; ma il vice-voivoda transilvano e il castellano di Küküllövár furono uccisi in questa disfatta decisiva del 1369, che, rinnovando la lezione del 1330, dimostrava al nemico l'impossibilità di occupare la « Transalpina » attraverso la quale il re Luigi, al principio del suo regno, accordava privilegi commerciali ai Sassoni di Kronstadt come se si fosse trattato semplicemente di una provincia senza padrone. Bisognò rassegnarsi a riconoscere una frontiera definitiva fortificando il corridoio di Bran, ove fu edificata la fortezza di Törzburg e quello della Torre Rossa, difeso dalla Landskrone. Quanto a Severin, esso tornò presto sotto la dominazione dei Romeni.

FONDAZIONE DI UN SECONDO PRINCIPATO ROMENO IN MOLDAVIA. — Allorchè, da questa parte, svaniva per la corona ogni speranza di mantenere il possesso dei corridoi carpatici, Luigi perdeva anche il versante orientale, sebbene i principi di Argeş, costretti a conquistare la linea del Danubio e nel tempo stesso a difendere la loro indipendenza contro l'Ungheria e sorvegliare i movimenti dei Turchi già padroni di Andrinopoli, non avessero ancora cercato di concretare in realtà le pretese su « tutto il paese romeno ».

In tempi più antichi, gli Ungheresi avevano già cercato sul versante orientale dei punti di appoggio in direzione del Siret, perchè — come dicemmo — volevano assicurarsi il possesso delle miniere di sale di Ocna. L'idea di istituire nuovamente un vescovato dei Cumani a Milcov, che intanto non fu mai ricostruito, non venne tanto presto abbandonata; mentre la vicina città di Bacău — probabilmente di origine ungherese, come Trotuş sul fiume omonimo — pareva potesse ospitare il prelado latino. Nel 1332 infatti Carlo Roberto domandava al Papa che chiamasse a questo posto il cappellano Guido. Dalla parte di Baia, nell'angolo nord-ovest di questa regione, tra i Carpazi ed il Siret, le antiche residenze sassoni per lo sfruttamento delle miniere esistevano ancora, quantunque avessero perduto la loro importanza a profitto di Rodna, loro rivale in Transilvania.

Il nuovo re di Ungheria creò dapprima una marca orientale di Transilvania, riunendo nelle mani del suo fedele Andrea, figlio di Laczk (Laţco), probabilmente di origine romena, l'amministrazione del Maramuresc, dei

Szekler e del contado di Kronstadt, come pure la dignità di conte di Sătmar-Szatmár, all'ovest della Transilvania, e quella di voivoda di questa stessa provincia. Costui aveva il compito di resistere, non ad un tentativo dei Romeni per la formazione di un secondo Stato indipendente, ma invece alle ultime invasioni dei Tartari che — più o meno appoggiati dagli elementi cristiani a loro disposizione — raggiunsero nel 1352 la frontiera transivana sulla radura dei Szekler. Il re stesso dovette intervenire per infrangere gli sforzi dei barbari incoraggiati dall'anarchia galiziana, durante le incessanti lotte fra i Lituani del nord ed i Polacchi dell'est per il possesso del resto dell'antico reame della Russia Rossa, tanto potente nel secolo anteriore. Allorchè la vittoria definitiva allontanò questi frammenti della Orda, Andrea affidò la custodia del territorio recentemente occupato, nei pressi di Baia fino al corso del fiume Moldova, a un subalterno, semplice capitano reale, scelto fra i voivodi romeni del Maramuresc: Sas o Sasul, figlio di Dragoş. Fu creata così una « terra moldava » per esclusivo interesse della corona ed allo scopo di arginare nuovi tentativi da parte dell'Oriente. Ora, poco dopo, un altro voivoda romeno, nello stesso Maramuresc, certo Bogdan, che, dal villaggio di Cuhea, da lungo tempo s'era fatto conoscere per il suo spirito ribelle, per ardimento e carattere indomito di resistenza, pensò bene di seguire l'esempio dei Valacchi Tihomir e Basarab, i quali, contro tutti gli sforzi ungheresi, erano riusciti a realizzare una indipendenza piena e vittoriosa. Alla morte di Sasul, la rivolta scoppiò fra i Romeni della nuova provincia, e Bogdan s'affrettò ad accorrere per liberare i figli

del defunto, Balç o Balaïă e Dragul, in seguito successori di Andrea nella difficile missione di difendere questa frontiera orientale, che il successò «dell'usurpatore» aveva di nuovo arrestati ai Carpazi (1365).

I nuovi attacchi ungheresi dimostrano chiaramente che il re non s'era punto rassegnato alla perdita di questa provincia, i cui principî solo in seguito assunsero il titolo nazionale di «Signori Rumeni della Moldavia». Essa sarebbe rimasta confinata per sempre in queste vallate carpatiche e facile preda dell'Ungheria alla prima occasione se una seconda via commerciale aperta di là dal Siret non avesse reso necessaria la fondazione di un grande e potente principato la cui indipendenza ebbe fin da principio quella caratteristica regale che implica la dignità sovrana di *domn*.

L'antica Russia Rossa non aveva mai posseduto di fatto i territori situati tra il Siret ed il Pruth e tanto meno le pianure ondulate di colline che si stendono fra quest'ultimo fiume ed il Dniester. Su questo territorio degli antichi «brodnici», i Tartari restarono padroni per parecchio tempo prima del secolo XIV e prelevavano ancora, verso il 1350, i diritti di dogana e le rendite del Khan ad Akkerman, e le loro incursioni non cessarono — come vedemmo — che a questa data. All'ombra dell'autorità dei sovrani pagani della stessa regione i signori terrieri (fondiari) si spartivano le vallate: i loro nomi si trovano, insieme con l'indicazione dei territori da essi rappresentati, nei diplomi rilasciati dai successori di Bogdan, al quale essi si collegarono sostenendolo con tutta la loro potenza guerresca.

Ma questo paese ebbe un'importanza eccezionale dallo

sviluppo della linea di commercio. Creata già dai Tartari, essa conduceva dalla Russia Rossa divenuta lituana e polacca a quei porti tartari di Crimea ove si erano stabiliti i ricchi ed intraprendenti Genovesi, padroni del Mar Nero sin dalla restaurazione dell'Impero Bizantino di Costantinopoli. Per questa via si giungeva pure al porto — sempre tartaro — di Moncastro-Akkerman, dove i Genovesi si stabilirono per alcuni anni, e a quello di Licostomochilia, colonia genovese situata nello stesso centro delle bocche del fiume per servire di scalo al commercio dei grani danubiani che la Repubblica disputava accanitamente alla rivale Venezia, verso il 1360.

Già gli ultimi principi russi, dopo aver ripartito fra loro l'eredità dei loro predecessori reali, avevano fondato colonie di Tedeschi, di Armeni e poi anche di Ebrei sul territorio di Halic. Lemberg, il Lvov russo e polacco, porta il nome del principe russo Leone; ma chi diede ad esso, come alla città rivale di Cracovia, la grande importanza commerciale a tutti nota, fu il re polacco Casimiro, che vi proclamò il « diritto di Magdeburg », puro diritto germanico, che non doveva contrapporsi ad alcuna « consuetudine rutena ». Allorchè Luigi di Ungheria, alla morte di Casimiro suo zio, ereditò tutto il regno di Polonia, stabilì i suoi ufficiali nella Galizia, che più d'una volta i predecessori ungheresi del medio evo avevano dominata. Sin dall'inizio le sue relazioni colle città tedesche, di nuova fondazione in questo paese, e con quelle più antiche dell'Ungheria Superiore, contribuirono a rafforzare, fra altro, quel commercio continentale col Levante, da poco sorto per virtù dei privilegi di Casimiro,

Questo commercio aveva causato, verso la stessa epoca, il distacco del litorale marittimo dalla eredità dello Zar bulgaro Alessandro per dar luogo ad una formazione indipendente ed in certo qual modo simile al litorale delle possessioni bizantine sul Mar Nero. Un certo Dobrotic, erede di Balica, signorè romeno residente a Cavarna, si improvvisò principe del litorale abitato da razze differenti, la greca in prima linea. Una parte delle terre dominate fino allora da Demetrio-Timur il Tartaro cadde in sue mani. Questa formazione territoriale, corrispondente unicamente ad una necessità passeggera del commercio, ha conservato nel linguaggio dei Turchi che la conquistarono il nome del suo fondatore: Dobru-gia (Dobrogea in romeno).

A sua volta, questa linea di comunicazione tra l'occidente da una parte e l'oriente tartarico e turco dall'altra doveva condurre alla formazione di un ordinamento politico consolidato nelle vallate del Siret, del Prut e del Dniester. Mentre la regione moldava propriamente detta viveva a stento — in senso economico s'intende — nella dipendenza della Transilvania, della città di Kronstadt (Braşov) e nella vicinanza, della meno importante Bistriţa, centro sassone del Nord-Est della provincia, sorsero quasi improvvisamente nuove città come punti di sosta per le carovane; dapprima nelle vallate del Siret si ebbe una città dello stesso nome; in quella del suo primo affluente occidentale si erse Suceava, destinata a diventare una piazza forte e ricca capitale del principato moldavo; nelle vicinanze del Pruth, Țețina, donde viene il borgo di Cernăuți (Czernowitz), Iași, che i mercati orientali frequenta-

vano già al principio del secolo XV°, e poi, sul Dniester, Hotin (Choczim), castello dominante il fiume continuamente disputato da Polacchi e Moldavi; ed infine la città di Tighinea (Teghin oppure Tehin per i vicini), che serviva già, indubbiamente, come posto di pedaggio ai Tartari. Tra il Siret ed i Carpazi non vi era che Baia, semplice borgo elevato per un po' a dignità di vescovato latino (vi si vedono ancora i bei resti di una cattedrale gotica), e poi la cittadella di Neamț, in montagna, ed i centri ungheresi del Sud, Ocna, Slănic, Bacău (la Milcovia vescovile era scomparsa quasi senza lasciare traccia). L'altra regione, invece, dipendente dal commercio galiziano, verso Moncastro e Caffa, reclamava per le inoppugnabili necessità della situazione geografica ed economica la residenza d'un signore rispettato, d'un vigoroso soldato capace di assicurare, a colpi di spada, la libera circolazione dei mercanti d'ogni nazione fino a comprendere gli Italiani di Crimea, che ben presto appresero la via di Suceava.

Le influenze occidentali minacciavano fin dall'inizio l'indipendenza di questo stato. Monaci tedeschi fecero sì che sotto il dominio di Lațcu, figlio di Bogdan e marito di una principessa ortodossa probabilmente russa, sorgesse un vescovo latino, corrispondente a quello d'Argeș, nella città di Siret, ove i Domenicani disputavano il terreno ai loro confratelli francescani. La figlia ed erede di Lațcu, Mușata, era diventata cattolica col nome di Margherita. Nel frattempo, uno dei Koriatovic di Galizia, principi podolici, che si crearono un feudo anche nel Maramuresc, Yurg, fu per qualche mese anch'egli principe

moldavo. Ma i discendenti di Bogdan, figli e nipoti di Margherita, restarono principi romeni ortodossi.

Sempre a spese della Polonia, il nuovo stato ottenne i suoi limiti definitivi verso il nord. Pietro, figlio maggiore di Margherita, profitto delle difficoltà in cui si trovava Iagellone, gran principe lituano, marito di Edvige, figlia ed erede del re Luigi, nella lotta contro il cognato e rivale Sigismondo di Lussemburg, re di Ungheria, per impadronirsi del distretto di Szepenic (in romeno Şipinţ) comprendente le forezze di Hotin, Țeţina (Czeczyn) e di « Chmielow ». Arricchito dal gettito delle dogane e dal sistema perfettamente tartarico, Pietro « prestò » al suo vicino una somma di 3000 « rubli franchi », cioè in monete d'argento genovesi di Caffa, che il debitore contava di non più restituire. A titolo di pegno si ebbe in cambio una prima vaga promessa concernente il « territorio di Halic » e poi quello che egli aveva tanto agognato ed anche occupato (con diritti che, morto lui, furono formalmente riconosciuti da un trattato compiuto nel 1411) sulla Pocuzia, nell'« angolo » galiziano dalla parte dei Carpazi, includente le piazze importanti di Kolo-meia e di Sniatin, ove ben presto appare uno staroste moldavo. Ossequiente al legame feudale, Pietro si recò a Lemberg (Lvov, Leopoli) per prestare personalmente giuramento al « Gran Principe ed erede di Russia », cui promise anche il contingente delle sue truppe: però egli si comportava così al solo scopo di arrotondare i suoi possessi ed ottenere quelle frontiere ch'erano necessarie a qualunque fondazione politica.

RIVALITÀ TRA LA VALACCHIA E LA MOLDAVIA NEL SECOLO XV°. — Questa nuova forza dominò la Valacchia ma non colle armi, giacchè solo una volta le truppe valacche entrarono in Moldavia per detronizzare un principe nemico. La regione situata a Nord del Danubio e chiamata Bessarabia, per essere appartenuta alla dinastia di Basarab, diventò presto una provincia moldava, così che il principe Roman, nel 1392, usava il titolo di « signore dalle montagne al mare ». Le fondazioni politiche di razza romena ormai coesistevano con la frontiera determinata al Nord del Milcov e del distretto di Putna e poi sul Seret inferiore. La Moldavia, di fondazione più recente, potè molto prima ottenere le sue frontiere naturali sul Dniester e sul Danubio e, per la sua particolare situazione, riuscire a realizzare una vita pacifica e un prospero sviluppo.

I Carpazi, ai quali s'appoggia la Valacchia, sono attraversati da un gran numero di corridoi molto facilmente accessibili: i re d'Ungheria che vi avevano costruito fortezze erano padroni dei passaggî di Landskrone fino alla vallata superiore di Buzău. Dopo di essi, l'imperatore Sigismondo, successore di Carlo Roberto e di Luigi, comparve in Valacchia come alleato del principe legittimo e nemico di un usurpatore inviato dal Sultano, nel 1394 contro l'intruso Vlad e nel 1427 contro Radu il Calvo, altro cliente dei Turchi, senza dire poi dell'intervento, nel 1420, del Voivoda di Transilvania, che terminò con una disfatta. In seguito, Giovanni Hunyadi, grande guerriero romeno che fissò i destini dell'Ungheria, potè intervenire a suo agio negli affari della Valacchia sottomessa

alla sua tutela molto più dell'altro principato. In seguito, la sua Transilvania decise delle sorti di questa Valacchia, sebbene un'invasione valacca di là dalle montagne fosse più facile per un qualunque Voivoda intraprendente, come quel Vlad Dracul che nel 1438 guidava le truppe del Sultano suo padrone e poi i successori di Vlad, nel secolo XVI, fino a Michele il Bravo, che vi penetrarono solo per intervenire nelle contese interne di questa provincia o anche allo scopo di perseguire istintivamente le finalità superiori della loro razza. Ma il grande pericolo non poteva venire da questa parte giacchè il regno ungherese, dapprima rappresentante della fede cattolica e dell'imperialismo occidentale nell'Oriente e poi continuatore delle tradizioni feudali di Francia, era decaduto, con Sigismondo — il pomposo Cesare germanico —, alla sola funzione di strumento d'ambizione personale, che del resto non era neanche quella di una dinastia. Appena dopo la morte prematura di Alberto d'Austria, genero di Sigismondo, e dopo la catastrofe di Varna, nella quale Vladislao Jagello, re di Ungheria e di Polonia, soccombette sotto i colpi dei Turchi vittoriosi, Hunyadi, Voivoda Transilvano, conte dei Szekler, governatore del regno, capitano di crociata, prese nella sua ferrea mano la direzione degli affari e non apparve come il mandatario di un'Ungheria moderna, avida di conquiste, ma bensì come il capo illustre e potente di una confederazione cristiana. Nella quale confederazione, accanto al despota serbo Giorgio Brancovic, spesso perfido o ribelle, tennero il primo posto i principi del Danubio e dei Carpazi; i quali, del resto, ad ogni nuova impresa contro il Sultano non face-

vano che presentarsi alla testa dei loro cavalieri, dei loro boiari, delle loro milizie mercenarie e dei liberi contadini.

Le gole moldave erano molto meno numerose e più difficili ad essere attraversate in un momento in cui una parte del paese dei Szekler, grande « quanto due contadi » secondo una dichiarazione ufficiale dell'Austria usurpatrice, apparteneva al principato. Dopo gli sforzi fatti dallo stesso re Luigi per ristabilire la sua autorità nella regione di Baia, non si ebbe che una sola grande impresa ungherese contro il nuovo stato; quella



Sigillo della città di Baia.

del re Sigismondo, il quale, passato il Siret, si spinse fino ad Hârlău, una delle residenze del Voivoda Stefano, a Nord di Iași, impose a questo un trattato di vassallaggio che se fosse stato mantenuto avrebbe creato una situazione nuova al paese. Hunyadi ebbe, è vero, sulla Moldavia la medesima influenza decisiva che ebbe nella vicina Valacchia e principi come Bogdan II e Piero Aaron, verso la metà del secolo XV°, conclusero convenzioni con cui diventavano suoi buoni amici e dipendenti; Chilia,

nuova fortezza moldava di fronte a Licostomo decadente, gli fu personalmente, per così dire, ceduto per crearne una base d'appoggio per la crociata. Ma, non ostante ciò, egli non esercitò l'azione imperiosa che ebbe nell'altro principato, ove il principe Vlad Dracul, d'altronde uomo di grande energia, che aveva preso parte alla battaglia di Varna accanto a cristiani, fu colto in modo imprevisto dal governatore di Ungheria e scannato come il figlio maggiore, nel suo stesso paese valacco.

Di fatto le pretese feudali del re Luigi erano passate alla Polonia, erede dei diritti del re in Galizia. E, per tale qualità e come possessore del « feudo » di Pocuzia, il pagano Iagellone, divenuto re di Polonia e di Ungheria col nome di Vladislao, formulò progetti di signoria su tutta la Moldavia, e nel tempo stesso cercò di concludere con la Valacchia del principe Mircea, nipote di Vlaicu, trattati contro il suo rivale, come quello che fu sigillato nel 1389 per mediazione del Moldavo Pietro. Roman, successore di Pietro, scomparve dopo la battaglia di Worskla, dove le truppe di Iagellone affrontarono quelle del cugino lituano Vitolo, che volle, per una trentina d'anni, essere re di un nuovo stato indipendente. Durante il lungo regno di Alessandro il Buono, figlio e secondo successore di Roman, le relazioni fra Ladislao e il suo vicino moldavo furono dominate dalla cupidigia per i territori pocuziani. Alessandro si presentò anche al re in questa Pocuzia su cui egli voleva affermare ancora una volta i suoi diritti derivanti dall'antico « prestito ». Dopo la morte della principessa Anna, egli sposò Ryngalla, cugina lituana del suo alleato e « signore », per la quale

fece costruire la chiesa cattolica di Baia, senza però riuscire ad assicurarsi l'affetto della sua tenace regale sposa dalla quale dovette separarsi assegnandole un forte appannaggio. Nel 1422, dei Moldavi presero parte a Marienburg alla guerra dei Polacchi contro i Cavalieri dell'Ordine Teutonico cui la provincia baltica interdiceva l'accesso al mare. Intanto già dall'anno 1411 il possesso della Pocuzia era stato solamente confermato al principe moldavo.

Poco tempo dopo, ottenuto questo che fu l'ultimo dei suoi scopi, Alessandro assunse con solennità il titolo di « autocrato », che già si riscontra negli atti di suo padre. Difatti, su un paramento ecclesiastico attorno al ritratto di lui e a quello di sua moglie, si legge un'iscrizione greca che parla di questo « autocrato » ed anche della « autokratorissa ». Troncato il matrimonio con Rynghalla, la nuova sede cattolica di Baia decadde rapidamente come l'antico vescovato di Siret. Seguendo le tradizioni di suo padre, vecchio amico dei Lituani, Alessandro sostenne Swidrigaillo, successore di Vitoldo, in piena guerra con la Polonia. La Pocuzia che ancora gli era contesa, fu conquistata con le armi pochi mesi prima della morte del grande organizzatore della Moldavia, nel 1432. Il conflitto che scoppiò dopo la morte del vegliardo (1433), tra suo figlio legittimo Elio, associato al governo e sposato ad una sorella della nuova regina di Polonia, ed un altro figlio, capace di tutte le sorprese e di tutti i delitti, Stefano, permise alla Polonia di riguadagnare per alcuni anni tutto ciò che aveva perduto. Prima di dividersi, nel 1435, i redditi del principato, che tuttavia restò unito

politicamente, lo stesso Stefano e poi anche Elio sacrificarono la Pocuzia ed in seguito il territorio di Szepenic, del resto mai occupato dalle armate reali. Accettata l'obbligazione di fornire gli aiuti militari, la Moldavia, per la prima volta, pagò un tributo alla tartara, composto di buoi, cavalli, pezzi di tappeti d'oriente e di storioni presi nelle peschiere danubiane di Chilia. Più tardi si sperò di poter servirsi dei figli della Polacca Marinca, Roman II e Alessandro II, per annettere al regno Cetatea-Albă ed il Danubio Inferiore; e un esercito polacco s'avanzò per combattere Bogdan, figlio del vecchio Alessandro e protetto da Hunyadi, il quale voleva usurpare i diritti di Alessandro; ma l'armata reale fu schiacciata nelle foreste di Vaslui, a Crasna. Lo stesso Bogdan fu assassinato dal suo fratello Pietro Aaron, che gli successe, da usurpatore delinquente che abbassò lo stendardo moldavo verso l'Ungheria e la Polonia, e inoltre si assoggettò al pagamento del primo tributo, nel 1445, al Sultano dei Turchi, divenuto padrone del Mar Nero.

I ROMENI ED I TURCHI. — Sarebbe un grave errore storico credere che i Turchi Osmanli e le bande di Urkan, emiro di Brussa, e dei suoi figli Solimano e Murad siano apparsi in Europa come una orda selvaggia animata da spirito di conquista e risoluta a fondare sulle rovine dei centri cristiani nella Penisola Balcanica un nuovo Stato islamico. Quegli antichi ausiliari di Bisanzio, senza dubbio barbari anch'essi nel guerreggiare come una qualunque banda bulgara del tempo, cominciarono coll'occupare i punti che permettevano loro di svaligiare

le carovane. Gli eventi che seguirono li indussero poi a trasformare queste prime occupazioni in un'organizzazione politica, « Signoria », « reame » e poi « impero », retta dalle norme di Gengis miste ad altre, influenzate dai ricordi romani di Bisanzio.

In tempi in cui Venezia accarezzava come suo eccellente amico « l'imperatore dei Turchi » Murad, non potevano neanche le dinastie dei Balcani presentarsi come nemici irreducibili di questi nuovi vicini, contro i quali essi difendevano la civiltà cristiana. Anzi, al contrario, tutti ricercavano la loro alleanza e collaborazione: in Asia le principesse imperiali di Trebisonda non sdegnavano di essere la « katun » dei capi turchi delle vicinanze, così come due figlie dell'imperatore furono maritate nel secolo XIV° a membri della famiglia di Osman in attesa che gli Zar di Tirnovo e poi anche i successori degli imperatori serbi allacciassero consimili legami di famiglia con i lontani invasori.

I primi combattimenti sferrati contro i turchi dai principi latini dei Balcani che il Papa appoggiava o dai successori di Duscian in Macedonia, hanno un carattere locale: in sostanza si trattava solo di difendere l'indipendenza di questa o quella regione feudale contro il nuovo imperialismo che incominciava a sorgere. Si sa ora che i Romeni partecipanti alla battaglia della Mariza (1371) erano quelli della Tessaglia che vivevano sotto l'autorità dei principi greci. Pare che Vlaicu, Voivoda di Valacchia, si sia stabilito a Nicopoli soltanto per sorpresa. La crociata che re Luigi era stato incaricato di organizzare fallì, ed egli non ebbe, come sognava, l'onore di scacciare

dai Balcani il nemico della croce. Nel combattimento di Plocnic (1387), ove i Serbi furono vincitori, come in quello di Cossovo (1389), ove il re Lazzaro, vinto, trascinò nella tomba il suo avversario, il Sultano Murad, non si ebbe nè una partecipazione romena nè una ungherese (a giudicare dal silenzio dei documenti delle cronache). Il nuovo principe, Mircea, figlio di Radu e nipote di Vlaicu, aveva da poco occupato la sua sede valacca in sostituzione del fratello Dan morto presso i Bulgari. Lo Zarato di Tirnovo soccombette senza lotta, nel 1393; l'una dopo l'altra, le piazze forti accolsero le guarnigioni turche, e i cristiani dalla riva sinistra non intervennero in un conflitto in cui l'Oriente ortodosso non intravedeva il principio di un'era nuova per tutto il mondo. Ciò che interessava per il momento i Valacchi era la successione dell'Ungheria, visitata dalle bande turche fin dal 1391. Mircea si fece concedere da Vladislao Iagello un accrescimento del suo feudo transilvano con l'annessione dei villaggio romeni presso Sibiiu che avevano per centro Amlaş, mentre il trattato concluso con il secondo genero di re Luigi non fa assolutamente cenno della difesa cristiana. Vi furono anche dei boiari valacchi malcontenti di Mircea, i quali chiamarono nel loro paese il nuovo Sultano Baiezyd; il principe Vlad che fu imposto dai Turchi nel 1394, nonostante la loro sconfitta di Rovine nelle paludi danubiane, sembra essere stato un figlio naturale di Vlaicu.

Questa estensione della potenza ottomana risvegliò la coscienza cristiana sia fra gli Ungheresi sia fra i Romeni della Valacchia, minacciati dallo stesso pericolo. Si-



Mircea, principe di Valacchia.

gismondo, che aveva già invaso la Moldavia per punire il principe Stefano, vassallo di Iagello e amico dei Turchi, ospitò a Kronstadt-Braşov Mircea ed i resti del suo esercito, e nel trattato concluso tra i due principi non si fece alcun cenno dell'omaggio che gli Angioini avevano tentato di imporre ai Voivodi di Argeş, loro contemporanei. Dopo questa leale alleanza di crociati, le truppe reali scesero nella valle dell'Olt per scacciare Vlad ed i suoi protettori pagani; ma al ritorno esse furono colte di sorpresa come i loro predecessori a Posada e decimate dai contadini delle montagne.

Sopravvenne la battaglia di Nicopoli, ove la cavalleria feudale subì una terribile disfatta (settembre 1396) e per ore intere i soldati di Baiezyd, giannizzeri e spahi, si abbandonarono con gioia feroce al massacro dei prigionieri appartenenti alle migliori case di Francia e di Germania. Mircea era fuggito, e la barca che trasportava il disperato Sigismondo era scomparsa nei gorgi del fiume ingombro di cadaveri; i fuggiaschi furono depredati sulla riva sinistra, dalle genti di Vlad rimasto al potere per resistere, sino al 1397, agli sforzi di Stibor, Voivoda di Transilvania che finì bene col rendersi padrone della di lui persona. Una rivincita turca insanguinò ancora una volta la pianura valacca dopo che il principe legittimo fu reintegrato dalle armi del suo alleato; ma Mircea riuscì a mantenersi sulla linea danubiana dove aveva fortificato l'importante guado di Giurgiu.

Baiezyd stesso era intanto vinto ad Angora (1402) dalle nuove truppe turche, di autentico carattere barba-

rico, del suo rivale e superiore, il gran Khan Timur e il suo retaggio fu poi ripartito attraverso lunghe contese fra i suoi figli, Solimano e Musa che si disputarono l'Europa prima della comparsa del loro fratello Maometto I, sultano d'Asia, il quale ristabilì l'unità dello stato ottomano. Poichè il re Sigismondo, presto diventato imperatore d'Occidente, era in quest'epoca agitato da altre occupazioni, e dato che questi Infedeli lo interessavano solo quando minacciavano ed erano capaci di invadergli il suo regno. Mircea, rimasto solo in mezzo alle discordie d'oltre Danubio, cercò di fare il suo giuoco impiegando or l'uno or l'altro di questi due fratelli rivali. Avendo favorito Musa, che era anche buon amico del despota serbo Stefano, erede di Lazzaro ⁽¹⁾, il principe valacco si accordò con lui nel momento della comune vittoria per ottenere, a titolo di feudo, le fortezze della riva destra, cominciando da Sislitria. Egli applicava così al Sud, nei confronti di questo giovane turco trasformato dall'ambiente balcanico, il sistema espansionista che Vlaicu aveva seguito rispetto alle ambizioni di signoria del re Luigi e che lo stesso aveva praticato nei riguardi di Iagello, come erede di Ungheria. Il retaggio di Dobrotic, despota bizantino, non era pervenuto al figlio — col quale i Genovesi conclusero un trattato —, poichè questo figlio,

(1) I serbi di Marco Craievic avevano del resto partecipato nelle file mussulmanè a quella battaglia di Rovine, terminata la quale l'eroe della leggenda serba fu trovato fra i morti.

Ivanco, non era stato creato despota per legittimare così i suoi diritti. Successe invece il vicino valacco, il quale, figlio della principessa greca Callinichia (*), aveva ottenuto il titolo di alleanza imperiale per cui avevano tanto brigato i signori serbi e bulgari ed anche il principe latino delle isole dell'Arcipelago. Ma le necessità territoriali, le necessità imposte dalla esistenza di una posizione geografica unitaria strettamente definita per lo sviluppo della vita politica romena ostacolarono nuovamente questa espansione verso il Sud, che sembrava dovesse rinnovare l'epoca di Burebista. La Dobrogea, un tempo riunita — come dicemmo — alla riva sinistra, costituiva, anche dopo il cambiamento del corso del Danubio, una regione danubiana naturalmente adatta all'espansionismo romeno; ora, giacchè essa non era una regione marittima per i Greci in decadenza, l'influenza valacca vi si potè e dovè mantenere sino alla prossima conquista definitiva da parte dei Turchi. Invece quelle città della riva destra non potevano essere difese contro un ritorno offensivo degli Ottomani momentaneamente tranquillati dall'amicizia di Musa. Già nel 1413 questo Sultano soccombette in una battaglia contro suo fratello cadetto, l'Asiatico, e, sebbene Mircea avesse subito suscitato dei pretendenti di una legittimità dubbia, non riuscì a difendere, non diciamo la Dobrogea, ma neanche la stessa cittadella di Giurgiu che pure tanti sacrifici gli era costata. Una volta ancora la

(*) Il nome di Mircea rammenta quello di Mrcscia, signore di Avlona (Vallona), e quest'ultimo viene dal veneziano Marco.

« Torre » (Turnu) della Piccola Nicopoli, sulla riva sinistra, fu occupata dai giannizzeri, e i boiari del Banato di Severin — che Sigismondo, nel 1406, aveva definitivamente abbandonato a questo vicino disposto a custodire il fiume per l'Ungheria stessa e per tutta la cristianità occidentale — si presentarono al Sultano per far atto di sottomissione. Sembra anzi che Mircea abbia dovuto subire la stessa sorte toccata una ventina d'anni prima agli imperatori di Bisanzio: pagò il tributo e diede suo figlio come ostaggio a questo signore mussulmano già iniziato ai principii feudali della cristianità. Durante le contese per il trono, che precedettero in Valacchia quelle che dovevano dilaniare la Moldavia dopo la morte di Alessandro il Buono — degno emulo, in quest'altro principato romeno, di Mircea, nel compito di organizzatore — gl'interventi ungheresi furono sporadici (e ne dicemmo il perchè), ma intanto fu continuativa l'influenza dei Turchi, che ormai detenevano tutti i guadi del Danubio. Se Radu il Calvo fu un nuovo Vlad, Dan II, vincitore di Michele, figlio di Mircea ed avversario accanito del pupillo degli Ottomani, riprese, coi suoi attacchi contro Giurgiu e contro Silistria, la stessa missione di difensore del fiume che aveva compiuta suo zio, unendo i suoi sforzi, spesso felici, a quelli di un Fiorentino, Filippo Scolari (Pippo Spano, « il Conte Pippo ») cui Sigismondo, sempre in altre faccende affaccendato, aveva affidato la guardia del Banato di Timișoara (Temesvár).

Del resto, in un certo momento, dopo la morte di Dan, Sigismondo, che fin dal 1412 aveva pensato ad una

grande crociata sul Danubio, ottenne dal suo antico rivale polacco l'adesione a questo progetto e, minacciando il Moldavo Alessandro di una spartizione del suo principato qualora non avesse consentito ad unire le sue truppe a quelle dei suoi vicini cristiani, chiamò in Transilvania ed a Severin i Cavalieri Teutoni del « Ban » Klaus di Redwitz, ai quali intendeva concedere anche il castello di Chilia e le bocche del fiume.

Sigismondo, frattanto, fin dal 1432, contro il principe Aldea-Alessandro primo successore di Dan e favorevole ai Turchi, aveva imposto, quale familiare nei suoi soggiorni in Occidente, quel Vlad Dracul o Drăculea che si incontra nel suo seguito, a Norimberga. Ma l'Ungheria, semplice strumento dell'ambizione del re ed imperatore avido di nuove pompe, non poteva sostenere un principe destinato a continuare sul Danubio l'opera di suo padre Mircea e di suo cugino Dan. Due volte scacciato dai Turchi che contro di lui si servivano del fantasma di Alessandro, catturato, a quanto ben sembra, coi suoi due figli vincitori, che l'avrebbero rinchiuso nel castello di Gallipoli, egli tornò come vassallo del Sultano, da lui guidato nel 1438 attraverso la Transilvania. L'iniziativa di Hunyadi riuscì tuttavia a ridestare in lui quelle prime intenzioni bellicose che indubbiamente erano insite nel suo stesso carattere, e in parecchi campi di battaglia Vlad seguì le bandiere dell'eroe, il quale, nonostante il cambiamento di religione e l'assimilazione della nobiltà cattolica d'Ungheria, era pur sempre la figura più rappresentativa della sua razza. E, allorchè, avendo tradito la fiducia del capitano della crociata permanente, egli per-



Vlad Țepeș, principe di Valacchia.

dette al tempo stesso (1446) il trono e la vita per dar posto a Vladislao, figlio di Dan, successore fiacco e debole, Hunyadi riconobbe il suo errore giacchè ora, in vece di un ausiliario energico e soldato di razza, egli aveva un vassallo remissivo (1). Rimediò più tardi al suo errore facendo succedere a quest'ombra sottomessa l'iniziativa sempre in agguato dell'omonimo figlio di Vlad, dall'iniziativa vigile, desideroso di avventure e assetato di sangue, il quale, discepolo dei Turchi, precursore di Ivan il Terribile ed emulo più crudele e più bravo di Luigi XI°, è conosciuto nella storia col nome di *Țepeș*, « l'Impiccatore » (1456).

A questo punto, Giovanni Hunyadi, che era riuscito a salvare Belgrado, « porta dell'Ungheria », contro i formidabili assalti del Gran Sultano Maometto II, periva nel campo delle sue fatiche, e la sua impresa di difensore della civiltà cristiana veniva assunta non solo da un altro Romeno, ma da un Romeno regnante per diritto di nascita sui Romeni, e cioè dal figlio di Bogdan II, nipote di Alessandro il Buono, Stefano il Grande, il quale, coll'aiuto di Vlad, aveva ricevuto il possesso della sua eredità moldava,

(1) V. i nostri articoli su queste lotte nella « *Revue historique du Sud-Est européen* », 1926, e nell'« *Annuario dell'Istituto di storia universale dell'Università di Cluj*, I.

CAPITOLO VI.

FORMAZIONE DELLA CIVILTÀ ROMENA NEI PRINCIPATI INDIPENDENTI DURANTE I SECOLI XV E XVI

CONDIZIONI POLITICHE GENERALI ALL'AVVENTO DI STEFANO IL GRANDE. — Non vi poteva essere momento più favorevole, per l'inizio di un regno destinato a costituire l'indipendenza politica della razza romena, di quell'anno 1457 in cui incominciò a regnare, ventenne appena, un giovane principe che doveva, durante quasi un cinquantennio, sviluppare qualità eccezionali di valorosa tenacia e di saggezza politica.

L'Ungheria medioevale, quella degli Arpadi, dagli istinti barbarici di conquista, quella degli Angioini, dal feudalismo fastoso, quella di Giovanni Hunyadi, animatore di crociate, si avviava alla fine, a causa dei rapporti colla potenza turca, fatta moderna dal suo carattere nettamente nazionale e militare, dal potere assoluto dei suoi capi, e dalla loro tendenza a dare al nuovo stato,

anzichè vaghe linee, i limiti precisi delle frontiere naturali.

Il re al cui servizio l'eroe di Belgrado aveva prodigato i suoi sforzi, quel debole fanciullo postumo che fu Ladislao, figlio d'Alberto d'Austria e nipote, per parte materna, del vanitoso Sigismondo, uscì di vita senza avere impresso alcun carattere personale ad un periodo alquanto lungo di regno.

Il suo successore Mattia, figlio cadetto di Giovanni Hunyadi, ebbe sempre davanti agli occhi la brillante figura dell'imperatore e re, del quale così spesso seguì le orme. Egli intanto, col suo istinto realista di romeno, nel fatale orientamento dell'epoca in cui visse e per il suo contatto intimo e svariato con quel mondo di rinascenza italiana che gli diede la seconda moglie, Beatrice di Napoli, dovette comprendere i caratteri distintivi di un'era nuova. Possedere terre, danaro e risorse diplomatiche significava per lui un vantaggio maggiore di quello puramente formale che gli derivava dall'omaggio tradizionale.

La Polonia di Casimiro viveva nei ricordi medievali; il nipote di Jagello teneva non poco alle brillanti cerimonie, nelle quali gli era possibile apparire come il signore che comanda e guida, essendo la sua vanità, lenta a determinare sforzi efficaci, degna di una mentalità arretrata, ligia all'antico regime dell'autorità che non sa tener conto di tutte le caratteristiche del paese e dei tempi. Ma già avventurieri italiani venivano nell'Oriente latino ad apportare nuove idee, ed uno di essi, Filippo Buonaccorsi Callimachus, doveva esercitare un'influenza

decisiva sullo spirito del primogenito e futuro successore di Casimiro, Giovanni Alberto. Non bisogna soprattutto dimenticare la lezione di realismo che la conquista turca, fondata su basi indistruttibili, dava a tutti questi imitatori del passato. Per la stessa difesa di una Polonia ancora priva di esercito, di tesoro e di un capo generalmente riconosciuto, era stato necessario affidare la guardia del Danubio inferiore ai Romeni di Moldavia; così che, per essere rinserrata com'era tra frontiere più strette, questa potenza non fu che maggiormente concentrata. Se un tempo si era pensato che alla difesa dell'indipendenza polacca contro gli Ottomani bastasse una guarnigione a Cetatea-Albă, tolta dal retaggio del debole Alessandro II, ora la conquista della penisola balcanica da parte di Maometto II e la comparsa della flotta turca nel Mar Nero dovevano imporre al più testardo sognatore il convincimento che solo una forza indigena, interessata in prima linea a difendere questa riviera che il primo Alessandro aveva fortificato contro i nuovi nemici, poteva eliminare il più grande dei pericoli.

Quanto ai Turchi stessi, avevano subito nell'assedio di Belgrado la prima grave sconfitta e, soddisfatti del tributo di duemila ducati ungheresi promessi da Pietro Aarone, anzichè intraprendere nuove imprese verso il Danubio dove erano stati vinti, pensavano piuttosto a completare la loro base balcanica con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Per far loro mutare direzione occorsero le provocazioni del principe Vlad, il quale, alleato di Mattia e sposo di una parente del re ungherese, assaltò nel 1461 — proprio quando l'Occidente preparava una

nuova crociata — Giurgiu e le altre piazze danubiane, massacrando sistematicamente gli abitanti di cui poi, da buon contabile, computava il numero per fregiarne i suoi bollettini di vittoria. Allora il Sultano stesso passò alla riva sinistra per scacciare in Ungheria, non senza aver subito gravi perdite, un feroce principe tradito dai suoi boiari e tardivamente soccorso dai suoi protettori. Lasciò, è vero, sul territorio valacco, quale Voivoda per la pace e per la sottomissione, lo spregevole fratello di Vlad, Radu il Bello, ch'egli aveva tratto dallo harem dei suoi favoriti, ma non riuscì a sottomettere definitivamente un paese che, con tale debole padrone, riprese subito le sue antiche tradizioni. Prima di questa campagna del 1462, alquanto disgraziata se si pensa a quel che costò ai vincitori, Stefano il Moldavo sapeva bene che non aveva a temere nessuna inimicizia da parte dei Turchi. Questi ultimi, del resto, erano così imbarazzati nella loro offensiva contro Vlad da permettere al suo vicino di « collaborare » alla spedizione contro Chilia: e questi impiegò tutto il suo esercito non certo con lo scopo di consegnare al Sultano la città conquistata, ma per farla rientrare nel complesso di un territorio ceduto così facilmente da Pietro Aarone al suo protettore, il governatore d'Ungheria.

ATTIVITÀ DI STEFANO PRIMA DEL CONFLITTO CON I TURCHI. — In queste condizioni si trattava innanzi tutto di regolare la situazione del paese in rapporto ai due paesi cristiani che avevano ereditato le pretese feudali degli Angioini d'Oriente. Pietro Aarone si trovava in Po-

lonia, ma non ardì aiutarlo; anzi ne fu scacciato fin dall'anno 1459. Il nuovo principe moldavo dovette impegnarsi a non richiedere il possesso della cittadella di Hotin, momentaneamente occupata dagli ufficiali del re e che d'altronde doveva ben presto ritornare nel dominio del principato di cui faceva naturalmente parte. Il trattato parla anche di organizzare la difensiva contro gli « Infedeli », che non erano però i Turchi, ma i Tartari di Crimea, i quali sotto i primi successori di Alessandro il Buono avevano invaso la Moldavia perpetuando la minaccia contro la stessa Polonia. Quanto agli omaggi, Stefano si dichiarò disposto a seguire la consuetudine dei suoi predecessori purchè il re Casimiro, suo signore, si trovasse personalmente alla frontiera. Infatti il re non tardò a farsi vedere in Russia, e l'omaggio fu prestato il 2 marzo 1462; però, quale principe dei tempi nuovi, il « Moldavo » si guardò bene dal rinnovare la concessione di Elia e di suo fratello circa i distretti settentrionali del suo paese: senza far cenno della Pocuzia, non più nelle sue mani, egli mantenne i suoi ufficiali ai guadi di Cernăuți, dominando la regione che si stende nell'attuale Bucovina al di là del Prut superiore.

Il re Mattia, nel 1462, si era avanzato solo sino alle frontiere di Transilvania, invocando, per scusare la sua assenza, la lettera di umiltà con cui Vlad cercava di farsi perdonare i suoi misfatti verso il Sultano. Troppo debole per impedire la perdita dei « suoi paesi vassalli », di Bosnia e di Erzegovina, egli fallì, nel 1463 e 1464, nei suoi tentativi per ricuperarli: quantunque si fosse impadronito della capitale Jaic, non riuscì mai a creare un

organismo durevole sulle rovine dell'antico regno. Alorchè Pietro Aarone si rifugiò presso gli Székler, Stefano potè penetrare liberamente nel loro territorio per punirli, ed essi, divenuti suoi vicini, abituati ad un'autonomia guerriera non più conciliabile con i primì bisogni dell'assolutismo ungherese già stendentesi anche alla regione transilvana, ove ciascuno aveva il suo privilegio, divennero clienti del principe moldavo, pronti a seguirlo in tutte le sue spedizioni. Allo scopo di tentare di consolidare ancor di più la sua posizione al di là delle montagne, il Moldavo, dopo essersi impadronito di Chilia, nel 1465, con un colpo di mano, volle trarre profitto dal malcontento di questi privilegiati Transilvani che prepararono la grande rivolta sassone del conte nazionale Roth e del Voivoda Giovanni di Sankt-Georg e Pösing. Si può immaginare quali vantaggi egli avrebbe tratto da una Transilvana indipendente, anche se di carattere germanico, in un'epoca in cui i re d'Ungheria consideravano i principi romeni come i soli difensori obbligati e capaci della provincia contro il pericolo turco.

Appena il re soffocò la rivolta, si rivolse contro la Moldavia complice, nel novembre del 1467; non però col proposito di annettere un territorio così esteso, giacchè troppo note gli erano le qualità del suo nemico, sebbene avesse al suo seguito il pretendente che egli pensava di reintegrare. Pietro Aarone non era stato ancora catturato da Stefano perchè scontasse il fratricidio, tuttavia quella fu soprattutto una spedizione di vendetta, una « Strafexpedition », quale fu ripetuta recentissimamente dalle barbarie della nostra epoca. A questo motivo si ag-

giungeva un altro, imperioso, di gloria per questo principe Bonfinio il racconto delle sue brillanti azioni.

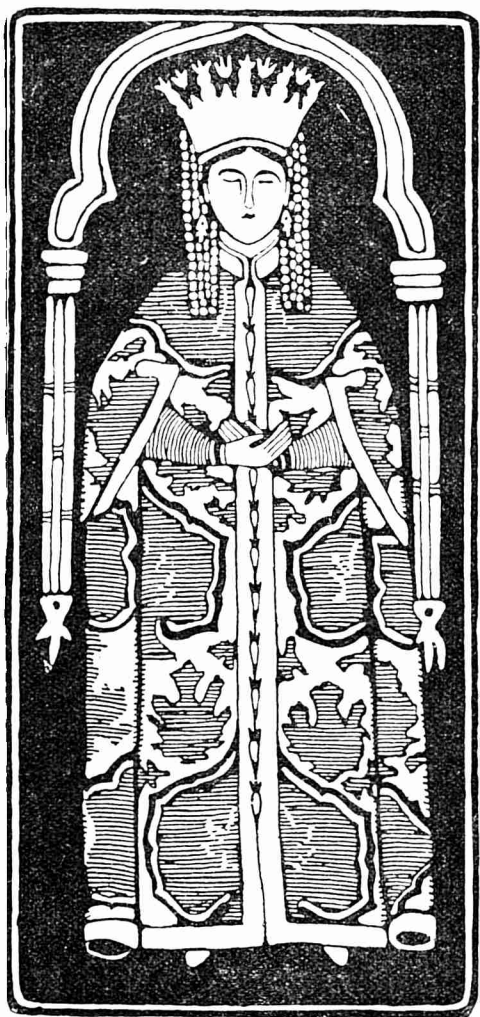
Il paese situato tra le montagne ed il Siret fu sistematicamente devastato; Trotuş, Bacău, Roman, fondata dal primo principe dello stesso nome, furono incendiati; Suceava, residenza del colpevole, era la mèta principale della spedizione, ma bisognò arrestarsi, forse per il gran freddo, alla antica capitale di Baia, che gli ultimi Sassoni chiamavano ancora « Stadt Mulda ». Allora l'esercito punitore fu assalito di notte dai soldati di Stefano, composto di boiari e cavalieri, « curteni », che formavano il corpo permanente della « corte » « hânsari » che vivevano sul bottino come gli « akingi » turchi: contadini assetati di vendicare i loro villaggi distrutti e l'onta di vergogna inflitta ai loro focolari ed alle loro donne. Il massacro fu spaventoso: lo stesso re riportò, in questa catastrofe, una profonda ferita a causa di una freccia che, dice la cronaca ungherese, gli s'era confitta nella « spina del dorso ».

La spedizione non fu ripresa: era costata troppo cara. Anzi si redasse in fretta un bollettino destinato a celare la triste realtà; e l'Occidente offrì ben presto all'ambizioso « Corvino » compensi per questa disfatta subita in « paese barbarico » alle prese con un nemico « perfido ».

Ormai Stefano non aveva più nulla da reclamare dalla parte transilvana tranne la testa — avuta ben presto — del suo zio assassino. Perseguendo gli scopi realistici di una politica moderna, egli cercò di completare la sua frontiera al Sud, contro la Valacchia, senza per altro tra-

lasciare di sostituire i castelli in legno con buone fortificazioni in pietra, al cui comando pose dei suoi burgravi (*pârcălabi*). Già il suo avo Alessandro aveva avuto il distretto della Vrancea, percorso dai pastori di tutte le regioni romene, che però, secondo l'antica tradizione residenza dei vescovi cumani a Milcov, era vissuto sotto l'autorità dei principi valacchi. Per arrestare l'avanzata dei Moldavi, i principi rivali eressero presso questa antica città vescovile distrutta dai Tartari la fortezza di Crăciuna, e fortificarono anche, probabilmente a Valenii-de-Munte, il corso del Teleajen per opporre una nuova barriera ad un'invasione dei loro vicini. Ma soprattutto necessitava non lasciare il corso del Danubio nelle mani dei Turchi, rappresentati allora dal loro protetto, il bel Radu. Dopo aver inflitto una lezione alle bande dei Tartari devastatori, i quali non si arrischiarono più se non in compagnia dei Turchi, il Voivoda attaccò il gran porto valacco di Brăila, interessante anche ai Turchi a causa dei suoi rapporti con il Levante e forse difeso da ausiliari ottomani: si trattava di distruggere un centro commerciale che impediva lo sviluppo di Chilia. E la città fu bruciata nel febbraio del 1470.

Proprio allora, dopo l'insuccesso della spedizione intrapresa da Pio II, una nuova crociata di cui Venezia aveva bisogno per difendere l'Albania dal Sultano si preparava in Italia. Nel 1470 si stabilirono le modalità per formare una stretta unione fra il Papa, Venezia ed il re di Napoli, col concorso del re Mattia. Nel principio dell'anno seguente fu proclamata la lega; essa comprendeva i resti della dominazione latina e cristiana, in ge-



Maria di Mangup, moglie di Stefano-il-grande.

nerale, nei Balcani ⁽¹⁾, e già si era avuta l'adesione della figlia del basileo detronizzato di Trebisonda, divenuta moglie cristiana di Usun-Hassan, Khan turcomano della Persia, che, ricordandosi forse del grande Gengis, voleva certamente riprendere l'azione di Timur contro gli Ottomani. I rapporti fra la corte persiana e il re di Polonia si effettuavano non solo per mezzo dei Genovesi di Caffa, gente infida, ma anche per la via di Moncastro moldava, di Cetatea-Albă. La moglie del Moldavo era una parente della « Despina », una Comnena, Maria, dei principi di Theodori o Mangup, in Crimea, ove suo padre e i suoi fratelli si alternarono nel regno. Senza dubbio tutte queste manovre erano note a Stefano, parecchio tempo prima che proposte formali fossero state avanzate (nel 1474) da « Usun figlio d'Alì, figlio d'Osman », al « gran principe misericordioso e gran signore, Stefano Voivoda, potente su tutta la Valacchia ».

Radu, che aveva ripreso le armi, fu vinto a Soci, nel 1471; inutilmente egli aveva fatto assegnamento sull'appoggio di quei boiari moldavi desiderosi d'un altro principe, giacchè il loro sovrano, avvertito in tempo, li aveva fatti decapitare. Seguirono due anni di paziente aspettativa. Nell'agosto del 1473, Maometto aveva vinto a Tergian il suo grande rivale asiatico, ma le sue truppe erano tornate in uno stato pietoso, ed egli stesso, già malato di gotta, era completamente esausto. Stefano, dun-

(1) Vedi il nostro studio su *Venezia nel Mar Nero*, III, nel « Bulletin de la section historique de l'« Académie Roumaine » anno 1914, pag. 335 e seguenti.

que, penetrò in Valacchia: la sua incursione fu così rapida, che il suo debole rivale, battuto presso il fiume del Râmnic, non potè mantenersi nella fortezza di Bucarest, divenuta capitale del paese per i principi viventi sotto la tutela dei begi danubiani, ma si rifugiò presso i suoi protettori, abbandonando il tesoro, la moglie e la figlia, che doveva essere più tardi la terza moglie del vincitore. Un discendente di Dan II, Laiotă, detto anche Basarab II (o III, se si tien conto di un pretendente effimero, passeggero), si assunse il compito — come una volta suo padre — di difendere il Danubio contro i Turchi. Ritornati dall'Asia, i begi rivieraschi, i Micalogli, il nuovo Basarab tradì senz'altro la causa cristiana e fu subito sostituito con un altro partigiano del Moldavo, omonimo dell'antico principe e probabilmente suo figlio, il quale, sull'esempio sanguinoso di Țepeș, fu soprannominato « il piccolo Impiccatore » (Țepeluș). Questi però dovette rifugiarsi in Moldavia, sottraendosi alla grande invasione turca che ebbe luogo alla fine dell'anno.

La battaglia ingaggiata da Stefano coi suoi contadini e boiari, cui s'erano aggiunti un piccolo contingente szekler e, si vuole, alcune truppe polacche — a Podul-Innalt, « Ponte-Altò », sulle rive del Racovăț, presso Vasluiu, per difendere la via che conduceva alla lontana capitale, deve essere considerata come una delle più importanti dell'epoca: la serrata fanteria era sostenuta dall'azione dell'artiglieria. Nelle foreste impenetrabili, come quella di Crasna, ove Bogdan, padre di Stefano, attese i Polacchi su un terreno che il disgelo aveva reso fangoso, il principe moldavo, in quel giorno di 10 gennaio 1475,

aveva affrontato le truppe agguerrite del berglerbeg di Rumelia, d'Europa, Solimano l'Eunuco, accorso dall'Albania per porre fine alla pericolosa provocazione romena. La disfatta dei Turchi fu completa: il pascià perdette la maggior parte delle sue truppe in battaglia ed in una ritirata disastrosa. Stefano, che era tutto penetrato delle idee della Bibbia, si considerava come nuovo Davide scelto da Dio degli eserciti per abbattere il gigante infedele. Anzi inviò a tutti i principi cristiani una missiva in cui, dopo aver enumerati tutti i capi che avevano comandata l'armata nemica, lanciava alla fine questo fiero grido di vittoria: « Non appena abbiamo visto questo grande esercito, noi ci siamo valorosamente levati col nostro corpo e colle nostre armi e ci siamo opposti ai loro attacchi: Dio onnipotente venne in nostro aiuto e noi abbiamo vinto questo nemico, nostro e di tutta la cristianità; lo abbiamo distrutto e calpestato ».

Questa vittoria permise al principe romeno di allargare le sue relazioni diplomatiche, fino ad allora limitate agl'immediati vicini, e così in nome della causa cristiana, da lui difesa così energicamente, egli inviò ambasciatori a Venezia, Roma, Firenze, probabilmente a Genova e fors'anche al re di Napoli; in una parola, a tutti i membri della lega cristiana di cui egli certamente sapeva le intenzioni nel momento in cui una flotta crociata attaccava le coste dell'Asia Minore mentre ingegneri italiani dirigevano i cannoni di Usun-Hassan. Per questa collaborazione bellica dei Romeni, la Santa Sede diveniva la protettrice obbligata della Moldavia, e Sisto V qualificava il principe danubiano « Atleta di Cristo » e più volte

richiese che a lui toccasse parte dei sussidi assegnati al re Mattia dal Tesoro apostolico.

Ma Maometto era deciso a conquistare tutto il circuito del Mar Nero eliminando gli ultimi resti della dominazione cristiana. Già, oltre a reclamare il tributo che il principe moldavo non aveva forse mai pagato alla Porta, egli aveva preteso prima del combattimento di Vaslui che i porti Chilia e Cetatea-Albă, sul Danubio inferiore e sulle foci del Dniester, gli fossero ceduti. Non appena la navigazione fu possibile, l'attacco contro la Moldavia fu ripreso; preceduto però dal gran colpo inferto alla principale città di commercio di queste regioni, la Caffa dei Genovesi, che soccombette insieme col castello dei Comneni a Theodori, di cui non rimasero che le rovine. Stefano fu più felice. Egli s'era da poco riconciliato col re d'Ungheria, ottenendo anche due località di rifugio in Transilvania — Ciceu (Csicsö), nella circoscrizione di Bistrița, e Cetatea-de-Baltă (Küküllövár), nel centro della provincia, sul corso delle Târnave, senza bisogno di prestare l'omaggio, nè impegno formale di vassallaggio. Potè dunque concentrare le sue forze per resistere energicamente all'assalto turco contro i suoi porti.

Frattanto, un anno dopo, la grande lotta contro la Moldavia doveva essere ripresa, sotto il comando dello stesso Sultano, con tutte le forze dell'Impero. Il re Mattia aveva profittato delle circostanze per fortificare solo la sua propria posizione sul Danubio serbo, impadronendosi, durante l'inverno, della cittadella di Sciabaz. Contro i Turchi di Bosnia egli aveva scagliato bande selvagge, condotte da Vuk Brancovic e da Vlad l'Impicca-

tore, designato come futuro principe di Valacchia al posto dei due Basarab, di cui l'uno continuava ad essere nemico e l'altro era nella impossibilità di diventare ausiliario.

Stefano doveva resistere da solo a questa seconda invasione ottomana che, guidata dal principe valacco, si diresse sulla riva destra del Siret, probabilmente per poter anche sorvegliare i movimenti degli Ungheresi, nuovi alleati del Voivoda. Solo nelle grandi foreste del Neamț la resistenza moldava potè organizzarsi. Ma i Tartari devastavano già all'Est il territorio del principato, così che bisognò permettere ai contadini di andare a difendere i loro focolari minacciati; solamente i boiari erano rimasti attorno al principe presso le truppe permanenti. Essi ingaggiarono una grande battaglia moderna senza partecipazione di alcun elemento rurale, e fu l'artiglieria superiore del Sultano che decise, dopo un combattimento accanito durante il quale lo stesso Maometto, già vecchio e paralitico, fu costretto a mettersi alla testa dei gianizzeri che indietreggiavano davanti alla ostinata pressione dei Moldavi. Sulle rive del « Ruscello Bianco », nella Valea Albă, nella radura ove fu poi costruito il bel monastero detto di Războieni, del « Villaggio della battaglia », la nobiltà moldava, vittoriosa su tanti campi di battaglia, fu falciata il 26 luglio 1476. I Turchi, che avevano condotto con loro il figlio di Pietro Aarone, pretendente, raggiunsero Suceava e la incendiarono.

Tuttavia la Moldavia non rassomigliava a quei reami balcanici dove una sola grande vittoria, specialmente la conquista delle piazze forti, bastava a decidere della sorte

della guerra e dello Stato stesso. Le foreste folte, le strette vallate del paese, celavano tutto un mondo invisibile che il nemico incontrava nuovamente pronto a combattere proprio quand'egli credeva di averla fatta finita con questa razza di contadini. Dopo alcune settimane, infatti, i conquistatori erano in piena ritirata, decimati dalle malattie ed affamati in un paese completamente devastato dagli stessi difensori. Il Sultano non era riuscito a porre piede su quei forti che erano stati il vero, il grande scopo della spedizione; anzi non aveva neanche avuta la soddisfazione di lasciare, come in Valacchia quattordici anni prima, un principe vassallo sottomesso ai suoi ordini, giacchè il nuovo Voivoda si trovava nelle file dell'esercito turco disorganizzato. Quanto a Stefano, un emissario veneziano lo vide ben presto « cavalcare » attraverso il suo principato, salutato dalle acclamazioni entusiastiche di coloro ch'egli aveva infaticabilmente difeso. Prima dell'inverno, Vlad Ţepeş, appoggiato da truppe di Transilvania, rientrava nella sua provincia valacca, e poche settimane dopo periva in un'imboscata misteriosa tesagli dai suoi nemici.

Si trattava ora di assicurare la frontiera valacca, la linea del Danubio; ma il paese vicino era in un vero caos. Stefano ed i suoi alleati ungheresi riuscirono infatti ad eliminare l'incomodo vicino che era il vecchio Basarab ed a sostituirgli Basarab il Giovane; ma il primo aveva ancora dei partigiani, i quali fecero scoppiare una disastrosa guerra civile. Non appena l'antico cliente del principe moldavo ebbe definitivamente preso il sopravvento, passò definitivamente al nemico. Allora i Turchi, valen-

dosi di questo appoggio valacco, invasero la Transilvania, ma furono battuti dal Voivoda magiaro di questa provincia: Stefano Báthory, sul « Campo del pane », a Kenyermezö. Un secondo colpo fu inferto alla Moldavia, e la riva destra del Siret fino ai dintorni di Bacău fu nuovamente devastata.

La morte di Maometto II parve intanto arrecare un profondo mutamento in questa frontiera. Mentre i suoi figli, Baiesid e Gem, riprendevano le lotte per la corona che avevano insanguinato l'Impero dopo la catastrofe del primo Baiesid, il Moldavo entrava in Valacchia: nella sua seconda battaglia di Râmnic, ingaggiata l'8 luglio 1481, egli pose fine al regno del « Piccolo Impiccatore » che fu poi ucciso dai boiari della estremità opposta del paese, ove egli si era rifugiato presso amici e parenti. Un novello Vlad, fratello omonimo di Țepeș, povero vecchio monaco, cadente e malaticcio, sembrava essere il semplice rappresentante del suo signore moldavo, il quale solo per rispetto alla consuetudine del paese attaccato alla sua antica dinastia aveva evitato l'annessione del vicino principato.

Il territorio della difesa romena si stendeva, ora, dal Pruth sino alle Porte-di-Ferro, dal Danubio e dal Mar Nero sino alle montagne della Transilvania, sorvegliate da Báthory, baluardo, come Stefano, della cristianità. Sembrava pure che non vi fosse nulla da temere dalla parte dei Turchi, coi quali di recente il reame aveva concluso una tregua che comprendeva anche il principato alleato. Guastò la situazione un capriccio dei gianizzeri che reclamavano gloria e preda dall'inerte Baiesid II: da

un tratto, truppe tartariche e turche, condotte dal traditore Vlad, accerchiarono i due grandi porti moldavi e, dopo una lunga e gloriosa resistenza, Chilia e Cetatea-Albă dovettero lasciare penetrare gli Infedeli fra le rovine dei loro bastioni crollati (luglio-agosto 1484). « Ho conquistato », scriveva il Sultano nel suo bollettino di vittoria, — « la chiave della porta di tutto il paese moldavo, come pure dell'Ungheria, e di tutto il territorio del Danubio, della Polonia, Russia e Tartaria, nonchè di tutta la costa del Mar Nero ». L'anno dopo, infatti, Suceava fu nuovamente incendiata dalle bande turche.

Ormai Stefano non avrà che un solo pensiero: recuperare queste città perdute che erano quasi di sua creazione e che promettevano un sì grande sviluppo di forza e di ricchezza alla Moldavia ed alla razza romena. Piegando per la prima volta la sua fierezza, egli andò a sollecitare per la sua opera di rivincita l'aiuto dei vicini cristiani. « Il nostro principe », — avevano detto nel 1476 i suoi ambasciatori al Doge, — « ha cominciato la sua guerra (contro i Turchi) di sua propria iniziativa, ed egli è padrone sovrano del suo stato e dei suoi sudditi ». Ora bisognò fare concessioni alla vanità del vecchio re Casimiro e scongiurare il vecchio sovrano polacco di fornirgli le truppe pesanti che potevano forse aver ragione dei nuovi padroni del Danubio moldavo. Egli dovette prestare omaggio davanti ad un numeroso pubblico, in forma che aveva considerato grandemente umiliante, a Kolomea, perchè dimostrasse di non avanzare più pretese sulla Pocuzia, giusta i diritti ereditati dal suo nonno. L'appoggio polacco permise al Voivoda di vincere i Tur-

chi della nuova provincia danubiana a Cătlăbuga, nella regione dei grandi laghi bassarabeni, e di respingere un nuovo attacco contro Suceava, durante il quale, impadronitosi del pretendente, lo fece decapitare. Ma la pace conclusa nel 1489 fra il re ed il Sultano fece cadere le sue speranze: abbandonato dal suo vicino ungherese, che pure era alleato e divideva le sue idee di crociato, il Moldavo dovette rassegnarsi a pagare un tributo e ad inviare suo figlio Alessandro alla Porta.

Per vendicarsi di questo abbandono Stefano manifestò fin dal 1490 le sue intenzioni di reclamare la Pocuzia. Gli si rispose con il tranello del 1497, consigliato dal Fiorentino già menzionato, Callimachus, all'ambizioso successore di Casimiro, Giovanni Alberto. Si trattava di ingannare il principe romeno: lo si sarebbe spinto a intraprendere una nuova crociata con cui egli sarebbe andato a cercare i Turchi sul Danubio per far loro restituire il mal tolto, riunendo di nuovo Chilia e Cetatea-Albă al principato; nello stesso tempo si sarebbe occupata la Moldavia per far di essa l'appannaggio di Sigismondo, principe « senza terra » della famiglia reale. Ma Stefano sventò subito il disegno: da Suceava, ove lasciò una forte guarnigione, si ritirò a Roman, dove chiese l'intervento dello stesso fratello di Giovanni Alberto, quel pacifico Vladislao, che aveva ottenuto contro Massimiliano d'Austria, preferito dal Moldavo, l'eredità del re Mattia. Il re di Polonia, che aveva condotto seco un brillante esercito di cavalieri, simile a quello che s'era fatto sconfiggere a Crasna, non riuscì ad impadronirsi di Suceava. La mediazione ungherese, rappresentata dallo

stesso Voivoda della Transilvania, Bartolomeo Drágffy, Romeno di sangue e lontanissimo parente di Stefano, fu accettata. Le truppe reali ritirandosi dovevano seguire la stessa via fatta per l'invasione: il che significava affamarli, poichè tutta quella regione era stata devastata. Ed, allorchè, diretti verso i distretti ancora intatti della Moldavia settentrionale, i ricchi baroni, col numeroso seguito e coi Cavalieri Teutoni, si furono addentrati nelle grandi foreste di faggi della Bucovina, dove già nel secolo XIV era stato distrutto da Pietro I un corpo ausiliario polacco, i Moldavi, annidati nelle profondità, fecero rotolare gli alberi precedentemente segati a più di metà, su quella massa pesante, ingombra di carri da guerra e scompigliata dal galoppo dei cavalli atterriti. Il massacro fu spaventoso e la rovina dell'esercito divenne completa in un altro scontro a Lenteşti, sui margini di questa regione boscosa.

Giovanni Alberto, appena vide le bande dei Turchi, pagati dal nemico così imprudentemente provocato, cavalcare nelle vallate della Galizia, e l'esercito stesso del Moldavo sfidare, nel 1498, essendo la guarnigione di Lemberg (Leopoli) terrorizzata, si affrettò a far pace con Stefano. Il trattato del 12 (18) luglio 1499, mentre invocava il superiore dovere della collaborazione cristiana per una nuova crociata sul Danubio, presentava il principe vicino come sovrano del suo paese ed alleato a pari titolo degli Iagellonidi di Polonia e di Ungheria. Del resto, questa crociata non doveva mai cominciare, benchè distaccamenti moldavi fossero già apparsi davanti alle fortezze per sempre perdute.

Sembra che Stefano fosse della stessa opinione dei Sultani ottomani, e cioè che un trattato non sopravvive a colui con il quale è stato concluso.



Eudocia,
moglie di Stefano-il-grande.

Difatti, subito dopo la morte del vinto del 1497, reclamò nuovamente a favore del suo successore l'eredità moldava della Pocuzia e non perdette neanche tempo a stabilire i suoi ufficiali e i suoi doganieri nelle città fortificate di Sniatin, di Kolomea e di Halic. Contese con lo Zar Ivan — al di cui erede egli aveva dato in sposa sua figlia Elena, nata dal matrimonio con Eudocia, discendente dei knezi di Kiev, — impedivano al re Alessandro di reagire. Colui il quale così raramente aveva trovato appoggio presso i discendenti di Iagello chiudeva gli occhi il 2 luglio 1504 con la speranza di aver trasmesso a suo figlio Bogdan,

detto l'«Orbo», se non il possesso integrale dell'antica via di commercio che aveva arricchita la sua Moldavia, almeno una pace che lo teneva rassicurato dalla parte dei Turchi e

quella Pocuzia che per le sue ricche dogane poteva essere considerata come un indennizzo per ciò che aveva dovuto essere abbandonato nelle mani del Sultano.

Inoltre, sotto Radu, figlio e successore del monaco Vlad, la Valacchia, pur vivendo nell'ombra della potenza ottomana, non costituiva più pericolo per il vicino principato, perchè questo, vinto dalle circostanze, aveva dovuto subire ugualmente lo stesso regime di garanzie permanenti. In tal modo ebbe fine il problema politico per la cui soluzione i Romeni avevano impiegato le loro forze migliori durante due secoli. E, se Radu, alla morte di Stefano, tentò di introdurre un pretendente moldavo, cedette però subito ai consigli del Metropolita valacco, Massimo Brancovic, il quale ricordò ai principi rivali che essi appartenevano alla stessa nazione.

LA SUCCESSIONE DI STEFANO IL GRANDE. — Bogdan aveva solo la missione di vigilare sulla Pocuzia che i Polacchi non avrebbero tardato a contendergli. In occasione delle sue trattative per il matrimonio con Elisabetta, figlia di Casimiro, e solo in questa occasione, il Moldavo dichiarò di rinunciare alla provincia nuovamente acquisita; ma non appena quest'alleanza di famiglia gli parve impossibile — difatti Elisabetta, dopo essere stata promessa all'« Orbo », sposò poi il principotto tedesco a lei più simpatico —, Bogdan ritirò naturalmente la sua rinuncia. Sotto Sigismondo, antico pretendente al possesso della Moldavia, successo nel 1506 a suo fratello Alessandro, le truppe del Voivoda, il quale non aveva ancora rinunciato al matrimonio polacco, tor-



Bogdan, principe di Moldavia.

narono in Pocuzia, ed una grande spedizione devastatrice le condusse sino a Lemberg. Solo nel 1510, dopo una rivincita polacca che raggiunse la Moldavia settentrionale, Bogdan, già sposato alla figlia del principe Mihnea di Valacchia, concluse una pace definitiva: sebbene egli avesse rimesso all'arbitrato del re di Ungheria la questione pocuziana, in realtà finiva coll'abbandonare le sue pretese. Sette anni dopo, questo figlio valoroso, ma incoerente e sfortunato del grande Stefano moriva alle prese con quei Tartari la cui rapacità era stata stimolata dalla presenza del principe ottomano Selim, futuro successore di suo padre Baiesid.

Anche meno felice era stata la sorte della Valacchia, cui Bogdan era vincolato per parecchie ragioni; per l'origine di sua madre, la tradizione politica di suo padre ed infine a causa del suo matrimonio. Mihnea, successore di Radu e figlio naturale dell'Impiccatore, insediato dai Turchi che tenevano la Marca del Danubio, crudele e corrotto come egli era, finì per essere scacciato. Il suo successore, il novello Vlad, giovanissimo fratello di Radu, quantunque confermato dagli stessi begi, però per ordine del loro capo, Maometto, che risiedeva a Nicopoli. Egli fu sostituito dal candidato dei feudatari dell'Oltenia, della famiglia dei boiari di Craiova, imparentato col giovane Basarab: uno dei quattro fratelli che disponevano di enormi ricchezze. Questo Neagoe assunse il nome di Basarab e, seguendo una tradizione pia del monaco Vlad e del « Grande Radu », potè attendere alle sue pacifiche occupazioni di principe artista fino alla sua morte, che avvenne nel 1521. La successione fu allora disputata nelle



Basarab Neagoe, principe di Valacchia.

ИГПЖАЕГО
ДЕПИНА

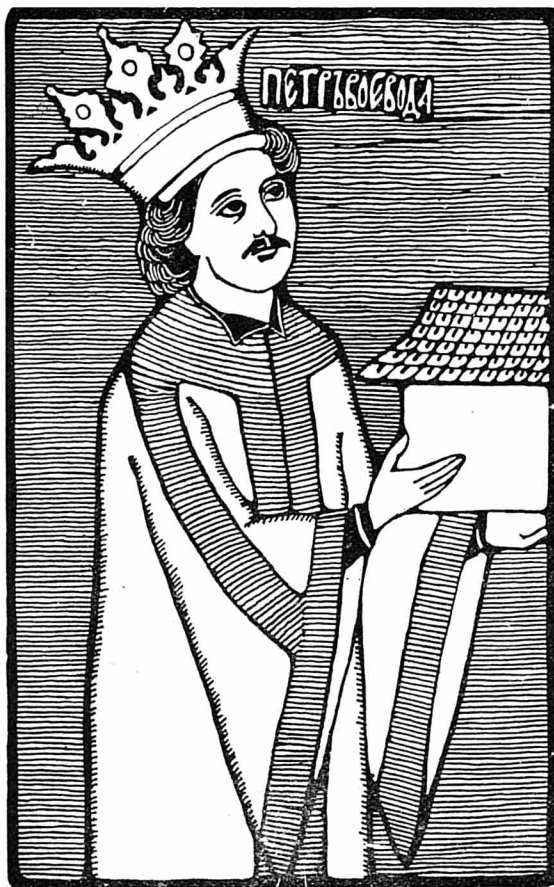


Principessa Despina.

varie località del principato tra suo figlio — il fanciullo Teodosio — e tutta una serie di pretendenti che sorsero contro la reggente Miliza, nipote di Massimo Brancovic, e contro Preda, fratello di Neagoe.

Il meglio dotato di questi « figli di principi (*domnişori*), altro Radu, originario di Afumaţi, figlio di Radu il Grande, riuscì a prevalere dopo una serie di combattimenti spesso vittoriosi ingaggiati da un punto all'altro della Valacchia, e alcune ritirate in Transilvania, per mezzo dell'intervento armato in suo favore del Voivoda di questa provincia, Giovanni Zápolya. Cadde però nel gennaio 1529, sotto i colpi di cospiratori, a Râmnicul-Vâlci. Da parte sua, la Moldavia, dopo la morte di Bogdan ebbe la reggenza del vecchio boiario Arbure, ch'era stato al servizio di Stefano il Grande. Un novello Stefano, ancora minorenni, era il principe nominale del paese, e questo giovane tiranno, dagli istinti feroci, non appena potè regnare da sè, fece giustiziare il suo antico tutore ed i due figli di Arbure. Sperava così di poter soffocare nel sangue la ribellione che necessariamente doveva insorgere contro il regime terrorstico da lui instaurato, al quale egli non seppe neanche dare il lustro della gloria quando i Tartari infestavano le frontiere moldave.

Il nuovo Sultano, figlio di Selim, quel severo Solimano che la storia doveva fregiare col titolo di « Magnifico », imperatore di Bisanzio, cosciente del suo glorioso retaggio, si era difatti posto in opera per finirla con i disordini provocati sul Danubio dall'ambizione e dalle discordie degli ultimi principi cristiani. L'Ungheria era stata abbattuta dopo la presa di Belgrado, nella battaglia



Pietro Rareș, principe di Moldavia.

di Mohács (1526), ed il suo ultimo re, abbandonato dai seguaci, era perito nelle paludi del fiume, allorchè un delitto dei boiari troncò la vita del principe delinquente

di Moldavia, lasciando così il posto ad un'altro figlio di Stefano il Grande, uno fra i tanti figli dei suoi numerosi amori cantati dalla leggenda: Pietro « dalla Barbara », Rareş.

In Valacchia, il debole Vladislao, imposto dai Turchi come successore di Radu, e due principi Vlad non fecero che una semplice apparizione sulla scena. Laggiù infierivano le perpetue agitazioni di una classe di boiari troppo numerosa, troppo povera e troppo poco colta per poter dare tranquillità al paese e preparargli un sicuro avvenire. Ma la Moldavia, invece, che dominava questa Valacchia con il prestigio di un regime di ordine garantito da una dinastia generalmente rispettata, aveva ripreso lo slancio di conquista.

La Pocuzia non fu dimenticata: nel 1531 essa fu invasa da Rareş, il quale, dopo una grave sconfitta subita a Obertyn, riuscì presto a vendicarsi scacciando i Polacchi entrati nel suo territorio e a porre riparo con un'energica politica di resistenza sostenuta da un ricco tesoro e da un esercito permanente. Sette anni dopo, un altro conflitto con i vicini che assediaron Hotin, condusse all'intervento decisivo del Sultano ed alla fine dell'indipendenza moldava. Ma la grande preoccupazione di questo principe fu la Transilvania, dove la catastrofe del 1526 aveva aperte nuove vie dopo la duplice elezione regale di Ferdinando d'Austria e del Voivoda Giovanni Zápolya, e, subito dopo, a causa della ingerenza dei Turchi, i quali, durante il regno, si impadronirono del pascialik di Buda e in seguito, nel Banato, di quello di Temesvár (Timișoara).

LA QUESTIONE DELLA TRANSILVANIA, NEL SECOLO XVI. — Gli Szekler erano già avvezzi a sottostare alle ingiunzioni dei principi di Moldavia, e Rareş era l'amico della maggior parte dei nobili recentemente stabilitisi fra le comunità libere dei contadini guerrieri. Difatti, in occasione della sua ritirata, nel 1538, di là dalle montagne, fu accolto in questa regione come in mezzo ai suoi. Le due località di rifugio concesse a Stefano il Grande erano regioni abbastanza vaste, dove i castellani moldavi raccoglievano rendite per i loro principi; soprattutto quella di Ciceu, che dominava un intero gruppo di villaggi romeni ed era in stretto rapporto con le miniere di Rodna e con Bistritz. Nel vicino Muramuresc, esistevano ancora, dalla fine del secolo XVI, le antiche famiglie dei cnezi e dei voivodi romeni, quali, nelle lettere private ed anche nei contratti, usavano non il latino, nè lo slavone, — in cui scrivevano verso il 1400, e non nel latino dei padroni magiari —, ma la lingua materna. Un monastero costruito dalla famiglia di Dragoş, aveva ottenuto dal Patriarca di Costantinopoli un privilegio di « stauropigia esarcale » col quale si permetteva al superiore di fungere da vescovo, sia nelle contee vicine all'Ovest, sia nel distretto di Bistritz. Questo convento di S. Michele a Peri, presto invaso da monaci russi, fu ostacolato nel suo sviluppo dalle pretese del vescovo slavo di Munkács. Stefano scelse allora quale centro religioso ortodosso e romeno in Transilvania, il villaggio di Vad sulla riva del Someş (Szamos), ove egli fece costruire una bella chiesa gotica, nella quale un vescovo, consacrato da quello di Suceava, capitale, risiedette per

tutto il secolo XVI. A Cetatea-de-Baltă, fra i grandi agglomeramenti sassoni, un'espansione moldava era più difficile, così che il burgravo dovette limitarsi a far valere i suoi diritti sulla fiera importante che vi si teneva una volta l'anno.

I principi di Valacchia avevano perduto quel « ducato di Fogaras e di Omlas » (Făgăraş e Amlaş), preteso da Vlad l'Impiccatore che ne fece la conquista con saccheggi e massacri, quando chiedeva l'estradiçione dei pretendenti al trono valacco; ducato che trasmise solo nel titolo dei suoi successori fin verso il 1700, sebbene nei momenti favorevoli si volgessero nuove pretese romene su questo feudo. In cambio di queste ricche e belle regioni presso le montagne della frontiera, semplici piazze forti furon attribuite ai Voivodi fedeli durante il secolo XVI: essi ebbero così castelli a Stremţ (Aldyod, Alyogy), a Vinţ (Alvincz), a Vurper (Borberék); nel tempo in cui Pietro Rareş ed i suoi contemporanei dovettero intervenire una diecina di volte in Transilvania, con intenzioni che non erano certamente solo quelle di eseguire gli ordini del Sultano. Subito in questi villaggi popolati da Romeni sorsero chiese ortodosse e monasteri, i cui superiori, protetti anche dai nobili magiari influenti, pur non avendo un privilegio formale da parte del Patriarca bizantino, esercitarono, come i loro colleghi del Maramuresc, le funzioni vescovili, accanto a « protopopi », ossia arcipreti di antica tradizione indigena. Già il feudo di Făgăraş deve aver avuto il suo vescovo di là dall'Olt e, a partire dalla metà di questo stesso secolo, si trovano tali vescovi a Rămeţi (gli Eremiti) nella montagna del-

l'Ovest, a Gioagiu (Felgyogy), poi nell'antico convento di Prislop dalla parte di Hateg (Hatszég). Alcuni emigranti balcanici più o meno infarinati di ellenismo vennero anche a fare culla di vescovi: uno di questi, Marco, si stabilì alle stesse porte di Cluj (Klausenburg), una delle più grandi città sassoni di quell'epoca, vicinissima alla foresta e protetta da una colonia valacca a Feleac, dove ancora sussiste la chiesa gotica, infelicamente trasformata nell'ultimo tempo, che fu arricchita anche dai doni dei principi romeni. Uno di questi prelati emigrati, Giovanni di Caffa, era stato costretto ad abbracciare il cattolicesimo da Giovanni Hunyadi e da S. Giovanni di Capistrano, suo collaboratore nella crociata.

Bisogna anche tener presente l'emigrazione valacca; le incessanti contese per il trono riversarono, quasi annualmente, in Transilvania, boiari perseguitati, cospiratori convinti delle loro cattive intenzioni, principi che avevano regnato o semplici pretendenti che avevano già manifestato il desiderio di riprendere l'eredità dei loro padri o dei loro antenati. V'erano nel loro seguito guerrieri che contavano di ritornare sotto le bandiere del loro signore, clienti d'ogni sorta, anche vescovi, preti, monaci che erano loro consiglieri e segretari, e nel tempo stesso gli emissari più abili per la loro causa. Con essi era tutto un mondo di femmine, e gli abbigliamenti orientali tolti alla moda di Bisanzio e del nuovo mondo balcanico, ricche di pietre preziose che rappresentavano un patrimonio in mezzo alle continue incertezze, e le feste brillanti e chiassose di questi ospiti apportavano un motivo esotico alla vita laboriosa, ma molto grama di quelle buone città

sassoni che dal soggiorno di questi emigranti traevano vantaggi senza però adattarsi alle loro abitudini e senza il benchè minimo sentimento di affetto. Ambasciatori venuti ad annunziare i cambiamenti di dominio ed altri avvenimenti di una vita in perpetua agitazione, venivano alloggiati, spesati e accarezzati dai « saggissimi » magistrati del consiglio, dai nobili castellani e dai dignitari maggiori della provincia. Sebbene l'occupazione dei Turchi sulla riva sinistra del Danubio, con tutti i guadi importanti, avesse ridotto insensibilmente un commercio altro volta florido, ogni giorno si incontravano in queste città tedesche dei re di Ungheria, accanto a Greci, Armeni e, anche, Turchi, i mercanti valacchi e moldavi, i quali non recavano sempre spezie e ricche stoffe d'Oriente, ma approvvigionavano la numerosa popolazione urbana con i pesci del Danubio e i buoi della Moldavia, e vendevano cera, miele, pelli, sale ed altri prodotti dei due principati.

In queste condizioni la vita romena dei villaggi transilvani doveva non solamente mantenersi, ma anche progredire come organizzazione e coscienza di razza. Bastava ad un Voivoda far agitare una volta le sue bandiere con l'aquila valacca o col bisone moldavo per convincersene, se egli per avventura non avesse passato in questa contrada i suoi anni di esilio e di miseria. E non era mica il solo a saper ciò che istintivamente voleva questa popolazione così numerosa e così profondamente attaccata alla sua lingua, alla sua religione ed ai suoi costumi. Parlando di Rareş, un chierico ungherese, bene informato sulle cose di Transilvania, scriveva: « Certi Valacchi posseggono una gran parte di questo reame e a causa della comunità

dí linguaggio essi facilmente si schiererebbero dalla sua parte »; e un altro testimonio contemporaneo constata che « i Romeni di Transilvania vi sono molto più numerosi che i Serbi in Ungheria ».

Questi Romeni desideravano la dominazione del loro fratello moldavo tanto più che erano le vittime principali di un sistema d'oppressione sociale sempre più grave fino a diventare intollerabile, per le lotte fra i partigiani di Casa d'Austria e i difensori entusiasti della corona ungherese del Voivoda Zápolya. Prima della comparsa di Giovanni Hunyadi, capo della crociata danubiana e vero padrone dell'Ungheria, la grande rivolta del 1437 aveva unito contro i Signori e i borghesi stranieri delle città, i servi « valacchi » e quelli Magiari accomunati dalla stessa sorte. In questo paese di privilegio, ove ciascuna « nazione » cercava di ottenere una carta costituzionale, essi si erano costituiti in corpo politico, in « università » di contadini, che reclamavano un miglioramento delle loro condizioni: donde una lotta accanita che finì collo « stroncare la temerità della plebe », condannata poi a pagare le spese del sanguinoso conflitto. Allora gli antichi membri legali della comunità transilvana si confederarono nella « Unione delle tre Nazioni » contro coloro che avevano per un momento minacciato la loro superiore posizione. Ma già sotto il re semi-Valacco che fu Mattia si faceva una distinzione speciale tra servi di « sangue magiaro » e gli altri. Il nuovo codice « moderno » dell'Ungheria, elaborato dopo la giornata di Mohács dal cancelliere Verböczy doveva essere per gli aborigeni valacchi ciò che il *domsday book* dei Normanni

era stato per gli aborigeni anglo-sassoni della Gran Bretagna.

V'era stata una nobiltà valacca nella Transilvania propriamente detta come anche nel Maramuresc e sul Banato. I nobili, decorati colla spada dei re, reggevano i villaggi del Banato orientale, dell'angolo transilvano vicino, sui ruderi della possanza dăca, ed ergevano belle chiesette con affreschi corrispondenti a quei dell'Italia nel principio del trecento. A questa nobiltà apparteneva il temerario Stefano Mailat (Majláth), che riuscì a diventare il Voivoda quasi indipendente della provincia e che, per l'intervento di Rareş — suo rivale nel possesso della Transilvania —, fu rinchiuso nelle prigioni di Costantinopoli, ove lo attendeva la morte. Questa nobiltà aveva continuato a servire tutti i capi militari di quelle regioni. I discendenti degli cnezi e dei voivodi non avevano affatto dimenticata la loro lingua, che, sotto il regime dei Bani, verso il 1550, prevaleva ancora nei paesi di Lugoş (Lugas) e di Caransebeş (Karansebes), sulle frontiere del principato dei Basarabi, che nei rapporti italiani conserva il nome di « Valacchia Citeriore ». Il distretto di Inidioara (Hunyad) era ancora pieno di questi cavalieri valacchi, ma già un'altra religione, un'altra vita sociale ed un'altra tendenza politica avevano conquistato e lentamente trasformavano il loro animo. I loro congeneri, dopo aver partecipato in massa a tutte le insurrezioni dei primi anni del secolo XVI — come quella dello « Zar Ivan », proclamata da Serbi, —, non erano neanche più in grado di ribellarsi, perchè continuamente sorvegliati dai loro padroni: essi dunque

non ebbero altra speranza ed altro appoggio se non nei principi della loro razza, dei quali così spesso vedevano passare gli eserciti nei loro villaggio asserviti.

In questo breve riassunto però non seguiremo i particolari di questa politica « perfida » che per un momento parve assicurare al principe moldavo, abile nel profittare di tutte le vicissitudini politiche della Transilvania, il reale possesso della provincia intera. Zápolya, che si appoggiava, del resto, anche alla nobiltà valacca del paese, ridestò l'ambizione di Rareş, offrendogli fin dal principio del suo regno la cittadinanza di Bistritz, da lungo tempo agognata dai Moldavi e sulla quale il re Luigi II aveva assegnato rendite ai precedenti Voivodi. Fin dal 1529 i Moldavi passano la frontiera per imporre allo Szekler il ritorno alle antiche condizioni di vassallaggio: Bistritz — che tuttavia non fu occupata e che solo più tardi permise un ingresso solenne al suo signore — era già considerata, con tutto il distretto — sino a Radu — come dipendente dal vicino principato, poichè Pietro chiama i borghesi sassoni « suoi sudditi fedeli ». Alcuni mesi dopo, il comandante dell'esercito principesco — il Vornic (Maggiordomo, Paladino) Grozav riportava una vittoria decisiva sui Sassoni partigiani di re Ferdinando, a Feldioara (Földvár), presso le rive dell'Olt: l'avanguardia dei vincitori penetrò nei pressi della Fehérvár dei Voivodi magiari, considerata come il capoluogo della Transilvania. Poi la città di Braşov-Kronstadt resistette energicamente contro il principe stesso, sebbene egli lanciaesse contro i borghesi, oltre le palle dei cannoni catturati nella vittoria, anche le frasi minacciose delle sue mis-

sive d'una rudezza esagerata e spiegabile con il fondo passionale della sua anima. Essi si riscattarono in nome di Zápolya, pur riconoscendo Rareş come loro « protettore ». Sighișoara (Segesvár), Făgăraș (Fogaras) ed anche Mediaș (Megyes) seguirono l'esempio. Stabilendo i doganieri del distretto di « Burzenland » sassone — a Prejmer —, il Moldavo cominciava a far da padrone assoluto della provincia « conquistata con la spada », che egli dichiarava « di non voler cedere a nessuno ». « Questo traditore moldavo pretende tutta la provincia per sè », esclamava indignato un Sassone cui il re Ferdinando aveva attribuiti i feudi di Stefano il Grande, prima ancora di strapparli al suo successore.

La campagna intempestiva e sfortunata di Rareş contro la Polonia gli fece perdere, nel 1531, dei vantaggi già acquistati con intelligenza ed energia. Zápolya, del quale egli aveva finto di sostenere la causa, poté dunque insediarsi in Transilvania; da parte sua, il Sultano Solimano contava di stabilirvi il bastardo di un doge veneziano, Aloisio Gritti, avventuriero pretensioso e guasto dalla buona fortuna, che lo aveva fatto governatore di Ungheria. La nobiltà magiara insorse contro l'intruso, e il principe moldavo, intervenendo in nome di Ferdinando contro il protetto del suo signore, riuscì a far perire questo concorrente così come, dieci anni dopo, egli doveva sbarazzarsi del proprio congenere, Mailat. Per il momento intanto egli era divenuto il vassallo del re dei Romani in guerra con Zápolya, il quale fece assaltare da questo Mailat i feudi moldavi della provincia.

A Ciceu, già sottoposta all'autorità del re magiario,

Pietro dovette cercare rifugio, nel 1538, allorchè il Sultano, il cui intervento, come dicemmo, era stato chiesto dai Polacchi, invase la Moldavia. Non avvenne battaglia importante, giacchè i boiari non possedevano quella giovanile energia che aveva permesso a Stefano il Grande di essere il custode vigilante degl'interessi di tutta la razza. Essi abbandonarono un fautore di guerre sempre in cerca di nuove province. Solimano, pur avendo fatto un viaggio quasi trionfale attraverso il paese quasi abbandonato, non osò tuttavia premer troppo a fondo questa classe ancora ben vitale della nobiltà moldava: colui che aveva distrutto il regno di Ungheria ed inviato a Buda un beglerbeg per rappresentarlo, si limitò ad affidare la sua recente conquista nelle deboli mani di un nipote di Stefano il Grande — un nuovo e spregevole Stefano, detto Lăcustă, il cui regno doveva presto finire sotto il ferro dei sicarî per dar posto ad un Voivoda della rivincita, Alessandro Cornea.

DECADENZA POLITICA DEI ROMENI SOTTO LA SOVRANITÀ ABUSIVA DEI TURCHI. — Pietro non aveva avuto quella visione chiara degli eventi che aveva procurato buona fortuna all'attività del padre. La Pocuzia, il cui possesso non era poi di vitale necessità per la terra moldava, aveva fatto sì che il figlio abbandonasse la Transilvania, dipendenza naturale, e perdesse anche la sua eredità, in seguito ad un tentativo, anch'esso vano, al Nord.

Rareş ridiventò, nel 1540, principe di Moldavia, dopo di essere sfuggito agli istinti vendicativi di Zápolya ed



Alessandro Lăpușneanu, principe di Moldavia.

ΠΕΤΡΟΣ ΒΟΥΛΒΟΥ.



Pietro (Radu Paisie), principe di Valacchia.

alla punizione del Sultano: era anzi andato risolutamente a sollecitare grazie a Costantinopoli, pronto come i « signori » d'Italia, suoi contemporanei, ad arrischiare tutto, pur di realizzare i proprî propositi e, soprattutto, pur di conquistare il potere e goderne. Ma il paese era molto mutato; egli, nonostante i suoi tentativi, era rimasto lo stesso, e là situazione e maggiormente quella dei suoi successori, doveva essere ben differente. Nè si poteva più pensare a quel legato di Alessandro il Buono che tanto era riuscito fatale al principato. Inoltre, una larga striscia di territorio moldavo, insieme coll'antica città di Tighinea, divenuta il Bender dei Turchi, 'era stata annessa al territorio della raià danubiana. In Transilvania il principe di Suceava non aveva più neanche i suoi feudi, confiscati da Zápolya, che li aveva trasmessi a sua moglie, la regina Isabella. Dopo la fine del regno di Mailat furono nondimeno necessari lunghi reclami e nuovi interventi militari per ottenere la retrocessione, non più delle stesse fortezze, che erano state demolite da cima a fondo, ma del territorio coperto dalle rovine, fino a Rodna, ove i figli di Pietro ricavarono ancora il prodotto delle miniere d'argento.

Di questi figli, uno, Elia, ch'era stato ostaggio della Porta, passò all'islamismo per poi diventare semplice pascià di Silistria, egli che aveva sognato un più vasto dominio a compenso della sua apostasia; l'altro, il cadetto Stefano, però per vita corrotta, come una volta era perito per crudeltà il suo omonimo, figlio di Bogdan. Un figlio naturale di Bogdan, Pietro, occupò il trono; egli si fece chiamare Alessandro col soprannome di

Lăpuşneanu dovuto a sua madre, oriunda di Lăpuşna, sul Prut. Entrò più volte in Transilvania, ma solo per eseguirvi gli ordini del Sultano, che voleva ristabilirvi la regina esiliata Isabella ed il suo giovane figlio Giovanni Sigismondo. È vero che egli reclamò ed ottenne la ricostruzione dei castelli su cui un tempo così fieramente era stata sventolata la bandiera moldava; ma simili annessioni non potevano più avere importanza politica, giacchè l'indipendenza della Moldavia, spogliata e sorvegliata, era al crepuscolo.

Già la Valacchia era passata per questo passo, sotto un altro monaco pacifico, venuto da Argeş, Paisie, diventato il Voivoda Radu, e poi sotto suo figlio, Pătraşcu il Buono, ed infine sotto un ex-mercante di montoni a Costantinopoli, Mircea il Mandriano; questa Valacchia non era più che una dipendenza cristiana autonoma, vivente secondo le sue arcaiche consuetudini sotto il grande Impero Romano di Solimano il Magnifico. Mentre Pietro Rareş era stato il primo principe moldavo nominato a Costantinopoli — e ciò si doveva ad un complesso di circostanze eccezionali, ed era soltanto una conferma, una restituzione —, Mircea ed anche, a quel che sembra, il suo successore erano stati scelti dai dignitari di Costantinopoli fra i « figli di principe » che cominciavano a cercare altra località di rifugio diversa da quella della Transilvania. D'ora in poi questa consuetudine continuerà. Anche per la Moldavia si fece appello al Sultano e ratifica della Porta, allorchè Alessandro il Moldavo fu scacciato da uno strano intruso cretese, successivamente ufficiale, consigliere strategico, commensale e parassita di



Roxana, figlia di Basarab Neagoe, moglie di Pietro (Rađu Paisie).



Marco, principino valacco

Carlo V, del duca Alberto di Prussia e dei signori polacchi — Giacomo Basilikos, l'Eraclide, detto « il Despota », perchè pretendeva di essere non solo « marchese » di Paro e di Nasso e rampollo di Ercole, ma anche discendente dei Brancovic serbi. Sull'uno e l'altro dei troni romeni si avvicenda ormai, — nella Moldavia dopo Bogdan, figlio legittimo del tiranno Alessandro — tutta una serie di bastardi, i quali, dopo aver provato la loro figliazione ed anche esibito i segreti segni che portavano come testimonianza, comperavano il riconoscimento dei loro diritti dai Visir, dai pascià, dai funzionari del Seraglio, e soprattutto, sotto gli effeminati Sultani che succedessero a Solimano, dalle donne del palazzo, dalle Sultane madri, dalle Sultane spose, semplici concubine, ed anche dai favoriti maschi, dai « *mussaipi* » e dagli eunuchi.

In Moldavia, Giovanni il Terribile (1572-1574) — che dovette questo soprannome unicamente ai supplizi inflitti ai boiari ed ai ricchi prelati di cui agognava le ricchezze — si distinse in quest'ambiente esangue di fantasmi per la sua ribellione contro le insopportabili esigenze dei Turchi avidi. Ma in Valacchia la discendenza di Mircea il Mandriano, quella dell'antico tiranno Mihnea, di cui l'omonimo nipote ripeté l'apostasia di Elia e — in Moldavia — Pietro lo Zoppo, Valacco di origine, e Giovanni il Sassone, figlio naturale di Rareş, concepito durante l'assedio di Braşov, non fecero che iscrivere i loro nomi negli annali di un vassallaggio spregiato. Giovanni, vinto, non ostante l'aiuto dei Cosacchi del Dnieper, organizzati, sotto l'egida dell'indipendenza mol-



Bogdan Lăpușneanu, principe di Moldavia.



Roxana, figlia di Alessandro Lăpușneanu.

dava, da Demetrio Wiszniewiecki, nipote di Stefano il Grande per parte materna, fu straziato da quattro cammelli ai quali era stato attaccato. Era, questa violazione aperta di una formale capitolazione, ma castigo di un



Bolla di Petraşcu il Buono.

ribelle catturato sul campo di battaglia. Ma, allorquando Mihnea, per isfuggire alla prigione ed alla morte, dovette abbandonare la religione di suo padre; allorquando, poco prima, il suo rivale Pietro, figlio del « Buono » Petraşcu, perduto il seggio principesco, fu proditoriamente annegato nel Bosforo; allorchè, infine, Alessandro, nipote omonimo del vecchio Lăpuşneanu, che aveva regnato in

Valacchia solo il tempo necessario per acquistarsi il soprannome di « Cattivo », fu impiccato in abito di gala su una piazza di Costantinopoli, si vide bene in quale considerazione i dominatori turchi tenessero ormai questi giocattoli miserabili della loro onnipotente corruzione. Quegli stessi che l'antica gloria romena doveva far rivivere, Michele il Bravo, futuro conquistatore della Transilvania, nel 1599, cominciò col comperare in moneta contante, con bei denari, l'appoggio dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Barton, e del più ricco tra i banchieri cristiani della Porta, Andronico Cantacuzeno, più imperiale di nome che di fatto. Il suo contemporaneo ed ausiliario moldavo, Aarone, zio di Alessandro il Cattivo, altro non era se non il cliente dei gianizzeri decaduti, i quali erano diventati i creditorj preferiti di questi principi il cui richiamo e « punizione » potevano essere determinati da una semplice dimostrazione delle loro bande a Costantinopoli.

La politica indipendente dei Romeni, fondata e sviluppata da Stefano il Grande allo scopo di fare dei due principati, non ostante le diverse dinastie, un solo ed unico corpo nei rapporti con l'estero, non era durata più di un secolo dopo la sua morte. Gli è che il mantenimento di uno Stato carpato-danubiano sulla base dell'indipendenza nazionale era impossibile, sia per la larga estensione di questa linea del Danubio, che sarebbe stato necessario mantenere contro i continui attacchi dei Turchi già padroni delle alture dominanti la riva destra, sia anche per le cupidigie dei vicini cristiani, i quali pensavano a questi paesi romeni più per invaderli che per difenderli a van-

taggio della cristianità. Un altro ostacolo, infine, consisteva nel nuovo vassallaggio turco che fu imposto alla Transilvania, un tempo punto di naturale appoggio per la difensiva romena, al momento in cui i Zápolya ed i Báthory, loro successori, chiesero l'aiuto del Sultano contro gli appetiti di conquista della casa d'Austria. Questa pace ottomana pesava per le umiliazioni ed i veti di ogni sorta: esigeva il pagamento di un tributo costantemente in aumento, perchè, se, sotto Rareş, la Moldavia pagava 10.000 ducati, sotto Pietro lo Zoppo le se ne chiedevano già 30.000, mentre la somma dovuta dai Valacchi era quasi il doppio. A ciò si aggiunsero doni annuali, mance continue, forniture di derrate a prezzo fisso — dapprima per le truppe combattenti, poi per i soldati di Costantinopoli e per tutta la città imperiale. Tuttavia questa pace ebbe il vantaggio di porre fine alle agitazioni politiche, favorendo così lo sviluppo di questa civilizzazione nazionale che lasciava intravedere per l'avvenire un più alto ideale.

CAPITOLO VII.

ELEMENTI DELLA CIVILIZZAZIONE ROMENA NELL' EPOCA MODERNA

ELEMENTI POPOLARI DELLA CIVILIZZAZIONE ROMENA. — Una parte degli elementi della civilizzazione romena, che si sviluppò dopo il secolo XV, era di antica origine popolare. Abbiamo già segnalato la ricca eredità trace, col suo sistema di abitazioni, di sfruttamento agricolo, nella sua essenza primitiva comune a tutti i popoli vicini aventi la stessa base etnica primordiale, e cioè: Serbi, Bulgari, Albanesi e Greci al Sud e, al Nord-Est, Ruteni.

Gli stessi costumi, le stesse superstizioni, la stessa melodia dei canti popolari, i medesimi semplici ritmi della danza popolare (il romeno *hora* è ancora un termine greco classico) e finanche i caratteri comuni della sintassi che segnano la impronta arcaica di tutte le parlate di queste regioni, accomunano queste popolazioni viciniori.

Dalla Tisa al Mar Nero, dal Tanaro al Tatra ed ai Beschidi si ha l'impressione di trovarsi su uno stesso ter-

ritorio di civilizzazione rurale: basta infatti osservare l'aspetto delle case di un solo piano, con il loro focolare separante due camere dalla balaustrata di legno scolpito, con l'ampia corte e le siepi a rami intrecciati, e poi ancora le linee degli abiti, la forma del berretto e quella del mantello gettato sulle spalle, la camicia adorna di disegni multicolori sulle spalle, sul collo e sulle maniche, la cintura di lana o di cuoio, adorna di luccicanti guarnizioni metalliche e contenente tutto un apparato di armi e di utensili, i calzoni di tela ed i sandali di cuoio. La stessa impressione si ha, poi, se si studiano le varie forme di ornamento di questi abiti, come i disegni dei tappeti di fabbricazione domestica, le sagome degli utensili e del vasellame popolare. Questa impressione trova conferma nei canti melanconici della *doina* romena, negli accenti vivaci che incitano i danzatori della *hora*, nei movimenti di slancio, di trepidazione, nell'elegante procedere di questa danza: le nuove conferme si ritrovano nei racconti in prosa di questi *basmi*, di quelle *povesti*, la cui lontana origine dev'essere cercata nelle favole dell'Asia indiana, ricca di fantasia e di insegnamenti morali, ed infine, se si intende il sale delle facezie che animano le serate popolari delle *șezători*, ove le spole dipanano il filo di canapa e lino; se si assiste alle processioni dei Re Magi prima di Natale, ai voti presentati — sotto le finestre del villaggio illuminate per l'occasione — dai fanciulli che vengono a celebrare cantando i « fiori bianchi » della nascita del Signore, se si pensa alle farse chiosose e triviali del medio evo, ritrovabili a capodanno già nel Durostorum dei primi secoli cristiani. E la stessa impres-

sione si ha se si penetra il significato dei costumi, delle cerimonie commoventi che accompagnano la festa di Pasqua, sebbene questa grande festa cristiana sia rimasta estranea al vecchio decoro dell'epoca pagana.

L'influenza romana su questo primitivo fondo trace fu profonda.

Il vocabolario romeno, a questo riguardo, serba tracce molto insufficienti di tutto ciò, giacchè gran parte delle nozioni designate con termini originariamente latini erano certamente già conosciute dagli indigeni prima della comparsa degli emigranti italiani, altre prima dell'opera compiuta dalle legioni sulla riva sinistra del Danubio, e d'altronde un gran numero di parole latine hanno ceduto il posto a parole slave adottate per questa o quella necessità pratica oppure imposte dai mercanti slavo-bizantini delle città danubiane. Pure, il vocabolario può servire a mostrare quale fosse il primo nucleo di civiltà del popolo romeno quando esso ebbe rapporto con nuovi fattori etnici risultanti dalle invasioni, dalla vicinanza, dalla convivenza o, semplicemente, dall'influenza delle correnti di coltura.

I termini che riguardano la casa e suoi elementi sono latini: *casă* (casa), *fereastră* (finestra), *ușa* (*ostium*, uscio), *coperemânt* (coprimento, copertura), *scară* (scala), *strat* (*stratum*, *strato*); in seguito si usò per indicare il letto il termine *pat*, di origine bizantina o forse anche latina (1); e così i termini designanti il mobilio: *masă*

(1) Comunicazione del fu prof. V. Bogrea.

(*mensa*, tavola), *scaun* (*scamnum*, sedia, scanno), oppure gli utensili della casa e gli attrezzi: *ac* (ago), *degetar* (digitale, ditale), *foarfece* (*forbices*, forbici), *cuțit* (coltello), *furculiță* (forchetta, forcoletta), *teacă* (greco-latino; *theca*, guaina), *vas* (*vasum*-vaso), *oală* (olla, vaso), *ulcior*, (*urceolus*, urna), *găleată* (cf. *galletta*, unità di misura di capacità per l'acque e per i grani), *păhar* (boccale); *cupă* (coppa). Bisogna soprattutto ricordare i termini che designano le occupazioni nei campi (*câmp*) e quelle della donna nell'economia domestica. La parola usuale: *plug* è di origine germanica, ma i Romeni dei Balcani si riferiscono nella terminologia agraria all'*ara-trum* romeno; arare si dice *a ara*, seminare *a sămăna*, crivellare (vagliare), *a treiera*, raccogliere, *a secera*, *a culege*; la paglia si dice *paiu*, il fieno, che si taglia con la *falce* (*falce*), *fân*, la siccità è la *seceta* (*siccitas*). Se il campo è parcellato, si dice *parte* ciascuna delle sue divisioni calcolate in « aie » (*arii*). Presso i Moldavi l'unità di misura è la *falce*.

Tutte le varietà dei cereali e dei legumi sono indicate con nomi latini: *grâu* (grano), *orz* (orzo), *ovăs* (avena), *săcară* (segale), *meiu* (miglio) e poi: *fasole* (fagioli, *faseulum*), *fauă*, antico termine per fava, *ceapă* (*cepa*) cipolla, *aiu* (aglio), *curechiu* (cavolo, *cauliculum*). L'ultimo prodotto dei lavori agricoli porta anche dei nomi della stessa origine: *făină* (*farina*), *lamură* (*farina* di prima qualità), *pâne* (pane). La terminologia della viticoltura segna: *viță* (*vitis*), *auă* (uva), *vin* (vino), *bute* (botte). Tutti gli alberi fruttiferi, *pomi* (*poame* è *poma*, frutta), ed un gran numero di alberi boschivi hanno nomi tratti

dal latino: così *prun* (albero di prugne), *măr* (*malus*, melo), *gutuiu* (cotogna, *malus cydonia*), *cereş* (ciliegio), *păr* (pero), *fag* (*fagus*, faggio), *nuc* (*nucus*, noce), *piersic* (*persicus*, pesco), *corn* (*cornus*), *alun* (*avellanus*); la ghianda si dice *ghindă*; i fragoli sono *fragi*. Quanto all'industria domestica, le donne tessono con la loro *furcă* e col *fuior* (i due termini sono di origine latina); il *ghem* (confronta agglomerare, è il *gomitolo*), che ha il suo *fir* (filo) di *cânepă* (canepa) oppure di lino (*in*) per formare il *tort* (da *torquere*: l'operazione si chiama col verbo a *toarce*, e vi è anche il verbo a *urzi*, ordire), il torto di tela (*pânză*; bisogna sopporre un corrispondente latino). Le stoffe di lana (*lână*) si chiamano nel vecchio linguaggio romeno *pănură*, dal latino *pannus*, sebbene poi il termine *postav*, di origine slava, sia stato importato dai mercanti stranieri. Per fabbricare questo panno secondo gli antichi metodi semplici si adopera il pestone o pestello, la *piuă*, *pivă* (*pillula*), che si incontra presso i corsi d'acqua nelle radure delle foreste, ove giorno e notte se ne ode il monotono rumore. Alla *moară* (*mola*, molino) si tritura il grano. Cucire, a *coase*, ha le stesse origini.

I nomi degli indumenti di uso popolare non sono tolti dal patrimonio slavo: vestirsi si dice: *a se îmbrăca*, da un termine che ricorda le *braccae* (brache) dei Sarmati e dei Galli; ma il vestito si chiama anche *veşmânt*. La camicia è detta *cămaşă*, la cintura *brâu* (*branium*), la correggia *curea*; ci è la *sarica* dei barbari, che ha conservato il suo nome, la calzatura, *încălţăminte* (*calceamentum* o, ancora, secondo il vecchio termine, *calce*); anche gli orecchini, *cercei* (circuli), hanno conservato la loro antica de-

nominazione, come i braccialetti, *brățare*. Citiamo anche il bottone, *nasture*, il cui termine fu trasmesso dal latino. Il pettine è *pieptene*, ed ha conservato l'antica radice, come la scopa, *mătura*, il sapone, *săpun*, *sopon*, e la lisciva, *leșie*.

In materia più speciale, i vocaboli tecnici, della coltura delle api, per esempio, sono stati trasmessi senza interruzione dall'epoca degli Agatirsi con i prodotti dell'*albină* (non deriva da *alb*, bianco); la *miere* (il miele) e la *ceara* (la cera). Tutte le operazioni dell'apicoltura sono rese con termini di origine latini. Lo stesso dicasi per il lavoro delle miniere. Tutti i metalli: *aur*, *orgint*, *aramă*, *fier*, *plumb*, *cositor* (*cassiteriam*, stagno) ed i minerali, *sare*, *sale*, ecc., hanno conservato gli antichi termini. Per le relazioni sociali il dizionario latino dà anche tutte le parole indicanti i rapporti famigliari: *mamă*, *tată* (padre), *frate sora*, *socru* (socer), *soacră*, *cuscru*, *cumnat* (cognato), *văr primar* (cugino « primo »). I nomi dei principali artigiani sono latini: *lemnar* (*lignarius*), *fierar* oppure *faur* (*faber*), *rotar* (da *roată*, ruota), *tâmplar*, colui che fabbrica; *templa* (altri nomi: *dulgher*, *stoler*, e quelli degli artigiani del legno sono entrati nel patrimonio linguistico nello stesso tempo in cui gli artigiani stranieri entrarono nella comunità romena). Infine il commercio si chiama *negot*, negozio, il mercante *negustor*, mercanteggiare *a neguța*; si dice *preț* per il prezzo, *măsură* per misura; l'unità di lunghezza è l'antico *cubitus*, *cot*, diviso in « palmi » (palme e « dita », *deget*). Vendere e comprare saranno dunque *a vinde* e *a cumpăra*, prestare, *a împrumuta*, e il guadagno di colui che presta, l'interesse, è la *dobânda* (latino; debenda).

I termini riguardanti le occupazioni del soldato ed i suoi mezzi di combattimento sono rimasti intatti: *a se bate*, battersi, far la veglia, *a veghea* (confronta il sostantivo *veghe*, latino *vigiliae*). Il guerriero porta nell'*ost*, *oaste*, sotto il suo capo « il cap de oaste » (capitano sembra essere di fonte levantina tardiva), un *coif* latino (casco, berretto) e maneggia la sciabola, *sabia*, la spada, *spata*, l'arco, *arcu*, da cui parte la saetta, *săgeata*; egli fa ricadere sul nemico la sua terribile mazza: *măciuca*, della stessa origine. L'antico nome della bandiera, prima di essere lo *steag* slavo, era *flamura* (fiambura).

Si è visto ciò che è della legge, del giudizio e, circa la vita superiore dell'anima, anche della religione (1).

Questa base primitiva di civiltà conteneva anche idee politiche e sociali, che le influenze ulteriori poterono modificare, ma non sostituire. La vita rurale delle *davae*, dei *vici*, dei *pagi* romani, dei territori autonomi, si perpetuò attraverso i secoli, con la comunanza di sangue tra gli abitanti di un gruppo di villaggio dipendenti dallo stesso antenato, che i Romeni chiamano « *moş* » (dove il nome di *moşneni*, *moşteni* per i discendenti, e quello di *moşie* per la stessa eredità terriera). Nessuno era proprietario di un terreno definito in questo sfruttamento fraterno di campi arabili, giacchè ciascuno aveva il diritto di coltivare la sua « parte » (la parola arrivò a sostituire ogni altro termine designante la proprietà); i limiti di

(1) Cfr. Sextil Puşcariu, *Etymologisches wörterbuch der rumänischen Sprache*, 1905.

ciascun lotto determinato dal grado della discendenza non conoscevano confini visibili (*marginē*, di origine latina ha solamente un senso geografico, e *graniță* dal tedesco *Grenze*, attraverso il canale slavo, come *hotar* dall'unghe- rese, sono termini importati in epoca più recente). Ciascuno di questi gruppi viveva da sè e per sè, « adottando » solamente — come abbiamo dimostrato — di tempo in tempo i giovani che, abbandonando tutto il loro pas- sato, andavano a sposarsi nel villaggio e a confondersi nell'unità territoriale, familiare e per così dire politica di esso. Anche il commercio cessò fuorchè nelle fiere di oltre frontiera o in quelle riunioni su un dato monte tra parecchi territori, ove si andava a maritare le ragazze (*târgul de fete*, fiera delle ragazze); e non si ebbe più se non lo scambio, il baratto, dei rari oggetti che costitui- vano il superfluo di una vita economica basata sul solo lavoro domestico.

Se il modo della vita rustica è di origine trace, Roma però aveva inoculato nell'anima dei Traco-Illirici quella nozione necessaria, indispensabile, dell'imperatore, che si ritrova tanto fra i Romeni che fra gli Albanesi. Si è visto che essa impedì nel medio evo quelle avventure regali ed imperiali che costarono tanto sangue ai Bulgari ed ai Serbi e gettarono costoro nelle lotte incessanti aventi come fine la corona dei Cesari d'Oriente o quella dei loro rivali di Occidente. Questa nozione di un solo diritto po- litico, necessariamente legittimo nel senso tradizionale, permise ai Romeni di conservare l'idea di stato nella forma modesta dei Voivodato contadinesco, in modo che essa potè svilupparsi sollecitamente, abbandonando questa

ROMANIA PITTORICA



Chiesetta rustica (disegno della principessa Elisabetta di Romania).

caratteristica rurale dei Carpazi al primo favorevole concorso di circostanze.

INFLUENZE BIZANTINE E SLAVO-BIZANTINE. — Parecchio tempo prima della iniziale feconda influenza dell'Occidente — la quale non poteva effettuarsi se non per mezzo del contatto col mondo colonizzatore dei Sassoni di Transilvania, nel secolo XII, oppure attraverso il mondo mercantile degl'Italiani, cioè all'epoca dell'attività genovese e veneta nel Mar Nero al XIII e XIV secolo — un potente influsso venuto dal Sud fecondò questo strato primitivo di civiltà traco-romano, che serbava germi suscettibili di ulteriori sviluppi.

Mentre i Bizantini di tradizione romana, di lingua greca e di colorito orientale, passavano il Danubio solo per isfuggire alla minaccia di un attacco degli Slavi, degli Avari e degli altri Turanici, e per affermare gl'imprescrittibili diritti dell'Impero, si ebbero continui rapporti fra i contadini della riva sinistra e i centri urbani che senza interruzione, durante tutto il medio evo, conservarono la loro forza di irradiazione economica sulla riva opposta. Poi, questi centri, divenuti greci dopo una prima fase latina, assunsero un carattere slavo; e noi abbiamo già rilevato il contributo di parole straniere che ne venne alla lingua romena.

In tutti i tesori monetari che sono stati scoperti in queste regioni si ritrovano molto spesso le monete bizantine a cominciare da quelle del VI secolo. Ma, poichè i Romeni non avevano ancora una vita organizzata, un principe cogli andamenti reali, una corte, un esercito

permanente, una più evoluta vita sociale con tutto il lusso di una classe superiore, corrispondente alle cariche e in proporzione del contribuito alla gloria del signore, que-



Chiesa « principesca » di Argeş (prima di Mircea).

sta influenza di Bisanzio, di carattere soprattutto politico, non poteva esercitarsi in maniera sensibile.

I primi Voivodi che ostentarono la pretesa di essere i *domni* « di tutto il paese romeno » erano semplici principi-contadini, che continuavano la tradizione imperiale

nelle forme più modeste. Tuttavia, già Basarab, fondatore di una chiesa principesca a Curtea de Argeş, con mirabili affreschi, fu seppellito col diadema in testa e vestito di porpora, adorno di perle, con le armi del paese attaccate a bottoni d'oro e stretto da una cintura terminante in un trittico d'oro finemente lavorato. Nella stessa necropoli il sig. Virgilio Drăghiceanu ha trovato tutto un tesoro di oggetti preziosi. Ma, quantunque nei momenti di pericolo essi si rifugiassero nelle loro fortezze di Argeş e riuscissero ad annettersi il centro urbano di Câmpulung — fondato dai Teutoni ed abitato dai borghigiani originari di Transilvania —, quantunque avessero ereditato un sistema doganale dai Tartari e sebbene infine la tradizione dei Ban ungheresi avesse fornito loro la moneta ⁽¹⁾, tuttavia essi non avevano assimilato se non una parte di ciò che caratterizza la vera vita di uno stato, senza superarè le loro consuetudini patriarcali.

La rapida immigrazione in Valacchia di numerosi elementi: prelati, letterati, nobili e guerrieri, che la conquista turca aveva scacciati dalle loro patrie balcaniche, dovette arrecare un mutamento pressochè impensato. Vero è che sotto Vlaicu, protettore dell'antico seggio latino di Argeş, il quale aveva un cancellierato latino ad imitazione dell'Ungheria e sigillava i suoi atti e trattati con un si-

(1) Questa moneta che si chiamava « ban » era usata nelle piccole operazioni commerciali mentre l'aspro e l'iperpero di Bisanzio (il *perper*, *părpăr*, nome che restò sino alla nostra epoca come quello di imposta sui vigneti, *îl părpărit*), moneta di conto e non di circolazione, servivano per le grosse operazioni.

gillo dalla scritta latina, si ebbe una forte tendenza verso l'Occidente; l'Oriente invece trovò presto quattro differenti vie per invadere la vita romena.

Dapprima vi fu l'influenza diretta di Costantinopoli che, sotto i Paleologi, doveva riprendere con mezzi naturali così deboli l'antico programma della dominazione romana. Il « despotato » era un modo di riunire tutto ciò che si era formato di indipendente nella penisola balcanica alla vita bizantina, alla dinastia che la rappresentava e la incarnava; giacchè questo titolo di despota, col diritto di portare la porpora sul vestito e sulla calzatura, di far ricamare l'aquila bicipede degli imperatori sulla clamidi, sulle cnemidi e sugli arazzi, era accordato solamente a coloro cui si era concesso l'onore di dare in moglie una principessa imperiale. Mircea, il figlio di Kalinichia, porta dovunque, com'è nel suo ritratto del convento di Cozia, un costume di cavaliere franco secondo la moda introdotta in Ungheria dagli Angioini, ma sulla sua tunica di porpora l'aquila si stacca in ricami d'oro. Si è già visto che, essendo « despota », egli aveva acquistato il diritto di possedere legittimamente l'eredità marittima di Dobrotic — anche lui despota per i suoi legami di parentela con i Cesari. Una corona d'oro appare ora, nelle pitture ecclesiastiche, posata sulla testa del domn dalle lunghe boccole e dalla barba di Cristo, come quella dei « basilei » di Costantinopoli. In calce ai privilegi, l'avvoltoio valacco posato sulla roccia sarà presto sostituito nei sigilli, come quelli dei crişoboli, dall'immagine bizantina ed orientale delle due figure coronate e separate da un albero. Le formule della cancelleria imperiale fa-

ranno nuovamente rinascere il carattere « piissimò », « pieno di amore per il Cristo » di questo principe che tiene ad essere riconosciuto come « autocrato » e ostenta appiè dei suoi diplomi il monogramma in lettere rosse del titolo del donatario. Infine, se in un primo tempo il Voivoda poteva solo cedere ad un convento o ad un soldato il suo diritto di prelevare le decime sui suoi sudditi, invece egli proclamerà il diritto imperiale di accordare la piena immunità, e poco dopo lo si vedrà confermare ogni mutamento di proprietà in virtù di un diritto superiore che gli si attribuiva sul suolo della sua « domnie », del suo principato. Allorchè principi valacchi, come Dan II, faranno il loro noviziato a Costantinopoli, questa influenza diretta di Bisanzio diverrà più forte, e avrebbe continuato a svilupparsi col contatto immediato se gli usurpatori turchi ad Andrinopoli ancor prima dello stabilimento dei Sultani nella capitale degli imperatori, non avessero reso impossibile altre relazioni tranne quelle attraverso il Mar Nero e le bocche del Danubio. Quanto alla Moldavia, essa soltanto durante il regno di Alessandro il Buono ebbe relazioni politiche dirette con l'Impero bizantino. Si trovano di quest'epoca libri liturgici in slavone ed in greco, iscrizioni greche sulle mura di Cetatea Albă ed infine ricami ornati del ritratto di questo principe e della sua sposa, il cui carattere autocratico vien confermato da una leggenda greca. Giacchè, quando Giovanni VII, Imperatore di Costantinopoli ed associato con suo padre, il vecchissimo Cesare Manuele, ebbe a passare, tornando da Occidente attraverso la Moldavia verso il porto di Chilia, non solamente si disse che egli

avesse donato al suo ospite una immagine taumaturgica esistente oggi nel gran convento di Neamţ, ma si parlò pure poi di un atto di riconoscimento solenne accordato allo stato ed alla chiesa moldavi.

Bisanzio aveva anche un mezzo indiretto per continuare la sua influenza: che altro erano infatti questi stati slavi del Danubio, questi reami e zarati se non contraffazioni delle sue istituzioni? Prima che finisse, il despotato serbo aveva giustamente dato una nuova scuola di chierici, quella di Stefano il filosofo, contemporaneo del grande patriarca bulgaro Eutimio, e i Bulgari, conservando ancora tracce della civiltà bizantina, attraverso il loro « zarato » di Vidin, si erano accostati ai possedimenti del principe valacco.

Non vi è alcuna differenza fra gli atti di Strascimiro, principe di Vidin, verso la metà del secolo XIV, quelli del despota Stefano figlio di Lazzaro ed i primi atti dei Voivodi di Valacchia: la forma è identica, lo stile uguale, uguali sono gli ornamenti. Dall'una parte come dall'altra, la lingua è lo antico slavone di Metodio e di Cirillo, dialetto macedone di cui gli apostoli istintivi dello slavismo avevano fatto una lingua liturgica, una nuova forma canonica della Santa Scrittura e che di certo aveva invaso le cancellerie in un'epoca in cui stato e chiesa non erano ancora separati come furono in seguito, ai tempi del Rinascimento.

E neanche per imitazione diretta avvenne che Costantinopoli dette al principato valacco titoli ed attribuzioni simili a quelle dei suoi ufficiali dignitari, così come si riscontrano negli atti di Mircea e dei suoi successori;

ad esempio, quelli del logoteta, maestro di cancelleria, del vornic (da *dvor slavone*: corte) del maggiordomo, paladino della residenza, del « Sacro Palazzo », del *vi-stiernic*, dal nome slavizzato, che custodiva il tesoro, del *comis* (dal latino *comes*, passato attraverso il canale bizantino), che sorvegliava le scuderie del principe, poi dello *spatar*, capo degli eserciti. il cui nome, che potrebbe derivare dal romeno *spata*, spada, fu evidentemente preso a prestito dallo « *spatarios* » di Costantinopoli; del *postelnic*, cubiculario o ciambellano, ed infine degli *stratornic*, di breve durata nel cui nome si fondono una volta ancora la radice greca e il suffisso degli imitatori slavi.

Questa influenza passò subito in Moldavia, poichè nessuna frontiera aveva potuto separare la vita spirituale, perfettamente unitaria, della nazione; ma vi trovò un'altra influenza slava di origine bizantina, infinitamente più antica, giacchè data dai primi contatti tra i Russi di Kiev e gli Imperiali romani ed ortodossi del Bosforo. I segretari dei Voivodi moldavi vennero dapprima dalla Galizia russa, dalla corte dei principi lituani successori dei re della Russia Rossa, ed il formulario, più breve, più conciso, misto con gli elementi latini che i Voivodi del Maramuresc avevano recati sino a Baia, si distingue nettamente dalle pesanti frasi pompose che prevalgono nei diplomi valacchi. Anche l'ordine dei dignitari è più semplice: signori territoriali senza funzioni a corte, consiglieri senz'altra qualificazione, cavalieri guerrieri, « capitani » o starosti alla maniera polacca, si alternano con i pochi detentori nelle cariche di carattere bizantino; e sembra che i burgravi prevalgano su tutti gli altri per

importanza militare. Solo al tempo del regno di Stefano il Grande, la gerarchia già adottata dai Valacchi passò nell'altro principato.

LA CHIESA D'ORIENTE E I ROMENI. — Prima della fondazione del principato di Valacchia, i Romeni avevano solamente chiese in legno, ed il clero era costituito soltanto da preti d'origine contadina, consacrati a cacciare da « esarchi » più o meno canonici che vivevano nei monasteri a guisa di quei « pseudo-vescovi » di cui fa cenno un breve del Papa fin dall'inizio del secolo XIII. Vero è che ordinanze imperiali avevano attribuito, come già dicemmo, nell'undicesimo secolo, diritti di sorveglianza al Patriarca di Silistria, presto diventato semplice Metropolita trascurato di una città in miseria, ed al suo suffragante vescovo di Vidin. Ma si noti bene che colui il quale doveva recitare le preghiere davanti ad un altare rustico oppure ad una croce di legno di fattura primitiva, come quelle che adornano ancora le grandi strade, non poteva partirsi dal feudo della futura Moldavia per domandare la consacrazione a quel capo gerarchico.

Appena sorse un principe ad Argeş, questo sentì presto il bisogno di aver presso di sè un arcivescovo, poichè, secondo le idee del tempo, l'uno era il complemento dell'altro, ma non già di un vescovo latino, che sarebbe stato come il segno della dipendenza del nuovo principato del reame di Ungheria, ma bensì di un Metropolita ortodosso, allo scopo di affermare non solamente il carattere orientale della religione cristiana in questo paese, ma anche l'« autocrazia » dei Voivoda. Ora il Patriarca

ecumenico, la cui azione era determinata dagli stessi motivi imperialistici bizantini di quella del suo Cesare, non era affatto disposto ad ammettere una simile pretesa contraria all'ideale di dominazione romana dell'Impero risuscitato. Frattanto il principe Alessandro, che già probabilmente aveva elevato la bella chiesa fortificata di S. Nicola (Sân-Nicoară) sul luogo più alto della sua capitale, e forse anche, nella stessa città, quella di Olari, dalla forma strana, persisteva nella sua richiesta. E, poiché egli poteva anche rivolgersi ai propagandisti cattolici, si ricorse a questo sotterfugio: gli si permise di stabilire ad Argeş, come « metropolita della Ungaro-Valacchia » (distinta dalla Valacchia tessalica, balcanica) e come « esarca degli altipiani » (*plaiuri*), il prelado che, quasi senza fedeli, risiedeva, fin dall'inizio del secolo XIV almeno, a Vicina, presso il punto di separazione dei rami del Danubio.

Forse anche quel Greco Giacinto, di creazione imperiale, che doveva catechizzare i sudditi di Dobrotic, si trovava piuttosto sotto l'influenza politica del Voivoda valacco, padrone delle rive danubiane sino al mare. In queste circostanze fu creata nel 1359 la Chiesa di Valacchia.

Questa Chiesa fu dapprima condotta dal solo Giacinto, poi anche da Daniele Cristopulo, che come monaco portava il nome di Antino; questi assunse il titolo di « Metropolita » d'una parte della Ungro-Valacchia, ciò che doveva tosto significare il vescovado di Severin o di Râmnic, sulle sponde dell'Olt, il Nuovo Severin. Successe a costoro il superiore dei conventi del Monte Aḥos,

Chariton, il quale però pare che non abbia avuto residenza stabile nel paese, giacchè conservò le sue attribuzioni monastiche. Essi senza dubbio avevano introdotto la liturgia greca e nel tempo stesso l'arte bizantina: arte che restava fedele alle antiche tradizioni della pittura, ma tuttavia in architettura seguiva le norme più semplici della Montagna Santa, come si può vedere nella vecchia cattedrale, detta « principesca », di Curtea de Argeş, quella dagli affreschi mirabili.

La Moldavia doveva essere naturalmente compresa in questo sistema gerarchico, destinato a far rivivere la potenza dei Bizantini nella estensione dei diritti della loro chiesa. Già si era concesso al re polacco Casimiro, il grande signore di Galizia, un vescovo greco, a Halic, Antonio, il quale doveva esercitare diritti anche sulla parte superiore del paese moldavo, i cui distretti inferiori fino allora erano sottomessi al Seggio di Moncastro (Cetatea-Albă), probabilmente fondato verso il 1350, in relazione col culto recente del nuovo martire Giovanni. Anche da questo lato bisognava eliminare un vescovo latino che, particolarmente irrequieto, s'era già insinuato a Seret, ed era visto di malocchio dal principe Laţcu successore del fondatore Bogdan, perchè non voleva riconoscere dipendenza politica dalla Polonia. Ma qui ancora Bisanzio, in omaggio ai signori pretendenti del vicinato, esitava a creare uno speciale Metropolita. Il Patriarca inviò dunque un certo Teodosio (poi Geremia), il quale si stabilì in seguito a Trnovo, in Bulgaria, senza però probabilmente assumere un titolo moldavo.

Si tentò in seguito di fare del « protopopa » moldavo

Pietro un semplice egumeno, l'« esarca » che Bisanzio consentiva ad accordare a questo secondo principato romeno. Poi si ricorse ad un Metropolita di Mitilene, ad un vescovo di Betlemme. Ma il paese non volle ammettere nessuno di questi prelati stranieri; acconsentiva a trasportare a Suceava la residenza del vescovo di Cetatea-Albă, ma a patto che titolare fosse il Romeno che esercitava fino ad allora le funzioni vescovili nel paese di Alessandro il Buono. Allorchè l'Impero Bizantino, sotto la minaccia dei Turchi, cercava disperatamente appoggio e sussidî in tutte le regioni dell'ortodossia, il nuovo principe gli strappò, nel 1401, questa definitiva soluzione d'un lungo conflitto ⁽¹⁾. Poi vi furono in Moldavia dei Metropolita greci, come Damiano, che rappresentò il principato al sinodo d'Unione di Firenze, e che lasciò la sua bella firma di « Metropolita di Moldovlachia » in calce all'atto stesso della riunione delle Chiese, e nella prima metà del secolo XV si trovano casi in cui il Patriarca ritenne di poter interdire ad un arcivescovo moldavo, in colpa verso di lui, perfino l'ingresso nella città imperiale.

Ciò che impedì però lo stabilirsi della gerarchia bizantina e della civiltà greca sul Danubio fu l'azione della propaganda slava, fatta da semplici monaci serbi, avversi

(1) Cfr. il nostro studio sulle « *Condizioni di politica generale secondo le quali furono fondate le Chiese romene nei secoli XIV e XV* », nel « *Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine* », anno 1913.

al principio dell'autorità episcopale che, al Monte Athos stesso, non era mai esistito. Uno di questi « popi », Nicodemo, il cui padre, Greco della Macedonia, sembra avesse sangue romeno, si vide costretto dalla conquista turca, in pieno progresso, ad abbandonare il regno di Lazzaro, suo protettore, per cercare rifugio presso gli « Ungheresi » della riva di sinistra del Danubio. Qui costruì dapprima Vodița, sopra le Porte-di-Ferro, poi Tismana, sulle montagne del Jiu, infine Prislop, di là dai Carpazi, fondazioni monacali autonome, abitati di monaci letterati di lingua slavona. Vlaicu e suo fratello Radu accettarono volentieri il patrocinio di questi monasteri, ch'essi arricchirono di doni, e Mircea, seguendo l'esempio del « pop », fece erigere la fondazione di Cozia, poi quella di Cotmeana, mentre uno dei suoi boiari dava alla Grande Valacchia la bella casa di Snagov, presso Bucarest, in mezzo ad un gran lago circondato da vaste foreste.

Ma il movimento non si fermò alle frontiere mal sicure e provvisorie di questo principato. Discepoli di Nicodemo lavoravano già in Moldavia, al tempo del regno del principe Pietro I°, il quale sembra sia stato sepolto nel monastero di Neamț, creazione di questi ospiti attivi ed intraprendenti. Presto Romano I° eresse presso la fortezza cui trasmise il suo nome un monastero che divenne residenza di un vescovo non-canonico, mentre un altro, Giuseppe, il futuro Metropolita, esercitava le sue funzioni a Suceava nelle stesse condizioni. Bistrița, presso il nido di montagne di Piatra (infatti: *Piatra-lui-Crăciun* = Roccia-di-Craciun), poi Moldovița, non lungi

da Baia, il principale stabilimento di Alessandro il Buono, appaiono prima del principio del secolo XV.

L'assalto dato dalla gerarchia greca trovò dunque in Moldavia dei vescovi di conventi, rappresentanti della tendenza slava, e la vittoria rimase a questi « Serbi ». Senza ulteriore lotta, questa corrente « serba » s'impose a spese della gerarchia bizantina. Anzi, ad un certo momento, essendo divenute difficilissime le relazioni con Costantinopoli, a causa della presenza dei Turchi, i Metropoliti moldavi vennero consacrati ad Ocrida, l'antica sede bulgara, la cui importanza s'era accresciuta per i bisogni religiosi della Bosnia, della nuova Erzegovina e dei possedimenti veneziani nell'Adriatico.

INFLUENZA TURCA E GRECO-TURCA. — L'influenza turca si manifestò in seguito. Essa è appena visibile nel secolo XV, in cui tuttavia incomincia l'invio a Costantinopoli dei giovani principi in ostaggio e dei boiari che dovevano accompagnarli. Già il figlio di Stefano il Grande, Alessandro, che morì colà, poi un figlio di quest'ultimo, il nuovo Stefano, che sostituì Pietro Rareş, ed infine il primogenito di quest'ultimo principe, il rinnegato Elia, avevano ricevuto almeno una parte della loro educazione in quel mondo di Visir, di pascià, di beg, d'aga, d'interpreti e d'intriganti, di « *mutefariaca* », giovani cristiani entrati nella clientela del Sultano, di giannizzeri ancora strettamente racchiusi nella loro casta guerresca, e di *spahi*, soprattutto di *spahioglan*, sfoggianti il fasto delle loro feudali ricchezze. Fra quelle genti si parlava del resto sia il greco ed il serbo sia il

turco dei conquistatori. Questi principi ne riportarono, insieme ad una propensione per la religione dell'Islam, la cui adozione formale apriva l'accesso a tutti i favori ed a tutti i vantaggi, un gusto del lusso orientale negli abiti, nei gioielli, nei cavalli di prezzo, che i paesi romeni non avevano ancora conosciuto, come pure un furioso appetito di danaro, passione che accumulava i rinnegati di ogni razza.

Ma quelli che contribuirono in ispecial modo a modificare in senso sfavorevole gli antichi Romeni non furono propriamente i Turchi, i cui mercanti erano rarissimi di qua dal Danubio, dove non avevano il diritto di fabbricarsi delle case di preghiera, il commercio più remuneratore essendo fatto dai giannizzeri della guardia o da quelli venuti da Costantinopoli, i quali, come creditori dei principi, si stabilivano provvisoriamente, arroganti ed insolenti; nelle due capitali. Nella clientela ottomana si innalzavano lentamente e stabilmente i discendenti delle grandi famiglie bizantine, i quali, maneggiatori del danaro, erano giunti, come sotto Solimano il Magnifico, a detenere insieme con i loro colleghi armeni ed ebrei, non solo la direzione del commercio interno dell'Impero, ma anche l'appalto delle principali rendite del tesoro imperiale: saline, dogane, pesca. Michele Cantacuzeno fu nel penultimo quarto del secolo XV il personaggio più rispettato fra tutti i cristiani sudditi del Sultano al punto che i Patriarchi ecumenici venivano cambiati a suo piacere, e senza il suo volere non si poteva pervenire ai troni danubiani nè mantenervisi, e le sue lettere sigillate coll'aquila bicipite di Bisanzio erano la migliore rac-

comandazione per tutti quelli che avessero qualche favore da domandare o qualche castigo da evitare. Tutt'una società irrequieta di Greci si agitava intorno a lui, ed alcuni di questi, protetti da lui, andavano a fare ottimi affari nella Valacchia, nella Moldavia, specie di Terra Promessa già decantata da secoli. La figlia di Rareş, Chiajna, maritata con Mircea il Pastore, e suo figlio, il principe Pietro, erano in balia di questa genia cristiana della nuova Stambul, che intrigava, denunciava, brigava per aumentare la sua ricchezza e la sua importanza. Mentre i Greci venuti sul Danubio all'epoca della conquista turca erano in prevalenza prelati, dignitari bizantini, membri dell'aristocrazia ed anche militari, i loro successori furono mercanti d'ogni risma, usurai, agenti d'affari ed abili strumenti, disposti a qualunque impresa remuneratrice, foss'anche delittuosa.

Più tardi parleremo, a proposito di un'altra influenza, di quei Greci che, provenendo dalle colonie italiane del Levante, arrecavano coll'intelligenza e l'attività della loro razza, una coscienza più onesta e delle tendenze di civiltà più capaci di sviluppo.

INFLUENZE OCCIDENTALI. — Fin dal principio della loro vita politica, i Romeni s'erano incontrati con quei rappresentanti della civiltà occidentale che non furono i Magiari, ben presto assimilati dalla società germanica per quanto concerne i costumi, le istituzioni, l'arte stessa, ma i coloni di razza germanica nei Carpazi, i Sassoni della Transilvania ed i borghesi tedeschi della Galizia. I primi furono l'elemento più attivo di una provincia

una volta puramente romena, ad eccezione di un piccolo numero di villaggi ungheresi sottomessi ai castellani reali, del vescovo di Fehérvár e di alcuni signori stabilitisi nel « Paese di là dalle foreste ». Poi, quando i Cavalieri Teutonici ebbero varcata la montagna, questi stessi Sassoni fondarono in Valacchia — come si è visto — Câmpulung, e diedero una popolazione di artigiani e di mercanti a Târgoviște, mentre, nella futura Moldavia, Baia era il loro principale stabilimento. Quanto ai Galiziani, la Moldavia era il loro dominio: Suceava, Siret appartenevano loro quasi esclusivamente fin dall'epoca più remota, ma si trovavano mercanti tedeschi anche a Iași, a Roman ed' in altre città commerciali del paese. L'esistenza di questa popolazione cattolica contribuì allo stabilirsi dei primi vescovati latini, ad Argeș, a Seret ed a Baia, mentre il vescovato moldavo di Bacău, di più recente fondazione, era destinato piuttosto a sorvegliare, dal punto di vista spirituale, la popolazione rurale composta di antichi coloni ungheresi e di rifugiati zecleri, la quale, intorno alle miniere di sale, non fece che decadere senza esercitare alcuna influenza sui contadini romeni che la circondavano.

Questi stranieri, con i quali si frammischiavano incessantemente i numerosi mercanti di passaggio, non ebbero mai affetto pel paese; parassiti senza alcun scopo politico, essi impedirono la formazione, presso i Romeni, di una borghesia nazionale, capace di compiere, fra i contadini e sotto la protezione dei boiari, ridotti spesso a vendere essi stessi i prodotti del loro suolo, sotto l'egida del principe che non disdegnava punto gli affari, un

po' di quell'opera di cui si gloriavano i membri delle comunità urbane dell'Occidente. Rinchiusi nel loro « diritto di Magdeburgo », indifferenti ad un paese al quale nulla li legava, incapaci, nella loro meschina avarizia, di innalzare un solo monumento, fosse pure una semplice chiesa, che commemorasse il loro passaggio — poiché quella di Câmpulung, ove venne seppellito nel 1300 un « conte sassone », non aveva alcun valore artistico, e la grande chiesa episcopale di Baia fu costruita da Alessandro il Buono, — essi non lasciarono su questa terra alcuna pagina di storia delle arti. In epoca posteriore, quando del resto la loro decadenza era già completa, essi non respinsero le incitazioni di Giacomo Basilico, il quale, in quell'antico centro di vignaiuoli tedeschi che era Cotnari, volle fondare un'Università di lingua latina, mettendovi per maestro due discepoli del Rinascimento tedesco, degli allievi di Melanctone.

Mentre gli Armeni venuti da Caffa attraverso la Galizia fondavano a Suceava, a Botoşani, a Iaşi, a Roman quelle chiese di pietra che i loro discendenti dai bei nomi romeni antichi (Pruncul, Țăranul, ecc.), ancora frequentavano, stabilimenti religiosi che conservano degli evangelari che datano dal secolo XIV, nulla ricorda il lungo soggiorno di questi Tedeschi, la cui influenza in Transilvania ed in Galizia era stata ben altrimenti considerevole. Bisogna aggiungere che questi stessi vescovati, dai quali fino al tempo della riforma protestante dipendevano dal punto di vista spirituale, non vennero sostenuti coi loro sacrifici, facendosi i titolari sostituire da vicari sprovvisti d'autorità.

I Domenicani ed i Francescani, di origine italiana, tedesca o polacca, erano stranieri che non comprendevano nulla delle usanze del paese. Un Bernardino Querini, per esempio, passò gran parte della sua vita in mezzo ai Moldavi, verso la fine del secolo XVI, quando la propaganda, stimolata dai Gesuiti della Polonia e dalle esortazioni del celebre Padre Possevino, ebbe una reviviscenza considerevole, senza che si possa dire una parola della sua amministrazione. Il progetto di dare un catechismo latino in lingua romena, ventilato in quell'epoca, non fu mai realizzato. Bisognò aspettare un altro secolo perchè il monaco italiano Vito Piluzio pubblicasse, in forma scorretta, il primo manuale del genere.

Già verso la fine del secolo XIV mercanti genovesi di Caffa e di Pera conoscevano tanto la via d'Argeş e di Târgovişte, quanto quella, molto più frequentata, di Suceava, dove essi portavano pepe, spezierie, poi panni dell'Oriente, armi di fattura più delicata, all'« italiana » od alla « valacca », come le ricercava Stefano il Grande. I Ragusini, loro imitatori, avevano banchi sul Danubio, a Silistria, a Temesvár (Timișoara), e continue relazioni d'affari in Valacchia ed in Moldavia come banchieri e come appaltatori di dogane; i fratelli de' Marini Poli divennero perfino parenti della famiglia principesca, sotto Mihnea il Turco, la cui madre Caterina era originaria di Costantinopoli e sorella della vedova d'un Genovese, che fu monaca a San Maffio di Murano, presso Venezia, dove essa conobbe il Veronese. Tutti i trafficanti di Pera durante il secolo XVI mantennero relazioni quasi quotidiane cogli agenti dei principi regnanti, cogli esi-

liati e coi pretendenti ch'essi sostenevano col loro credito. Non era raro vedere in loro compagnia dei Romeni, a lato di membri delle ambasciate cristiane e di viaggiatori alla ricerca di manoscritti greci e di curiosità orientali. È certo che qualche cosa dello spirito socievole, ospitale e ciarliero di queste assemblee, che univano allo spirito greco la vivacità italiana, penetrò nelle corti dei principi danubiani, specialmente per mezzo delle loro donne, abituate ad altro ambiente e ad una vita più agiata.

Ma verso il 1550 e più innanzi nel secolo susseguente, vi fu sul Danubio una grande invasione di Greci e di Levantini, talmente frammischiati fra loro nella consorte delle imprese e dei matrimoni, che spesso era impossibile distinguerli. Essi provenivano da Schio, isola rimasta genovese nella sua autonomia tributaria, da Rodi, da Cipro, da Creta. Si può spiegare la loro subitanea apparizione colla perdita dell'autonomia sciota, colla conquista turca di Cipro a danno dei Veneziani, colla rovina economica di Creta stessa. Essi facevano commercio di vino moldavo; facevano traffico di roba orientale fra la Turchia e la Polonia, dove avevano un grande stabilimento a Leopoli. Uno di essi, Costantino Corniacto, gran doganiere moldavo, contribuì alla fondazione della « chiesa moldava » di questa città, dove egli finì i suoi giorni. Donne di Rodi, ove d'altronde Mihnea il Turco passò il suo esilio, furono principesse di Moldavia, come la sposa di Giovanni il Sassone, una Paleologa, e quella di Pietro lo Zoppo. Un Vevelli, che i contadini massacrarono in una rivolta contro lo sfruttamento forestiero, fu per anni il consigliere principale di Iași.

L'influenza polacca non potrebbe essere negata; le relazioni erano troppo strette fra il vicino regno e la Moldavia, i cui principi, a cominciare dai successori di Rareş, prestarono parecchie volte vano omaggio al re di Polonia, perchè fra i due paesi non avvenisse uno scambio di costumi, in cui il principato era debitore. Ma questa influenza sulle prime restò limitata soltanto alla vita sociale dell'aristocrazia moldava che cominciava a formarsi; Bogdan, figlio del vecchio Lăpuşneanu, maritò sua sorella in Polonia, e così fece delle sue figlie il suo successore; nel 1595, Geremia Movilă. Questo Bogdan, i Movilă, gli Stroici erano non solamente degli imitatori dei nobili polacchi, ma cittadini del regno, dove avevano acquistato delle terre per cercarvi un eventuale rifugio contro le persecuzioni turche. Luca Stroici, che per primo fece ricerche d'un'ortografia latina del romeno, firmava però, come cancelliere, in polacco: « Stroicz », nei diplomi moldavi. Persino le linee della scrittura cirillica in Moldavia, a quel tempo, linee sottili, particolarmente eleganti, rivelano l'influsso latino, trasmesso dalla Polonia.

Non bisogna dimenticare d'altronde quei pretendenti al trono, i quali, durante tutto il corso di questo secolo XVI, percorsero l'Europa, visitando le città alle quali chiedevano sussidi e presentandosi ai principi per dimostrare loro, coi documenti alla mano, non esservi altra legittimità dinastica fuori della loro. L'Italia, la Francia di Enrico III e di Enrico IV, i principi sovrani della Germania, perfino l'Inghilterra di Elisabetta, la Spagna, la Danimarca li conobbero, senza parlare del-



Elisabetta Movilă, principessa di Moldavia.

l'Ungheria e dei paesi dell'Impero, che furono testimoni, per lungo tempo, delle miserie e delle illusioni di costoro. I quali, quando non riunivano degli aiduchi ungheresi o truppe di avventurieri per arrischiare un colpo di mano contro l'« usurpatore » del loro « retaggio », e per farsi uccidere nel loro folle tentativo o per ritornarsene al loro rifugio, ricorrevano ai Cosacchi del Dniéper. Questi fedeli ausiliarî diedero alla Moldavia un valoroso principe nella persona di Giovanni Potcoavă, destinato a morire nobilmente due mesi dopo a Leopoli, sul patibolo, vittima della vendetta turca coadiuvata dalla viltà dell'Ungherese Stefano Báthory, divenuto re di Polonia. Le loro bande riapparvero parecchie volte per opporre al pacifico Pietro lo Zoppo dei concorrenti beligeri invocati dal paese. Ma molti altri andavano sollecitando a furia di complimenti, presso i loro « cugini » d'Occidente, un appoggio diplomatico verso la Porta. Se per la maggior parte questi fallirono prima ancora di arrivare a Costantinopoli, un pretendente di quest'ultima categoria, venuto da Parigi stesso, Pietro Cercel, fu per due anni principe di Valacchia, grazie alla persistente intromissione di Germigny, ambasciatore di Francia presso il Sultano. Il favorito della corrotta corte dei Valois, dai *concetti* poetici formati secondo il miglior stile toscano, che avevano attirato l'attenzione di Caterina de' Medici, Pietro Cercel, bel giovane dai lunghi capelli neri inanellati e dallo sguardo di sognatore, non si limitò a mandare all'ambasciatore suo amico il proprio ritratto unitamente a ricchi doni: egli innalzò un palazzo a Târgoviște, presso la chiesa prin-

cipesca che restaurò, ed attirò presso di sè degli Italiani, bei favellatori, dai quali s'attendeva forse l'elogio d'un lungo e prosperoso regno. Minacciato dai Turchi, fatto prigioniero dagli Ungheresi di Transilvania, che lo spogliarono di tutto, lasciò non soltanto il ricordo delle mode forestiere da lui adottate (portava, come Enrico III, anelli alle orecchie, donde il soprannome di *Cercel*), ma anche magnifici cannoni di bronzo, con l'aquila valacca, della quale venne rinvenuto un frammento.

Tutti questi influssi però avrebbero un interesse di semplice curiosità se i Romeni non fossero stati atti a fonderli in una nuova civiltà, degna del più attento studio, come prodotto unico della mescolanza degli elementi orientali cogli elementi occidentali su di un originale fondo arcaico.

La mescolanza si produsse dapprima nel dominio politico, poi in quello dell'arte, della quale, a partire dal secolo XV, appaiono nuovi caratteri.

CAPITOLO VIII.

CARATTERE DELLA CIVILTÀ ROMENA NEL SECOLO XV° E XVI°

LA CIVILTÀ ROMENA NEI SECOLI XV° E XVI°. LE FORME POLITICHE. — A capo della vita politica è il *principe*, il quale, pur aggiungendo al proprio nome il qualificativo di Voivoda (dallo slavo; comunemente *Vo-dă*), rimane per i suoi un *Domn*. Egli conservava in gran parte l'antica origine popolare della sua autorità. Pur avendo la residenza ordinaria in una città: Târgovişte, poi Bucarest per la Valacchia, Suceava, poi Iaşi per la Moldavia, egli percorre ogni anno, specialmente nella primavera e nell'estate, tutto il paese, fermandosi di luogo in luogo per impartire personalmente giustizia ai querelanti, i quali si presentano davanti a lui senz'altri mezzi che quelli d'un'eloquenza naturale. Dappertutto egli ha la sua chiesa principesca (il solo Stefano il Grande ne costruì una cinquantina per ricordare le sue vittorie), e, nelle immediate vicinanze di essa, un modesto palazzo di pietra,

Il Francese Fourquevaux assistette nel 1589 ad una scena di giustizia popolare paragonabile a quelle che ci fanno ricordare San Luigi: sotto una « frescade », quel buono e fiacco principe che fu Pietro lo Zoppo, l'« ape-regina senza pungilione » delle cronache, ascolta con orecchio attento e benevolo le doglianze del popolo minuto, che, pur inginocchiandosi davanti a Sua Maestà — *Măria Sa*, poichè il titolo imperiale s'è conservato, — gli dà del tu, come fa col buon Dio stesso nelle sue preghiere. Ogni giorno, ad ore fissate dall'uso, al mattino e nel pomeriggio, i processi vengono così giudicati sommariamente dal capo del paese, che è soprattutto capo dei contadini, dei suoi collaboratori militari, fra i quali viene reclutata anche la classe dei boiari, messa sovente alla prova della guerra. L'anima rusticana rivive pure nelle lettere, in cui Pietro Rareş, con accenti di selvaggia passione, minacciava i ribelli Sassoni di uccisione e di arrotamento se avessero rifiutato di sottomettersi.

Questa « Maestà » popolare ha però il diritto di confermare qualunque cambiamento di proprietà: ogni diritto deriva da lui; egli fa donazioni, confisca le terre dei traditori e ratifica i contratti che, per essere valevoli, devono venir sottoposti appunto alla sua ratifica; il diritto di vita e di morte gli appartiene, ed egli ne usa largamente, senza che mai il Sovrano turco intervenga a modificarne le sentenze, che vengono tosto eseguite. Non vi furono mai monete indigene diverse dai suoi « aspri », dai « grossi » d'argento e dai suoi soldi di rame; le rendite delle dogane, delle saline, le imposte pagate dai forestieri gli appartengono in proprio, e gli vengono ver-



Stefano, principino moldavo.

sate nella « Camera », poichè la Vistiaria, o tesoro dello stato, ha altre fonti. Il suo diretto intervento è necessario in ogni atto della vita pubblica, ch'egli riassume, per così dire, nella sua persona. È proprio l'« autocrata », che assume con orgoglio questo titolo bizantino fin dai primi atti emanati dalla sua cancelleria, organizzata secondo le norme di Bisanzio. Quando egli costruisce un monastero, una chiesa, il pittore ne riprodurrà sui muri l'effigie, e quella dei membri della famiglia nel costume dei Cesari, che aveva portato Costantino il Grande, il patrono della religione ufficiale, e le teste dalle lunghe ciocche inanellate saranno adorne della corona reale. Il nome dei principi valacchi è sempre scritto in lettere di porpora in calce ai diplomi. Allorchè in Costantinopoli viene nominato un Voevoda, questi getta ad un popolo che non è il suo le monete di cui erano prodighi in simili occasioni i basileis, e le cerimonie hanno un carattere assolutamente imperiale. Quali imperatori essi vengono invocati da tutti i monaci dell'Oriente, i quali aspettano il loro cibo dalla liberalità romena. Questa qualità è loro attribuita anche dai cronografi slavoni dei Balcani, i quali, dopo aver stabilito la serie degli « autocrati » appartenenti alle « quattro monarchie », raccontano le imprese compiute dai principi danubiani, yeri Zar alla maniera degli Assani e di Duscian.

Ne vanno superbi, i Voevodi di Valacchia e di Moldavia, e non trascurano nulla per coltivare quest'opinione e mantenere questo prestigio. La loro corte è aperta a tutti i profughi dei Balcani; al loro seguito si videro, dopo il pretendente bulgaro Alessandro, gli ultimi dei Brancovic

e gli erranti eredi dell'Erzegovina. La visita degli arcivescovi mendichi, degli impoveriti capi della cristianità slava, e, soprattutto, dei Patriarchi di Costantinopoli in cerca d'elemosina, era considerata come assolvimento d'un dovere supremo. Se si trattava di restaurare i conventi del Monte Athos, di alzarvi delle fortificazioni, di aggiungervi delle torri, di rinnovare le icone coperte d'argento, se occorreva difendere contro l'avidità turca le Meteore, cioè i monasteri sospesi della Tessalia, se Gerusalemme aveva bisogno di soccorsi, questi legittimi successori degli imperatori « pii ed amanti di Cristo » erano sempre pronti al sacrificio dei loro tesori. Nel suo estremo pericolo, verso la fine del secolo XVI, il Patriarca Ecumenico si rifugiò nella casa stessa degli agenti valacchi in Costantinopoli.

La civiltà greca vegetava ancora nei luoghi che la videro nascere e svilupparsi nell'antica forma. Quella del mondo slavo era rimasta invece senza riparo: i continuatori danubiani dell'imperialismo balcanico s'affrettarono a ricoverarla. I monaci copiavano attivamente in conventi di letterati, quali Tismana e Bistrița nell'Oltenia, Neamț e Putna, fondazione del Grande Stefano in Moldavia, libri liturgici, trattati di morale e di teologia, commentarî della sacra scrittura, *nomocanoni* contenenti le leggi bizantine, pagine di cronaca universale, accanto al breve racconto slavone delle imprese compiute dai signori del paese. La prima stamperia romena, importata, per Radu il Grande e Mihnea I, da Macario, monaco del Montenegro, divenuto Metropolita di Valacchia, diede alla luce bei libri slavoni destinati agli ortodossi di questa lingua,

e così avvenne per tutta la serie delle pubblicazioni valacche del secolo XVI (1).

Questo quasi-contadino incoronato e vestito di porpora, che ascolta nella chiesa, sotto il baldacchino recante le insegne del paese le litanie slavone e s'inchina leggermente davanti al Metropolita locale o davanti al Patriarca di passaggio che lo incensa, questo vassallo dei Turchi, che può venir richiamato dalla Porta per difendersi dalle accuse dei nemici e render conto della sua gestione, non è tuttavia — come i principi di Iberia, rimasti indipendenti sotto la salvaguardia delle alte montagne del Caucaso, — un dinasta orientale, debole riflesso dello splendore bizantino d'una volta. L'Occidente, col quale egli commercia spingendo le merci fino a Venezia, a Danzica, in Inghilterra, ed i cui avvenimenti formano la sua continua preoccupazione, ha contribuito esso pure a formarne il carattere complesso dandogli quella vivacità innovatrice che gl'impedisce di immobilizzarsi nelle antiche forme imponenti d'un mondo già finito. Al pari dei suoi antichi signori, gli Angioini d'Ungheria, e più dei suoi vicini dell'Est, i re di Polonia rapidamente decaduti, il Voevoda è sempre pronto a combattere, anche dopo che la sottomissione completa ai Turchi gli abbia proibita, al Valacco anzitutto, qualunque spedizione senza ordine imperiale. La pietra sepolcrale d'Argeş raffigura Radu d'Affumati a cavallo col mantello sollevato dal vento dell'as-

(1) Vedi Giov. Bianu e Nerva Hodòş, *Bibliografia românească veche*; tre volumi.

salto e colla mazza in mano. Nessuna disfatta era mai riuscita a scoraggiare Stefano il Grande, il quale, come dice un suo panegirista posteriore, « vinto, si elevava al di sopra del suo vincitore »; lo stesso indomabile carattere distinse Pietro Rareş, il quale al re di Polonia, fiero del suo successo d'Obertyn, rispondeva sdegnosamente che egli non riconosceva che Dio qual vincitore. Questi principi di guerra, come lo stesso titolo di Voevoda significa, non deposero mai la cotta di maglia dei crociati, che già indossavano Bassarab, come appare su una delle colonne della chiesa principesca d'Argeş, e Mircea il Vecchio, nell'affresco di Cozia; così che la spada che aveva lasciato cadere il Moldavo Giovanni il Terribile, nel supremo pericolo, doveva venir ben presto ripresa, e per la stessa causa della Croce, dal Valacco Michele il Bravo.

Ciò che è stato detto del principe si applica anche ai *Boiari*. Anche se essi siano di origine straniera, dei rifugiati o degli ospiti, nulla d'essenziale li distingue dai contadini; benchè il Voevoda abbia ceduto loro i diritti sulle decime, essi non ne sono ancora i padroni. Non hanno blasone, adoperano soltanto dei cammei acquistati a caso per apporre il sigillo agli atti ai quali prendono parte; i loro nomi di famiglia sono ancora rarissimi; ognuno è designato, se non dal nome della carica, per lo meno da un soprannome qualunque o dal nome del padre. Non vi è corte nel vero senso della parola: il Voevoda è attorniato dalla sua famiglia e dai suoi mercenari, i *curteni* (il soldo si chiama *jold*, dalla forma ungherese del nome); più tardi compaiono anche, soprattutto in Moldavia, gli

stranieri della guardia, Ungheresi della Transilvania, Polacchi (sotto la dinastia dei Movilă), Tedeschi e, altresì, dei Francesi, durante il regno di Giacomo Basilico; come Roussel e Jean de Revelles. Il boiario abita in campagna, s'accosta alla sacra mensa coi suoi contadini nella chiesa ch'egli ha fatto costruire a sue spese, e, quando i segnali di fuoco sulla montagna annunciano un'invasione, raduna i rustici guerrieri sotto il suo vessillo di capitano.

Questo gruppo di cavalieri che godono di privilegi e sono padroni delle terre di donazione si rinnova incessantemente. Non soltanto non esisteva l'eredità, ma le cariche variavano; il principe conservava il diritto di cambiar tutto, di sconvolgere tutto secondo il suo buon piacere, benchè da principio la testimonianza dei principali boiari fosse richiesta dai Polacchi per garantire gli impegni di un Voevoda ancora dubbio. Talun discendente d'un gran boiario avrà in retaggio soltanto una parte delle sue terre, ed i suoi nipoti si confonderanno fra i *răzeși* (da *rază*-raggio), compartecipanti all'eredità. In compenso, fino al secolo XVI, poteva accadere che un guerriero entrasse per virtù del proprio merito nelle file di questa attiva classe che non aveva nulla dell'orgogliosa rigidità d'una aristocrazia preoccupata del suo albero genealogico ed allevata nella convinzione d'essere superiore al popolo dalle semplici tradizioni, poichè la maggior parte di questi nobili non sapeva nemmeno scrivere.

L'influenza orientale aveva però comunicato ai boiari, insieme con gli abiti sfarzosi dei Costantinopolitani, la propensione agli intrighi. La dimestichezza coi Greci, sempre occupati a rovesciare qualcuno, oppure a farsi

pagare il loro appoggio, aumentò il numero dei complotti e raffinò lo stile delle denunce, affievolendo quella primitiva ruvidezza mercè la quale l'antica aristocrazia s'era sostenuta contro lo straniero. I guerrieri di Pietro Rareş, che già rimpiangevano il fatto d'aver tradito un padrone troppo imperioso, uccisero nel suo palazzo Stefano Lăcustă perchè aveva consentito allo smembramento del territorio moldavo, poi si riunirono intorno ad uno di loro, Alessandro Cornea, e ne fecero il capo della rivolta. Ma, benchè avessero conservato le loro virtù militari, questi boiari ormai non sostenevano più colla stessa energia nè Lăpuşneanu contro il « Despota », quell'avventuriero greco, già copista di manoscritti e cortigiano di Carlo Quinto, nè questo « Despota » contro Lăpuşneanu; essi abbandonarono alla sorte il giovane Bogdan, ritornato con un esercito polacco, così che Giovanni il Terribile dovette ricorrere all'aiuto dei Cosacchi per ricevere poi, nonostante ciò, dalla defezione della nobiltà quel gran colpo al quale dovette soccombere. Ormai erano ridotti a contentarsi dell'« ape-regina senza pungiglione », e non sapevano nemmeno opporsi agli abusi del tiranno Arone.

Contemporaneamente, i boiari cessarono d'essere i camerati dei loro contadini. L'Occidente, per mezzo della Transilvania e della Polonia, dava loro lezioni di feudale aristocrazia, delle quali esse si affrettarono ad approfittare. Questi antichi ospiti dei magnati ungheresi, questi cittadini della Polonia, vestiti di ricche stoffe, di un taglio nuovo, cercavano distrazioni e divertimenti, che i loro rozzi predecessori non avevano mai conosciuto; essi si

staccavano lentamente dalla vita del loro paese. Agognando di andare di pari passo con questi vicini, anche in quanto concerne la vita intellettuale, approfittavano dei loro anni d'esilio per far frequentare ai loro figli i corsi delle scuole latine, in contrasto coll'antica civiltà slavona, che era stata opera e prerogativa dei monaci.

Al tempo di Stefano il Grande, i contadini liberi erano la forza viva del paese, la cui vittoria era stata strappata, la maggior parte delle volte, dallo slancio e dall'iniziativa di questi semplici combattenti, tanto resistenti come fanti, quanto arditi come cavalieri. Il principe li radunava una volta l'anno per ispezionare i loro cavalli e le loro armi. Dopo il disastro di Războieni sorse dalle loro file una nuova nobiltà.

Vi erano dei servi, che i Valacchi chiamavano *rumăni*, semplici « Romeni », senza alcuna qualità sociale, ed i Moldavi *vecini*, « vicini », paragonabili pel nome e per la condizione ai « parecchi » bizantini; erano stranieri, appartenenti spesso ad un'altra razza: prigionieri di guerra ruteni, emigrati szekeli, rifuggenti dal servaggio dei principi transilvani, o coloni stabiliti dai boiari su di una terra nella quale per condizione non avevano alcun dritto. Sull'esempio dei nobili, dei quali, di là dalle frontiere, essi frequentavano la società, i boiari del secolo XVI vollero abbassare a questa condizione inferiore la gran massa dei contadini, fin'allora libera. I servi di Polonia dimostravano quale profitto si potesse trarre da una classe rurale ridotta alla schiavitù, e l'esempio fornito da quella terra d'oppressione che era la Transilvania, non era punto allettante.

Già era sopravvenuta una fase più progredita della vita economica a causa dell'attivissimo commercio, al quale i contadini, abituati al lavoro domestico e a semplici occasionali baratti, erano rimasti estranei. Ben presto si chiese loro di pagare in denaro contante la parte di tributo che dovevano, e, poichè essi non avevano il denaro occorrente, vendettero per qualche centinaio di aspri la loro porzione d'eredità dell'antenato. A confermare la loro sorte non rimaneva più che incatenarli con un vincolo legale al terreno che già più non apparteneva loro e ch'essi avrebbero preferito di abbandonare, con grande scapito dell'acquirente. Nel 1595, Michele il Bravo, sotto la minaccia dei Turchi del Gran Visir Sinan, mandò in maggio degli scrivani e dei boiari in Transilvania per chiedere l'appoggio del principe Sigismondo Báthory. Questi delegati ottennero, in cambio, che venisse inserita nell'atto della clausola tendente a vietare ai contadini l'abbandono della loro antica proprietà. Questa condizione di inferiorità della classe rurale diede alla civiltà dei Romeni un carattere aristocratico, estraneo alle tradizioni nazionali; ma d'altra parte la classe superiore stessa era dominata dalla personalità di un principe uso a disporre senz'alcuna considerazione della persona e dei beni di tutti i sudditi.

L'ARTE ROMENA NEI SECOLI XV° e XVI°. — Il secondo dominio che fissò, dal principio dell'epoca moderna, e subito dopo la creazione dei principati, l'originalità della razza romena, fu quello dell'arte.

La tradizione indigena era incapace di svilupparsi in

forme superiori. L'arte domestica, casalinga, che le corrispondeva, tanto più immutabile quanto aveva più antiche e profonde radici, si è conservata fino ai nostri giorni senza aver compiuto alcuna evoluzione, se non quella, recentissima, verso il cattivo gusto. Restava da conciliare il ricco contributo dell'Oriente con quello dell'Occidente. I Romeni seppero trarsi da questa difficoltà, dando così all'Europa una nuova forma di creazione artistica (1).

Se San Nicola d'Argeş offre delle rassomiglianze colle chiese-castelli della Transilvania, nelle quali la torre di difesa domina e soffoca l'edificio religioso, la cattedrale del Metropolita Giacinto, in questa stessa città, riproduce coi suoi muri nei quali i mattoni inquadrano grosse pietre rotonde incastrate con cemento, colla sua cupola bassa e le sue due file di pilastri che la dividono nel senso della lunghezza, il tipo delle chiese di Salonicco. Le più antiche costruzioni di pietre nell'Oltènia, sotto l'influenza serba, quale essa si presentava alla fine del secolo XIV° dominata dall'Athos, non offrono, ad esempio Vodița, altro che rovine informi, o, come Tismana, un pesante edificio rifatto più volte e coll'aggregazione di particolari posticci. È meglio conosciuta, la primitiva forma della grande chiesa di Cozia, trasformata, con la giunta di un peristilio aperto, verso la fine del sec. XVII°; al tempo di quel munifico restauratore che fu il principe Costantino Brâncoveanu.

(1) Vedi N. Iorga e G. Balș, *Histoire de l'art roumain*, Parigi, de Boccard, 1922; N. Iorga, *L'art populaire en Roumanie*, Parigi, 1923; *La Roumanie pittoresque*, Parigi, 1924.

La pia opera di quest'ultimo ha distrutto quasi dovunque le tracce d'un passato più semplice e meno stabilito nei suoi elementi costitutivi. Ma è certo che tutto il secolo XV° trascorse senza che il principato valacco — che aveva dovuto, da quest'epoca, valersi di artigiani indigeni per continuare le tradizioni forestiere — fosse riuscito a trovare una forma la quale, pur traendo partito da vari insegnamenti, li armonizzasse in una nuova unità. La chiesa di Dealu, sulla collina sopra Târgoviște, dominante il corso della Ialomița, è un parallelogramma di pietre quadrate, cui sovraſtano due torri, avente per ornamento dei ricami e delle iscrizioni di stile veneziano simili alle vignette dei primi libri stampati in Valacchia sotto la direzione di Macario, l'allievo montenegrino di Venezia. Quanto al celebre monastero d'Argeș, costruito da Neagoe, la cui moglie, Mița, era figlia del despota serbo Giovanni Brancovic, quest'edificio, rffatto disgraziatamente sulle rovine dell'antico da un architetto francese della scuola di Viollet-le-Duc, corrisponde al medesimo tipo, leggermente arrotondato sui lati, nel coro riservato ai fedeli e sormontato da quattro torri, delle quali le prime due, di facciata, poggiano sopra dodici colonne di marmo. I particolari, dovuti al cesello d'un maestro venuto dalla Transilvania, per la loro ricchezza ed anche pel carattere originale della pittura, d'oro e d'azzurro, che li ricopriva in origine, sono ispirati a quest'arte nuova, tutta a combinazioni ingegnose, dai fini ed eleganti ricami che davano rilievo alla monotonia architettonica delle moschee turche.

Ma, pur con queste bellezze sporadiche d'arte, non

era possibile creare in Valacchia uno stile romeno. Esso doveva nascere in Moldavia, al tempo fortunato di Stefano il Grande. Nessuno dei suoi predecessori ha lasciato un monumento di pietra che sia pervenuto fino a noi, benchè senza dubbio l'antico convento di Alessandro il Buono a Moldovița e quello del medesimo principe a Bistrița, dove si vede ancora la sua tomba dai gran rosoni gotici, fossero di più solida costruzione. Stefano fu anche il primo a far mettere delle pietre sepolcrali, tanto a Bistrița quanto a Neamț ed a Rădăuți, nei luoghi dove la tradizione monastica diceva esistessero delle sepolture principesche. Tuttavia, d'allora in poi, la Polonia mandò in Moldavia artisti che s'incontravano con quelli della Transilvania sassone e pittori provenienti dall'Oriente, che avevano una sobria maniera di rappresentare i santi ieratici dell'ortodossia dai rigidi atteggiamenti.

Le numerose chiese di questo principe offrono qua e là delle varietà. Qualche edificio è senza torre (Răuseni, Borzești); ad altri sembra sia stato annesso un portale gotico a due piani (chiese di Mirăuți, Părhăuți, Bălinești). Ma un tipo generale si svincola dalle influenze orientali ed occidentali e dà una fisionomia speciale all'architettura moldava di quell'epoca; ed è così appropriato al paese che diviene il tipo caratteristico dell'architettura generale romena fin verso la metà del secolo scorso.

La forma a trifoglio e le modeste proporzioni convenivano ad una chiesa destinata a soli monaci; la distribuzione interna: vestibolo, pronaos, nao, altare, è dovuta al Monte Athos, dove trovansi costruzioni più recenti che hanno lo stesso aspetto. La torre, che si stacca con

un movimento così vivace, è però tutta occidentale, come pure il solido campanile connesso col muro di cinta, la



Chiesa di Steka in Târgoviște (tipo moldavo in Valacchia).

cui vasta porta dà accesso alla corte del monastero; campanile che rammenta le costruzioni militari e religiose della Transilvania sassone. Gli ornamenti lineari del più recente gotico, che inquadrano la porta, le finestre, delle

quali alcune nella facciata hanno un bel carattere ricco, sono del modello dei tipi tedeschi dell'Ungheria.

A voler considerare questi particolari soltanto, la chiesa moldava sembra dunque una copia di quelle che di là dai Carpazi indicano talvolta il posto dove il grande Hunyadi riportò vittorie sui Turchi (quella di Sânt'Imre, ad esempio, o quella di Feleac). Se si penetra nell'interno, oscuro e fresco, rischiarato a mala pena dagli scarsi raggi che filtrano dalle anguste finestre, si trova la stessa chiesa bizantina di qualunque altro punto del dominio dell'ortodossia. I muri sono ricoperti di una pittura — conservata a Păpăuți (compresa oggidì nella città di Botoșani), — dove si fondono i toni duri dell'azzurro cupo, dal verde intenso, del rosso attenuato nelle migliaia di figure e di scene susseguentisi nell'ordine fissato da un codice invariabile. In fondo, l'iconostasi del legno dorato, racchiudente in parecchi registri, sopra le porte dell'altare, le immagini principali, è lavorato dalle mani di una infaticabile devozione, coi suoi svariati fiori e frutti in pieno sviluppo, con fronde avviluppate in modo indecifrabile e le figure di leoni e di grifoni. Si è abbandonato l'uso bizantino del secolo XIV° che, come nella « Monē tēs Choras » di Costantinopoli, pone nella « chiesa principesca » d'Argeș il ritratto del fondatore in testa al portale; qui esso figura con tutta la sua famiglia sul muro interno del pronao, al lato destro. Una bella iscrizione, le cui lettere cirilliche hanno, al pari di quelle che ornano le tombe, carattere prettamente gotico, sostituisce questo ritratto all'entrata dell'edificio. Questa entrata, anziché di faccia, è praticata generalmente a destra, perchè si

entri poi dal gran portale ogivale nel pronao. Vi sono tuttavia, oltre a questa caratteristica mescolanza in cui nulla segnala la diversità così evidente, e pur tuttavia così reale, dell'ispirazione, degli elementi dovuti al pensiero creatore degli architetti del gran principe. Guardate dapprima quel tetto di assicelle di legno, che non ricopre di una sola massa morta l'edificio, ma che sembra rincorrerlo in tutti i suoi particolari, in tutte le sinuosità del suo corpo, con un dolce movimento elastico pieno di vita e d'amore. Non lo si trova in nessun luogo, tranne in questo paese abbondante di piogge richiamate dalle grandi foreste che circondano il convento, e di copiose neviccate invernali. Nel mezzo, come un fiore che si leva tra le foglie che lo proteggono, la torre riposa sopra un duplice appoggio di poligoni inscritti l'uno nell'altro, secondo un'invenzione tecnica dei medesimi architetti, altrettanto solida quanto elegante. Non vi sono ancora pitture esterne, ma l'aspetto dei muri è variato dalla diversità di tono tra le grige fondamenta di pietre che si innalzano fino ad un buon quarto dell'altezza ed i contrafforti che sostengono l'edificio e tra i diversi piani, vivacemente colorati, di mattoni smaltati che si succedono salendo verso il tetto, fra le absidi piene d'ombra ch'essi inquadrano ed il lucicchio multicolore dei dischi gialli, verdi, azzurri, bruni, distribuiti in una successione armonica di colori, nei punti dove gli archi si toccano e specialmente sulla linea orlante il tetto e su tutto il disegno, corrispondente, in piccolo, a quello della chiesa stessa, della piccola e fine torre che corona l'edificio. Sono da aggiungersi i ricami alla maniera bizantina: tende d'altare, coperte tombali

con gli ingenui ritratti dei donatori; gli oggetti di metallo: bicchieri cesellati, ostensori ornati di bassorilievi, croci di legno finemente lavorate, dallo stelo d'argento, secondo il tipo dell'Athos; in una parola tutto ciò che vivificò ad un certo momento gli istinti artistici della razza.

Questo stile che già dal tempo di Stefano il Grande aveva affermato il suo pieno sviluppo nella chiesa del convento di Putna, dove il fondatore fu seppellito nel 1504, caratterizza anche le costruzioni dei principi del secolo XVI° e soprattutto quelle di Pietro Rareş, di Alessandro Lăpuşneanu e di Pietro lo Zoppo, di quelli cioè il cui patronato fu più liberale e più attivo. Nei tre grandi monasteri dovuti alla pietà di questi principi: a Pobrata, dove Pietro e poi sua moglie Elena Brancovic furono tumulati; a Slatina, che conserva i resti di Alessandro, tiranno altrettanto crudele quanto devoto; a Galata, sono da constatare delle innovazioni; nei due primi l'esterno dei muri è già ricoperto di pitture, di stile dolce; staccantisi su un fondo azzurro; a Galata si giunse a far sormontare l'edificio da due torri che si susseguono una dietro l'altra.

Prima della fine del secolo, la famiglia dei Movilà, di cui due fratelli, Geremia e Simeone, regnarono, e il terzo, Giorgio, fu per lunghi anni. Metropolita di Moldavia, diede all'arte romena un altro dei suoi maggiori monumenti, il monastero di Suceviţa (nella Bucovina), le cui belle pitture esterne, su d'un fondo verde, formano l'ammirazione degli intenditori. La tradizione verrà continuata in questo principato dalla fondazione (che data

dal 1610 circa) del Metropolita Anastasio Crimca, egli stesso valente miniatore, a Dragomirna, e da quella del suo principe Stefano Tomşa, a Solca, in quella stessa Bucovina annessa in seguito dall'Austria; da alcune chiese di Iaşi e de' suoi dintorni (convento di Bârnova), dovute alla munificenza d'un principe imparentato coi Movilă, Miron Barnowski — romeno di sangue, ma, come tanti altri, cittadino polacco — ed infine dagli edifici di Basilio Lupu, costruiti in questa stessa capitale; Golia ed i Tre Gerarchi, dei quali l'ultimo, tutto ricoperto di sculture decorative di carattere orientale, è stato nella nostra epoca ricopiato dall'originale dallo stesso restauratore ufficiale delle chiese romene.

Questo stile moldavo s'impose alla Valacchia, grazie anche all'influenza esercitata dal matrimonio della figlia di Pietro Rareş in quest'altro principato; e l'antico quadrato di pietre alquanto basso ed ornato di grandi pitture, venne surrogato dall'elegante edificio, sviluppato in altezza è tutto tappezzato d'immagini, che la Moldavia aveva creato. Così quello chiesetta del cimitero di Cozia che non ha perduto nulla dei suoi caratteri peculiari. Un po' dopo, gli architetti valacchi, pur cercando nell'antico sistema bizantino di mattoni posti a sghembo e nell'avvicendamento del mattone ordinario colle pietre incastrate con cemento una sostituzione al difficile rivestimento delle pitture esterne, adottarono essi pure un leggero peristilio davanti alla porta d'entrata, appoggiato a sottili colonne dai capitelli scolpiti. Questa trasformazione che favoriva in modo essenziale l'eleganza dell'edificio venne adottata definitivamente, così che la si riscontra

in tutti gli edifici religiosi valacchi fino a quell'epoca di attive ricostruzioni e riparazioni che i regni di Mattia Basarab (1632-1654) e di Brâncoveanu (1688-1714) segnarono.

Un potente slancio di originalità si ebbe pure nello stesso tempo nell'arte del libro. Fra i più bei manoscritti prodotti dall'arte bizantina sono quelli slavoni di Neamț, su pergamena e su carta, sotto i successori di Alessandro il Buono e specialmente sotto Stefano il Grande. Essi sono adorni di frontispizi di fattura delicata e contengono anche ritratti di principi e immagini di santi di tecnica finissima. In questo campo vi sarà un progresso incessante fino alla fine del secolo XVII°. Quanto ai libri stampati dapprima in Valacchia, poi nella Transilvania, a Brașow-Kronstadt, a Sas-Sebeș, ed a Orăștie-Broos, da un diacono esiliato, Coresi, e dai suoi allievi e concorrenti, essi conservano la buona tradizione artistica di Macario, specialmente quelli che apparvero nel principato.

Era questo tutto il dominio che l'ortodossia permetteva all'artista. Fa eccezione il ritratto della principessa valacca, figlia di Chiajna, che il « Despota » moldavo voleva impalmare, e, della stessa epoca, il quadro murale rappresentante la battaglia di Verbia, nella quale questo stesso avventuriero strappò la corona ad Alessandro Lăpușneanu; ma si tratta probabilmente dell'opera di qualche pittore straniero che non era legato da simili restrizioni.

ESORDI DELLA LETTERATURA ROMENA. — Una letteratura non poteva sorgere senza una lingua letteraria. Fin dal principio del secolo XV° un chierico romeno del Nord-Ovest della Transilvania e del vicino Maramuresc, incoraggiato dalla propaganda uscita vittoriosa in queste regioni, diede una rozza traduzione della Sacra Scrittura, che si è conservata nei manoscritti detti di Voroneţ (Atti degli Apostoli) e di Şcheia (Salterio); ma essa naturalmente non venne ammessa dalla dominante ortodossia. Si usava tuttavia il romeno per abbozzi di trattati, per istruzioni ad ambasciatori, conti privati, notizie personali, memorie ad uso del principe e dei boiari, lettere private, ed anche per note in margine dei documenti di proprietà i quali dovevano essere redatti in quello slavone che corrispondeva in Oriente al latino degli Occidentali. Noi abbiamo rinvenuto dei manoscritti religiosi del secolo XVI°, dei primi anni stessi di quel secolo, nei quali il testo romeno in rosse lettere segue il testo slavone in inchiostro, l'uno per la lettura e l'altro per l'ufficio.

Quando il diacono Coresi si mise a pubblicare, oltre al suo Vangelo del 1561, delle opere religiose in romeno o in romeno e slavone, secondo gli antichi testi che egli modernizzava qua e là leggermente e goffamente, egli non aveva soltanto il desiderio di presentare in lingua volgare la Sacra Scrittura ed i suoi commentarî — ad imitazione dei Sassoni che avevano già pubblicato fin dal 1541 un catechismo romeno di propaganda a Sibiu-Hermannstadt —, nè di dotare di libri liturgici la nuova chiesa calvinista che si era formata in Transilvania dal

1560, sotto l'imperiosa protezione dello stato ⁽¹⁾; egli cedeva altresì ad un bisogno di leggere comune a tutta la società romena e che lo slavone, generalmente sconosciuto anche ai preti, non poteva soddisfare. Di ciò si ha la prova in quelle traduzioni, rimaste manoscritte, dei Miracoli di Santa Parasceva, di certe Vite di Santi e, soprattutto, a quanto pare, di santi guerrieri, e della leggenda di Alessandro Magno, la quale venne tradotta in romeno da un testo serbo, prima del 1600, da parecchi chierici contemporaneamente.

Ora, se al tempo di Stefano il Grande la Bibbia poteva ispirare quel senso di umiltà ch'essa attribuiva a re Davide, se i cronografi imperiali inducevano Neagoe a scrivere, per l'educazione di suo figlio Teodosio, un manuale del principe, nel quale si trovano anche dei precetti originali che l'autore aveva ricavati dalla propria esperienza sulle relazioni coi Turchi e sui rapporti coi boiari, d'altra parte i racconti di battaglie e d'avventure, così numerosi come materia leggendaria, dovevano piacere a quella classe aristocratica in pieno sviluppo ed ai principi nati in quell'ambiente agitato, e dar loro bramosia di compiere splendide azioni nel momento in cui il sacro furore delle crociate riafferrava l'Europa ⁽²⁾.

(1) Vedi la nostra *Histoire des Roumains de Transylvanie et de Hongrie*, I, pag. 196 e seguenti.

(2) Vedi pure la nostra memoria sui « Libri rappresentativi » nel « Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine », anno 1915,

CAPITOLO IX.

SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ROMENA NEI SECOLI XVI E XVII. SUE CONSEGUENZE POLITICHE

EPOCA DI MICHELE IL BRAVO. — I boiari moldavi non avevano nè provocato nè sostenuto il movimento rivoluzionario diretto da Giovanni il Terribile contro l'oppressione, soprattutto fiscale, dei Turchi; all'opposto, essendo stati spogliati da questo principe avido di denaro, essi erano passati al nemico, disonorando la loro classe con questo atto di tradimento; essi stavano molto più volentieri intorno al placido trono del buon principe zoppo Pietro. Ma già nell'intervento valacco contro Giovanni, che si trattava di sostituire con Alessandro, fratello del principe di Bucarest, si era potuto vedere il fervore guerresco del mondo aristocratico che si era andato formando di recente collo sviluppo della società romena. I due fratelli Goleşcu (Ivaşcu ed Albu) fecero per la vittoria più che non il Voievoda stesso, incapace d'impedire l'effimero stabilirsi del concorrente Vintilă nella sua capitale; da veri cavalieri, essi combatterono per la bandiera, e Albu perì

nel salvare la vita del suo sovrano. Nel monastero di Vieroş, dov'è la sua tomba, Albu è rappresentato in figura di guerriero, il berretto di combattimento in testa; e a Stăneşti, dall'altro lato dell'Olt, un altro bassorilievo rappresenterà, sul principio del secolo successivo, uno dei fratelli Buzescu, Stroe, che dà vittoriosamente battaglia al principe tartaro, il quale, cadendo sotto i colpi, lascia sparpagliare sul terreno le frecce del suo turcaso.

La nuova generazione di questi boiari, divenuti padroni del territorio e del potere, porrà quindi al servizio della sua ambizione le intere forze del paese, desiderando, se non la guerra per se stessa, almeno occasioni per distinguersi e per acquistare quella gloria che illumina ogni pagina delle Gesta di Alessandro Magno. Lo si vide bene per la Valacchia nella ribellione, nelle vittorie, nelle conquiste di Michele il Bravo e, per la Moldavia, in quella politica cristiana polacca, feconda di lotte interne, di battaglie pel trono, che forma la storia della dinastia dei Movilă, finita così rapidamente ed in modo tragico.

Il figlio del « buon Petraşcu, uno dei vari principi valacchi cui fu dato di morire nel possesso del potere, non somigliava punto a suo padre, che tuttavia capitano degli eserciti ed entrò, per sostenere la causa della regina Isabella, in quella Transilvania dove venne rinvenuto non ha guari la matrice di bronzo del suo sigillo ⁽¹⁾. Michele si dimostrò tuttavia conciliante coi Voevodi successi a suo padre; egli potè prendere un posto importante nel loro Consiglio, conquistando la dignità di Bano, la prima

(1) Vedi figura a pag. 151.

dopo il trono, e che dava una quasi-sovrantà in sottordine nell'Oltenia. Avendolo Alessandro il Cattivo, usurpatore di origine moldava, perseguitato quale avversario personale e quale pretendente, egli si rifugiò a Costantinopoli. Si è visto in seguito a quale umiliazione il profugo riuscisse a recuperare l'eredità del padre suo, nel settembre del 1594.

La cronaca dei boiari, dei ricchi fratelli Buzescu, attribuisce il merito della rivolta — che liberò per qualche anno il principato di Valacchia dal pesante giogo dei Turchi — alla nuova classe dei cavalieri romeni. Sono essi che si riuniscono, che decidono di intraprendere l'opera gloriosa e difficile; al principe non resta altro che approvarla. D'altra parte, Michele stesso, che aveva cominciato coll'essere uno dei membri di questa aristocrazia militare, partecipava ai loro sentimenti, prendendo l'iniziativa, imperocchè la sorte aveva fatto di lui un vero principe.

La rivolta scoppiò, i creditori turchi furono massacrati: si bombardò la casa dove essi si erano rifugiati. La Moldavia di Arone, ridotta agli estremi, aveva già preso le sue decime, ed il Cesare tedesco — Rodolfo — aveva da poco tempo conchiuso con questo principato una convenzione che lo faceva entrare sotto la sua autorità come membro dell'Impero.

Oltre a ciò, si scorgeva un appoggio nelle ambizioni del principe di Transilvania, che voleva essere re della crociata sul Danubio; e l'Europa occidentale, incitata da Papa Clemente VIII, aveva emissari dappertutto in Oriente.



Michele-il-bravo.

Le fortezze sul Danubio furono incendiate; le truppe turche, radunate per punire il ribelle valacco, condussero seco un pretendente ch'esse speravano di poter facilmente

insediare, così come Pietro era stato innalzato sulle rovine del trono di Giovanni il Terribile. Ma sul fiume, nell'inverno, i Turchi medesimi, poi i Tartari di Crimea, che avevano abbandonato le pianure dell'Ungheria invasa, per dar l'ultimo colpo alla sconfitta di questo nuovo nemico, furono vinti in pochi giorni; i cavalieri di Michele, che avevano messo in fuga il Khan stesso con slancio giovanile, presero la via di Andrinopoli per le strade coperte di neve. Brăila fu preda delle fiamme; i Cosacchi, sobillati da Arone, erano nuovamente apparsi davanti a Bender; Ismail, nuova creazione turca e la più potente delle piazzeforti del Danubio inferiore, dovette soccombere pochi mesi dopo. Colà si rinvennero gli antichi cannoni ungheresi del secolo XV, col corvo valacco e le armi degli Hunyadi.

Abbiamo detto più sopra del trattato conchiuso fra i delegati di Michele e quelli di Stefano Răzvan, il quale, coll'aiuto della guardia transilvana, aveva rovesciato Arone, suo signore, per assicurarsi il soccorso del fiero Magiaro. Per il paese, « riunito » alla Trănsilvania, era un profondo decadimento, ma per i boiari era un successo; l'autorità del principe naufragava contemporaneamente alla libertà dei contadini, e la casta militare restava padrona del paese e delle sue sorti. Essa sola esisteva per il dominio all'interno e per le grandi avventure oltre il confine.

Il Visir Sinan, la più alta personificazione dell'orgoglio ottomano e del valore albanese, era accorso infatti per farla finita coll'indipendenza di queste province, sempre malfide, che si trattava di trasformare in semplici

pascialati dell'Impero, stabilendo il Turco Mihnea a Bucarest ed il saggiacco turco di Bender ad Iași (1). Fu vinto a Călugăreni, nelle paludi di Neajlov, il 23 agosto 1595, dalla nobiltà valacca fiancheggiata da un corpo ausiliario transilvano e dalla dura resistenza dei mercenari cosacchi; Michele stesso aveva fatto il suo dovere di buon cavaliere cristiano penetrando coll'ascia in mano nelle file nemiche.

Questa vittoria non impedì tuttavia l'avanzata dei Turchi. Questi occuparono Bucarest, le cui chiese erano state incendiate dagli ausiliarî ungheresi di Michele, e Târgoviște, l'antica capitale del paese, dove venne inseguito il nuovo comandante imperiale della Valacchia coi suoi begi, mentre i subasci in sotto-ordine si accaparravano i distretti da amministrare. I Tartari si sparsero saccheggiando i villaggi della pianura.

Michele, che trovavasi sulle montagne, come altra volta Stefano il Grande dopo la giornata di Valea-Albă, rinvenne tuttavia colà gli ausiliari cristiani che aveva cercato invano il suo precursore moldavo; Sigismondo Báthory venne in Valacchia, non come alleato, bensì da padrone, ed il contingente feudale del Moldavo Răzvan si unì ai fanti sassoni, alla cavalleria magiara ed ai crociati di Toscana inviati da poco da un altro promotore della guerra santa, il granduca di Firenze. I giorni di Nicopoli, delle grandi cavalcate cristiane, parvero tornare, allorchè i Turchi furono scacciati dai due maggiori centri del paese e respinti in seguito, dopo accanita battaglia, a Giurgiu,

(1) V. i documenti pubblicati da Claudio Isopescu nel *Diplomaticum italicum* della Scuola Romana di Roma, III, 1926.

di là dal Danubio arrossato di sangue. Anche questa volta Michele aveva pagato di persona, impersonando con grande sprezzo della morte quella grande figura leggendaria che gli era imposta dallo stato d'animo della sua epoca.

Poco tempo dopo, i Polacchi intervennero in Moldavia: il gran promotore dell'espansione, il cancelliere Giovanni Zamoyski, penetrò nel paese col pretesto di respingere i Tartari, con tanta sincerità quanta ne aveva il re Giovanni Alberto allorchè pretendeva di ritogliere ai Turchi i porti di Stefano il Grande. Nell'assenza di Răzvan, Geremia Movilă, capo degli esuli in Polonia, diventò principe. Poi Sigismondo fu battuto dai Turchi, che riportarono sui Tedeschi la vittoria di Keresztes, nella pianura della Pannonia. Nel 1598 egli cedette la sua eredità all'Imperatore, che vi mandò i suoi commissari, in attesa dell'arrivo del futuro principe, l'arciduca Massimiliano, già re eletto della Polonia.

Nel mese di giugno, nel convento di Dealu, Michele prestò nelle loro mani giuramento di fedeltà al suo nuovo sovrano Rodolfo II. Tre anni dopo, amici fedeli seppellivano furtivamente, nello stesso posto la sua testa, troncata in un campo di Transilvania dai soldati di questo Imperatore.

In breve, del resto, il degenerato rampollo dei Báthory ritornò dal suo rifugio slesiano per ripigliare le redini del potere, e subito riannodò le antiche relazioni coi Turchi. Dopo che ebbe storditamente abdicato, il suo giovane cugino Andrea, cardinale e vescovo polacco, che gli succedette, non fece che perseverare nella stessa via; egli

aveva il devoto appoggio del principe insediato da Zamoyiski in Moldavia per rappresentarsi la politica polacca, che il fatale antagonismo coll'invadenza degli Absburgo aveva già impegnata nella pista dell'alleanza turca.

Non bisognava nemmeno più pensare ai ricordi bizantini che si erano ridestati, non solo nel pensiero di Michele e dei suoi paladini, ma anche in quello dei cristiani dei Balcani: nei Serbi del Banato, che sognavano un re cristiano; nei Bulgari, i cui vescovi di nazionalità greca inviavano lettere d'implorazione ai Voevoda; negli Albanesi agitati dal presentimento di un nuovo Scanderbeg; nei Greci perfino, che aspettavano dal Gran Michele il Valacco la liberazione da una lunga schiavitù. Da solo non poteva compiere un'opera tanto difficile. Dopo brevi apparizioni sul Danubio, dovette piegarsi davanti alla fatalità e ricevere gl'inviati del Sultano che, carichi di doni, venivano a proporgli un accomodamento favorevole ai suoi interessi.

Michele avrebbe potuto interrompere qui la sua carriera di soldato e riprendere in migliori condizioni le antiche relazioni ch'avevano ugualmente assicurato al principato quasi un secolo di tranquillità. Ma le condizioni della Transilvania dovevano spingere a nuove imprese, non più l'ambizione politica di principi quali Stefano o Pietro Rareş, ma la semplice brama di fatti eroici e fortunosi, di avventure da rinnovare di quei guerrieri per temperamento e per educazione che Michele era degno di guidare nei pericolosi sentieri di un avvenire più grande.

Avendo altresì ricevuto formali incitazioni da parte degli Imperiali, ai quali la Transilvania, con tutte le sue

prospettive di dominio danubiano e d'influenza nei Balcani, era testè di nuovo sfuggita, egli attaccò, senza aspettare il concorso del generale imperiale dell'Ungheria Superiore, l'astioso albanese Giorgio Basta, quel cardinale di cui era stato costretto a riconoscere la sovranità altrettanto inutile quanto umiliante. Valicati i Çarpazi per la gola stretta di Buzău, costeggiò la frontiera fino a Braşov, che si arrese volontariamente, e si riunì in seguito agli eserciti dell'Oltenia, quasi sotto le mura di Sibiiu. Un solo combattimento, a Şelimber (Schellenberg), il 28 ottobre 1599, decise la sorte di Andrea, abbandonato dai suoi capitani stessi, compreso il comandante supremo delle truppe della provincia, Gaspare Kornis, nobile d'origine romena. Il vinto principe venne ucciso sulle montagne dai pastori szekeli, i quali odiavano i Báthory perchè questi signori avevano distrutto i privilegi della loro nazione; Michele fece seppellire onoratamente i resti del cardinale nel mausoleo della famiglia a Bălgrad-Fehérvár e, deplorando la morte di « questo povero prete », tenne, nell'accompagnarlo alla sua ultima dimora, il cero in quella mano che era solita a dare colpi di spada così rudi.

Doveva egli rassegnarsi a rimanere soltanto il consigliere imperiale, il rappresentante in Transilvania ed il comandante generale delle contee esterne, come avrebbero desiderato i Sassoni che avevano prestato omaggio a lui e a suo figlio, in questa sola qualità? Doveva egli continuare a distribuire terre e titoli ai capi della nobiltà magiara ch'egli aveva riuniti nel suo Consiglio alla persona del nuovo vescovo cattolico Napragy? Doveva pre-

pararsi anche ad evacuare la provincia in cambio di una ricompensa qualsiasi, come avrebbero voluto i cortigiani dell'Imperatore, pieni di gelosia e di sprezzo verso il « Valacco »? Doveva continuare ad ignorare l'esistenza di quella nazione romena di Transilvania, del suo stesso sangue che, parecchie volte ribellatasi ai nobili, aspettava istintivamente una soddisfazione prossima e completa dalla giustizia del compatriota? Questo problema grande e tragico agitò sino all'ultimo l'anima del conquistatore.

I Romeni formavano la grande maggioranza degli abitanti del paese. Negli ultimi tempi lo sviluppo naturale delle fondazioni episcopali, dovute ai principi di Moldavia e Valacchia, aveva apportato un rapido progresso.

Gli sforzi fatti dai principi magiari per imporre dei vescovi soprintendenti, capi delle « chiese valacche », che si nascondevano in qualche modesta residenza di villaggio e conducevano la meschina vita degli altri « pastori », fallirono in mezzo ad un popolo che si distingueva principalmente pel più tenace attaccamento all'« antica legge », agli « antichi costumi ». Questi principi fecero venire i loro vescovi calvinisti nella capitale stessa della provincia, in quella Fehérvár dove i capi ufficiali della nuova chiesa « valacca » avevano la loro casetta, il loro piccolo giardino ed una chiesetta di legno per il ristretto numero dei loro fedeli. Ma tutto ciò non influenzava punto le masse. Questi tentativi giovarono soltanto alla vita spirituale di questo popolo, di cui trattavasi di modificare la dura anima ritrosa per farla entrare in seguito tanto più facilmente nella comunità nazionale dei Magiari. La religione riformata imponeva l'uso della lingua volgare nel

servizio divino; prescrizioni reiterate e sostenuta da tutti i mezzi del potere, avevano dunque imposto ai preti che si costringevano a certe specie di concilii popolari l'uso dei libri romeni in vece di quelli dell'epoca slavona, che non erano più compresi. Si tradusse perfino dal magiario, col concorso di un nobile di quella nazione, Nicola Forrò, una spiegazione dei Vangeli.

Durante questa fase di invadente calvinismo lo stato aveva imposto ai Romeni anche l'unità gerarchica; essi si erano fino allora disputate diverse sedi episcopali, continua essendo la concorrenza fra quella del Nord, a Vad, dipendente dal Metropolita moldavo di Suceava, e quella del Sud, a Gioagiu, a Prislop, che aveva tutte le sue relazioni colla Sede arciepiscopale valacca di Târgoviște. Sorse così l'abitudine di avere, nella capitale stessa del paese, un solo capo religioso, un « Metropolita » locale; e, quando l'ortodossia potè riacquistare — se non i suoi diritti ufficiali, dell'epoca in cui i principi facevano consacrare prelati di rito orientale al di là dei Carpazi e financo a Ipek, in mezzo ai Serbi —, per lo meno la sua libertà d'azione, il Metropolita, un Gennadio, che amministrava la diocesi transilvana verso il 1580, riprese le sue relazioni colla Valacchia, dove esso si era fatto consacrare dopo la nomina avuta dal suo signore straniero. Proprio quando i calvinisti romeni del Banato, nobili di vecchia razza, facevano compilare una traduzione dell'antico Testamento, stampata poi ad Orăștie, una nuova Spiegazione dei Vangeli, dal testo greco di Teofilatto, appariva sotto gli auspici di Gennadio, a Brașov-Kronstadt, nel 1581. Allorchè i boiari ed i prelati

valacchi giunsero in Transilvania, nel 1595, per concludere il trattato di cui si è parlato parecchie volte, ottennero dai consiglieri del principe Sigismondo, fervente cattolico e fedele allievo dei Gesuiti, il riconoscimento solenne del fatto che tutte le « chiese valacche » di Transilvania dipendessero dalla sede di Târgoviște.

Michele trovava dunque di là dalle montagne non quella massa amorfa di barbari luridi e feroci che l'odio dei loro avversari etnici si compiace di descrivere, bensì una maggioranza di popolazione indigena, conservante le tradizioni di una civiltà antichissima e guidata da un solo capo religiosa e politico, quello al quale egli aveva fatto poco prima il dono d'una bella chiesa di pietra, dirimpetto al castello principesco di Fehérvár.

Egli diede l'appoggio di tutta la sua attiva simpatia a questo arcivescovato, che fu considerato, da allora in poi, come una sua fondazione. Introdusse fin nel lontano Maramuresc un prete valacco, Sergio, il nuovo vescovo di Munkács, già superiore del vecchio convento di Tismana. A Vad, si trova, durante la sua amministrazione, il vescovo romeno Giovanni Cernea, originario della Transilvania. I preti romeni vennero dispensati dalle decime. Un nugolo di monaci valacchi invase i villaggi transilvani. Mentre progrediva questa organizzazione religiosa dell'elemento romeno nella provinciâ conquistata, Michele, al pari dei suoi ufficiali, usava il romeno (che appare già nelle iscrizioni delle chiese) in tutti gli atti che non avevano carattere solenne; e nella forma latina tradizionale degli atti di donazione egli firmava colla sua bella scrittura slanciata, dai tratti energici come colpi di

spada, in romeno e con caratteri cirillici: *Io Mihail Voevod*, « Giovanni Michele Voevoda ».

Colla sua praticità bizantina e colla sua naturale intelligenza, colla finezza della sua razza principesca, egli non volle tentare neppure di abbandonare di colpo i costumi di un paese fin'allora dominato dai Magiari e dai Sassoni. Pur affezionato agli Szekeli, di cui rinnovò i privilegi, e pur presentandosi ai Sassoni come il vicario di un sovrano di lor razza, pur distribuendo infine largamente i suoi favori all'aristocrazia indigena, egli teneva a continuare quella vita politica della Transilvania che lo considerava pur sempre come un invasore terribilmente incomodo.

Sul principio dell'anno 1600, la Corte di Praga, che, lenta e sospettosa, aspettava dagli avvenimenti ciò che essa non poteva strappare colla propria energia, gli fece offrire, da un semplice corriere italiano, condizioni ch'egli s'affrettò ad accettare, perchè credeva fermamente d'essere stato riconosciuto come signore ereditario, a titolo feudale, della sua conquista. Michele desiderava avere anche le fortèzze di Maramuresc, il Banato (dove funzionavano già vescovi ortodossi d'origine romena o serba) e tutto il paese fino alla Tissa. Ma i sussidî occorrenti al mantenimento di un esercito di mercenari tardavano a venire e già Geremia, il vicino moldavo, s'accordava — per un prossimo attacco — con Sigismondo, rifugiato in Polonia, e coi suoi partigiani, i nobili transilvani.

Le trattative cogl'Imperiali continuarono, in modo dilatorio, e furono interminabili, distinte — da parte della Corte — da un evidente carattere di mala fede.

Bisognava « nutrire di buone parole », illudere con complimenti e con vane promesse questo Valacco che avrebbero voluto cacciare via senza indugio, se la sua mano di ferro non fosse stata l'unica garanzia della conquista ch'egli aveva appena fatta. Due commissari imperiali, un vecchio e leale soldato, Michele Szekély, e un diplomatico slavo, bravo nel maneggiare i Turchi ed i loro clienti, Davidę Ungnad, furono incaricati di presentarsi a Michele in qualità di « commissariî » per spiarne tutte le azioni, per riferire tutte le parole che fossero sfuggite al suo focoso temperamento, per « temporeggiare » rimandando la risoluzione definitiva. In seguito furono dati pieni poteri per « concludere » ad un'inviato straordinario, il dottore Pezzen, che aveva, anch'egli, tenuto la carica di ambasciatore a Costantinopoli.

Prima dell'arrivo di questo emissario, atteso con tanta impazienza. Michele, che aveva già presieduto da sovrano due diete transilvane, per non venir sorpreso dai suoi nemici s'era gettato sulla Moldavia ch'egli sentiva già pronta ad attaccarlo. Geremia, soldato di poco valore, non potè opporgli alcuna seria resistenza: le truppe del Voevoda, di carattere misto, entrarono in Iași, in Suceava, scacciando il cliente dei Polacchi, che si rinchiuse nella fortezza di Hotin. Venne stabilito un Consiglio di boiari pel governo del nuovo dominio in attesa di Stefano, figlio di Pietro lo Zoppo, che vivacchiava in esilio nel Tirolo, e doveva lui diventare Voivoda moldavo, quale sposo dell'unica figlia di Michele. Un concilio, cui presiedette l'arcivescovo di Bulgaria, il greco Dionigi Rhalis, diede nuovi capi alla chiesa di Moldavia.

Resosi conto dei pericoli che lo minacciavano, Michele ritornò in Transilvania dove serpeggiava un sordo malcontento. Egli consentì a sacrificare all'ultimo inviato dell'Imperatore, del suo Imperatore, gran parte delle sue pretese, non pretendendo altro, tranne il dominio dei due principati danubiani, giusta i loro antichi usi, che il governo a vita della Transilvania e talune onorificenze eccezionali, come quella del Toson d'oro, di cui era stato ornato il debole collo di Sigismondo Bathory. La cancelleria di Praga, in nome di Rodolfo II°, acconsentì quasi con sdegno a fargli questa concessione, da cui venivano escluse però le contee esterne, « benchè si sarebbe preferito, per evitare i grandi svantaggi che potevano presentarsi, che il Voevoda, restituita la Transilvania occupata in nome di Sua Maestà, se ne tornasse in Valacchia per amministrarla sotto la protezione dell'Imperatore e spiarvi tutte le occasioni di avanzarsi più oltre in Turchia, coll'aiuto di Sua Maestà ». Si facevano perfino delle riserve sulla questione della Moldavia, a causa delle pretese polacche. Era certamente impossibile essere più imprudenti di, così.

In quel tempo la Transilvania, lavorata senza posa da Basta, che prometteva il concorso delle truppe dell'Ungheria Superiore ad ogni rivolta che scoppiasse, era in fiamme. Michele ebbe degli scrupoli di coscienza quando si trattò di combattere contro un esercito che alzava la bandiera coll'aquila bicipite del suo Sovrano. Contro la sua abitudine, agì mollemente, senza partecipare di persona, e fu vinto a Mirăslău (Miriszló) nei pressi della sua capitale, il 18 settembre 1600.

Era ormai giunta la fine del suo dominio, se non l'ultimo atto di questa bella energia guerriera. Già gli veniva riferito che il cancelliere Zamoyski aveva ripreso la Moldavia ed invaso la Valacchia stessa, dove questi voleva insediare Simeone, fratello di Geremia. Michele tentò di salvare almeno l'eredità dei suoi avi; avendo concluso una convenzione per la quale s'impegnava di abbandonare il territorio della Transilvania, varcò i Carpazi, imbattendosi nelle parti di Buzău in quelle pesanti legioni polacche da lungo tempo addestrate dall'esperienza di Stefano Báthory alla guerra contro i Turchi sul Danubio. Egli dovette prendere la fuga, pur ingaggiando battaglia con distaccamenti di cavalleria che lo inseguivano. Anima profondamente onesta, credette d'averne il diritto di rivolgersi all'Imperatore, verso il quale non aveva commesso alcun atto di tradimento, per domandargli il castigo degli ufficiali che, senza alcun ordine, e senza alcun pretesto, altresì, l'avevano attaccato. Egli si recò con alcuni ultimi fedeli, a Vienna, a Praga, dove ebbe la notizia, che dovette essere un balsamo per il suo cuore affranto, che la vittoria di Basta, ingannato come un bambino dalla perfidia degli aristocratici magiari del paese, non aveva servito ad altro che a riaprire a Sigismondo le porte del potere (1).

Benchè quella Corte fosse usa alle ambagi, era tuttavia

(1) Vedi la propria esposizione di Michele su tutta la sua carriera, ritrovata dal prof. Pernice, nell'*Archivio storico italiano*, anno 1925, e le nostre spiegazioni negli « *Annali dell'Accademia romana* » dello stesso anno.

ben decisa a non sopportare quest'ultima ingiuria, Si offrirono a Michele i mezzi pecuniari di cui abbisognava per rifarsi un nuovo esercito, nel quale i suoi erano scarsamente rappresentati, e si giunse a convincerlo che Basta, il suo vincitore, poteva diventare un sincero collaboratore ed amico. Il grande sforzo di rivincita del Voivoda fece acquistare all'Imperatore, colla vittoria di Gorăslău (Gorosló), nel luglio del 1601, quella provincia appetita da tante ambizioni. Ma quando si trattò di fissare i piani ulteriori della campagna, il generale albanese s'accordò per entrare in conflitto col « Valacco »; e, poichè questi non acconsentiva a lasciarsi arrestare come un semplice subordinato, fu sventrato dalle alabarde dei Valloni di Fiandra e degli Ungheresi d'un distaccamento formalmente incaricato di assassinarlo (18 agosto).

Il suo cadavere venne gettato sulla carogna putrefatta di un cavallo crepato; e solo la testa, che mani pietose sottrassero alla vigilanza dei profanatori, la bella energica testa, potè venir deposta nella chiesa del giuramento a Dealu, dove un'iscrizione rammentò che « il suo corpo giace nella pianura di Turda, ove i Tedeschi l'hanno ucciso ».

Morto Michele, suo figlio Nicola Petraşcu (Pietro), ancora fanciullo, doveva trascinare una meschina vita, sollecitando elemosine all'Imperatore; la consorte e la figlia si erano rifugiate nel convento di Cozia presso la vecchia madre del Voivoda. Ma la sua memoria rimase viva attraverso i secoli. In Transilvania, dove perfino fra i suoi ausiliari ungheresi degli amici ne rimpiansero la schietta bravura, i Romeni conservarono l'organizzazione

religiosa ch'egli aveva loro data; e per suo influsso un notevole movimento letterario potè svilupparsi. In Valacchia ed in Moldavia l'attività avventurosa della cavalleria dei boiari si era manifestata con uno slancio che il delitto di Turda non poteva arrestare.

LA CAVALLERIA ROMENA DOPO LA MORTE DI MICHELE IL BRAVO. — Quelli, fra i boiari valacchi, che tenevano all'umiliante tranquillità comperata dai Turchi con tributi e con doni, s'affrettarono a riconoscere Radu, figlio di Mihnea il Rinnegato e fastoso allievò delle scuole di Venezia, accorto diplomatico e gran favorito della Porta, la quale ebbe in lui il più fedele ausiliario. Altri però preferirono Simeone Movilă, sostenuto anche dai Tartari. Questo Moldavo, che prediligeva la guerra senza poter mai afferrare la vittoria, potè quindi rilasciare dei diplomi che, redatti nel disordine dei campi di battaglia, bandivano lo slavone dei letterati — come era accaduto qualche volta sotto Michele stesso — per introdurre lo stile diplomatico romeno, interamente nuovo. La maggior parte dei boiari tuttavia acclamò l'Imperatore, nonostante il crimine perpetrato in suo nome, perchè sembrava prometter loro, non soltanto un ideale di libertà cristiana, ma anche la possibilità di quelle imprese delle quali Michele aveva schiusa la serie brillante col suo valore. Maledicendo alla timida prudenza del signore che i Turchi volevano loro imporre, e ai quali Radu era legato anche a causa dei suoi fratelli e delle sue sorelle mussulmane (suo padre era un rinnegato) accorsero sotto le bandiere sempre spiegate di Radu Şerban, uno dei fedeli dell'assassinato

Voivoda. Col loro aiuto — capitanando i Buzescu per qualche tempo il movimento — Radu, riconosciuto dalla Corte di Praga e sostenuto dalle truppe italiane, vallone e tedesche di Basta, attaccò gl'infedeli sul Danubio e nel loro nido della Dobrogea, come altra volta Dan II°, Țepeș ed il « Bravo » da poco perito. E inflisse sul Teleajen, presso Vălenii-de-Munte, una gran disfatta al Khan dei Tartari che sosteneva la causa di Simeone. Passò poi in Transilvania e spezzò l'improvvisato trono magiaro del vecchio capitano siculo Mosè, che si era sollevato nel 1603



Radu Șerban, principe di Valacchia.

contro gl'Imperiali. In seguito, nel 1611, dopo una breve occupazione ungherese della Valacchia sorpresa, Radu

vide fuggire davanti a sè — in una seconda battaglia di Braşov, gloriosa quanto la prima e degna di figurare vicino alle più belle giornate campali di Michele — un nuovo principe della rivolta magiara, che aveva scacciato il veterano di Basta, quel Gabriele Báthory apparso in mezzo ai Turchi del Banato in costume da leggenda barbara, con ali d'aquila attaccate al cuo casco. Non avendo alcun sostegno per conservare la sua conquista, Radu fece una triste fine a Vienna, dove si era rifugiato, avendolo l'Imperatore lasciato perire nell'abbandono e nella miseria, accordandogli poi, ironicamente, una onorevole sepoltura nella cattedrale stessa di Santo Stefano.

Ormai i suoi erano rimasti senza capo; ed erano prodi avidi di combattimenti, come il Vestiario Pană che si era scagliato su Mosè e l'aveva trapassato con una palla; come Stroe Buzescu, ferito parecchie volte nei combattimenti contro gli aborriti pagani, il quale, violando la consegna data dal comandante italiano di non abbandonare le trincee protettrici, era piombato, nel 1602, sopra un parente dell'« Imperatore » tartaro e l'aveva abbattuto, pur ricevendone la ferita che doveva trarlo a morte. (La sua consorte fece scolpire sull'orlo della lastra di marmo che ricopre le ossa del valoroso queste parole che riassumono tutta un'epoca: « e la volontà di questi cani di Tartari non fu compiuta », *şi nu s'a împlinit voia cânilor de Tartari*).

Come altra volta i due fratelli Golescu, questi guerrieri valacchi furono scagliati contro la ribelle Moldavia, per ordine di Radu Mihnea, schiavo delle volontà dei padroni. Essi diedero prova dello stesso invincibile slan-



Campanile del chiostro di Radu-Vodă, a Bucarest,

cio verso il pericolo, slancio che, non potendo essere diretto contro un nemico straniero, veniva speso con folle prodigalità nei tristi incidenti della guerra civile. Alla tragedia cavalleresca furono immischiate persino delle principesse: Elisabetta, la sposa di Geremia, Margherita, di Simeone, donne padrone che spingevano a loro voglia i mariti ed i figli in una rivalità criminosa. Costantino, il primogenito di Elisabetta, scacciò suo cugino, il giovane Michele, marito della figlia del valacco Radu Şerban, che venne a morire presso sua moglie: il suo gracile corpo fu seppellito a lato di quel cranio di Michele che aveva contenuto il genio d'una razza. In seguito, Costantino divenne egli stesso ausiliario di Radu, che accolse durante la sua ritirata del 1610; ma, scacciato a sua volta dagli Infedeli, ritornò con dei Polacchi sotto le bandiere dei suoi cognati, e, fatto prigioniero da un Tartaro, annegò nelle acque del Nistro (Dniester). Sua madre ne ignorò lungamente la sorte, poi spinse al trono i suoi due figli minori. Alessandro, adolescente, e Bogdan, fanciullo di tenera età. Essa si battè alle testa delle truppe, fu vinta, catturata, disonorata e trascinata a Costantinopoli, dove un aga la tolse in moglie. La donna pianse altamente davanti ai boiari la sua umiliazione; e di lei si vede ancora nel bel convento di Sucevița, fatto costruire da Geremia, colà sotterrato, la bella treccia di capelli rossastri ch'essa lasciò in offerto in luogo del povero corpo profanato, che doveva imputridire in terra pagana (1).

(1) Vedi figura a pag. 184.

La Porta tentò di calmare questa tempesta di volontà esasperante, avide di conquista e di gloria, di ferite e di sofferenze fino alla morte, inviando, in qualità di principi, degli sciocchi discendenti autentici che l'educazione orientale aveva fatti ammuffire nelle prigioni e nei luoghi di esilio degli ex-principi: Radu Mihnea stesso, malgrado il suo prestigio, ed Alessandro, figlio di un altro rinnegato, il Moldavo Elia Rareş, poi, il figlio di Radu, anch'esso di nome Alessandro; Elia, figlio di questo Alessandro, ed un secondo Radu. Un figlio di Simeone, Gabriele, apparve sul trono di Valacchia, ma si affrettò, poi a fuggirsene in Transilvania, dove sposò una cattolica; Pietro, suo fratello, divenne il gran Metropolita di Kiev che salvò il rito orientale in Polonia e creò la civiltà moderna del popolo russo. Stefano, già soldato nelle guerre di Enrico IV^o contro la Spagna, figlio di quel Tomşa che usurpò il potere alla morte del « Despota », fece cadere le teste dei boiari sotto la scure del suo carnefice zingaro, il quale, rimirando in pieno Consiglio le sue future vittime, esclamava: « Signore, i montoni sono diventati grassi ». Ma la razza dei cavalieri non fu distrutta per questo, e lo si vide bene allorchè i nobili dell'Oltenia rovesciarono suo figlio Leone, un autentico « Greca », sposo della Levantina Vittoria.

Il capo dei boiari, giovani e vecchi, rimasti fedeli al *credo* di Michele, cioè alla gloria da conquistare nelle avventure sotto i vessilli cristiani, era un antico guerriero: L'Aga Mattia di Brâncoveni, erede dei signori di Craiova, già soldato di Michele, che assoldò poi mercenari serbi, i « seimen », i quali per la loro origine, la loro or-

ganizzazione ed il loro spirito di corpo facevano rammentare Baba-Novac e gli ausiliari fedeli del conquistatore della Transilvania. Avendo vinto, malgrado la presenza



Matteo, principe di Valacchia.

di un inviato del Sultano, le truppe moldave del giovane Radu che gli avevano posto contro, forte dell'appoggio di un cavaliere mussulmano originario del Caucaso, Abaza, pascià del Danubio, Mattia si presentò a Costantinopoli circondato da una deputazione di tutte le classi della popolazione valacca, che lo acclamava padrone, potè fare ben presto la sua entrata

trionfante in Bucarest, in mezzo alle frenetiche acclamazioni della folla, desiosa di riavere un principe del suo sangue ed un guerriero.

Non era più tempo di menare grandi colpi di spada in questa Transilvania dove, dopo la disfatta e l'assas-

sinio di Gabriele Báthory, l'energico assolutismo di Gabriele Bethlen e di Giorgio Rákóczy I° aveva consolidata la situazione politica della provincia a profitto della razza magiara. Non c'era, quando gli Abaza decidevano della nomina di un principe valacco, nemmeno più una porta aperta sul Danubio turco per lo spirito avventuroso dei boiari. Matteo e la cavalleria dei proprietari terrieri che ne circondava il trono ebbero campo di battersi soltanto nei conflitti colla Moldavia, sempre invadente e sempre sconfitta.

Nonostante le comuni apparenze nel governo simultaneo dei due paesi, nonostante la somiglianza tra il modo con cui Mattia espulse Elia figlio di Alessandro e quello con cui il Moldavo Lupu, d'origine balcanica, scacciò Alessandro stesso per diventare in breve Basilio principe di Moldavia, nonostante il prestigio che circondava nella stessa epoca i due troni romeni, e con tutto il benessere di cui godettero i sudditi dell'uno e dell'altro di questi principi contemporanei, vi è fra i due una profonda differenza. Mattia rappresenta il principe cavalleresco di una feudalità entusiasta; Basilio, allevato alla scuola del fastoso assolutismo di Radu Mihnea, non fa altro che trasportare a Iași i costumi e le idee di Bisanzio; e nella sua ambizione, nutrita per di più di progetti transilvani e polacchi, sogna di riprenderne l'eredità, sia sollevando i Greci, sia ponendosi alla testa di un esercito crociato appoggiato dai vascelli veneziani. Non potendo indirizzare verso un'altra parte i suoi sforzi, quegli che i correligionari di Costantinopoli consideravano quale imperatore, fece assegnare dai Turchi il prin-

cipato vicino al figlio Giovanni, al fratello Gabriele, a se stesso, e lo invase due volte; ma fu sconfitto tanto a Nenişori quanto a Finta.

La battaglia di Finta (1654), combattuta sulla via



Basilio Lupu, principe di Moldavia.

che conduce a Tărgovişte, è caratterizzata nel segnare la profonda diversità tra il mondo personificato da Mattia e quello rappresentato da Basilio. Quest'ultimo aveva sotto i suoi ordini, oltre a dei boiari pronti ad abbandonare il loro signore — come il logoteta Giorgio Stefano, che doveva presto rovesciarlo —, migliaia di contadini disavezzi alla guerra, e le bande cosacche ben esercitate e rotte a tutte

le difficoltà del mestiere; e disponeva di buona artiglieria. Quanto al Valacco, non aveva nemmeno il potente concorso del suo amico di Transilvania, il secondo Giorgio Rákóczy, che doveva poi aiutarlo a sbarazzarsi di quell'incomodo vicino. La sua fanteria era com-

posta di mercenari balcanici, i cosiddetti « seimen », i quali massacravano pochi mesi dopo i membri del Consiglio ed insultavano la vecchiaia del loro principe, al quale vietarono l'accesso alla sua capitale. Quelle migliaia di boiari che ardevano di combattere si mostrarono tuttavia irresistibili allorchè con la loro cavalleria si precipitarono sul nemico come una terribile tempesta che il loro furioso slancio avesse scatenata. Il canuto Voevoda venne ferito al ginocchio e doveva poi morire, ma l'esercito del suo rivale fu completamente disfatto.



Costantino Basarab, principe di Valacchia.

L'uomo che aveva suscitato i disordini militari di cui abbiamo parlato, per impedire la successione di un nipote del suo principe, raccolse, nell'aprile del 1654, l'eredità di Mattia. Costantino, figlio naturale di Radu Şerban, dovette combattere quegli stessi mercenari di cui aveva

provocato l'anarchia, e gli Ungheresi di Transilvania accorsero volenterosi per distruggere l'unica forza militare



Teodosia, moglie di Basilio Lupu.

del principato valacco (1655). Hrizea, capo dei rivoltosi, che proclamatosi principe, lottò da eroe. Il Voevoda vincitore, unita la sua sorte a quella del protettore transilvano che aveva suscitato l'inimicizia dei Turchi, perdette poco dopo il trono brigato così a lungo e con tutti i mezzi; ma non si rassegnò alla sua decadenza: postosi alla testa di aiduchi,

di Cosacchi, invase la sua stessa Valacchia, poi la Moldavia, donde scacciò quel giovane principe burlesco ch'era Stefano, figlio di Basilio. Morto in esilio, aveva dovuto lasciare a Bucarest il posto ad un figlio

di Radu Mihnea, un nuovo Mihnea che non rassomigliava punto a suo padre. Mentre reclamava il possesso di Făgăraş, inalberò nel suo stemma l'aquila di Bisanzio, e volle prescrivere regole alla Chiesa di Costantinopoli della quale Basilio Lupu era stato il vero signore durante tutto il suo regno; fatti massacrare i suoi boiari, assunse il nome di Michele il Bravo e diede ai Turchi battaglia sfortunata a Calugăreni, il luogo della grande vittoria riportata dal suo predecessore. Morì anch'esso in un luogo di rifugio a lato di Rákóczy, perseguitato dal Sultano.

Continuano le tradizioni della cavalleria avventurosa, nei movimenti rivoluzionari contro i nuovi capi greci inviati dalla Porta, nelle azioni di Gregorio Ghica, Romeno per parte di madre (suo padre, che regnò in Moldavia, era d'origine albanese), il quale negoziò cogli Imperiali durante una campagna dei Turchi e, destituito, attraversò da pio cattolico le città d'Italia fino alla Madonna di Loreto; ed altresì nella politica di quel Şerban Cantacuzeno, figlio del Postelnico Costantino, emigrato di Costantinopoli, e di Elena, erede di Radu Şerban, il quale, dopo l'insuccesso turco a Vienna (1683), entrò in relazioni coll'Imperatore e mostrò più d'una volta di ambire, in virtù del suo sangue imperiale, l'eredità di Bisanzio, che sembrava dovesse venir liberata dalla nuova crociata di Eugenio di Savoia.



Stemma dei Cantacuzeni.

SVILUPPO DELLA LETTERATURA ROMENA NEL SECOLO XVII. — Durante queste incessanti lotte che formavano la gloria e la felicità delle grandi famiglie, ma che contribuirono ad aggravare le condizioni del contadino divenuto servo al modo dell'Occidente, l'arte, che era stata la prima forma nella quale s'era manifestata l'originalità dell'anima romena, non segna alcun progresso essenziale. Dopo la sua ascesa al trono, Geremia Movilă, il fondatore di Sucevița, dove riposerà a lato del fratello suo Simeone, non ebbe campo nè mezzi di edificare un'altra chiesa che avrebbe potuto commemorare il suo regno. Abbiamo già citato le fondazioni del Metropolita Anastasio Crimca e di Stefano Tomșa II, a Dragomirna ed a Solca, come pure quelle di Miron Barnowski e di Basilio Lupo, che tuttavia non presentano alcuna innovazione importante. Ma il lavoro dei metalli, l'arte dei tessuti si mantennero, essendo il primo influenzato in modo manifesto dalla corrente italiana che si è constatata anche nelle pitture di Sucevița.

Ma a quest'epoca nasce una ricca letteratura.

Non fu quella dei boiari cavalieri. Le imprese degli antichi principi avevano avuto nel secolo XV° dei rapsodi a somiglianza di quelli della Serbia, che accompagnavano coi loro canti storici i grandi banchetti di cerimonia, alle feste della chiesa o all'indomani dei combattimenti, mentre il popolo stesso non conosceva che le incitazioni alla danza e i lamenti malinconici delle « doine ». A poco a poco la bella figura di Stefano il Grande assorbì tutte le altre. Se qualche ballata menziona àlculi eroi dal ciclo

di Michele il Bravo, come Radu Calomfirescu, la persona stessa del principe e quella dei guerrieri suoi principali collaboratori non sopravvissero punto nei canti popolari. Da parte dei Buzescu, i più eminenti fra i cavalieri dell'epoca, non vi fu che una breve cronaca romena che si limitava a ricordare i fatti con qualche parola di commento. Il principe stesso incaricò un boiaro d'antico stampo, il logoteta Teodosio, di scrivere una narrazione ufficiale in lingua slavona, trasmessaci nella traduzione latina d'un viaggiatore, lo Slesiano Walter, venuto per caso nel principato.

Prima di quest'epoca, in Valacchia non ci furono che delle laconiche annotazioni in margine all'elenco dei principali fondatori e protettori, che veniva letto nelle chiese durante la liturgia. Per avere una leggenda poetica delle grandi imprese compiute dal conquistatore, sull'esempio di Alessandro Magno, bisognava ricorrere al poema in greco volgare redatto da uno degli ufficiali stranieri di Michele il Vestiario. Stavrinos, a Bistrița di Transilvania, durante la sua prigionia, « sotto i raggi delle stelle » e per trovare un'opera poetica di forma classica, bisognava ricorrere all'imitazione dei modelli italiani che il Cretese Giorgio Palamede pubblicò alla Corte del principe russo d'Ostrog, interessato personalmente alla crociata. Più tardi un monaco d'Epiro, Matteo, che portava il titolo di vescovo di Mirra nell'Asia Minore, ospitato ed insediato quale egumeno della necropoli principesca di Dealu, si prese la briga di continuare in versi insipidi il racconto di Stavrinos, che era nulladimeno animato da sentimenti di soldato.

Quanto alla Moldavia, mentre i cantori illetterati

celebravano le vittorie di Stefano il Grande, questi per ispirito di umiltà cristiana rinunciava a qualsiasi glorificazione ufficiale della sua opera militare e politica. Il principe che aveva fatto edificare una quarantina di chiese in muratura non fece redigere dai suoi monaci alcuna biografia di quelle che esistono nella letteratura serba dal XIII al XV secolo; ma si limitò a continuare tra le mura di Putna, sua nuova fondazione, le scarse annotazioni slave del convento di Bistrița, che ci informano direttamente intorno ad Alessandro il Buono ed ai suoi primi successori. In questa Moldavia, grande per i suoi sforzi e pel suo prestigio, non vi fu nemmeno una produzione che abbia somiglianza con gl'insegnamenti di Neagoe per uso di suo figlio, già menzionati. Senonchè Pietro Rareș ebbe, come Neagoe, per consorte una principessa serba usata alle letture storiche e pie, quell'Elena che redisse le memorie di suo marito per Șultano Solimano. Gli annali slavoni furono dunque proseguiti; si rinviene però contemporaneamente un'opera in istile pomposo, ricalcato su quello della celebre cronaca di Manasse, della quale si era adoperata la traduzione slavona: la biografia cioè di Rareș, stesa dal vescovo di Roman, Macario, la quale determinò, sulla penna del monaco Eutimio, futuro vescovo di Transilvania, una seconda, quella cioè di Alessandro Lăpușeanu. Dopo la morte di questo pio principe, che si fece frate prima di chiudere per sempre i suoi cechi occhi, non si trovano che compilazioni e scarse menzioni di avvenimenti contemporanei, dovute agli ultimi rappresentanti della grande scuola di erudizione slavona: cioè, un'Isaia, vescovo di Rădăuți, un'Azario, cro-

nista di Pietro lo Zoppo. Neppure le battaglie dei principi della famiglia di Movilă ebbero un poeta od almeno un annalista, come non l'ebbero le gesta dei guerrieri cristiani di un Arone e d'un Stefano Răzvan, gli alleati di Michele il Bravo. Come per la Valacchia, la cui tradizione storica non cominciò che sotto Matteo Basarab, bisognò aspettare per la Moldavia il regno di Basilio per avere in romeno la compilazione del boiario Gregorio Ureche, il quale tradusse in lingua volgare, con commenti critici, il contenuto degli antichi annali slavoni. Un po' dopo venne redatta, in romeno e in latino, la gran cronaca di Miron Costin, che cantò anche in polacco la storia dei Romeni.

A incominciare dalla fine del secolo XVI° la nuova letteratura, indirizzata a tutto il popolo, prendeva il suo slancio. Abbiamo già menzionato, per spiegare la nascita dello spirito avventuroso fra i boiari, il racconto delle imprese di Alessandro Magno, le Vite dei santi soldati martiri, i miracoli di Santa Parasceve, che sono senza dubbio anteriori all'anno 1600. Ben presto principiò l'opera feconda compiuta dagli sconosciuti traduttori delle Sacre Scritture ed anche degli scritti apocrifi, diffusi in maggior quantità nella penisola dei Balcani (Viaggio della Vergine agli Inferni, leggenda di Santa *Duminea*, che è la personificazione della domenica), delle opere di morale popolare che Bisanzio aveva ricavate dal mondo orientale, dei trattati di storia naturale del popolo, come il *Physiologus*. Si volle in romeno anche dei trattati di storia, e bisognò intraprendere la traduzione dei « cronografi », il cui racconto cominciava dalla creazione del

mondo, ed arrivava, passando per le Scritture, all'epoca delle monarchie pagane dell'antichità ed alla serie degli imperatori bizantini e dei loro successori slavi; e nell'Oltenia, obbedendo alla formale esortazione di Teofilo, vescovo di Râmnic, il monaco Michele Moxalie, assolse questo compito. Sotto Basilio Lupu si ebbe Erodoto in romeno, per cura di un dignitario di secondo rango, il logoteta Eustratio. L'ambizione di Lupu, che aveva assunto il nome principesco di Basilio dall'imperatore al quale il mondo orientale deve la legislazione dei Libri Basilici, affidò al medesimo Eustratio e ad un altro Greco, il dotto ecclesiastico Melezio Sirigo, fatto vescovo in queste contrade, un'altra missione, quella cioè di dare una tradizione romena delle leggi imperiali che questo principe, benchè grande e spietato giustiziere, non pensava punto di applicare troppo strettamente nel suo paese. Il suo codice fu pubblicato a Iași, nel 1646, e quasi alla stessa epoca, questo testo, cui vennero aggiunti altri elementi, ricavati dalle fonti bizantine, risultandone una pesante compilazione, quasi inestricabile, venne alla luce in Valacchia, a Govora, a cura del principe rivale Mattia (1652). Quest'ultimo, del resto, aveva fatto stampare un altro regolamento, più semplice, desunto dagli originali slavoni, il quale concerneva soprattutto la disciplina ecclesiastica, la Piccola Pravila (1640). Alcune regole del culto ebbero pure il privilegio di venir pubblicate in romeno per iniziativa dei capi della Chiesa valacca di quell'epoca.

La letteratura profana non doveva fermarsi ai lavori di Moxalie e di Eustratio. Verso la metà del se-

colo XVII° si ebbe un sunto della storia ottomana, e il famoso avventuriero Giorgio Brancovic, che ambiva di divenire despota della Serbia, secondo con questo nome, col concorso degl'Imperiali di Vienna o di quelli di Mosca, questo fratello del vescovo transilvano Sabba, commensale ed amico dei principi e dei nobili valacchi, che firmava talvolta in romeno: Brâncoveanu, compilò due opuscoli di storia che sono base del panslavismo: una cronaca di Kiev, non originale, ma tradotta dall'opera d'un monaco della Pecersca, e un lavoro originale sul passato dei Serbi. Venne ritrovata anche la versione romena di quel lungo rapporto nel quale il futuro principe di Transilvania, Giovanni Kemény, narrava la storia della campagna di Giorgio Rákóczy II in Polonia e le sue personali vicissitudini di prigioniero dei Tartari.

Il logoteta Miron Costin non si era limitato, dopo il 1670, a redigere solamente una cronaca di Moldavia che si riattaccava alla compilazione del Ureche; questo scrittore, preoccupatosi delle origini, da patriota romeno, sentiva il bisogno di rianimare lo spirito fiaccato dei suoi compatrioti impoveriti e decimati dalle guerre straniere sul territorio moldavo. Egli narrò quindi, in bel linguaggio commosso, la storia della colonizzazione romana, la cui gloria doveva incitare i discendenti dei guerrieri di Traiano ad una vita attiva, illuminata da un ideale superiore a quello degl'intrighi per il trono e degli appelli alle varie sudditanze cristiane. Alcuni contemporanei valacchi, il logoteta Stoica Ludescu, fedele e modesto servitore dei Cantacuzeni, il capitano Costantino Filipescu, imparentato con quella famiglia, di cui divenne l'avversario po-

litico, non sanno però scrivere che magre cronache partigiane, piene di servilismo e di odio.

Questi libri di storia e queste cronache non ebbero però la fortuna di venir stampate. Venivano tramandate tra monaci, tra letterati, tra boiari.

Benchè l'opera del Romeno Pietro Movilă, a Kiev, avesse già apportato dei frutti ai suoi compatrioti, i quali, procurandosi i caratteri dalla Russia, fondarono delle stamperie in ciascuno dei due principati ⁽¹⁾, non si pubblicò che molto dopo, verso la fine del secolo, un racconto stampato delle imprese di Alessandro Magno. I tipografi, il cui lavoro era stato interrotto dopo il 1590 dai disordini politici, ripresero la loro attività sotto Basilio e sotto Mattia per continuarla in seguito senza interruzione, secondo il desiderio di questi vescovi i quali, nati fra contadini, sentivano il bisogno di comunicare al prete di villaggio ed alle sue pecorelle la buona parola del Vangelo, la saggezza dei Commentari della Sacra Scrittura.

Originario d'un villaggio nel distretto di Putna, già monaco nel convento di Secu, presso Neamţ, il Metropolita moldavo Varlam aprì la serie di quei lavori di traduzione e di pubblicazione che ebbero considerevole influenza sullo sviluppo intellettuale del popolo e costituirono le forme d'un unico stile letterario romeno. Il suo commentario o «Libro d'insegnamento», pubblicato a Iaşi nel 1643, venne diffuso in tutte le province ro-

(1) V. P. P. Panaitescu, nei «Mélanges» della Scuola Romena in Francia, III, parte I^a.

mene, e anche oggidì i contadini della Transilvania lo preferiscono a qualunque altra predicazione. Alcuni prelati valacchi, come il Metropolita Stefano, ne seguirono le tracce. Ben presto un'opera parallela cominciò in Transilvania, in seguito agli sforzi fatti, sotto il dominio dei due Rákóczy, dal personale dell'amministrazione calvinista per staccare i Valacchi dalla loro fedeltà al rito antico ed all'«eresia» della legge greca. Dal 1651 in poi la stamperia del principe eseguì un Salterio destinato soprattutto alle scuole, ed un catechismo al quale Barlaam, sentito il parere del suo collega valacco, ritenne opportuno di rispondere con uno scritto di polemica ortodossa. Un «Nuovo Testamento», tradotto dagli originali (1643), si distingue per la purezza della lingua che l'editore, il Metropolita Stefano Simeone, dichiarava dover essere la medesima in tutte le province della nazione.

Dositeo, vescovo di Roman, poi Metropolita della Moldavia, spiegò un'attività notevole e personale. Prelato intelligentissimo, conosceva non solamente lo slavo, ma anche il greco ed il latino, discendente com'era di una famiglia di mercanti della Galizia. Egli, preoccupato non solo delle questioni di teologia, ma altresì dei problemi storici, per primo fece uso delle testimonianze dei documenti contemporanei, e pubblicò a Uniev, presso i Russi occidentali, e non nella stessa Iași, oltre ad un gran numero di traduzioni religiose in prosa, la prima opera di poesia romena che fosse passata sotto i torchi di una tipografia: il suo Salterio versificato (1673). Egli s'ispirò alle versioni consimili apparse in Polonia, ma adottò lo stile della canzone popolare. Il suo lavoro è di

gran lunga superiore non solo ai canti calvinisti del Banato, che si usavano nelle scuole ufficiali d'oltremonte, ma anche a quei primi saggi di poesia dotta, che avevano tentato Miron Costin nella sua cronaca e gli editori di libri religiosi che facevano al principe l'omaggio delle loro quartine.

Dositeo prese infine l'iniziativa d'introdurre l'uso del romeno nella liturgia stessa, negli uffici religiosi che sino allora erano stati celebrati esclusivamente in slavone. La sua pubblicazione liturgica data alle stampe dai Russi, nel 1679, non ebbe, beninteso, la medesima accoglienza dappertutto, anzi incontrò una forte opposizione negli ambienti ufficiali, ma almeno inaugurò un movimento destinato a rendere intelligibile al popolo quella bella e semplice letteratura ecclesiastica che sostituiva, a suo parere, tutti gli altri mezzi di coltura spirituale.

Quest'attività letteraria in materia religiosa fu degnamente coronata colla Bibbia del 1688, per la cui redazione venne istituito da Șerban Cantacuzeno un comitato di boiari e di prelati, che si servì, con criterî esegetici, di tutte le versioni anteriori. Una di queste, recentissima, dal testo greco, era dovuta a un allievo della scuola slava dei Tre Gerarchi in Iași, il boiario Nicola Milescu, il quale, dopo aver scritto tale opuscolo in latino per l'ambasciatore francese di Stoccolma, preoccupato della contesa fra Giansenisti e Gesuiti, si trasferì a Mosca, dove divenne consigliere di Pietro il Grande e primo compilatore d'opere scientifiche in quella Russia la cui letteratura religiosa era stata rinnovata dal moldavo Pietro Movilă. La « Bibbia di Șerban » fu largamente diffusa in



Affreschi valacchi del secolo XVII°.

tutto il territorio abitato dai Romeni e divenne per i traduttori ed i compilatori ulteriori un modello di lingua parlata.

VITA DELLA CORTE E PRESTIGIO IMPERIALE DEI PRINCIPATI ROMENI. EPOCA DI COSTANTINO BRÂNCOVEANU. — Accanto a questa letteratura di carattere religioso e popolare, che doveva essere la fonte di un largo movimento di rinnovamento generale; accanto alle ultime manifestazioni dello spirito cavalleresco nella vita politica dei Moldavi e dei Valacchi, che doveva ben presto manifestarsi solo per mezzo di quei cadetti di famiglia militanti sotto tutte le bandiere straniere, in Polonia, in Moscovia, in Isvezia, dove Sandu Coltea fu uno dei più fidi ufficiali di Carlo XII, si manifestava un altro fattore di vita nazionale, che trovavasi in pieno sviluppo: l'autorità assoluta dei principi.

Dal tempo di Radu Mihnea e da Basilio Lupu, essa era sostenuta da una doppia influenza. In primo luogo, da quella dei Sultani di Costantinopoli che i potentati danubiani, provenienti sempre più dalla capitale dell'Impero, cercavano di imitare nel fasto della loro Corte, nel numero dei loro dignitari ufficiali e servitori, nello splendore delle cerimonie. Matteo Basarab era stato imposto colle armi dei boiari; ma Basilio stesso, che si era rifugiato a Costantinopoli per sfuggire alle persecuzioni del suo signore, Mosè Movilă, principiò il suo regno all'ombra della Porta Ottomana. Giorgio Stefano e Costantino Basarab, primi successori di questi principi rivali, dovettero il potere soltanto alla volontà del paese, e tale fu

il caso di Stefano Petriceicu, di antica famiglia moldava, eletto dalle truppe dopo il rifiuto di Elia Sturdza; di Brâncoveanu, nipote di Șerban Cantacuzeno, proclamato dai suoi subito dopo la morte del suo predecessore; ed infine di quel giovane Demetrio Cantemir, il futuro celebre autore della storia dell'Impero Ottomano, il quale fu scelto dai nobili partigiani della sua famiglia prima del seppellimento del suo vecchio genitore, il principe Costantino. Ma tutti gli altri Voevoda dei due paesi, un pronipote di Elia Rareș, che non conosceva nemmeno la lingua dei suoi sudditi, poi il Rumeliota Duca, figlio di un semplice contadino greco, l'Albanese Ghica e persino un Rosetti, Levantino, di quelli che vivevano da parassiti sulla decadenza nell'imputridimento turco, il Costantinopolitano Demetrio Cantacuzeno, che aveva abitato fino alla sua assunzione al trono nella capitale ottomana, erano antichi clienti dei dignitari turchi ch'essi avevano saputo guadagnarsi coi loro doni. Ufficiale di ventura polacco, assolutamente digiuno di lettere, Costantino Cantemir aveva dovuto il trono unicamente alle sue relazioni col seraschiere, generalissimo turco, e venne proclamato nel 1685 al campo di Isaccea. Questi principi non potevano che scimmiettare la vita brillante e vuota di cui erano stati spettatori nelle vie dell'imperiale Stambul.

Nello stesso tempo un'influenza europea, occidentale, proveniente dalla Francia di Luigi XIV, si univa all'altra, ispirando a questi principi di breve durata e di sorte così incerta l'ambizione di una bella Corte imponente che riunisse non solo quanto il paese avesse di più importante, ma anche l'apporto di prestigio dell'intero

Oriente, coi suoi Patriarchi, i suoi arcivescovi, i suoi predicatori, i suoi didascalici ed i suoi letterati. Un ritratto di Demetrio Cantemir giovane — di quando a Costantinopoli frequentava tanto i dignitari turchi ed i sapienti d'Oriente quanto i ministri della cristianità, cominciando da quello di Francia, un Fériol, un Châteauneuf — mostra, nell'acconciatura del capo e nell'abito, la fusione bizzarra, in apparenza, di queste due influenze che tuttavia nella vita reale si confondevano, formando una unità perfetta. Il principe porta un turbante sulla sua parrucca alla francese, da lunghi ricci; piccoli baffi dalle punte rialzate gli ornano il labbro superiore; la cotta di pizzo, il giustacuore, la spada sono pure francesi, ma la cintura, di prezioso scialle, ricorda quell'Oriente musulmano dal quale Demetrio doveva staccarsi violentemente nel 1711, quando, convinto della prossima catastrofe turca, si alleò col Czar Pietro il Grande per dividerne sul Prut la cattiva sorte.

Il tipo più brillante di questa nuova società, placida e sottomessa, dominata da un'eccessiva prudenza quando si trattava di prendere un partito, così che tergiversava, cavillava, ritornava sulle sue decisioni fino all'ultimo istante, pronta a felicitarsi d'aver tardato ed a pentirsi d'aver affrettato il passo, oppure avida d'influenza, di prestigio, di dominio, sognante se non proprio la corona bizantina che aveva sedotto Basilio e Şerban, per lo meno un'aureola visibile per tutti i cristiani, d'Oriente, è Costantino Brâncoveanu, il cui regno, durato un quarto di secolo, mostrò chiaramente tutti i lati d'una superba personalità e tutte le varie aspirazioni della società ch'egli



Gli antecessori di Costantino Brâncoveanu principe di Valacchia,

impersonava. Figlio di padre ucciso in una rivolta, e nipote d'un nonno che aveva pure avuto una sorte tragica, destinato a perire per mano di carnefice, con tutti i suoi figli, egli possiede mente serena, volontà



Architetto valacco del secolo XVII^o.

serena; distribuisce con larga mano le proprie risorse e quelle del paese, ch'egli non risparmia quando si tratti di soddisfare le pretese dei Turchi, come quando questi lo condussero quasi prigioniero ad Andrianopoli, per fondazioni che basterebbero, per numero e bellezza, a rendere celebre il principe di un paese più vasto del suo piccolo valacco. Egli restaurò gli antichi conventi che minacciavano rovina, ne edificò altri nei quali la scoltura

dei capitelli, delle cornici che inquadrano le porte e le finestre è di una squisita bellezza, dovuta anche ai nuovi elementi presi dall'arte veneziana, in un tempo in cui la pittura interna non era mai stata più ricca e più accurata, benchè inferiore a quella degli antichi chiostri moldavi quanto a finezza e inventiva, A Hurezi, nelle fo-

reste del distretto di Vâlcea, dove aveva sperato di poter dormire un sonno tranquillo, egli fece costruire in parecchi anni un monastero di cui furono fondatori anche suo figlio e la sua consorte Maria; monastero non inferiore ad alcun altro per qualità di materiale e finezza di esecuzione. Il suo successore greco, Nicola Maurocordato, potè, sì, imitarlo nella fondazione di Văcărești, ultimo grande monumento dell'architettura valacca, ma non sorpassarlo.

Circondato da una brillante società di boiari appartenenti alle più antiche famiglie, della quale egli fu così incomparabile rappresentante che non avvennero quasi intrighi contro il suo trono, da segretari occidentali, come il Fiorentino Del Chiaro, che lasciò, scrivendo delle rivoluzioni della Valacchia, la migliore descrizione del principato che sia mai uscita da penna di straniero, benedetto sovente nelle cerimonie religiose di carattere grandioso dai prelati d'Oriente alla testa dei quali era Dositeo, Patriarca di Gerusalemme, e poi il suo erudito nipote Crisanto Notaras, egli dà feste di gala nei suoi palazzi di Potlogi, di



Architetto valacco
del secolo XVII^o.

Mogoşoaia. E le facciate di questi palazzi, adorne di belle finestre e rivelanti soprattutto una linea di suprema eleganza nelle logge dalle colonne scolpite, videro tante volte la bella figura del principe dai grandi occhi chiari e dalla barba tagliata rotonda contemplare le bellezze di quella



(verso)

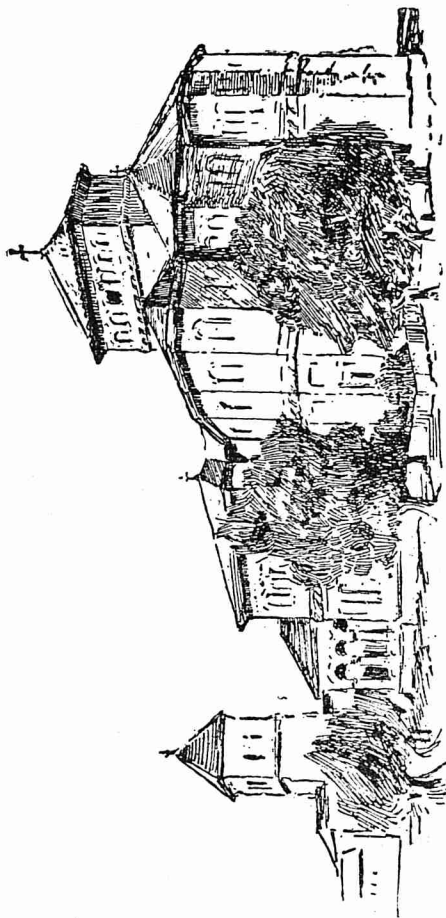


(retro)

Medaglia di Costantino Brâncoveanu.

natura valacca alla quale era così intimamente legata tutta la sua anima.

Aiutato da un monaco del Caucaso, Antimo l'Iberico, che poi diventò vescovo, Metropolita e finì annegato dai Turchi in un fiume balcanico, quale traditore, egli fece lavorare con attività incessante i suoi torchi a Snagov, a Bucarest stessa e nelle residenze episcopali di Râmnic e di Buzău. Il popolo romeno ebbe dalla munificenza di lui bei libri religiosi, tali da sostenere il confronto con quelli di Venezia; ma, benchè egli avesse fatto lavorare alla compilazione della storia del suo regno il boiario Radu Greceanu, la lingua volgare non formava la sua principale cura. Dal tempo di Basilio e di Matteo, i professori slavi della scuola dei Tre Gerarchi, inviati da Pietro Mo-



Chiesa di S. Giorgio a Bucarest.

vilă, ed il fratello stesso della principessa valacca, Oreste Năsturel, avevano rinnovato la conoscenza dello slavone, che ripigliò i suoi diritti nelle pubblicazioni ed in ogni

documento di qualche importanza, soprattutto in Moldavia. All'epoca di Brâncoveanu, però, gli ultimi discepoli degli antichi maestri cominciavano a sparire, e il greco, principale strumento d'influenza in Oriente, sostituiva lo slavone, proprio quando il Ginnasio ellenico fondato da Șerban prosperava sotto la direzione di Sebastos di Trebisonda e dei suoi collaboratori, fra i quali Giovanni Comneno, Metropolita di Silistria. Oltre alle pubblicazioni greche che resero popolare il nome del munifico Voevoda, questi fece comporre nel suo paese stesso, o perfino nel Caucaso, dai discepoli dei suoi tipografi, dei libri ecclesiastici in lingua araba e in lingua georgiana. Ma l'uso del romeno prevaleva negli uffici divini.

Poichè la Moldavia, che sin dal 1683 fu campo delle guerre tra i Turchi e i Polacchi, le quali cessarono solo sedici anni più tardi colla pace di Carlowitz, era completamente in rovina; poichè la nuova aristocrazia greca d'importazione, dei Cantacuzeni e dei Rosetti, si era sostituita in molti domini alle antiche famiglie; poichè su di un trono senza prestigio non facevano che passare dei Voevoda poveri, mentre Miron Costin e suo fratello chiedevano insistentemente l'autonomia sotto la dominazione polacca. Brâncoveanu era spesso il padrone dei due principati. La sua influenza si estendeva anche sulla Transilvania, della quale mancò poco ch'egli divenisse principe e che egli attraversò da vincitore (1691) per imporvi, insieme con Turchi e Tartari, l'effimero regno di Emerico Tököly, cliente del Sultano. In altro senso e con diversa forma egli faceva ricordare Michele il Bravo e Stefano il Grande. La celebrazione letteraria di questo luminoso re-

gno trovasi in un'opera della quale sfortunatamente non ci sono pervenuti che dei frammenti, dovuta allo zio stesso del principe, il Gran Stolnico Costantino Cantacuzeno, la cui sorella era madre di Brâncoveanu. Questo altro nipote di Radu Şerban, discendente dagli imperatori bizantini, e che non dimenticava punto la sua gloriosa genealogia, aveva studiato a Costantinopoli, poi, caso ancora rarissimo, a Venezia ed a Padova, dove si era iniziato alla civiltà latina del Rinascimento.

Immischiato com'era in tutti gli affari del principato, apprezzato consigliere di un nipote che egli riuscì poi a rovesciare dal trono, egli non trovò neppure tempo disponibile per dare forma compiuta al suo vasto e nobile pensiero. Nella sua Storia dei Romeni, la cui concezione è più vasta di quella dell'opera di Miron Costin, poichè egli vi comprese anche i congeneri dei Balcani ed intendeva esporvi nel suo insieme unitario il passato di tutta la razza, il Cantacuzeno diede saggio d'una erudizione critica che il Gran Logoteta moldavo non possedeva; seppe classificare e vagliare con sagacia le testimonianze delle fonti interne ed esterne, degli atti di donazione, dei canti popolari, dei quali apprezzava l'importanza. Più d'una volta la sua voce si elevò eloquente per combattere quegli stranieri che senza conoscere il passato d'una nazione s'affrettavano a condannarne lo stato attuale in modo severo e ingiusto insieme.

Allorchè Brâncoveanu finì i suoi giorni in modo così tragico, Stefano, figlio di questo storico, venne eletto dal partito vincitore e confermato dai Turchi. Due anni dopo però il nuovo principe soccombette per una sentenza ema-

nata dal crudele Gran Visir Gin-Àli, nemico dichiarato dei cristiani e di questo amico degl'Imperiali tedeschi, di quest'altro « traditore » degli interessi ottomani; e l'autore della Storia dei Romeni subì la sorte degli altri. Fu come se la fatalità avesse voluto segnare col sangue, a un tempo, la fine dell'assolutismo reale de' principi indigeni e quella di questa civiltà romena, certa della sua unità, superba delle sue origini, che si era sviluppata nella prospera calma di un lungo regno.

CAPITOLO X.

DECADENZA FANARIOTA SUL DANUBIO. SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ROMENA IN TRANSILVANIA

DECADENZA DEI PRINCIPATI SOTTO IL REGIME DELLE OCCUPAZIONI STRANIERE. — Il territorio carpatodanubiano, che aveva determinato la formazione della razza, era già in preda alla cupidigia dei vicini grandi stati cristiani, dopo che, tolto l'assedio di Vienna, per la serie dei successi del genio militare di Eugenio di Savoia, e per l'invasione, nel 1699, della Transilvania, che doveva rimanere agli Imperiali, poi quella del Banato, annesso un po' dopo, nel 1718, fu chiaro che la forza offensiva turca era definitivamente debilitata.

Durante la guerra tra l'Impero Ottomano da una parte e la Polonia e la Moscovia dall'altra per il possesso dell'Ucraina cosacca, dove un principe moldavo, Duca, divenne etmano, nel 1681, il principato settentrionale aveva dovuto assoggettarsi ai dolori e alle mi-

serie fatalmente provocate dal passaggio di eserciti stranieri. Il Sultano Maometto IV andò a pregare a Iași nella chiesa di Stefano il Grande; e nel castello di Suceava, innanzi al quale quest'ultimo aveva altra volta fermato Giovanni Alberto, si ebbe una guarnigione stabilitavi da Giovanni Sobieski.

Dal 1683 i Polacchi avevano di nuovo mandato le loro avanguardie in Moldavia, dove venne insediato, al posto di quello stesso Duca che era stato uno degli ausiliari del Gran Visir, Stefano Petriceicu, rifugiatosi negli stati del re dopo aver tradito il suo sovrano alla battaglia di Hotin. Nella Bassarabia meridionale vi furono combattimenti tra i Tartari ed i Cosacchi polacchi, ai quali ultimi si erano uniti dei cavalieri moldavi. Lo stesso Giovanni III penetrò due volte in questo paese, che egli ben conosceva, per tentar di annetterlo alla sua corona e acquistare così quella frontiera del Danubio e dei Carpazi che figurava nel progetto di Stefano Báthory. Egli prese il posto del vecchio Cantemir, a lato del quale aveva combattuto sotto le bandiere polacche, e nel modesto castello dei Voivodi recitò ironicamente dei versi popolari moldavi per dileggiare il principe in fuga (1686).

Perduta gran parte delle sue truppe nel deserto del Bugeac, ove si era recato a cercare il nemico, ritornò in Moldavia solo nel 1691, per impadronirsi dei conventi fortificati e delle antiche fortezze nella regione dei monti. Dopo la sua partenza, vi fu — per una decina d'anni, accanto alla Moldavia tributaria del Sultano, appoggiata dai Turchi e dalle orde tartariche, crudeli verso gli infelici abitanti, — una Moldavia regale, nella Buc-

vina e nelle regioni vicine, ove ufficiali polacchi avevano il comando dei soldati in parte romeni.

La Valacchia, protetta da una situazione più favorevole, ma anche dalla superiore intelligenza politica di Șerban Cantacuzeno, dapprima venne risparmiata. Questo principe, che aveva opposto un cortese rifiuto alle pretese dei Polacchi sotto Sobieski e sotto il suo successore, sollecitando nello stesso tempo il concorso dei giovani Zar di Mosca per scacciare i Tartari di Bessarabia, riuscì dopo lunghe trattative ad impedire l'entrata dei soldati del generale Veterani, che però non poterono essere tratti più a lungo quando il possesso della pianura valacca divenne indispensabile alle operazioni delle truppe imperiali che occupavano la Transilvania. Brâncoveanu, che aveva desiderato di mantenere estranea ad ogni avventura la tradizionale situazione del paese, — e che, se rese dei servizi ai Tedeschi, irritando così gli agenti francesi a Costantinopoli, lo fece soltanto per tenerli lontani dalle sue frontiere, — dovette subire l'umiliazione ed i danni causati dalle truppe del generale Heissler, che vi alloggiarono durante un intero inverno. Bisognò ricorrere ai Tartari, meschini alleati, per indurli alla loro prima ritirata; in principio sembrava chiaro che gl'Imperiali volessero porre sul trono principesco di Bucarest, quale vassallo di Leopoldo I°, il loro cliente Costantino Bălăceanu, colonnello nel loro esercito. Questi, genero di Șerban Cantacuzeno, venne ucciso pochi mesi dopo, quando, come già si disse, il suo rivale penetrò in Transilvania con un numeroso nerbo di truppe turco-tartare e contribuì alla vittoria di Zârnești, presso Brașov,

facendo prigioniero Heissler stesso. Fino alla conclusione della pace, per una ventina d'anni, la Valacchia, — nonostante i disordini provocati in Transilvania da Francesco figlio della consorte di Tököly, erede di Rákóczy, il quale, d'accordo coi Turchi, aveva rialzato il vessillo dell'indipendenza nazionale, — non ebbe a soffrire che le incessanti pretese dei padroni ottomani i quali reclamavano viveri, bestiame, ausiliari, danari. E Brâncoveanu era sempre pronto quando si trattava di tributare onori al Gran Visir, al Khan dei Tartari, alla persona imperiale del Sultano stesso.

Più tardi egli dovette sopportare gran parte degli oneri che ricaddero sui paesi romeni allorchè Carlo XII°, vinto a Pultava, venne, nel 1709, a rifugiarsi sul territorio della fortezza turca di Bender, nel villaggio moldavo di Varnița. Circondava costui un piccolo esercito alla testa del quale stavano gli ufficiali e i dignitari che avevano accompagnato il re nella grande avventura orientale; i Polacchi rimasti fedeli alla sua causa chiesero quartiere nel principato, e il sovrano che Carlo vincitore aveva imposto alla nazione. Stanislao Leszczyński, si recò a visitare il suo protettore nella modesta abitazione dell'esilio. I Cosacchi dell'etmano Mazzeppa, morto in Moldavia e seppellito nella chiesa di S. Giorgio a Galaz, piantarono le tende in questa terra di Bessarabia; emissarii di tutte le nazioni, avventurieri, intriganti, spie affluirono a Varnița. Così che il tesoro del principe e gl'infelici contadini della Moldavia dovettero mantenere tutta questa gente mai soddisfatta di cui, pur gemendo sotto il peso delle imposte e delle requisizioni, si ammirava il valore.

Da questo soggiorno del re di Svezia in Moldavia doveva risultare presto (nel 1711) una guerra tra Russi e Turchi, nella quale Brâncoveanu volle serbare una vigile neutralità, tanto più che lo Zar aveva accordato il suo favore a Tommaso Cantacuzeno che, atteggiandosi a pretendente, assediò la fortezza turca di Brăila. Quanto al giovane ed inesperto Demetrio Cantemir, egli s'era risolutamente dichiarato in favore della causa dei cristiani, senza però poter fornire loro le vettovaglie promesse, poichè la siccità e le cavallette avevano distrutto in Moldavia due raccolti successivi. Pietro il Grande non poté arrivare al Danubio prima che il Gran Visir avesse passato il fiume al guado d'Isaccea; e ciò avvenne, e nelle regioni che avevano già veduto perire l'esercito polacco di Sobieski, fu una ritirata lunga e disastrosa, prima e dopo la conclusione della pace del Prut, che salvò i resti dell'esercito moscovita. Per lo Zar e per i suoi soldati le sofferenze terminarono quando essi misero piede nel territorio amico di Polonia; e cominciarono invece per la Moldavia, la quale, per mezzo d'un « fetva » o decreto religioso del muftì, venne abbandonata ai Turchi ed ai Tartari, con facoltà di tutto distruggere e sterminare; così chè regioni intere rimasero completamente deserte, una diecina di anni dopo.

La nuova guerra scoppiata, dopo l'invasione dei Turchi nella veneziana Morea, fra l'Imperatore di Germania e gl'Infedeli, portò il ritorno dei Tedeschi nei due principati. Già uno straniero di nazionalità greca, Nicola Mavrocordato, il quale pretendeva d'esser discendente per parte di donne da Alessandro il Buono, regnava a Bu-

carest dopo la destituzione di Stefano Cantacuzeno. I boiari, che non volevano saperne di lui, come non ne avevano voluto precedentemente i Moldavi presso i quali egli aveva fatto la sua prima comparsa quale principe, erano disposti ad accettare come una liberazione la dominazione cristiana degli Imperiali; e un rilevante partito tedesco s'era formato per richiamare i soldati di Carlo VI. Qualche centinaio di cavalieri bastò per catturare nella sua capitale questo principe abbandonato dai suoi; ma, quando si trattò di fare lo stesso gioco in Moldavia, dove regnava uno che, Romeno egli pure, aveva profondi legami col paese, cioè Michele Racoviță, imparentato coi Cantacuzeni, gl'invasori furono battuti dai Tartari chiamati in aiuto. Un monumento in rovina ricorda ancora il posto, sull'altura di Cetățuia sopra Iași, dove il loro capitano venne giustiziato come « capo di banda ».

I Tedeschi s'erano impossessati dei monasteri situati nei Carpazi; ma una spedizione di Moldavi e di Tartari riuscì a sloggiarli. Questa penetrò poi in Transilvania fino a Bistrița, agendo con crudeltà verso gl'Ungheresi ed i Sassoni, per ordine formale del Voivoda, pieno di fraterna pietà per i Romeni di queste contrade dove erano stati un tempo signori Stefano il Grande e Pietro Rareș.

L'Oltenia conquistata era satta affidata a Giorgio Cantacuzeno, figlio di Șerban, il quale sperava di diventare principe, e non fu che un semplice Bano. Allorchè la pace di Passarowitz riconobbe la dominazione imperiale sui cinque distretti, il principe di Valacchia restò soltanto amministratore del territorio dall'Olt al Milcov.

Cominciò allora nella nuova « Valacchia Austriaca » un regime segnato da mancanza d'intelligenza politica e da una sfrontata avidità. Vennero manomessi tutti i privilegi e tutti i diritti; quelli del vescovo, al quale fu imposto un altro superiore, quello serbo di Belgrado, ed un concorrente cattolico preso fra i Bulgari catechizzati dai Francescani; quelli dei conventi, la cui autonomia fu intaccata, come furono guaste pure le tradizionali relazioni coi luoghi santi dell'Oriente; quelli dei boiari, che dovevano sottomettersi alla minima ingiunzione degli ufficiali tedeschi che a Craiova conducevano di fatto, in nome dell'inetto Bano, gli affari amministrativi.

Quanto al popolo, lo si costringeva senza alcun riguardo a tutti i lavori pubblici, delle strade, dei ponti, delle caserme; e, mentre si faceva appello incessante alle sue forze, gli si impediva ogni commercio coi Tedeschi e perfino coi fratelli della « Valacchia Turca »; e il deprezzamento e la proibizione della moneta ottomana ne colpivano le fonti stesse delle entrate. Allorchè una nuova guerra, sfortunata per gli Austriaci, pose fine a questo regime di impudente estorsione e di goffa invadenza, nessuno rimpianse questi padroni cristiani « liberatori » e « civilizzatori », che lasciarono per tutta eredità alcune forme d'organizzazione amministrativa e fiscale, come si usava nel secolo XVIII^o, forme che i principi della Valacchia riunita in un sol corpo dal trattato di Belgrado, si affrettarono ad adottare.

Nei tre anni in cui durarono queste ostilità, la nobiltà valacca non solo resistette alle offerte, alle pro-

messe ed alle minacce degli Austriaci, che non trovarono nemmeno gli avanzi dell'antico partito favorevole alla dominazione, ma s'affrettò ad accorrere sotto le bandiere del giovane Costantino, figlio di Nicola Mavrocordato, il quale riuscì così a formare un vero piccolo esercito per sostenere gli sforzi vittoriosi dei Turchi. Però, se gli Austriaci avevano potuto occupare certi punti importanti della regione montana, non furono punto in grado di rinnovare le loro imprese d'un tempo.

In Moldavia si videro riapparire i Russi, alleati degli Imperiali d'Occidente. Una campagna in Crimea allo scopo di sottomettere i Tartari era fallita; il generale Münnich cercò di rifarsi su questo principato dalle ricchezze intatte, che egli riteneva pronto a rinnovare l'avventura del 1711 dalle conseguenze così dolorose, e dopo la vittoria di Stăuceni egli occupò Iași, che i Russi amministrarono durante alcuni mesi per mezzo dei boiari, imponendo una forte contribuzione agli abitanti e promettendo loro delle clausole d'unione molto inferiori a quelle d'un tempo, che contemplavano non solo l'autonomia integrale d'un paese completato colle raià turche, ma anche il mantenimento d'una dinastia indigena.

La pace di Belgrado diede al paese una tranquillità relativa che durò circa trent'anni, poichè soltanto nel 1768 una nuova guerra fra Russi e Turchi richiamò i soldati moscoviti nelle valli moldave e nelle pianure della Valacchia. Vi fu però nel frattempo un panico causato dagl'incessanti conflitti fra i sudditi del Khan ed i Tartari della decadenza, sempre in discordia fra loro, e la Moldavia fu soggetta ad una devastazione completa.

Durante cinque anni, i Russi di Rumienzov e di Paticomkin soggiornarono nei due principati. Si sperava di riunire le due regioni in un « regno dace » che sarebbe stato affidato al favorito, ormai in disgrazia, della potente Imperatrice Caterina. Ora è facile immaginare quanto dovette costar loro questa speranza di formare, in condizioni che non erano certo le migliori, uno Stato unito ed indipendente. Allorchè il trattato di Chiuciuc-Cainargi accordò, nel 1774, alla Czarina il diritto di intervenire per il mantenimento dei diritti tradizionali di cui dovevano godere i Romeni del Danubio, e il primo console, atteggiandosi a dominatore, comparve a Iaşi ed a Bucarest, bisognava prima di tutto provvedere a quella ristorazione che era assolutamente necessaria per assicurare l'esistenza economica dei Principati. Grazie ad esenzione dei tributi ed ai privilegi di colonizzazione, si era pervenuti alla bell'e meglio a rimetterli in qualche modo nel loro stato antecedente, quando a un tratto la coalizione tra Caterina e Giuseppe II per la immediata divisione dell'Impero Ottomano fece riprendere le ostilità, con la partecipazione degli Austriaci, i quali si erano accordati per ottenere una parte della Moldavia senza partecipare alla guerra del 1769-1774. Da un trattato segreto con la Porta, la quale si era lasciata indurre persino a pagar loro dei sussidi, avevano ottenuto, nel 1771, la promessa di compensi di qua dai Carpazi. Terminata la campagna russa del 1774 improvvisamente, con un trattato favorevole agli alleati della Russia, Maria Teresa, molto ben servita da Thugut, suo ambasciatore a Costantinopoli, e dal suo cancelliere Kaunitz, s'affrettò ad assicurarsi il

possesso immediato del territorio che agognava. Questo sistema non era nuovo, poichè una ventina d'anni prima si era acquistato in Moldavia, con una semplice « avanzata delle aquile », l'intero distretto montano dal lato degli Sicali che Giuseppe II dichiarava, dopo una sua personale ispezione, valessero quanto due contee. Si era allora parlato di antiche frontiere violate dall'insaziabile avidità dei cattivi vicini romeni dominati, degli avidi Fanarioti. Questa volta si invocò la necessità di avere una strada militare tra l'Ungheria e la Galizia che, senza maggior diritto, era stata appena annessa a spese della Polonia: per di più occorreva un « cordone » di un centinaio di leghe di larghezza per difendere gli Stati ereditari dell'Imperatrice-Regina contro la peste endemica che serpeggiava in Turchia. Dette aquile, che nessuna opposizione da parte dei Russi in ritirata potè arrestare, erano giunte a Roman quando a Costantinopoli vennero intavolate delle trattative. L'indignazione turca fu rapidamente soffocata con doni assai mediocri, ma distribuiti saggiamente. La convenzione di Palamütca annesse dunque all'Austria Suceava, l'antica sede moldava, i bei monasteri dei dintorni, con Putna, dove riposa Stefano il Grande, Rădăuți, la prima necropoli dei principi e residenza vescovile, i vasti territori dei liberi contadini del Câmpulung Moldavo e del Câmpulung Russo, il guado del Prut a Cernăuți, e tutta la striscia di territorio che si stende a Nord del Prut fino al fiume Ceremuș (Czeremosz), mentre all'Est il confine attingeva le foreste di Hotin. Per far dimenticare il passato furono solleciti di trovare per questo territorio un nome nuovo,

quello di Bucovina, derivante dalle foreste di faggi, dandogli altresì un nuovo carattere etnicò mediante colonizzazione di Ruteni galiziani, di Magiari di Transilvania e di Tedeschi.

Nel 1788, I Russi ritardarono l'invasione della Moldavia orientale dove l'antico console Lascarev, un Georgiano, stava per essere associato coi boiari del Divano indigeno nell'amministrazione della provincia. Gli Austriaci, che avevano messo tutto sottosopra coi loro intrighi, si presentarono essi stessi, molto dopo che la Russia ebbe dichiarata la guerra; nella loro bramosia d'ottenere le due province s'attaccarono a Hotin e s'impadronirono, col sistema praticato nel 1716, della persona del principe, il Fanariota Alessandro Ypsilanti, che del resto li aspettava da lungo tempo e colla massima impazienza. Non venne però abbandonata l'intera Moldavia, poichè i Russi varcarono la frontiera nel giugno dell'anno, ed allora i primi occupanti dovettero limitarsi a conservare quei distretti che un tempo erano stati compresi nel progetto d'una Bucovina più vasta, stendentesi da Dorohoiu a Roman ed a Neamt; la sede d'una seconda amministrazione straniera venne stabilita a Roman, dove comandava il principe di Coburgo, generalissimo degli Imperiali, mentre Patiomkin, l'antico favorito di Caterina, dava brillanti feste a Iaşi. In autunno occorse un'energica occupazione dei Russi, ai quali spetta il precipuo merito della vittoria di Râmnicu-Sărat, perchè l'esercito austriaco, che aveva paventato fino a quel momento le ardite bande organizzate dal coraggio del principe di Valacchia Nicola Maurogeni (Mavrogheni), un Greco delle

isole, potesse impadronirsi di Bucarest, ove fece un'entrata tardiva ed ostacolata. Per questa via, che era quella di un trionfo condiviso e nel quale la bandiera degli Absburgo non aveva avuto parte principale, i conquistatori giunsero a Craiova, mentre, nel Banato, Giuseppe II in persona prendeva la fuga davanti agli eserciti vittoriosi del Gran Visir Yussuf.

Occorsero le agitazioni provocate in tutta l'Europa dalla Rivoluzione francese perchè gli Austriaci lasciassero una preda di cui parevano ormai sicuri. Una mediazione prussiana ed olandese condusse nell'agosto del 1791 alla conclusione della pace di Scistov, che lasciava i territori occupati nello *status quo* dell'anteguerra. Contemporaneamente veniva firmato a Galaz un armistizio coi Russi, ed il gennaio del successivo anno la pace di Iaşi restituiva a libertà una Moldavia completamente esausta.

Durante la Rivoluzione, il Principato diede ricetto ben presto a ospiti polacchi rivoluzionari che i Russi sembravano disposti a sostenere, ad agitatori che divulgavano i più bizzarri progetti; e, quando Napoleone, divenuto padrone dell'Europa, si mise a regolare secondo i suoi gusti e i suoi interessi le antiche frontiere, la Moldavia e la Valacchia non poterono sottrarsi alla sorte che toccò al paese vicino.

Nel 1806, avendo il Sultano, con violazione della convenzione del 1802, che assicurava ai principi romeni un settennato di regno, depresso Costantino Ypsilanti, figlio di Alessandro, ed Alessandro Murusi, come sospetti di simpatie per la Russia, quest'ultima potenza, che s'era intesa a Tilsit col dittatore, non esitò punto ad occupare

la Moldavia a titolo di pegno, ma col fermo proposito di considerarla, colla Finlandia, come un compenso alla sfrenata espansione dell'Impero francese. Ne risultò, dal 1807, una guerra coi Turchi, i quali del resto la condussero in modo assai fiacco; e, pur agitandosi l'antica idea della Dacia unita sotto il Gran Duca Costantino o sotto l'arciduca austriaco Giovanni, coll'aggiunta della Transilvania occorrendo, fu decretata l'annessione dei due Principati alla Russia che venne riconosciuta solennemente da Napoleone al Senato francese.

Per tre anni lo Zar Alessandro potè credere che in nulla sarebbe cambiata questa situazione. Dopo le dimostrazioni d'amicizia del colloquio d'Erfurth ed il nuovo progetto di spartizione della Turchia, occorse il conflitto fra i due Imperatori e la campagna di Russia del 1812 perchè venisse risparmiata al territorio romeno una perdita più vasta di quella della regione posta fra il Pruth ed il Nistro, alla quale si attribuì il nome di Bassarabia. Il Gran Visir aveva arrischiato un'offensiva che venne nettamente fermata dal generale Markov: tutto il suo esercito fu fatto prigioniero, e, benchè il Sultano Mahmud s'ostinasse a presidiare le piazze forti del Danubio inferiore, fu d'uopo, tardando a venire l'emissario di Napoleone, Andreossy, conchiudere, il 28 maggio 1812, il trattato di Bucarest.

Come si è visto, durante una buona metà del secolo XVIII i Romeni dovettero subire l'invasione straniera, un regime che assomigliava quasi all'annessione, con contribuzioni straordinarie, imposte insopportabili e tutti i mali che possono produrre l'oppressione e la mancanza

di sicurezza. Infine il loro territorio si trovò diminuito della Moldavia settentrionale, divenuta austriaca, e della Moldavia orientale divenuta russa; e dell'antico principato di Stefano il Grande stendentesi da Halicz al Danubio e dai Carpazî al Dniester, non rimase che un moncone. Quanto alla Valacchia, fu un semplice caso se l'Austria non conservò la Piccola Valacchia che racchiudeva i distretti più ardentemente agognati e più sovente dominati dai re di Ungheria del medio evo.

SITUAZIONE DEI PRINCIPI. — Questo secolo, che avrebbe potuto comprendere due o tre grandi regni come quello di Stefano, contò decine di amministrazioni passeggerie, di tre anni se le circostanze erano favorevoli ai semplici appaltatori del Sultano, altrimenti per due anni e sovente per un solo anno. L'instabilità diventò assoluta, poichè i principi erano sottomessi ai minimi capricci delle persone influenti che decidevano alla Corte corrotta di Costantinopoli; non si pensava che ad aumentare il numero dei contribuenti aprendo largamente le porte a tutti gli stranieri — i quali, come abbiamo detto, erano, se artigiani e mercanti, clienti del tesoro particolare del Voivoda — e impedendo colla forza l'emigrazione degli esasperati contadini, per perfezionare il meccanismo fiscale e rendere più elastici i termini già fissati per la riscossione delle imposte, allo scopo di propiziarsi la Porta dalla quale tutto dipendeva. Se dei principi «illuminati» pensavano ai precetti della «filosofia» occidentale, se essi erano particolarmente ghiotti dei complimenti che ottenevano nei libri di viaggi e nelle gazzette di Francia, se le riforme appari-



Niccolò Mavrocordato.

vano loro come scopo principale d'un regno meritevole d'essere tramandato negli annali della storia, ben si vedeva che la loro somma preoccupazione era sempre quella :

mantenersi al potere contro concorrenti che spesso erano loro parenti, cugini, fratelli.

I protettori costantinopolitani erano l'unico reale appoggio di questi potentati che i boiari non avevano nè eletti nè acclamati e che nessuno, alla loro partenza, doveva rimpiangere. In maggior parte furono dei Greci, benchè essi avessero principiato con lo stabilire nelle cronache ufficiali la loro discendenza dagli antichi principi, come aveva fatto Nicola Mavrocordato. Erano chiamati Fanarioti, perchè venivano dal Fanar, quartiere generale dell'aristocrazia greca a Costantinopoli, dove essi avevano i loro mediocri « palazzi » per nascondervi dissoluzione e miseria. Vi furono anche dei Romeni d'origine, come i Racoviță, di vecchio ceppo moldavo; i Callimachi, che avevano mutato nel nome dell'antico poeta ellenico quello di Calmășul, il « Calmuco », portato dal loro antenato, semplice ufficiale al servizio della Polonia; i Ghica, stabilitisi in Moldavia dal principio del XVII° secolo; ma essi avevano tutti l'impronta greca, anzi l'impronta bizantina. Inoltre non per la loro qualità di Romeni o di stranieri romenizzati essi ottenevano il trono di Bucarest e quello di Iași, bensì come funzionari turchi, imbevuti di quello spirito politico comune che confondeva Greci e Turchi per la stessa concupiscenza e ambizione, nonostante la diversità di sangue e di religione. Gl'incessanti assalti dei vicini dell'Est e dell'Ovest avevano riempito d'apprensione l'animo, sospettoso per natura, dei dignitari dell'Impero Ottomano; la lunga esperienza aveva loro dimostrato che i Voevodi indigeni, riflettendo nella loro azione i sentimenti di tutta la classe dominante, pre-



Costantino Mavrocordato.

ferivano il regime cristiano, qualunque fosse, all'oppressione turca; dopo il tradimento d'un Petriceicu, d'un Gregorio Ghica I°, d'un Brâncoveanu, d'uno Stefano Canta-

cuzeno, essi non potevano sperare un leale atteggiamento se non da parte di questi Fanarioti, semplici strumenti della Porta, senza alcuna reale relazione col passato dei paesi romeni e colle tradizioni relative. Senza contare che soltanto questi burocratici, allevati per le delicate funzioni della diplomazia di cui erano pervenuti, colla lunga pratica o col solo esempio dei loro padri, a conoscere tutto il meccanismo, sarebbero stati capaci di prender nota di tutto ciò che concerneva gl'interessi turchi nei cambiamenti che si succedevano al di là delle frontiere.

All'antica autonomia dei principi indigeni era dunque subentrato un vero interregno, durante il quale la direzione degli affari fu affidata a luogotenenti nominati dalla Porta come qualsiasi altro funzionario dell'Impero. Essi venivano destituiti, imprigionati, e di alcuni si mandava a prendere persino la testa, come avvenne di Gregorio Alessandro Ghica, assassinato a Iași nel 1777, e di Hangerli, massacrato a Bucarest una ventina d'anni dopo; erano decapitati sulla pubblica piazza (tal fu la sorte che toccò al giovane Gregorio Callimachi nel 1768), oppure erano graziati e rimessi nelle funzioni, trasferiti da un principato all'altro (Costantino Mavrocordato regnò in undici riprese nelle due capitali romene), senza riguardi speciali, come se fossero dei semplici pascià, ai quali erano anzi inferiori di rango. Infatti, questi ultimi avevano tre *tug* o code di cavallo, e gli amministratori danubiani ne avevano solamente due. Essi osservavano strettamente il cerimoniale di carattere imperiale; così che non si vide mai un principe andare a piedi, far visita ad un boiaro, comparire nelle vie senza un corteo degno di

quello del Sultano; però caddero in tali condizioni di avvilitamento, che i più intelligenti e più attivi fra i Greci sdegnarono di prendere possesso di questi troni romeni di cui pur disponevano a loro talento. Contentandosi del semplice titolo di agenti, alcune loro creature — i kapukechaia — facevano la pioggia ed il bel tempo a Bucarest ed a Iaşi (come quel Stavarakis che il Visir fece impiccare nel meglio degl'intrighi), s'arricchivano più di questi principi ambiziosi ed inetti, ch'essi sfruttavano senza avere le loro cure ed i loro rischi. Il figlio di Gregorio Ghica II e quelli di Michele Racoviţă vegetarono in queste umilianti condizioni.

In seguito fu necessario far la corte anche al console russo, al console austriaco, quest'ultimo insediato nel 1782 nella persona del mercante ragusino Raicevich, autore di un'ottima descrizione dei Principati. Il console di Francia era un semplice agente senza missione commerciale ben definita, e quello di Prussia, un maestro di lingua munito d'un *berat* diplomatico, senza importanza alcuna. Questi rappresentanti delle potenze cristiane non perdevano occasione per far valere le loro pretese ed esercitare la loro influenza. Qualcuno fra questi Voevodi fanarioti — come Alessandro Giovanni Mavrocordato, che doveva colla sua fuga in Russia offrire uno dei motivi della guerra del 1788 — rappresentava perfino, molto più che la sovranità della Porta,



Stemma del principe
Nicolò Mavrogeni.

quella invadente protezione russa che adoperava i Greci per mettere in rivoluzione l'Oriente e preparare la fine dell'Impero turco.

SITUAZIONE DEI BOIARI E DEL POPOLO. — Le creature di Costantinopoli non amavano punto i boiari indigeni; questi, dal loro canto, benchè non fossero meglio disposti, cercarono raramente di tessere intrighi fra personaggi che godevano del favore ottomano, e mai si rivoltarono, lasciando la briga delle sommosse al basso popolo irritato dai favoritismi di taluni agenti greci al servizio della Corte. I vassalli principeschi avevano anzi attinto dai loro padroni una concezione dello Stato per la quale si teneva conto soltanto dei poveri, delle masse di contribuenti, della fedele *raia* dell'Imperatore pagano, sempre sottomessa, ed era necessario usare invece la massima severità verso i nobili, i grandi proprietari di terreni, capi obbediti dai loro servi, i quali del resto, essendosi fatti esentare dal pagamento delle imposte, non si preoccupavano punto di alimentare il tesoro principesco. Già Nicola Mavrocordato aveva assunto un atteggiamento senza esempî verso dei suo boiari moldavi che egli fece rinchiudere al minimo sospetto, e contro di loro, considerati traditori, fingendo di considerare il Metropolita come una specie di *mufti* obbligato a decretare delle sentenze politiche contro gli individui sgraditi al Governo, chiese a costui una condanna capitale. Non molto dopo, in Valacchia, fece giustiziare altri dignitari, accusandoli d'aver avuto relazioni coi Tedeschi.

Se i successori fanarioti di Nicola ebbero una con-

dotta più circospetta, se evitarono di entrare apertamente in conflitto coll'aristocrazia indigena, se per il loro interesse fecero perfino alleanza colle grandi famiglie del paese, essi non scorsero mai in questi signori romeni altro che dei rivali che avrebbero approfittato della prima occasione per ripigliarsi tutto ciò che lo straniero aveva usurpato.

Frammezzo ai conflitti internazionali questi boiari tennero in fatto un contegno che ben rivela la loro intenzione di introdurre un nuovo regime d'autonomia sotto una protezione cristiana, nel quale essi avrebbero avuta la parte di padroni. Però, pur avendo Şerban Cantacuzeno intavolato trattative coll'Imperatore in proprio nome e per assicurare l'avvenire della sua dinastia, conservando alla nobiltà, da lui non consultata, i soli diritti tradizionali; e pur essendosi Demetrio Cantemir comportato nella stessa maniera verso i Russi malgrado l'energica opposizione a questo progetto da parte di certi nobili, quando nel 1739 Münnich arrivò a Iaşi, i « liberatori » non si trovarono più di fronte il principe in persona — perchè Gregorio Ghica II, rimasto fedele al Sultano, aveva abbandonato il suo posto —, ma bensì soltanto l'aristocrazia soltanto e il clero superiore, che rappresentavano il paese. Essi accettarono di sobbarcarsi ai pesanti oneri di cui il generale russo oprimeva il paese, ma domandarono in compenso che il Voevoda fosse dichiarato decaduto se non ritornava nella sua capitale, e che tutta la genia dei Greci, eccettuati i mercanti, fosse per sempre scacciata dal paese, e fosse riservato alla classe dominante romena la futura amministrazione del princi-

pato ed il comando delle truppe moldave che vennero create.

Allorchè i soldati di Caterina II entrarono per la prima volta nella capitale della Moldavia, occupando poi con un colpo di sorpresa anche Bucarest, sventolavano, non il vessillo di una conquista politica, ma d'una risurrezione cristiana, ortodossa, slava e greca, ad opera della Russia. Fin dal principio si indirizzarono ai boiari, avendo i Cantacuzeni della Valacchia, Pârvu e Michele, fatto tutto il possibile per preparare l'intervento russo. Non si parlava che di « fede cristiana » e del « giogo dei maomettani », idea che animava realmente tanto i soldati dell'invasione quanto i loro capi. Anche questa volta i Russi non furono ricevuti dall'autorità principesca; Gregorio Ghica III, quello che doveva più tardi essere vittima della vendetta turca, si lasciò catturare dall'avanguardia dei cristiani e condurre a Pietroburgo, ritornandone poi come cliente dell'Imperatrice. Quanto all'aristocrazia indigena ed ai capi religiosi del paese, si è istruiti sui loro sentimenti da tutta una lunga serie di memorie che i loro deputati andarono a presentare a Caterina II dapprima, poi ai diplomatici riuniti nel 1771 al Congresso di Focşani, ed a Rumienzov, comandante supremo degli eserciti moscoviti. Essi volevano soprattutto la riunione del loro paese alle provincie della Russia, ma colla condizione, posta tanto dai Moldavi quanto dai Valacchi, che gli affari venissero affidati ad un comitato « aristocratico » di dodici boiari, e che tutti i funzionari e gli ufficiali venissero eletti per un breve periodo di tempo e scelti fra questa classe e da essa medesima, e che i diritti so-

vrani spettassero soltanto al generale russo insediato nella Capitale del paese ⁽¹⁾.

Si parlava già della intenzione dei giovani di questa aristocrazia romena di viaggiare in lontani paesi per istruzione e di stabilire nel paese stesso — accanto a quelle scuole che, spesso riformate, rimasero il solo centro importante di coltura ellenica nei due Principati — delle « Accademie di scienze, d'arte e di lingua ». Si sente l'influenza dei precettori forestieri, venuti sia dalla Germania, come Dositeo Obradovic, creatore della letteratura serba moderna, sia e soprattutto dalla Francia, per insegnare la lingua che prevaleva allora in tutta Europa e dava il più ampio accesso alla filosofia politica moderna. I principi fanarioti, che dovevano usare il francese nelle loro relazioni internazionali, si servivano di segretari francesi, come Linchoult e Mille, o di italiani, come Nagni, i quali, mentre adempivano ai loro doveri ufficiali, contribuivano ad introdurre nella società lo spirito occidentale. Già i loro libri francesi erano letti con avidità dai letterati di questo mondo che, sotto un'apparenza del tutto orientale, completamente constantinopolitana, o piuttosto turca, serbava tuttavia un'accentuata propensione per le idee dell'Occidente.

Le loro letture erano poco variate; erano romanzi d'avventure e trattati sui misteri della frammassoneria, libri di scienze esatte, accanto alle fantasie pastorali di

(1) Vedi la nostra « Histoire des relations russo-roumaines », Iași, 1917, pag. 163 e seguenti.

Florian ed alle poesie di Racine e di Voltaire — s'affannavano a contraffare in greco quest'ultimo —, erano soprattutto giornali in lingua francese provenienti sia dall'Olanda, sia da Parigi. Cesario, vescovo di Râmnic, uno dei principali rappresentanti, in quel tempo, della coltura religiosa, chiedeva per suo uso personale l'*Enciclopedia*, deposito di tutte le eresie perniciose a un'anima ortodossa; un po' più tardi Amfiloco, il vescovo moldavo di Hotin, che aveva visitato l'Italia e parlava l'italiano e probabilmente anche il francese, pubblicava la prima aritmetica e la prima geografia stampate in romeno, e forse traduceva i Viaggi dell'abate de La Porte, dapprima stampati in russo. La tipografia metropolitana di Iași pubblicò una traduzione romena del romanzo francese *Critilo e Andronio*. La prima *Storia della Moldavia e della Valacchia* di Carra, il futuro convenzionale — il quale non era in quell'epoca che l'antico precettore, molto disgustato, dei figli di Gregorio Ghica III — venne alla luce a Neuchâtel nel 1782, con critiche ingiuste anziché con infamazioni esatte e sincere, quasi nel tempo stesso in cui apparivà anche l'opuscolo di Raicevic, le *Osservazioni*. V'era già a Iași ed a Bucarest un'intera raccolta di assidui lettori delle produzioni occidentali apportate dalla posta d'Austria e distribuite dagli agenti di questa Potenza. L'Accademia moldava era stata riformata in senso moderno e vi si davano lezioni di latino ed anche di francese. Satire veementi si levarono a stigmatizzare i vizi della classe dominante ed a reclamare delle « virtù » come quelle che praticava e predicava Robespierre, ai detentori d'un potere tirannico. Taluni Greci dei Prin-

cipati dovevano servire non solo da testimoni della Rivoluzione francese — come quel Costantino Stamati che aveva sperato di essere console di Francia a Bucarest (1) — ma anche araldi del movimento rivoluzionario della Grecia rinascita. Infatti Rigas, autore della « Marsigliese » ellenica, aveva iniziato la sua carriera nelle anticamere di un boiario di cui era felice d'essere divenuto il segretario. Si era in procinto di udire nei caffè della capitale romena le note temerarie della *Carmagnole*.

Fu allora che i Russi e gli Austriaci invasero nuovamente i Principati, dove trovarono tutto un partito di boiari abituati a parlare delle origini romene, della libertà necessaria all'incremento dei popoli, del « grande e potente stato cristiano » che sarebbe stato necessario creare sul Danubio, nell'interesse dell'Europa stessa. Si trattava ora di una « nazione romena » che chiedeva il rispetto dei suoi diritti naturali e non soltanto i privilegi di classe che il passato storico le aveva legati. Si voleva la restituzione della linea del Danubio, occupata dalle fortezze turche, si voleva il pagamento del solo tributo di 300 « borse » da 500 piastre ciascuna, da farsi col tramite degli ambasciatori cristiani a Costantinopoli, si voleva la libertà di commercio per i prodotti d'un paese che tendeva a surrogare, come principale fonte di reddito, l'agricoltura, praticata su di un suolo nuovo di straordinaria fertilità, all'allevamento del bestiame. Si era desi-

(1) Come testimonianza della Rivoluzione è da menzionarsi anche un Romeno del Banato imperiale, Paolo Iorgovici.

derato altra volta, nel 1770, la protezione in comune della Russia, dell'Austria e della Prussia; attualmente si limitavano a quella delle due sole Potenze imperiali che partecipava alla nuova guerra. Ma bisognava altresì che un principe eletto secondo l'usanza, recentemente ristabilita nell'elezione di Alessandro, figlio di Scarlato Ghica, potesse disporre d'un esercito nazionale la cui missione sarebbe stata la difesa della neutralità romena (1).

Durante la guerra del 1806-1812, Costantino Ypsilanti, cui non mancava certo l'iniziativa, dopo essere stato riposto sul trono di Bucarest dai Russi che gli affidarono per alcuni mesi anche l'amministrazione dei due Principati, creò un esercito nazionale in cui militavano però anche dei Serbi, degli Arnauti, dei Transilvani, meditando egli d'essere re della Dacia e perfino della Serbia ribellatasi ai Turchi. Sua madre apparteneva alla famiglia Văcărescu ed era prossima parente del poeta Giovanni, e si può scorgere nelle sue intenzioni l'influenza dei disegni formati dai boiari indigeni nel 1791.

DECADENZA DELLA CIVILTÀ NAZIONALE NEI PRINCIPATI NEL SECOLO XVIII°. — Malgrado queste prove lampanti di una nuova coscienza nazionale, nè il principe nè i boiari potevano continuare a sviluppare la civiltà romena, allora in piena decadenza nei due Principati. Il primo, sempre privo di denari e sempre minacciato dagli

(1) Vedi la rivista « Convorbiri Literare », anno 1901, pagine 1126 e seguenti.

intrighi, non aveva nè i mezzi nè il tempo necessario per edificare dei monasteri e dei palazzi di nuovo stile nel quale entrassero elementi tratti dalle correnti artistiche d'Occidente; così che si ebbero due sole fondazioni principesche di qualche importanza: Pantelimon, presso Bucarest, e Frumoasa a Iaşi appiè della collina di Cetăţuia; tutt'e due dovute alla liberale pietà di Gregorio Ghica II. Nicola Mavrocordato affidò l'incarico di scrivere la cronaca del suo regno a Nicola Costin, figlio di Miron, poi al suo segretario Axintie, e fece compilare una cronaca valacca, consimile, dal Vornico Radu Popescu, già autore di memorie personali; diede inoltre ordine di riunire in un volume di racconti l'intera tradizione storica di quei paesi di cui aveva imparato la lingua per conoscere meglio il loro passato — come dichiara egli stesso —; ma questo principe che scrisse in greco dei trattati di morale, non potè dare un impulso duraturo a questo genere, che doveva smarrirsi ben presto nella crescente avidità di una vita politica meschina, dalla quale ogni passione era sparita. Nicola Costin, che tentò anche di dare una larga esposizione storica della sua razza *ab antiquo*, non era che un pedante goffo e incapace di fare opera originale, colle cognizioni che gli avevano instillate i Gesuiti polacchi di Iaşi. Quanto ai suoi continuatori, membri della classe dei boiari, non si troverebbe punto nella loro scarsa esposizione storica quello spirito di progresso politico che abbiamo teste constatato.

La cronaca languiva, e nessun altro genere di letteratura nazionale sorgeva a prendere il suo posto. Vi fu bensì un afflusso straordinario di traduzioni stampate nelle



Affresco valacco.

tipografie episcopali e metropolitane; ma non concernevano che la teologia ed erano destinate soprattutto alla lettura dei monaci e dei membri del clero secolare ancora pochissimo colto. Una numerosa scuola di traduttori si formò nel gran convento di Neamț, per l'influsso d'un forestiero, il Russo Paisio, reduce del Monte Athos. Ma molto di rado trovasi in qualche prefazione, pesante, confusa ed ingenua, l'espressione delle idee che dovevano rinnovare la società romena. Un nobile che conosceva non soltanto le lingue orientali ma anche il

francese e l'italiano, dal quale attinse dei neologismi che egli frammischiava ai neologismi turchi, quel Giovanni (Ienăchiță) Văcărescu, autore d'una Storia degli Imperatori ottomani — imitata dall'Oriente — pensò di scri-

vere una grammatica della lingua romena, e fece dei versi, ma più che far opera poetica, per mostrare l'applicazione delle regole della prosodia. Però, per rendere vita all'anima romena occorre scritte animate di una nuova ispirazione.

Non si poteva pensare nemmeno ad una letteratura borghese, essendo la classe media composta in gran parte di forestieri, specialmente di nuovi arrivati, Greci, Serbi, Bulgari, inviati dall'Oriente. Erano artigiani, mercanti arricchiti, i cui nomi sono iscritti soltanto sulle facciate di alcune chiese da essi edificate. Tuttavia alcuni boiari, usciti da questo ambiente, cantavano in versi prosaici l'quanto burlesca epopea del « gran conquistatore » Maurogeni, o, come l'Anonimo che si firma « Lo zelante Romeno » (*Zilot Românul*), deploravano le sciagure dell'epoca.

Quanto ai contadini, avevano appena ottenuto la libertà, che alcuni dei proprietari rifiutavano loro, ancora confondendoli coi greggi dei loro Zingari schiavi. Nel 1746 si promise in Valacchia la libertà ai servi fuggiaschi che avessero fatto ritorno ai focolari, senz'altro obbligo che la decima e sei giorni di lavoro l'anno. Ben presto un atto solenne, strappato dallo stesso principe Costantino Mavrocordato ai boiari, riconosceva che questi contadini erano stati « asserviti per cattiva usanza »; che essi potevano riscattarsi mediante il pagamento di dieci piastro. Infine, un terzo provvedimento del giovane Mavrocordato in Moldavia decretò che la terra apparteneva di fatto ai contadini che l'avevano avuta in eredità, pur riconoscendo che il divieto di abbandonare la gleba faceva

parte del diritto usuale. Da allora venne proibito di adoperare per designarli ogni altro termine che non fosse quello di villici; fu fissata con regolamenti in ventiquattro o in dodici giorni l'anno la quota di lavoro dovuta da questi villici, costretti alla decima, dalla quale del resto erano esenti gli orti ed i frutteti da essi piantati. Bisogna aggiungere che questo provvedimento fiscale aveva lo scopo di strappare al boiario il suo contadino per avvincherlo di nuovo direttamente allo Stato.

La poesia popolare cantava, è vero, l'eroismo dell'aiduco, del contadino in rottura di bando tanto verso il boiario quanto verso il fisco, che nella foresta faceva opera « democratica » contro i suoi oppressori, ma perchè questa classe potesse compiere un solido progresso di civilizzazione sarebbe stato necessario che dal suo seno fosse sorta una specie di « borghesia rurale », una classe di capi spirituali. Ora, questo nuovo sviluppo doveva verificarsi dopo più d'un secolo, e, prima che altrove, in Transilvania.

I ROMENI DI TRANSILVANIA E LA CASA D'AUSTRIA.
— A partire dal secolo XVII° i Romeni di questa provincia, sulla quale pesava più grave la tirannide, non soltanto politica e sociale, ma anche religiosa e confessionale, dei principi magiari e della loro aristocrazia calvinista, videro giungere gli Austriaci, che si presentavano come fondatori d'un nuovo ordine di cose. L'ultimo principe che avesse realmente regnato, Michele Apaffy, che i Turchi avevano tratto da un angolo oscuro del paese dei Siculi, per affidargli questa provincia vassalla, aveva con-

chiusa una convenzione col Duca di Lorena, comandante delle truppe tedesche, colla quale egli di fatto abdicava al potere. Ancor prima che il trattato di Carlowitz avesse riconosciuto il possesso della Casa d'Austria in Transilvania, si cercò di dare nuove basi a questa dominazione cristiana che veniva a sostituirsi alle tradizioni ungheresi del medio evo ed allo sfruttamento ottomano.

Ora i Magiari non accettavano punto volentieri questa dominazione tedesca e cattolica che minacciava la supremazia della loro nazione e della loro classe. I Sassoni stessi erano mal disposti verso di essa, perchè temevano per quelle libertà che i principi autonomi avevano fino allora rispettate; detestavano inoltre la brutale soldatesca degli invasori e paventavano gravezze fiscali superiori a quelle del passato. Il terzo elemento che costituiva la popolazione del paese, quello degli Siculi era assolutamente decaduto: i suoi membri erano divenuti quasi servi di alcune famiglie nobili stabilitesi nel centro dei villaggi altre volte liberi. Per imporre contemporaneamente l'autorità dell'Imperatore, l'intricato sistema della burocrazia austriaca e la Chiesa cattolica, che i Gesuiti importavano contemporaneamente, occorreva dunque l'appoggio della maggioranza, fin allora negletta e disprezzata, della popolazione transilvana, cioè dei Romeni.

Si principiò col proclamare l'« Unione della Chiesa valacca », che sola rappresentava nelle forme legali la vita della nazione, colla Santa Sede; si promise ai preti che avessero riconosciuto il dogma occidentale, sacrificando i quattro punti di divergenza, di assimilarli nella situazione materiale al clero cattolico; poi si rivolsero al ve-

scovo medesimo. Questi aveva dipeso fino allora, come tutti i suoi predecessori, dal Metropolita di Târgoviște e dal principe di Valacchia, come aveva dovuto riconoscere Apaffy stesso, nelle difficoltà provocate dalla deposizione del vescovo Sabba, giacchè di là dai monti gli venivano, non soltanto la consacrazione, ma anche consigli di condotta verso l'invadente calvinismo, e redditi, poichè la Metropolia romena di Transilvania possedeva, mercè i Voevodi, dei beni stabili nel vicino principato, poi degli ornamenti sacri (che si chiedevano, del resto, da qualche tempo anche a Mosca) e dei torchi di stampa valacchi. Quegli che aveva allora il pastorale, Teofilo, era persona timida e sottomessa; fin dal marzo del 1697, riuniti alcuni protopopi alla maniera calvinista, che amministravano da veri *corovescovi* i distretti della sua diocesi, li indusse facilmente a convertirsi al cattolicesimo con la condizione di mantenere i riti che si riattaccavano a tutte le tradizioni del passato: le antiche icone, la liturgia arcaica, il vecchio stile romeno della Sacra Scrittura, le feste celebrate dagli antenati. Nello stesso tempo, ed in primo luogo, si voleva l'uguaglianza colle altre nazioni: « che gli uniti non siano più considerati come tollerati », ch'essi siano « nominati ed ammessi ad ogni sorta di impieghi, che i loro figli siano ricevuti a parità di condizioni nelle scuole latine dei cattolici e nelle fondazioni scolastiche » (1).

(1) Vedi la nostra *Histoire des Roumains de Transylvanie et de Hongrie*, II, capitolo I.

Questa decisione venne confermata in un nuovo sinodo convocato da Atanasio, successo a Teofilo, il quale si era recato, secondo l'usanza, a farsi consacrare dal Metropolita valacco. Unicamente preoccupato di mantenersi in seggio contro gli attachi dei Gesuiti, egli era disposto a tutte le concessioni, anche a quella di rompere i legami colla sede di Târgoviște, così proficui per le sue entrate. Vi fu però qualche resistenza nelle regioni nelle quali il calvinismo aveva messo radici e nella Transilvania meridionale che aveva per centro Braşov col suo sobborgo romeno degli Şchei e dove l'influenza del ricco e potente Brâncoveanu era la più forte. L'autorità militare e la persecuzione religiosa si associarono per infrangere gli sforzi dei recalcitranti; uno dei loro capi, Giobbe Țircă, che più tardi si rifugiò in Moldavia, divenne il sovrintendente calvinista dei Romeni del pretendente Francesco Rákóczy. Ma al povero giovane Metropolita, che non comprendeva affatto la responsabilità storica del momento, fu imposto un viaggio a Vienna; e la sua ingenua rigidità venne rapidamente ammansita dall'influenza gesuitica, così che egli riconobbe come suo superiore il vescovo cattolico, accettò il controllo e la sorveglianza di un « teologo » della milizia di Gesù, il quale, col semplice titolo di acolito, doveva di fatto essere il capo ed il padrone; e, avendo ammesso che la prima consacrazione, eseguita da scismatici, non era valida, dichiarò di rinunciare da allora in poi a ogni rapporto col Valacco e col suo Metropolitano. Per ricompensarlo di ciò, la Corte lo creò Consigliere Imperiale, gli fece dono d'una bella catena d'oro col ritratto dell'Imperatore e lo insediò con straordinaria

solennità in quella residenza di Bălgrad-Fehérvár, dalla quale il suo successore doveva venir ben presto scacciato per non dar ombra al rappresentante della Chiesa romana (1701).

Secondo il desiderio dei protopopi, questa stessa Corte aveva però dovuto promettere, mentre confermava Atanasio, di riconoscere qualunque Romeno della confessione dell'Imperatore come membro, a parità di titolo, della comunità politica transilvana, cioè come « figlio della patria ». Ma, mentre le concessioni fatte dai Romeni erano ostentate con gran chiasso per rassodare così la posizione degli Imperiali in Transilvania, questo riconoscimento fu tenuto nel più stretto segreto finchè, in seguito, « scoperto » dai Romeni stessi, esso venne iscritto, sotto il secondo successore d'Atanasio, come rivendicazione sul vessillo delle lotte in difesa dei diritti.

Dal canto loro i funzionari lavoravano a distruggere tutto il passato della nazione. Si venne violentemente a rottura con Brâncoveanu, di cui il Metropolita ed il Patriarca di Gerusalemme, suo tutore, avevano scagliato l'anatema contro il Transilvano apostata e transfuga; gli ingiunse brutalmente di non immischiarsi negli affari di un paese che aveva un altro sovrano. « Per qual motivo questo principe, che è persona come si deve » — si chiedeva all'ambasciatore inglese di ritorno da Costantinopoli, — si occupa delle decisioni che prende l'Imperatore nel suo proprio paese circa le questioni religiose, quando l'Impero non ha mai domandato al principe di Valachia ragione della sua condotta negli affari della stessa natura nel suo proprio principato? ».

Alla morte di Atanasio, il vicariato della Chiesa valacca fu affidata a Gesuiti stranieri; e si pensò anche di scegliere fra questi consiglieri, ungheresi e tedeschi, il successore del defunto vescovo. Si finì poi per eleggere un Romeno che aveva fatto degli studi brillanti a Roma, Giovanni Giurgiu di Patac; ma questo non fu più un « Metropolita », nemmeno per i suoi, e neanche vescovo di Fehérvár, dove, poi, sulle rovine della chiesa di Michele il Bravo fu costruita la fortezza imperiale di Karlsburg, e, con una bolla di nuova fondazione, il Papa, fingendo d'ignorare tutto il passato, creava nel 1721 un vescovato unito a Făgăraş.

Allorchè si aprì la successione di questa nuova Sede, gli elettori si soffermarono, dopo lunga vacanza, sulla persona di un semplice scolaro, che aveva però oltrepassato da lungo tempo l'età degli studi, Giovanni Innocente Micu, « barone Klein » per grazia dell'Imperatore. Si credette di trovare in lui un docile strumento per disporre dei Valacchi domati dall'atto d'Unione e nondimeno spogliati d'una ricompensa promessa in modo così solenne; tuttavia le cose andarono ben diversamente. Questo nuovo capo della Chiesa romena doveva non solo essere, per tutto quanto gl'ispirava il focoso e tenace temperamento, il rappresentante dei contadini di Transilvania, che, come i loro congeneri dei Principati, non dimenticavano, fra le peggiori prove e la più profonda umiliazione, il loro diritto umano e nazionale. L'aristocrazia romena non aveva potuto conservare nulla dei suoi legami colla razza che l'aveva prodotta; pur rendendo qualche servizio alla causa comune, gli scarsi funzionari

d'uno stesso sangue non avevano che un'azione fatalmente ristretta; il clero secolare non si distingueva, nè per lumi nè per moralità necessari a dirigere un movimento di tale importanza; e infine i conventi romeni, antichi centri della civiltà tradizionale, erano stati violentemente disertati ed evacuati; perciò tutta la resistenza si concentrò nella classe rurale, numerosa e valente. E tanto più doveva essa scendere in campo per la sua libertà, in quanto le « nazioni » costituzionali, invece di migliorarne la condizione, facevano tutto il possibile per aggravarla, d'accordo spesso col gruppo dei nobili magiari, che formavano il « Governo » di Transilvania.

Le città sassoni scorgevano nell'introduzione di un regime tedesco un'occasione unica per trasformare in servi, come nelle province ereditarie austriache, queste masse di contadini sulle quali esse avevano soltanto dei diritti precisamente specificati nei vecchi privilegi. Nei liberi Serbi, stabiliti sulla frontiera meridionale del regno d'Ungheria, coi loro capi religiosi e nazionali — l'arcivescovo-patriarca in testa —, cogli ufficiali del loro esercito puramente nazionale, i Romeni avevano dei correligionarî la cui situazione era infinitamente superiore: bastava dunque tornare all'antica fede, accettare i vescovi ortodossi serbi e fors'anche entrare nelle file dell'esercito imperiale, come fecero poi, verso il 1760, i Grenzer, i *grăniceri* di Bistritz, di Năsăud (Naszód) e di Caransebeş (Karansebes), per partecipare a degli stessi privilegi che confondevano la religione e la natura dei servizi resi allo Stato, colla nazionalità stessa. Già nel momento in cui Micu cominciò la sua attività, vescovi serbi attraversavano

a cavallo le regioni dell'Ovest della Transilvania distribuendo fra i soldati le loro benedizioni; a Braşov si preferivano alcuni prelati slavi, cercatori di sussidi e di contribuzioni volontarie, alla stessa persona del pastore ufficiale della « religione romena ».

La prima dichiarazione di Giovanni-Innocente, fatta nel 1735, palesò il modo con cui egli intendeva servire un popolo di cui si considerava come l'unico capo, giusta l'antica tradizione. « Noi siamo », egli diceva, « i padroni ereditari, in questo paese, dei re dell'epoca di Traiano, molto tempo prima che la nazione sassone fosse entrata in Transilvania, e abbiamo, fino ad oggi, vasti possedimenti e villaggi che ci appartengono in proprio. Noi siamo stati schiacciati da oneri di tutte le specie, da miserie millenarie, da parte di quelli che sono stati più potenti di noi ». Bisognava quindi soddisfare non soltanto alla promessa formale di Leopoldo I, ma anche ai diritti del numero, al valore di una razza di buoni lavoratori e di prodi soldati, e al diritto storico, riconoscendo ai Romeni la qualità di formare una nazione costituzionale.

Micu per dieci anni rinnovò incessantemente i suoi reclami. A Vienna, nel momento di una guerra ardua contro Federico II, si temeva d'indisporre i Magiari, che, per l'atavica fierezza, la potente organizzazione e le audaci pretese, costituivano un pericolo permanente per la dominazione imperiale in Transilvania. Le petizioni del vescovo « valacco » vennero quindi rimandate al Governo della provincia; alla Dieta esse furono accolte con moti d'indignazione ed urli. « Ci si tratta peggio degli

Ebrei », esclamò sdegnato il prelato, « è tutto quel dunque che si può fare per una nazione di 500.000 anime e che ha sempre dato prove della sua assoluta fedeltà? ». Egli chiamò i contadini ai suoi sinodi di preti e, forte delle loro numerose approvazioni, rifece la via di Vienna. Minacciato d'arresto, partì infine furtivamente per Roma, e la sua partenza diede il segnale della insurrezione dei contadini contro la « nuova legge » e contro i suoi rappresentanti laici ed ecclesiastici.

Il suo successore, Pietro Paolo Arone, un asceta che Micu aveva colpito d'anatema quando esercitava le funzioni di vicario, non fu dunque riconosciuto che da un ristrettissimo numero di fedeli. Gli altri acclamarono degli agitatori serbi e, non trovando appoggio presso i Fanarioti dei due Principati, si rivolsero, non senza risultato, alla Russia. Ben presto scoppiò una rivolta capitanata da un semplice monaco, Sofronio, vero « re » romeno della Transilvania occidentale. La Corte dovette cedere; essa trovò modo di ovviare alle difficoltà accordando ai partigiani di questo apostolo della violenza un vescovo serbo che era già in possesso della sede di Buda (1762). Gli succedettero due altri prelati, fino all'interregno di venti anni che precedette l'elezione del Romeno Basilio Moga, avvenuta nel 1810.

Ma il popolo non volle saperne nemmeno di questo Serbo, e le qualità eminenti dei capi di loro razza, che erano i vescovi di Făgăraș, già trasportati in un villaggio qualsiasi, a Blaj (Blasendorf, Balázsfalva), non guadagnarono i loro cuori maggiormente. La classe dei contadini, preoccupata nello stesso tempo del problema sociale,

era in gran fermento, specialmente nelle regioni montane che avevano assistito a tutte le gesta d'energia della razza, dagli antichi combattimenti di Decebalò alla sommossa contadinesca del monaco Sofronio. I servi del demanio imperiale e delle miniere d'oro si sollevarono contro l'esercizio abusivo dei diritti feudali, sotto la guida di Nicola Ursu Horea (il quale pretendeva avere una missione segreta di Giuseppe II) e dei suoi compagni Cloşca e Crişan, e, saccheggiando i castelli e massacrando i nobili, come gli insorti di Francia nel 1358, domandarono che il paese restasse solo nelle mani dei suoi veri figli e difensori. La milizia imperiale intervenne tardi, per por fine all'anarchia. Traditi dai loro compatrioti, i capi della sommossa furono catturati nel luogo dove si erano rifugiati; uno di essi si uccise in prigione, gli altri due, fra cui Horea, subirono il terribile supplizio della ruota, nel posto medesimo dove trecento anni prima un principe di loro razza entrava da trionfatore, dopo aver disfatti i difensori magiari e sassoni della Transilvania (1784-1785).

Ma già gli sforzi dei Romeni di questa provincia pel riconoscimento di una vita nazionale avevano preso un'altra via, che era senza dubbio la migliore. Avevano compreso che non si tratta più di assicurarsi un appoggio nella amministrazione austriaca, di vincere l'ostinazione dei secolari nemici, di terrorizzare i rappresentanti di un passato che non voleva ancora capitolare davanti alla nuova necessità delle cose. Che non è questione nemmeno di porre come scopo di lotta, che doveva essere altrettanto lunga per fatiche e sofferenze quanto feconda nei suoi ul-

timi risultati, il riconoscimento dei Romeni come nazione costituzionale nella provincia ch'essi dividevano coi Magiari, coi Sassoni e cogli Siculi. Ma che bisognava prima di tutto dare ad un popolo deciso a spezzare finalmente catene così antiche e così forti quest'arma invincibile: la coscienza fiera e aggressiva dei suoi diritti e delle sue tradizioni.

Già il vescovo martire aveva parlato dell'origine romana, dell'antenato Traiano, della nobiltà della razza e della sua ininterrotta permanenza sulla terra avuta in retaggio. L'ispirazione gli era venuta dagli studi classici fatti nei collegi dei Gesuiti; ma le cronache moldave e valacche, che davano un senso d'attualità a queste nozioni scolastiche e letterarie, avevano trovato la via di penetrare fino nelle celle dei giovani monaci che venivano educati nelle scuole fondate da Micu e specialmente dal suo successore Arone. Allorchè i discepoli di questi seminarii e di questi collegi poterono cercare a Vienna ed a Roma stessa la fonte delle loro cognizioni, essi non fecero che fortificarsi in una credenza che doveva costituire, fra tante miserie, l'essenza della loro vita. In quella Roma, dove il grande prelato era morto disperato, i discepoli delle istituzioni di Blaj avevano ripreso l'opera che le sue mani indebolite avevano lasciato cadere, per una di quelle misteriose trasmissioni che la giustizia trova sempre per salvare la sua causa.

Quasi nello stesso tempo, un parente di Micu, il giovane Stoe, in religione frate Samuele, Giorgio Şincai di Şinca, figlio di uno di quei boiari di Făgăraş che non conservavano nella loro povertà e nel loro isolamento

che la vanagloria degli antichi titoli, e infine un terzo rampollo di questa stessa classe rurale, Pietro Maior, si educarono nelle fondazioni ecclesiastiche degli Stati austriaci e della città pontificale; e non vi trovavano soltanto una disciplina monastica, ma con uno spirito indipendente di contadini battaglieri si appropriavano dei mezzi per continuare una lotta della quale, benchè giovani ed isolati, sentivano di dover essere i capi. Nel 1783-1784, questi dotti chierici erano di ritorno; gettata la veste talare, vissero d'impieghi secondarî; in qualità di preti o protopopi, di direttori scolastici nelle nuove istituzioni di coltura germanica fondate da Giuseppe II, di correttori di bozze nella tipografia dai caratteri cirillici dell'Università di Buda, ma restarono tutti e tre, sino alla fine, dei cavalieri erranti del loro ideale nazionale.

Questi corifei della scuola transilvana consacrarono alla difesa della loro razza delle grammatiche in lettere latine, dei dizionari etimologici, delle cronache che sono, come quelle di Micu, e come, soprattutto, la grande raccolta di fonti redatta in latino ed in romeno da Şincai, delle arringhe in difesa della nobiltà, dell'origine, della storia guerresca e dei diritti inattaccabili dei Romeni, senza distinzione di provincia. Alcune di queste opere, come quella di Maior sull'*Origine dei Romeni in Dacia*, poterono venir diffuse per mezzo della stampa; le altre circolano manoscritte. Ma, se si vuole valutare l'estensione e l'importanza della loro influenza, bisogna riflettere che tutto l'insegnamento scolastico fu dominato dalle medesime idee nelle scuole di Blaj; scuole, in pieno sviluppo, che crearono lo spirito stesso delle nuove ge-

nerazioni quando la grande Rivoluzione apriva a tutti i popoli nuove prospettive.

Durante questo grande movimento europeo, che raggiunse anche i Magiari sedotti dal miraggio di rifare in veste repubblicana il loro antico stato nazionale, vi fu anche tra i Romeni un movimento simile. Nella classe colta non mancavano i « filosofi » imbevuti delle nuove idee; sono da comprendersi in questo gruppo non soltanto professori e scrittori laici, come il medico Molnar, famoso oculista, e come quel Budai-Deleanu che fu poi — imitando, tra altri, Voltaire — autore di un poema eroicomico consacrato ad imprese immaginarie degli Zingari sotto Vlad Ţepeş di sanguinosa memoria, ma anche tutti quei membri del clero unito che partecipavano al movimento letterario e scolastico, e i cui capi avevano così rapidamente gettato alle ortiche la loro sottana. I giovani che con sussidi della Chiesa e sotto la protezione della Corona compivano i loro studi, nelle Università dell'Occidente durante le guerre della Repubblica e dell'Impero, ne furono pure impregnati; fra gli altri, quel Giorgio Lazăr, figlio di un servo del paese dell'Olt, che, dopo aver frequentato i corsi di filosofia e di matematiche a Vienna, trascurando (benchè destinato ad essere vescovo) la sua specialità teologica, doveva essere a Bucarest il grande innovatore che diede nuovo slancio moderno alla coscienza romena.

Era stata ventilata l'idea di fondare un giornale, ed a Buda si ebbe perlomeno una biblioteca di calendarî e di opuscoli ciascuna pagina dei quali conteneva una reminiscenza del passato romeno ed un accenno alla li-

bertà futura. Poi, quando già principiava il lungo conflitto fra la Rivoluzione e le Potenze monarchiche dell'antico regime, un funzionario austriaco imbevuto di idee filosofiche, Giuseppe Meheşi (Mehessy) redasse per i due vescovi della nazione, il Serbo ortodosso che non seppe rifiutare la sua firma, e Giovanni Bob, il sontuoso capo della Chiesa unita, una petizione di diritti in nome della nazione romena — non della « nazione » nell'antico senso della parola, poichè malgrado gli sforzi di un intero secolo era stato costantemente rifiutato tale riconoscimento, bensì della nazione per grazia di Dio, per realtà di cose, per diritto naturale, quale era essa proclamata in quel momento per tutti i popoli dai rivoluzionari di Parigi. Con questo così detto « *Supplex libellus* », che provocò indignazione violenta fra i privilegiati compatrioti, i cittadini romeni di Transilvania, troppo a lungo trattati da « Valacchi tollerati », chiedevano che la loro libertà, di origine romana, provenisse dall'Imperatore come fattore legale del presente; che un milione di contribuenti godesse di tutti i diritti dei Magiari, dei Sassoni, degli Sicali, questi « cittadini » che parlano un'altra lingua nella patria comune; che venissero costituiti dei comitati romeni, paragonabili ai nuovi dipartimenti della Francia e designati con nomi diversi da quelli del passato; che infine un'Assemblea nazionale scegliesse dei delegati che rappresentassero d'ora innanzi i Romeni a Vienna. Malgrado le furiose proteste della Dieta di Transilvania, la quale non era « rivoluzionaria » che per strappare nuovi privilegi alla Corona, si persistette energicamente nell'idea dell'Assemblea Nazionale Romena, comprendente

anche i militari ed i nobili, come pure il clero inferiore ed il popolo; e nuove domande vennero rivolte a Leopoldo II che, pur non volendo fare alcuna innovazione, nulla poteva ricusare.

Ben presto però l'attenzione del mondo politico austriaco fu tutta assorbita dalle guerre d'Occidente che sembravano dover causare, sotto i colpi rudi dei generali della Rivoluzione e di Napoleone, la fine della Monarchia degli Asburgici, espulsa dalla Germania e minacciata perfino nel possesso delle sue province ereditarie. L'attività intellettuale dei Romeni di Transilvania fu immobilizzata e repressa in quelle nuove scuole che venivano aperte in tutti gli angoli della provincia, con richieste di libri che un'intera generazione si occupò di compilare. Per poter permettere al grande movimento di idee provocato dagli scritti degli umili ed arditi corifei della « Scuola transilvana » di sviluppare feconde conseguenze, sarebbe occorso un centro nazionale che avesse potuto disporre di mezzi superiori a quelli del vescovado di Blaj o della sede ortodossa rivale, stabilitasi finalmente a Sibiiu, nuova Capitale della burocrazia.

CAPITOLO XI.

RINASCIMENTO ROMENO NEL SECOLO XIX° PRIMA DELL' UNIONE DEI PRINCIPATI

RIVOLUZIONE E RIFORME NEI PRINCIPATI: L'ETERIA GRECA E IL MOVIMENTO NAZIONALE. — Il terreno per una grande azione nei Principati era già preparato. Si ebbero dei « filosofi » non solo fra i principi, i quali imitavano i sovrani riformatori dell'Occidente, e fra i boiari, portati dall'effervescenza del loro spirito vivace a lanciare critiche che toccavano perfino le basi dei loro stessi privilegi — non solo fra gli scrittori, come Costantino Conachi, creatore in Moldavia della nuova poesia romena, il quale non si limitò a riprodurre la lirica amorosa dell'Occidente nè a imitare Pope nelle sue dichiarazioni su l'« Uomo »; o come i figli di Giovanni Văcărescu, Alessandro e Nicola, e il nipote Iancu che studiò a Pisa — ma anche fra i membri del clero superiore. Mentre nel vecchio chiostro' di Neamţ si continuava strettamente la tradizione dello « starez » Paisio, il

Metropolita Giacobbe Stamati riformava le scuole di Iași, Amfiloco di Hotin compilava libri di scuola secondo i nuovi sistemi; Beniamino Costachi, figlio di un grande boiario, si preparava ad essere il Metropolita di un rinascimento religioso profondamente influenzato dall'anima nazionale, ed in Ilarione, il sarcastico vescovo d'Argeș, un voltairiano in sottana, gli avvenimenti rivoluzionari del 1821 troveranno un'iniziatore ed un infaticabile consigliere.

L'azione dei segretari dei principi — fra i quali un francese, Hauterive, scrisse, poco prima del 1789, una delle migliori descrizioni che si abbiano della Moldavia — era molto diminuita, ed i profughi della Rivoluzione, poveri emigrati in cerca di rifugio, dovevano essere inferiori ai loro predecessori, gli antichi precettori francesi, che erano stati animati da convinzioni profonde e spinti da zelo contagioso.

Ma i rappresentanti dell'aristocrazia erano allievi di quest'ultimi e specialmente quelli che leggevano esclusivamente libri francesi di propaganda riformatrice.

Ben presto i libri greci di Vienna, di Lipsia, dedicati a questa medesima propaganda, i giornali greci d'Austria, pubblicati dai discepoli di Rhigas (il più diffuso portava il titolo di « Mercurio Sapiente », *Logios Hermes*), le incitazioni orali dei membri delle società segrete formatesi soprattutto in Russia dopo l'opera tirannica del Congresso di Vienna, vennero a contribuire al malcontento generale, alle aspirazioni verso un avvenire migliore, alle tendenze allo sconvolgimento.

I Greci, che credevano di conoscere bene la psiche do-

cile e rassegnata di quelli che li nutrivano, cioè dei Valacchi, s'immaginarono di poter volgere ai proprii scopi nazionali questo stato d'animo. Essi diedero un carattere assolutamente ellenico all'Accademia di Iași e specialmente a quella di Bucarest; adularono l'aristocrazia, che preferiva nella conversazione l'eleganza del greco antico e anche quella meno evidente del greco volgare, e promettevano di fare di questa capitale valacca la « nuova Atene » dell'ellenismo esteso fino ai Carpazi. Non si può dire che essi abbiano fallito completamente lo scopo. Mai l'impronta greca era stata più profonda e più spiccata come dopo il 1812, quando Giovanni Giorgio Karatzas (Carageà), principe di Valacchia e Scarlato o « Carlo » Callimachi, principe di Moldavia — patroni di istituzioni scolastiche che avrebbero voluto far diventare Università di scienza e di filosofia, compilatori di codici che non vennero nemmeno pubblicati nella lingua degli indigeni, negletta più che disprezzata, — si presentarono come i capi politici di una nazione incerta della propria via; ma non trattavasi della nazione romena.

Se alcuni boiari, come Gregorio Brâncoveanu, autore d'un trattato filosofico in greco, uno degli spiriti più illuminati dell'intero Oriente, se alcuni prelati, come Dionigi Lupu, il nuovo Metropolita di Valacchia, che aveva tuttavia ricevuto un'educazione greca ed era zelante partigiano di una collaborazione greco-romena patrocinata dalla Russia per la restaurazione dell'Impero bizantino, mostravano già l'intenzione di aggiungere a questa coltura d'importazione la timida rinnovazione d'una civiltà tradizionale romena, essi, tuttavia, pur con il loro istinto

nazionale, la loro grande liberalità, non bastavano a sostituire il « romenismo » all'invadente ellenismo che questi membri della società privilegiata non volevano contrastare nella sua azione.

Era d'uopo dell'anima nuova d'un uomo del popolo che si rivolgesse alle anime nuove delle persone appartenenti alla medesima condizione sociale, ed ai giovani boiari stessi, purchè consentissero a confondersi colla coscienza della loro nazione. Quest'uomo fu Giorgio Lazăr, Transilvano, che la sua provincia originaria aveva costretto ad espatriare a forza di umiliazioni e di ingiustizie.

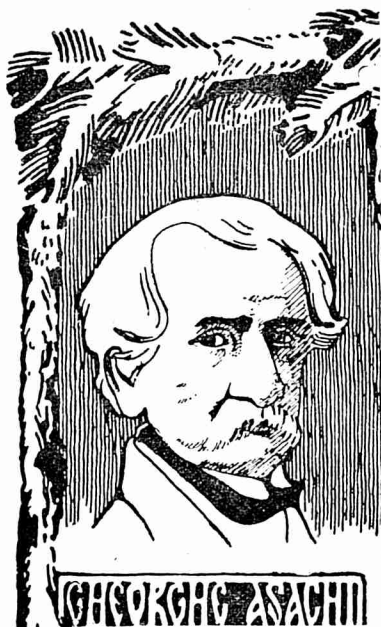
Sebbene egli avesse studiato a Vienna, era rimasto contadino nella sua fede profonda, nei principî che ne informarono la vita, nella sua venerazione per la scienza, sola capace di fecondare la vita umana, nell'ingenuità e nell'energia di un linguaggio il cui stile pomposo non permetteva sempre di riconoscere l'estro profetico.

Già prima di lui Giorgio Asachi, figlio d'un prete forestiero venuto dalla Galizia e d'una Romena, dopo aver passato alcuni anni nelle scuole di Vienna e negli ambienti poetici ed artistici dell'Italia, aveva fondato a Iaşi un insegnamento di scienze esatte in romeno; egli aveva ottenuto la calda approvazione del Metropolita Beniamino e di quell'illuminato boiario, ancora suscettibile delle più belle azioni a profitto del suo popolo, che doveva divenire più tardi il principe egoista Michele Sturdza. La scuola per ingegneri di Asachi, necessaria alle delimitazioni di cui era giunta l'era colla promulgazione dei nuovi codici, ebbe discepoli zelanti, ma non destò nella

Capitale moldava il generale entusiasmo con cui era stata accolta a Bucarest, fin dalle prime lezioni, l'opera scolastica di Giorgio Lazăr, limitata tuttavia alle sole matematiche elementari per contratto cogli èfori delle scuole. L'Accademia greca vide allontanarsi un buon numero degli allievi, che preferivano ascoltare nelle povere celle abbandonate del convento di S. Sabba questa predicazione popolare, grave e solenne, piena di dolore, e pur tuttavia animata dallo slancio invincibile delle più legittime speranze.

La nuova anima era formata, ed essa doveva dominare e fecondare tutta una scuola. Ciò che avvenne da

quel momento nell'ordine politico e sociale — e questo s'applica tanto alla Transilvania stessa, che ne risentì ben presto il contraccolpo, quanto ai principati, — non fu solo un felice concorso di circostanze o una resistenza la cui ostinatezza non poteva mai costituire un durevole impedimento, ma un influsso spirituale. Questo spirito



Giorgio Asachi.

fu, essenzialmente, il gran fattore di cambiamenti, la fonte di ogni conforto per i mali inevitabili e di ogni speranza durante un secolo.

Se la scuola greca, pur non essendo sovvenuta dalla Corte e dalla maggior parte dei boiari, più o meno greccizzati, fu realmente vinta da questa concorrenza colla modesta scuola romena quasi senza appoggi: se la letteratura ellenica, fin'allora così fiorente nei Principati, doveva arrestarsi bruscamente nel suo sviluppo, l'invasione, avvenuta nella primavera del 1821, degli « Eteristi » (membri dell'Eteria o « Società degli Amici » fondata a Odessa) a Iași, poi a Bucarest, parve frenare il movimento. Alessandro Ypsilanti, conosciuto nel paese come figlio d'un principe regnante, si presentò non solo come capo d'un esercito liberatore che stava formandosi nei Principati medesimi, prima culla del rinnovamento bizantino, ma anche come mandatario dello Zar Alessandro, al servizio del quale aveva perduto un braccio. Le sue assicurazioni in proposito indussero il Metropolita Beniamino a benedire con gran pompa nella chiesa dei Tre Gerarchi la bandiera, recante la fenice che rinasce dalle sue ceneri, dell'Impero greco risorto. Ma lo Zar aveva degl'impegni con gli altri membri della Santa Alleanza, e gli insorti furono ridotti ai loro mezzi. A Costantinopoli si massacravano i loro complici; in Morea si facevano marciare le truppe contro i primi assembramenti di ribelli; in Moldavia ed in Valacchia le bande di Ypsilanti vennero schiacciate a Drăgășani, presso l'Olt, a Sculeni, sulla sponda del Prut; e gli ultimi difensori della causa rivoluzionaria, Iordachi (il Georgakis dei Greci), Ar-

nauta originario di Vlacholivadi, ed i suoi compagni furono distrutti entro le mura del convento di Secu.

Iordaki s'era inteso qualche anno prima a Vienna con un giovane valacco

dell'Oltenia, del distretto di Gorj, figlio di contadini, ma allevato nella casa di un boiario di Craiova, del quale aveva difeso gl'interessi privati contro i cavilli di quei legali austriaci che egli malediceva. Questi, che si chiamava Teodoro (Tudor per i suoi), originario di Vlădimirescu, era stato altresì uno degli ufficiali dei *panduri* indigeni che i Russi avevano adoperati nella loro ultima guerra contro i Turchi. Avendo preso parte ad alcune

incursioni in Serbia, aveva conosciuto colà l'esercito rustico di Caragiorgio, il quale, pur combattendo senza tregua, rappresentava nello stesso tempo l'«Assemblea del popolo», d'un popolo che, avendo rotto ogni rapporto col suo «Imperatore» pagano, non intendeva avere altri pa-



Michele Suțu,
principe di Moldavia nel 1821.

droni diversi da quelli ch'esso si sarebbe scelto fra i guerrieri. Tudor si arruolò con giuramento segreto nel futuro esercito dell'Eteria. Ma quando giunse l'ora dell'azione, col suo istinto di popolano, si rese conto che trattavasi d'una causa che non era punto la sua. All'ultimo momento, prima che si alzassero i vessilli, avvertito dal console russo, il Greco Pinis, uno dei capi della cospirazione, abbandonò Bucarest portando seco lo stendardo azzurro coll'aquila valacca, sotto il quale doveva radunarsi con sorprendente rapidità il suo esercito di panduri.

Egli occupò i monasteri fortificati, come aveva fatto un'altra volta, contro il principe greco Leone, Matteo Basarab, del quale egli ripigliava, alla contadina, la tradizione. Il vecchio principe Alessandro Sutu (Soutzos) era appena morto a Bucarest, e Tudor non aveva di fronte che i rappresentanti senza autorità dell'interregno. Tosto lo si vide giungere a Bucarest, dove fece la sua entrata a cavallo, portando il berretto dal fondo di panno bianco che fino allora era riservato ai principi, acclamato dai suoi come « Domnul Tudor », il « Principe Tudor »; mentre fra quei pochi boiari che erano rimasti nella capitale e che egli faceva sorvegliare da vicino, erano alcuni che sarebbero stati disposti a riconoscere momentaneamente questa dittatura di carattere così inatteso e piena di minacce. Egli parlò tanto a loro quanto ai Greci, senza poterli vincolare solidamente a questa nuova causa che egli chiamava, sull'esempio dei Serbi, la « causa del popolo ». Al termine di una delle sue interviste con quella nobiltà di cui la parte romena titubava, mentre l'altra non faceva che aspettare Ypsilanti, egli esclamò, dicesi,



Teodoro Vladimirescu (affresco di chiesa).

colla sua aria truce: « Non mi dispiace per la mia persona, perchè non ho mai agognato di regnare in questo paese; mi dispiace pel paese stesso e per i boiari, che non prevedono ciò che li aspetta ».

Il principe greco era già a Târgovişte. Egli ebbe un colloquio con colui che qualificava come insolente ribelle. Le spiegazioni non fecero che inasprire la disputa. Allorchè gli venne domandato su qual diritto egli poggiava per agire secondo la propria volontà, Tudor rispose: « Sul diritto che mi dà, nel mio paese, la mia spada ».

Ma già i Turchi passavano il Danubio, non curandosi nemmeno di rispondere alle sue offerte di fedeltà. Ritiratosi appiè delle colline, verso la protettrice Oltenia, il capo del movimento romeno, con l'implacabile disciplina ridestò il malcontento dei capitani « predoni », fra i quali i Bulgari Makedonski e Prodan, antichi ausiliari di Caragiorgio. Essi ebbero l'ardimento di fargli delle rimostranze e perfino di arrestarlo, come aveva fatto Basta con Michele il Bravo. I panduri, irritati contro la durezza del capo, acclamarono i due « gospodari » balcanici che ponevano in balia delle loro brame l'intero paese, il paese che Tudor aveva così rigorosamente risparmiato, tanto l'amava profondamente. Queste bande, ormai senza bandiera, si fecero distruggere per la fenice bizantina a Drăgăşani, mentre Tudor stesso, dopo una prigionia di alcuni giorni, veniva assassinato di notte, durante una passeggiata, da due ufficiali d'Ypsilanti. Questa notizia sparse la costernazione fra le moltitudini. Un prete di villaggio l'esprime con questi commoventi termini: « E noi venimmo a sapere con una stretta al cuore

che Tudor era stato tradito da due suoi capitani e che di notte l'avevano ucciso, e piangemmo. E ci portammo con padre Ilarione al monastero per celebrarvi un ufficio divino a suffragio dell'anima sua. E tutti piangevano, e il padre Ilarione si batteva il petto e mostrava al popolo la croce. E noi tutti sentimmo una profonda tristezza ».

I Turchi ristabilirono l'antico ordine di cose, ma senza richiamare a Iași ed a Bucarest quei Greci che s'erano dimostrati così pericolosi. Due vecchi boiari indigeni, piuttosto ignoranti, li sostituirono: Giovanni Sturdza in Moldavia, Gregorio Ghica in Valacchia.

Questi principi, di modesta intelligenza e di mediocre energia, non mancavano tuttavia d'un elevato sentimento della dignità propria e di quella del loro paese; come si vide all'entrata delle truppe russe in Iași, nel 1828, allorchè Sturdza rifiutò la guardia d'onore che gli veniva offerta, dichiarando: « Dio è la mia guardia ». Ma erano impediti nel loro desiderio di fare il bene dalla continua instabilità della loro situazione. La Russia, che, dal 1821, aveva rotto ogni rapporto colla Porta perchè questa aveva destituito e fatto impiccare il Patriarca ecumenico, occupando nello stesso tempo, contro i trattati, il territorio romeno, non volle riconoscerli, e occorse che il Sultano consentisse alla firma di una nuova convenzione, quella di Akkerman (ottobre 1827), secondo la quale i principi romeni dovevano regnare durante sette anni. Un poco più tardi, nondimeno, nel 1828, quando si poteva credere che la tranquillità era oramai saldamente garantita, le complicazioni della questione greca, che appassionava tutta

l'Europa, l'azzardo della battaglia di Navarino, determinarono l'invasione dei Principati, sotto il nuovo Zar, il « generale di brigata » Nicola I. Le sofferenze della guerra ravvivarono le profonde ferite inferte al paese dalla sollevazione greca; e, quando la rapida avanzata degli eserciti russi su Costantinopoli determinò, in seguito alla mediazione prussiana, la conclusione del trattato di Andrinopoli che fissava il regno vitalizio degli « Ospodari » e restituiva ai paesi romeni il territorio delle antiche fortezze turche, essi dovettero ancora subire un dominio straniero di cinque anni fino al riassetto di un nuovo ordine legale.

AGITAZIONI COSTITUZIONALI: IL REGOLAMENTO ORGANICO. — Regnare in simili condizioni non poteva significare gran cosa. Questi poveri principi, che, sempre esposti agl'intrighi, vegetavano su troni che nessuna forza militare difendeva ancora, non si segnarono dunque nè per costruzioni nè per istituzioni. Essi non erano che una forma passeggera la quale ricopriva uno sviluppo nazionale basato sulla nuova civiltà moderna che è ormai il solo fenomeno interessante.

L'attività stessa, l'agitazione nervosa dei boiari, non può ingannare l'attento osservatore. Alcuni dei capi aristocratici di un paese di villaggi si sottomettevano così all'influenza delle idee di Occidente, le quali, galvanizzandoli, facevano loro affermare volontà, speranze di libertà che non erano tuttavia ciò che avevano di più vivo e di più efficace, il prodotto stesso della loro intelligenza.

All'indomani dell'invasione di Ypsilanti, nei loro rifugi di Transilvania, della Bucovina (dove però non ebbero che un contatto del tutto accidentale coi loro fratelli in piena trasformazione), nella Bassarabia stessa si misero a redigere delle memorie simili a quelle di cui leggevano il riassunto nei giornali francesi e tedeschi. I grandi boiari volevano una oligarchia organizzata, l'antico Consiglio di dodici o di dieci membri, il « decemvirato ». I Moldavi domandarono perfino alla Porta che il paese non venisse imbarazzato nelle sue attuali difficoltà dalla nomina di un principe, il cui mantenimento sarebbe stato assai costoso.

Sturdza e Ghica riuscirono ad ottenere il trono col concorso dei piccoli boiari che, dal canto loro, si erano pronunciati per un regime a più larga oligarchia composto da tutti i detentori di dignità, da tutti i portatori di titoli onorifici. In questo senso redasse nel 1822 il Vornic Iordachi Drăghici una Costituzione moldava, la cui adozione da parte del principe Sturdza, suo protettore ed amico, fu impedita soltanto dalle rimostranze del console russo. Egli chiedeva una « Assemblée Generale » composta di delegati della magistratura e di nobili di tutti i gradi, le cui decisioni sarebbero state sottoposte soltanto al principe, eletto dall'intera aristocrazia; l'amministrazione si era riservata a quest'ultimo, ma l'Assemblée avrebbe avuto anche il controllo delle finanze. Anche dopo che questo progetto fu sepolto negli archivi del consolato, continuò l'effervescenza: si voleva a tutti i costi una Costituzione, una vera Costituzione come quelle per le quali cospiravano i *carbonari* di Occidente e si alza-

vano le barricate e si rovesciavano i troni del legittimismo.

Allorchè i Russi dunque pensarono nel 1829 di dare una nuova forma moderna ai Principati, di cui erano da un mezzo secolo i protettori titolari e arbitri naturali, diedero incarico ai principali boiari di elaborare questa legge fondamentale, che, per evitare un termine sgradevole all'orecchio dei diplomatici della Santa Alleanza, fu più semplicemente chiamata: « Regolamento Organico ». Conachi, il poeta, l'accorto Greco di Bucarest Vellaras ed altri vi lavorarono intorno a lungo, con vero zelo patriottico e con quello spirito illuminato che distingueva anche il Governatore generale russo o « Presidente del Divani esecutivi », quel voltairiano fautore dell'uguaglianza e appassionato di libertà che fu il generale conte Paolo Kisselef. Segretari della Commissione furono Asachi, il letterato moldavo, ed un giovane boiario valacco d'infaticabile attività e d'intelligenza superiore, Barbu Ştirbei (Stirbey). Finalmente si aveva la separazione dei poteri, il Consiglio dei Ministri, una burocrazia alla francese, delle finanze organizzate, una fiscalità tutta nuova dei comuni ed un esercito nazionale, quella « milizia » da tanto tempo desiderata. Da allora in poi non vi furono più boiari oltre i funzionari. Come nel progetto del 1822, il principe veniva eletto, ma da un'« Assemblée generale » composta di cento cinquanta membri scelti soltanto fra i grandi boiari. Essa aveva il diritto di presentare delle doglianze contro il principe tanto a Pietroburgo quanto a Stambul, e questo principe stesso, che poteva venir « destituito a causa di delitti », se il protettore ed il sovrano

erano in ciò d'accordo, aveva il diritto di accusare l'Assemblea davanti a questo tribunale supremo straniero, ed anche di scioglierla.

L'oligarchia era soddisfatta: una bella forma moderna armoniosa ricopriva l'antica costruzione medioevale che si erano ben guardati dall'intaccare. La borghesia, che in Valacchia aveva già carattere nazionale per la rapida fusione degli elementi cristiani, non esercitava alcuna influenza; in Moldavia la grande invasione degli Ebrei di Galizia nel secolo XVIII° e nei primi anni del XIX°, l'avevano soffocata in germe. Quanto al contadino, non aveva nemmeno il diritto di amministrare il suo comune, non era ammesso a votare per l'Assemblea chiamata per derisione « nazionale ». Se legalmente esso non era l'antico servo, di fatto era rimasto tale, e le giornate di lavoro per il padrone, moderate in apparenza, comprendevano in realtà quasi altrettante settimane. Effettivamente questo accomodamento finiva coll'opporre continuamente il principe ai boiari, i cui capi agognavano il trono, anche quando avevano le apparenze cavalleresche ed il largo senso della necessità di riunire tutti i Romeni dei Principati, della Transilvania, del Banato, della Bucovina e della Bassarabia, come nei progetti di un Giovanni Câmpineanu, il quale tentò nel 1839, in compagnia col giovane francese Colson, un viaggio di propaganda in Occidente. Il regime recava profitto soprattutto al console di Russia, che di solito era un semplice avventuriero tedesco o polacco, avido, ambizioso e bisbetico, maleducato quanto mai. Fra boiari non si poteva mai intendersi, e l'« Ospodaro », antico boiario, malgrado il

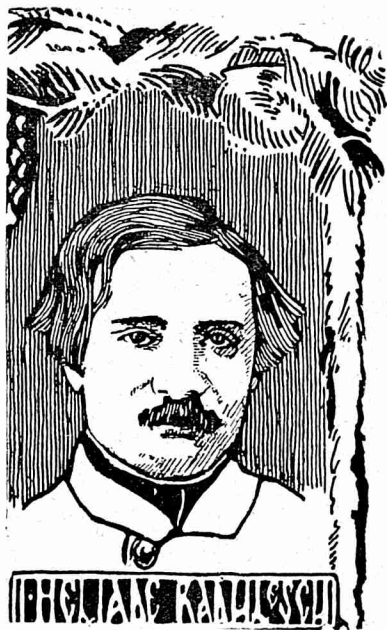
suo privilegio vitalizio, doveva rientrare nelle file della sua classe. Dei quattro principi di questo periodo del Regolamento Organico non uno finì i suoi giorni sul trono: Alessandro Ghica fu destituito; Giorgio Bibescu, suo successore in Valacchia, verrà rovesciato da una rivoluzione; il terzo principe valacco, Barbu Stirbei, sarà messo da parte durante la guerra di Crimea, come pure il suo vicino moldavo, Gregorio Ghica IV, il di cui predecessore Michele Sturdza essendo stato costretto a dare le dimissioni. Certamente vennero aperte nuove strade, vennero eseguiti dei lavori di edilizia, costrutte delle scuole, come l'« Accademia » fondata da Sturdza a Iași, che rivaleggiava con la scuola di S. Sabba a Bucarest. Ma la parte sana dell'antica classe dominante aveva dato prova della sua impotenza a fare alcunchè contro questi intrighi la cui arte raffinata era passata da Bisanzio a Fanar e dal Fanar alle Capitali danubiane.

LETTERATURA ROMENA NEI PRINCIPATI. — La vita della nazione effettivamente si svolgeva altrove. Lazăr, affranto, agonizzante dopo i torbidi del 1821, aveva lasciato Bucarest, benedicendo l'avvenire del paese del quale egli, colla sua sincera fede, aveva rialzato lo spirito abbattuto ed umiliato. Ma, recandosi a morire nella sua casa, fra i suoi, presso la chiesa dei suoi antenati contadini, egli lasciava dietro di sé dei discepoli, dei quali alcuni furono mandati in Occidente, a Pisa, per studiare prima di essere adibiti ad un insegnamento che doveva progredire rapidamente. Lo scolaro favorito di Lazăr era stato Giovanni Eliad (Eliade). Nato fra le file del popolo

delle città, non doveva lasciare la patria prima del 1848, cioè prima della sua avanzata maturità, restando dunque durante la sua gioventù in mezzo alle sole realtà della sua

razza. Questi, poi, pare che pensasse di poter far credere al pubblico di discendere dal principe Radu, fondatore putativo della Valacchia e si fece chiamare Rădulescu. Egli conservò fino all'ultimo nel suo insegnamento, nelle sue opere di filologia (come la sua celebre grammatica del 1829), nel suo giornale, il *Curierul Românesc*, apparso nello stesso anno, nelle traduzioni in prosa ed in versi dal francese e nella sua letteratura originale lo spirito della

sua terra, quello spirito fatto di vena comica popolare, di commovente poesia, di logica ferrea ed implacabile, ed anche di passione e di rancore. Alcuni giovani ufficiali, nati nelle file della bassa nobiltà di provincia, come Basilio Cârlova, o fra i commensali dell'aristocrazia, come Gregorio Alexandrescu, furono i suoi col-



Giovanni Eliad Rădulescu.

laboratori letterari, e i primi poeti moderni della nazione. Se Cârlova non ebbe il tempo di sviluppare il talento elegiaco che aveva messo in evidenza cantando le « Rovine di Târgoviște », Alexandrescu, lirico alquanto mediocre nei suoi canti d'amore, trovò nelle qualità fondamentali dell'anima romena, che aveva prodotta un'intera letteratura satirica piena di opportunità e di malizia, il sapore particolare delle sue favole, degne di essere messe a pari con quelle di La Fontaine, che egli surpassò quanto ad affetto politico d'attualità e ad influenza esercitata sullo sviluppo stesso della società. Tutta la laboriosa meschinità, tutta la sprezzante alterigia d'un'epoca in cui i *parvenus* venivano a rinforzare col loro numero e col loro slancio ambizioso l'antica nobiltà in isfacelo, vive nei suoi apologhi di una forma così castigata che, nonostante incertezze di stile, è già classica.

La Transilvania s'affrettò a mandare dei collaboratori, i quali, d'origine contadinesca come Lazăr, non avevano come lui trovato un'occupazione corrispondente alle loro tendenze in quel ristretto ambiente dove ogni progresso dei Romeni veniva riguardato con estrema diffidenza dal regime austriaco meschino e sospettoso, in attesa, dopo il 1867, della brutale tirannia del regime magiaro. La nuova scuola del Regolamento Organico fu dunque fondata in Valacchia, un po' contro l'esclusivismo d'Eliad, da questi Transilvani, fra i quali Augusto Trebonio Laurian fu filologo e storico di merito e il suo predecessore Giovanni Maiorescu, uno dei principali fattori dell'educazione morale del paese. Grande avversario delle influenze straniere insufficientemente assimilate, delle forme vuote — le

« maschere senza cervello » di cui parla in uno scritto polemico —, Maiorescu condannava severamente questa classe aristocratica che egli riteneva incapace di rinnovarsi ed i meschini surrogati che conquistavano il potere e il prestigio, non col lavoro e coll'economia borghese, ma col favore e gli intrighi d'una burocrazia senza indirizzo e senza direzione. Il sano spirito rurale della sua provincia osò levarsi, a rischio di spezzare una carriera di tenace lavoro e di incessanti sacrifici, contro l'insolenza di alcuni fra i suoi padroni.

Ma già si incominciava a mandare all'estero i giovani di buona famiglia che avevano terminato i loro studi a Bucarest, sotto la direzione di precettori quali, per esempio il Vaillant, quel professore francese che ebbe sì larga parte nello sviluppo dell'insegnamento pubblico romeno. I fratelli ed i cugini Golescu furono inviati nella Svizzera; essi erano figli di Costantino, il primo boiaro che avesse scritto un racconto di viaggi all'estero, con dolorose considerazioni sullo stato della sua patria e specialmente dei contadini, e di Radu, grammatico e geografico. Altri si recarono a Parigi, dove furono tosto imbevuti di quello spirito della Rivoluzione che aspettava la sua rivincita sotto il regime dei Borboni del ramo primogenito ed anche sotto quello della regalità borghese di Luigi Filippo. Questo spirito era reso più simpatico alle loro giovani anime dal fatto che rappresentava in Valacchia ed in Moldavia una naturale opposizione alla tendenza della Russia zarista di pervenire, coll'annessione dei Principati, a dominare nel Bosforo ed a risolvere definitivamente la questione d'Oriente. Un nuovo fattore occidentale s'aggiun-

geva così, verso il 1848, a quelli di cui si era giunti ad assimilare tutto quanto potesse permettere, nelle condizioni della realtà, di affrettare lo sviluppo di quella civiltà romena che aveva la sua fonte — il tentativo d'un Câmpineanu l'aveva ben mostrato — in se stessa, nella società di cui essa era il riflesso.

A questo punto l'iniziativa era passata alla Moldavia, dove Asachi aveva diretto il movimento. Fondatore di un teatro romeno che prima del 1821 precedette le rappresentazioni date a Bucarest dalla « Società Filarmonica » dei giovani boiari, e giornalista che, sotto lo stesso impulso russo che Eliad, pubblicò, contemporaneamente a questo rivale, la sua *Ape Romena*; organizzatore delle scuole nazionali che dovevano culminare coll'« Accademia » di Michele Sturdza, aveva quel sottile talento di forma, quel senso raffinato dell'arte che fecero sempre difetto a Eliad. Ma l'anima romena non traspariva dai suoi scritti, influenzati soprattutto dalla letteratura italiana, classica e romantica, che egli conosceva alla perfezione; i suoi versi, belli ma freddi, non fanno vibrare i cuori se non quando accennano alla grande origine od alle speranze patriottiche della nazione. Quanto a Costantino Negruzzi, più giovane di lui, novellatore discreto, nel genere di Prospero Mérimée, poeta ispirato dall'opera romantica del Russo Puschin ed uno dei maestri della prosa romena nascente, egli non è che uno dei migliori prodotti dell'influenza straniera che minacciava di trasformare la nuova letteratura in una collezione di imitazioni più o meno felici.

Verso il 1840, allorchè Negruzzi era già nella maturità, apparve una nuova generazione. Il suo principale rap-

presentante come poeta è Basilio Alecsandri. Spirito straordinariamente vivace, d'una spontaneità creatrice fino allora senza esempio nel paese, simpatico per le eleganti mo-
venze dello stile, questo figlio d'un ricco boiario di recente
creazione riusciva a trarre accenti originali della poesia

popolare, con ballate ed
elegie, o dal passato ro-
meno che aveva conqui-
stato Negruzzi anche nel-
le sue novelle storiche;
egli poteva ornare di no-
mi paesani e di costumi
villerecci il suo verso scor-
revole, brillante, ma faci-
le e sbiadito; non discese
però mai a quelle profon-
dità nelle quali si rivela-
no le qualità essenziali di
un popolo. Un altro mae-
stro della lingua poetica,
Demetriu Bolintineanu,
il cui padre era originario

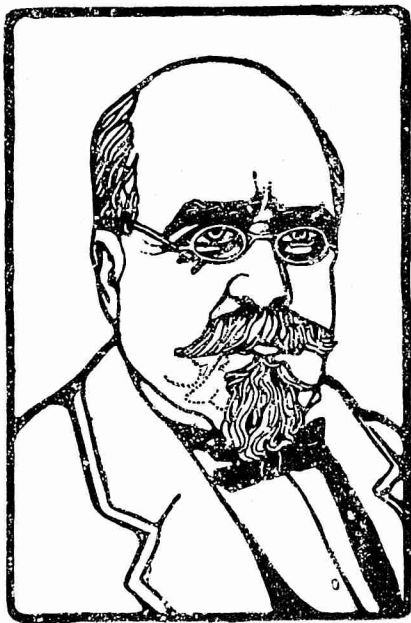


Basilio Alecsandri.

del Pindo, fu a suo tempo ancora più prediletto da una
società frivola che cercava troppo spesso delle distrazioni
in ciò che forma la ragione stessa di vivere d'una na-
zione; ma, i suoi versi finirono coll'essere nulla più che
cantaferre sonore, sprovviste di senso ⁽¹⁾.

(1) Vedi le nostre *Etudes romaines*, 2 vol., Parigi, 1922-23, nonché *Conteurs romains* e *Théâtre roumain*, Parigi, 1925-26. Cfr. *l'Anthologie romaine* di N. Iorga e Septime Gorceix, pubblicata a

Il contemporaneo ed amico di Alecsandri, Michele Kogălniceanu, ritornò quasi nello stesso tempo dall'Occidente, dove aveva studiato a Lunéville, poi in Germania.



Michele Kogălniceanu.

Pur conservando quella freschezza di entusiasmo, quella curiosità sempre desta e la facoltà di vibrare ad ogni idea superiore, ad ogni nobile sentimento, che sono appunto qualità latine, egli dovette alla natura delle sue occupazioni speciali lo scampo dal pericolo di cadere nell'imitazione superficiale, brillante e sterile. Egli fece un profondo studio delle antiche cronache, che pubblicò

nella sua gran collezione di fonti, dopo averle utilizzate per la sua Storia dei Romeni apparsa in francese a Berlino; si familiarizzò con gli antichi diplommi, che egli

Parigi (due edizioni). Recentemente l'« Europa Orientale » di Roma stampava una breve storia della letteratura romena, dovuta a N. Cartoian.

pubblicò nella sua *Archiva Românească*; acquistò laboriosamente quella conoscenza della vita romena in tutte le classi ed in tutte le provincie, quale aveva raccomandata il gruppo di Câmpineanu, manifestandola nell'indirizzo stesso della sua rivista *Dacia Literară*; mantenne un non interrotto contatto colla realtà sociale della sua epoca, come ufficiale, come avvocato, poi come agricoltore ed industriale; infine fu, tra gli uomini politici del tempo, quello che ebbe vedute più larghe e meglio scoprì il cammino che doveva condurre all'unico avvenire possibile la sua nazione.

Le due correnti della nuova vita di questa gioventù: quella che copiava servilmente l'Occidente e quella che cercava un'orientazione nelle tradizioni del paese e nelle qualità della razza si scontrarono durante gli avvenimenti del 1848.

TENTATIVI RIVOLUZIONARI E PROPAGANDA ROMENA ALL'ESTERO. — Câmpineanu, il cui programma era stato diffuso all'estero da *La Roumanie* di Vaillant e dal *Précis* di Colson, aveva fallito la sua missione, a causa del disaccordo avvenuto fra la politica della Francia e quella dell'Inghilterra in Oriente. Il suo principe, Alessandro Ghica, ottenne contro di lui un *firmamento* d'esilio a Filippopoli contrario all'autonomia del paese. Ma fra la gioventù che aderiva alle sue opinioni si ebbe un così potente movimento d'indignazione, che si tentò persino gli antichi panduri di Tudor e si cercò di diffondere un progetto di regime rivoluzionario con a capo un dittatore per imporre i principi dell'89 ed affrancare i contadini. Gli ar-

resti, le sentenze seguirono con severità. Malgrado i complotti balcanici tramati in Valacchia per la libertà cristiana slavo-macedone in Turchia, avvenne un'interruzione nel movimento sotto Ghica e il suo successore (nel 1842) Giorgio Bibescu; ma la rivoluzione parigina di febbraio affrettò il ritorno in Valacchia degli studenti-romeni: fratelli Demetrio e Giovanni Brătianu, Costantino A. Rossetti, ecc. Sopravvennero poi delle agitazioni segrete, un attentato contro il principe Bibescu, romantico distinto, ma senza energia. Nel medesimo tempo Eliad, che perseguiva un ideale mistico di libertà umana secondo la Bibbia e mire personali secondo la sua insaziabile ambizione, si unì ad uno dei Golescu, ad alcuni giovani ufficiali e ad un prete di villaggio per proclamare la rivoluzione a Islaz sul Danubio, in Oltenia.

Egli si dirigeva, seguendo l'esempio di Tudor, su Bucarest, quando apprese che il principe aveva abdicato, nel momento in cui si stava leggendo alla folla il proclama rivoluzionario. Un governo provvisorio composto dei capi di questi due movimenti, perfettamente distinti nella loro origine e nel loro carattere, conservò il potere dal mese di giugno al mese di settembre, non senza conflitto coi comandanti della milizia, nè senza aver ceduto, in un momento di panico, il terreno agli avversari. L'intervento ottomano, voluto dalla Potenza protettrice, che aveva già fatto entrare le sue truppe in Moldavia, portò all'insediamento di una Luogotenenza Principesca; e, dopo una scaramuccia tra le truppe del Sultano ed i pompieri di Bucarest, venuti loro incontro per rendere gli onori, i Luogotenenti furono cacciati via ed i

capi del movimento scortati al di là del confine. L'influenza russa, che si era voluto mettere da parte, ritornò più minacciosa e la convenzione russo-turca di Balta-Liman, fissante un periodo d'occupazione delle forze militari dei due Imperi, limitava a sette anni la durata del Regno dei nuovi principí, Gregorio Ghica, in Moldavia e Barbu Ştirbei in Valacchia.

Nello stesso tempo i Romeni di Transilvania si erano costituiti in nazione secondo le tradizioni, interrotte da cinquant'anni, del *Supplex Libellus*. Mentre i Magiari, facendo assegnamento sull'a natura piuttosto passiva dei Sassoni, leali verso il loro Imperatore, facevano tutti gli sforzi per far votare dalla Dieta del paese la riunione di questa provincia transilvana al Regno d'Ungheria — si gridava: « L'Unione o la morte! » —, la gioventù romana delle scuole ed i suoi nuovi professori Simeone Bărnuţ e Timoteo Cipario, il futuro filologo, come pure i funzionari delle cancellerie di stato, si riunivano, senza aver preso consiglio del clero, che, sotto il vescovo Lemény aveva abbandonato la sua Chiesa, e organizzavano a Blaj una protesta solenne. La domenica dopo Pasqua vi fu dunque nella pianura delle Târnave, presso la città episcopale degli « uniti », un'assemblea preparatoria dei contadini; poi, il tre maggio, ebbe luogo un'altra assemblea, di carattere straordinario: migliaia di agricoltori e di pastori vennero a sentire i loro caporioni, preti e professori. La Chiesa di Blaj dovette capitolare davanti alla grandiosità del movimento, e il vescovo uscì ad incontrare quegli che dopo la morte di Moga era stato eletto vescovo degli ortodossi: Andrea Şaguna, figlio d'un mercante

di Macedonia stabilitosi nella monarchia austriaca. Fra gli organizzatori trovavasi altresì il redattore del primo giornale romeno, fondato nel 1838 per i Romeni di



Andrea Şaguna, Metropolita degli ortodossi di Transilvania.

Transilvania, il « Foglio per l'intelligenza, il cuore, e la letteratura »: era costui Giorgio Bariţ, figlio anche esso di un contadino, come Bărnuţ, Cipariu e gli altri organizzatori della grande manifestazione nazionale. In questi contadini che acclamavano la nuova nazione romena « autonoma e parte integrante della Transilvania sulle basi di una libertà eguale », tutti i fattori della

vita religiosa, scolastica e letteraria salutarono la più potente garanzia d'un avvenire nazionale. Simultaneamente, movimenti simili si producevano nel Banato serbo, dove i Romeni ora chiedevano la separazione nazionale ed una organizzazione particolare tanto religiosa quanto politica.

I Magiari risposero col voto del 29 maggio, che riu-

niva la Transilvania all'Ungheria. Rispettosi, sulle prime, verso la persona dell'Imperatore Ferdinando, dovevano giungere a staccarsi dagli Absburgo sotto il giovane Francesco Giuseppe che succedette al trono dopo l'abdicazione dello zio, ed a proclamare la Repubblica. I Romeni, nei quali non si voleva scorgere che degli « individui dai diritti uguali » facenti parte della nazione politica magiara, risposero con rimostranze alla Corte, colle violenti dimostrazioni dei « Grenzer », con riunioni a Blaj, e infine, quando gl'Imperiali ebbero preso provvedimenti militari contro i ribelli ungheresi, organizzarono una insurrezione, che il generale stesso che comandava in Transilvania in nome dell'Imperato, e aveva, del resto, consigliata.

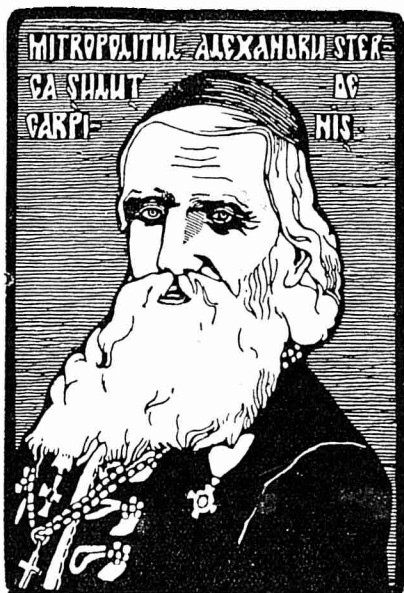
Şaguna, persona di potente intelligenza organizzatrice e di prestigio unico tanto alla Corte quanto fra i suoi fidi, si dichiarò apertamente per la causa imperiale e accettò perfino di passare i Carpazi con un delegato sassone per chiedere l'intervento dei Russi del generale Lüders in Transilvania; ma egli si limitò a questo, senza voler immischiare la sua autorità di vescovo negli sforzi eroici delle bande romene formate là dove avevano altra volta combattuto Sofronio e Horea, sotto il comando d'un giovane avvocato, nativo di queste montagne, Abramo Iancu.

Quanto agli « intellettuali », ai professori venuti di Valacchia, agli scrittori ed ai preti, a tutti questi figli di contadini che il lavoro di mani ruvide aveva mantenuti così difficilmente durante i loro lunghi anni di studio, essi non vollero arrischiare nulla. Il « re delle montagne »

non ne fu scoraggiato: insieme con i « tribuni », i suoi ufficiali, insieme con la massa dove figuravano anche delle donne, egli combattè, disponendo di semplici cannoni di legno di ciliegio, fino all'ultimo, cioè fino a che la

bandiera degli Absburgo sventolò sulla intiera Transilvania.

Questi gravi sacrifici non furono ricompensati come meritavano. Abramo Iancu, che non volle mai ricevere grazia personale, vi perse la ragione; egli morì pazzo di disperazione. Şaguna stesso, che aveva creduto di poter creare l'unità romena in Austria, con un Voivoda, un Congresso nazionale e l'Imperatore come granduca, non fu sempre rispettato dal-



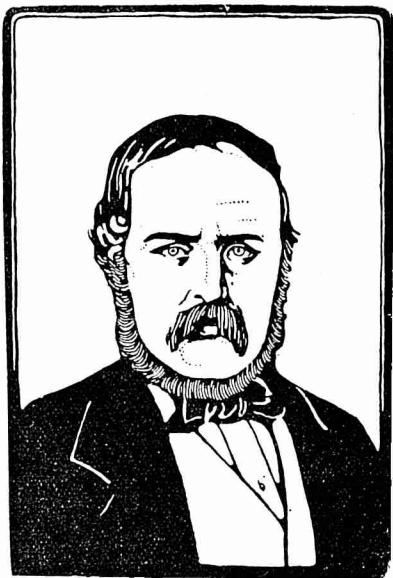
Alessandro Sterca ŞuluŢin,
vescovo degli « uniti » di Transilvania.

le autorità militari e civili della provincia. Occorsero lunghi sforzi per ottenere il ristabilimento dell'antica Metropoli; fu riconosciuto come successore degli arcivescovi di Balgrad-Fehérvár (per i dotti: Alba-Julia) l'« unito » Alessandro Sterca ŞuluŢ (tra il 1853 e il 1855). Şaguna,

del quale si era spinto agli estremi la pazienza, non doveva nemmeno essere ascoltato quando domandò la creazione d'un'unica Chiesa ortodossa romena negli stati dell'Imperatore, con l'unione nella stessa forma gerarchica della Transilvania stessa, del Banato colle contee esterne e della Bucovina. Vienna doveva soddisfare piuttosto all'ambizione esagerata di Eugenio Hacman, vescovo della stessa Bucovina, del quale più tardi si fece un altro Metropolità romeno, dandogli un suffraganeo a Zara.

Nel dicembre del 1836 la sede di Sibiu fu finalmente elevata alla dignità arciepiscopale. La Metropoli

dei Romeni greco-orientali di Transilvania e di Ungheria divenne nel 1868, grazie al suo capo, una fondazione puramente popolare: lo « Statuto Organico » decise che il principio dell'elezione a mezzo del popolo dominerebbe tutti i gradi della gerarchia religiosa e dell'ordinamento



Andrea Mureșianu.

Il poeta transilvano dell'inno nazionale romeno.

scolastico che si confondeva con essa. Una plenaria autonomia per ciascuno di questi gradi permetteva il decentramento assoluto, che contribuiva anch'esso al carattere democratico di questa Chiesa, vera fortezza nazionale. Un congresso composto di novanta membri eletti dalla nazione doveva riunirsi annualmente per prendere tutte le decisioni relative all'amministrazione ecclesiastica e scolastica. Lo Stato ungherese, creato dal patto dualista del 1867, si riservò però, fin dal principio, il controllo dei dibattimenti e certi mezzi d'ingerenza nell'attività dei Sinodi. Quanto alla Chiesa unita, dal 1873 il popolo venne ammesso alle discussioni concernenti l'insegnamento e le finanze; per il rimanente si era costretti alle regole cattoliche. Şaguna, che era già guardato con diffidenza ed anche con avversione da una nuova generazione, animata da sentimenti prevalentemente laici, poteva morire in pace: la sua opera era compiuta, ed era un'opera grande.

UNIONE DEI PRINCIPATI. — Questi progressi avevano potuto compiersi in Transilvania perchè avevano per fondamento la massa stessa del popolo rurale. Questo popolo era stato ignorato in Valacchia, quando si era trattato di preparare la grande rivoluzione trasformatrice che finì in circostanze così meschine. Una commissione della proprietà s'era riunita effettivamente a Bucarest, sotto la presidenza dell'agronomo moldavo Giovanni Ionescu, la cui competenza era generalmente riconosciuta. Per la prima volta dopo le grandi assemblee popolari che acclamavano i nuovi costumi, i contadini s'assiserò a pa-

rità di numero presso i loro antichi camerati sotto le bandiere, i boiari. Furono pronunciati bellissimi discorsi, di una semplicità romana, dai rappresentanti di questi campagnoli che non domandavano altro che il diritto di *comperare* le terre di cui erano stati spogliati, e affermavano, quanto al pagamento, — essi lo sapevano bene e lo dicevano in una maniera magnifica — che tutto l'oro del paese proveniva unicamente dal lavoro delle loro mani nel corso delle generazioni. Ma, poichè le discussioni minacciavano di introdurre la discordia fra le classi associate per l'opera rivoluzionaria, si chiusero le porte della sala senza aver preso alcuna decisione.

In Moldavia non v'era stata rivoluzione. Kogălniceanu, capo della gioventù, non voleva che la stretta esecuzione del Regolamento. Nel marzo del 1848 si stavano facendo dei discorsi su questo argomento, allorchè Michele Sturdza mise fine alle discussioni coll'intervento di suo figlio alla testa della milizia. I pretesi autori di disordini furono esiliati nei monasteri della montagna, e abbandonarono ben presto il paese.

Si rividero a Blaj, il 3 maggio susseguente, eccetto quelli rifugiatisi in Bucovina, nella casa ospitale del vecchio boiario Eudossio Hurmuzachi. Gli esiliati di passaggio in Transilvania unirono i loro applausi a quelli dei contadini che acclamavano la nazione romena autonoma, mentre i loro compagni di Bucovina sostenevano gli sforzi dei figli del vecchio Hurmuzachi (il suo figlio omonimo fu il principale storico dei Romeni d'Austria), i quali erano divenuti i capi del movimento nazionale in questa provincia, dove diedero alla luce il giornale

Bucovina, dal programma pan-romeno e colla collaborazione dei loro ospiti. Poco tempo dopo, in Parigi, a fianco degli esiliati valacchi: Eliad, quella nobile anima che fu Nicola Bălcescu, lo storiografo di Michele il Bravo, i Brătianu, Rosetti, vi furono anche dei Moldavi che colla medesima energia professavano nelle assemblee, nelle riviste e nei giornali, come pure nei gabinetti dei diplomatici, quel *credo* della gioventù romena e rivoluzionaria di cui primo articolo era l'Unione dei Principati.

Ma la discordanza iniziale restò tra i Valacchi di Bucarest ed i Moldavi di Iași. I primi non sognavano che rivoluzioni politiche, salvo Bălcescu, che espone in un opuscolo francese la questione agraria nei paesi romeni; gli altri erano appassionati soprattutto di nazionalità: essi volevano risolvere la questione sociale per stabilire in seguito, colla necessaria Unione, coll'Indipendenza che doveva esserne la naturale conseguenza, non una piattaforma per rivalità più o meno fittizie di persone o di querele di partito, ma bensì una vita nazionale energica e cosciente, atta ad elaborare nuove forme di civiltà coll'assorbimento di elementi d'influenza forestiera. Lo spirito di Kogălniceanu li dominava tutti, e questo spirito, conforme ad una tradizione millenaria, era l'unico che potesse produrre una politica reale.

Scoppiò la guerra di Crimea. Fin dal primo momento i Romeni esiliati sentirono l'importanza che poteva avere per la loro nazione questo conflitto, lungamente atteso, tra la Francia e l'Inghilterra da una parte — potenze verso le quali si volgevano dà quasi trent'anni tutti i patrioti che sognavano un avvenire migliore — e la Potenza

protettrice dall'altra, che non voleva abdicare ai suoi diritti garantiti dai trattati. Alcuni vollero combattere nelle file degli alleati, e si presentarono perfino nel campo turco, ove gli intrighi, specialmente austriaci, impedirono loro di partecipare alla lotta.

Gli alleati avrebbero voluto scacciare dai Principati i Russi che, in seguito al conflitto colla Porta, erano rientrati in Moldavia dal mese di giugno 1853. Ma l'Austria, nella speranza che queste provincie avidamente agognate da quasi due secoli potessero finalmente venire in suo possesso, s'affrettò ad occuparle fino alla conclusione della pace; e un formale trattato col Sultano l'autorizzò a far ciò. Non vi fu dunque contatto più intimo fra gli Anglo-Francesi che combattevano davanti a Sebastopoli ed i Romeni che ne attendevano la liberazione e la loro Unione.

Dal 1855 si negoziava la pace colla Russia vinta; l'Inghilterra e la Francia, nelle conferenze di Vienna, sollevarono la questione dell'Unione; più tardi la diplomazia inglese, impedita dalla considerazione delle proprie tradizioni che tenevano al mantenimento dell'integrità ottomana e da quella d'interessi commerciali permanenti più o meno bene interpretati, si sospinse fino a collegarsi coll'opposizione dei Turchi e specialmente degli Austriaci; Napoleone III rifiutò d'ascoltare i suoi diplomatici, stanchi di esaurirsi in una lotta che sembrava vana. Egli voleva costituire sul Danubio una nazionalità forte, necessaria come forma politica della latinità orientale ed anche come barriera opposta all'espansione russa verso Costantinopoli. Per questo la Bassarabia meridionale, cioè i distretti di Cahul, Bolgrad ed Ismail, ed an-

che le bocche del Danubio, che passarono poi alla Turchia, furono riuniti al Principato moldavo.

Si deve pure all'influenza dell'Imperatore plebiscitario la decisione finale del Congresso di ricorrere ad una consultazione dei Romeni stessi per conoscere i loro desideri. i principi nominati nel 1849 erano già partiti; dei « caimacami » o luogotenenti principeschi dovevano riunire assemblee alle quali, per compiacere alla Porta, si era dato il nome mezzo-turco di « *Divani ad hoc* ». Governatore della Valacchia fu l'antico principe Alessandro Ghica, quasi favorevole all'Unione, mentre in Moldavia Teodoro Balş, un' buon vecchio boiario piuttosto inetto, aveva avuto per successore un Greco, l'intrigante Nicola Vogorides, figlio del bey di Samos (che era stato esso pure caimacamo moldavo nel 1821) e marito dell'unica figlia del poeta Conachi.

Vogorides, che sperava di divenir principe e invocava in ogni occasione il gran nome indigeno di suo suocero, adoperò delle manovre della più sfrontata slealtà per impedire il trionfo elettorale del partito dell'Unione. Nemmeno un decimo degli elettori più indipendenti fu ammesso al voto. L'Assemblea uscita da questa operazione, degna delle peggiori tradizioni di Levante, avrebbe certamente chiesto che si mantenesse la separazione politica. I nazionalisti si rivolsero allora a Napoleone III. La moglie stessa di Vogorides aveva fornito agli avversari di suo marito la prova evidente degl'intrighi dei caimacamo coi ministri turchi e coll'Austria, il cui console, continuamente combattuto da Place, quello di Francia, moveva cielo e terra per arrivare ai suoi fini. Il rappre-

sentante dell'Imperatore a Costantinopoli ricevette quindi l'ordine di far scender la bandiera, qualora il Gran Visir s'ostinasse a riconoscere la legalità delle elezioni moldave. In cambio, Napoleone, che si recò ad intendersi personalmente colla regina Vittoria a Osborne, aveva acconsentito a non vedere in questa Romenia, che egli desiderava, se non una semplice « unione di rapporti militari, finanziari e giudiziari » dei due Principati. Si è preteso ch'egli sperasse di stabilire in Moldavia uno dei suoi migliori luogotenenti, il generale Pélissier.

Le nuove assemblee erano animate dallo stesso spirito nettamente unionista. Ma la diversità di vedute fra Valacchi e Moldavi persisteva. Mentre a Bucarest i discorsi riflettevano prima di tutto le preoccupazioni liberali, i rappresentanti moldavi — dopo aver votato il 19 ottobre 1857 i punti del programma comune: Unione dei Principati, autonomia, un principe straniero, neutralità garantita dalle Grandi Potenze, come quella del Belgio, e governo parlamentare — s'occupavano della questione dei contadini, rappresentati da alcuni di loro, gente energica e di buon senso, desiderosa soltanto di ordine e di libertà.

Sulla base di questi voti solennemente espressi, la Conferenza di Parigi redasse nell'agosto del 1858 quella « Convenzione » che, sostituendo il « Regolamento Organico », doveva essere la nuova Costituzione concessa dalle potenze garanti ai « Principati Uniti ». Essa decretava che vi sarebbero stati due principi, due capitali, due ministeri, due assemblee; ma, per affermare questa « Unione » limitata, sulla quale c'era stato l'accordo, si formava

un'Assemblea legislativa di composizione mista, residente a Focşani, sul confine fra i due territori, e una Corte di Cassazione comune, con l'ammessa possibilità di riunire i due eserciti in un'opera di difesa nazionale.

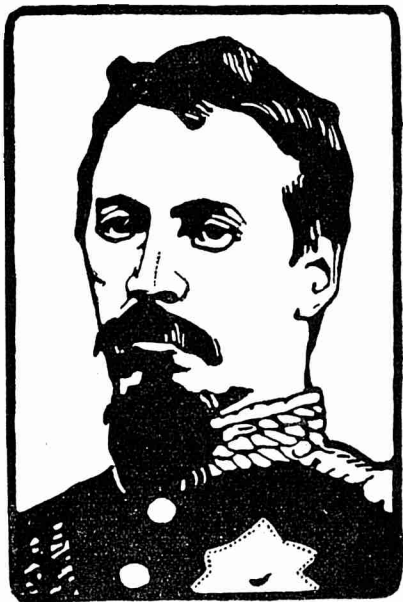
Ora, bisogna affermarlo ancora una volta, ciò che determina la vita d'un popolo non sono le condizioni create dalle circostanze esterne, ma bensì tutto ciò che gli deriva dall'intimo, dalla sua coscienza, dal suo lavoro, dal suo coraggio, in queste forme sempre suscettibili d'una più vasta interpretazione. Lo si vide bene anche in questa occasione. Nel 1858 vennero elette delle Assemblee per dare un corpo separato a ciascuno dei Principati Uniti. Già si presentavano le candidature particolariste: prima gli antichi principi, Michele Sturdza, poi suo figli Gregorio, da un lato, Bibescu, Ştirbei, se non anche Alessandro Ghica, dall'altro; in seguito, i capi della rivoluzione, dell'emigrazione, del nuovo movimento giovanile; Alessandri fu pure fra i concorrenti, mentre Kogălniceanu rifiutò di esservi compreso.

Ma la necessità delle cose, la logica dello sviluppo nazionale decidevano altrimenti. V'era fra gli unionisti romeni un personaggio particolarmente simpatico, malgrado i suoi diretti, anzi a causa del modo franco con cui si presentava. Buon camerata nei piaceri e nella lotta, questo figlio di boiario d'una famiglia che vantava due ribelli (di cui uno era stato giustiziato per le sue aspirazioni al trono), aveva fatto gli studi in Francia ed in seguito era entrato come ufficiale nell'esercito di Vogorides, il quale, ritenendolo indissolubilmente legato alla sua causa, gli aveva concesso un rapido avanzamento, sino

al grado di colonnello. Ma, incaricato di amministrare il dipartimento di Covurlui, la cui residenza è a Galatz, il colonnello Alessandro Cuza rifiutò di metter mano nei brogli elettorali, e le

sue dimissioni, energicamente motivate, fecero chiasso. Capo dell'esercito moldavo, egli aveva mezzi d'azione cui non si potevano paragonare altri. Ciò nonostante, tutti quelli che erano incapaci di riconoscere la forza superiore che talvolta interviene nel dirigere le azioni degli uomini ben oltre le loro intenzioni, dovettero rimaner grandemente stupefatti allorchè, il domani stesso della sua

iscrizione come candidato, venne eletto principe all'unanimità, il 17 gennaio 1859. Sarebbero rimasti ancor più sorpresi costoro se si fosse loro detto che questo nuovo principe moldavo, sconosciuto a Bucarest, avrebbe vinto tutte le potenti candidature che gli disputavano la vittoria. Tuttavia, il 24 gennaio (antico stile) egli veniva pro-



Principe Alessandro Cuza.

clamato colla stessa unanimità in quest'altra Assemblea elettorale.

Senza esitare più a lungo, Cuza accettò. Era imminente un conflitto con la Francia, che sosteneva il capo unico dei Principati, e l'Austria, che l'avrebbe evitato volentieri; d'altra parte questa stessa Austria poteva temere un'alleanza dei paesi danubiani coll'Italia irredentista e cogli esiliati magiari sostenuti dal Ministero di Torino; essa si rassegnò quindi al « fatto compiuto », che il Regno Sardo imitava ben presto. Quanto alla Turchia, essa non osò intervenire; in seguito, quando il principe di Romania si recò a Costantinopoli per rendere omaggio ad un sovrano che non aveva ancora onorato di una sua visita, si acconsentì a riconoscere l'Unione, ma soltanto nella persona di quegli che l'aveva realizzata. Nel gennaio del 1862 non c'era che un'unica Romania: i Ministeri, le Capitali, le Assemblee si erano fuse.

CAPITOLO XII.

RINASCIMENTO ROMENO NEL SECOLO XIX° A MEZZO DELL'IDEA NAZIONALE MILITANTE DOPO L'UNIONE DEI PRINCIPATI

RIFORME SOCIALI SOTTO IL PRINCIPE CUZA. — Il Regno di Cuza durò poco; cioè fino alla cospirazione militare del 1866, ordita dai liberali e da alcuni conservatori, egualmente malcontenti d'un « tiranno » che osava disprezzare le forme costituzionali o, meglio, « convenzionali » per raggiungere lo scopo stesso della sua missione. Per ben comprendere la sua parte, bisogna rammentare che nell'intenzione degli elettori, come anche nella coscienza dell'eletto, egli non era che provvisorio; si era affidato il potere ad un nobile indigeno, di un'energia e di una schiettezza che si sapeva essere senza uguali, unicamente per compiere il programma derivante dai Divani del 1858.

Esistevano migliaia di contadini non proprietari, obbligati a fornire ai boiari, per l'uso della terra, un servizio personale, da cui aborrivano a causa degli arbitrî.

Un quinto del territorio, donato un tempo ai conventi dai loro pii fondatori, era stato in seguito sottoposto, « dedicato », ai Luoghi Santi, alle grandi case religiose dell'Athos, di Gerusalemme, di Alessandria, ecc., per impedire le usurpazioni; i monaci greci, che in compenso della loro protezione non avrebbero dovuto farsi attribuire che una piccola parte delle rendite, se ne impossessarono abusivamente. Come la questione dei contadini, quella dei « conventi dedicati » si trascinava dal principio dell'êra del Regolamento Organico, e Cuza doveva risolverla, come pure si era impegnato a farla finita col'opposizione manifestata dalla Porta verso l'atto stesso di Unione.

A dispetto della Russia, che sosteneva i Greci, e dell'Inghilterra, che non voleva abbandonare i Turchi, Cuza espropriò, « secolarizzò » i beni dei conventi, intimando ai monaci di presentare le loro pretese a risarcimento; tardando essi a farlo, la Camera offrì loro, nel 1863, una rilevante somma. I Santi Padri speravano di guadagnare tirando in lungo la cosa e coll'invocare tutte le autorità alle quali credevano di poter ricorrere. Nel 1867 un'altra Camera dichiarava poi chiusa la questione.

Subito incominciò la discussione della questione rurale, in un'Assemblea composta di boiari implacabili, non solo a causa dei loro interessi materiali, ma anche perchè essi credevano di scorgere nel principe un despota che non usava riguardi alle loro suscettibilità, un nemico dalle vane formule di liberalismo quali aveva formulate e praticate l'epoca del Secondo Impero. Non si poté intendersi almeno per riconoscere al contadino il diritto di

proprietà su quel terzo di beni stabili ereditari che il Regolamento Organico metteva a sua disposizione, il rimanente dovendo essere d'ora in poi assoluta proprietà d'un padrone che era piuttosto un usurpatore. Kogălniceanu, al quale Cuza aveva affidato l'esecuzione di questi provvedimenti, consigliò un Colpo di Stato, incoraggiato anche dall'esempio della creazione del nuovo Impero francese radicato nel plebiscito. La legge rurale venne promulgata, tale quale era stata proposta dal principe; la grande proprietà era così creata, accanto all'appezzamento accordato al contadino, ed essa era creata su solide basi, mentre sarebbero state necessarie delle cure incessanti per mettere in valore il campo dell'antico servo. Non fu colpa di Cuza se queste cure mancarono sotto un nuovo regime.

I decreti principeschi del 1864 avevano creato altresì un Senato di cui venne nominata la metà dei membri, riservato al capo dello Stato anche il diritto di designare il Presidente della Camera e di prolungare il termine di un bilancio.

Questo regime statutario, il cui titolo era stato copiato dal regno d'Italia, fu confermato da uno schiacciante plebiscito e dalla susseguente approvazione delle Potenze: esso esasperò l'opposizione, nella quale si univano, come già abbiàmò detto, i grandi proprietari incapaci d'apprezzare il bene che si era fatto loro, e i liberali armati contro l'« usurpatore ». L'opposizione provocò una zuffa di contadini durante l'assenza del principe recatosi all'estero, poi ricorse ad un complotto militare che riuscì. Alcuni mesi prima, Cuza, che aveva suscitato nuovo malcontento adottando i suoi bastardi, aveva formalmente

dichiarato che, appena fosse compiuta la sua opera, sarebbe stato pronto a riconsegnare quel potere che gli era stato affidato e del quale la sua anima forte e sincera non aveva mai tratto alcun vanto. Si vuole che egli avesse destinato quale suo successore il duca di Leuchtenberg, discendente dai Beauharnais per parte di suo padre, ma per parte di madre, la Granduchessa Maria, nipote di Nicola I; così che i liberali anti-russi aggiunsero questo argomento alla lunga lista delle loro recriminazioni.

CONQUISTA DELL' INDIPENDENZA, SOTTO CARLO I.

— Dopo aver eletto sulle prime Filippo di Fiandra, già proposto alla candidatura da Brussole prima del 1859, che questa volta rifiutò, Brătianu il minore e i suoi amici della « Luogotenenza Principesca », sentito il parere di Napoleone III che si era riusciti a rivolgere contro Cuza, si decisero sulla persona del principe Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, ventisettenne. Costui era nipote di Ortensia di Beauharnais, figlia adottiva di Napoleone I; dal lato del padre poi discendeva da una sorella del re Murat. Egli aveva visitato Parigi, ricevuto come parente da un sovrano che teneva ad avere dei vassalli sul Reno, ed aveva sperato d'ottenere la mano d'Anna Murat, amica dell'Imperatrice. Ma suo padre, Carlo Antonio, era stato ministro del re di Prussia, considerato come capo della famiglia dei rappresentanti di questo ramo svevo, e l'educazione del principe Carlo era stata influenzata dal nuovo spirito tedesco fanatizzato dai successi di Bismark.

Con queste tradizioni di famiglia e queste disposizioni il giovane principe, che aveva accettato volentieri



Carlo I, principe poi re di Romania.

e si era subito recato in Romania, col rischio di farsi arrestare ed internare dagli Austriaci, doveva incontrare molte difficoltà alla vigilia della guerra contro la Prussia. Egli accontentò Napoleone III evitando per qualche tempo ogni contatto colla Russia, poichè fu soltanto nel 1869 ch'egli andò a visitare lo Zar Alessandro II a Livadia; in seguito, un matrimonio progettato colla Granduchessa Maria fu abbandonato, e Carlo I sposò ben presto Elisabetta di Wied, ch'era imparentata colla Casa d'Orange, ma aveva passato vari anni alla Corte di Pietroburgo, dove conservava delle relazioni. Nei Balcani, dove il gran principe serbo Michele, appassionato della Jugoslavia dei suoi sogni, gli proponeva una confederazione balcanica capace di resistere a tutti quelli che agognavano il possesso di Costantinopoli, mentre il principe del Montenegro corteggiava il capo dei Principati e il re di Grecia cercava di appoggiarsi su di lui, egli non osò prendere una risoluzione.

Mai tuttavia la politica turca, sedotta dall'ideale impossibile d'un vero Impero unitario, simile a quello di Napoleone, era stata così insolente: si era imposto al fiero Hohenzollern non solo il viaggio a Costantinopoli (dove avrebbero voluto trattarlo come un alto funzionario del Sultano, come gli *Ospodari* anteriori alla guerra di Crimea), ma anche una formale convenzione che serrava più strettamente i legami del Principato colla Porta. Essa riconosceva in effetto che la Romania era una « parte integrante » dell'Impero, ciò che non era mai stata e gli interdiceva il diritto, già altamente reclamato da Cuza, di creare un Ordine e di battere moneta, di ricevere mi-

nistri stranieri e di concludere altri atti internazionali che non fossero semplici convenzioni di vicinanza; e i ministri del Sultano, le cui rimostranze erano già state respinte con indignazione nel 1865 dal principe indigeno,



Giovanni Brătianu.

malgrado la sua precaria situazione, non si peritarono, nell'occasione di nuovi disordini, di fargli capire e di fare in modo « che non si rinnovassero più tali scene ».

Inoltre il nuovo principe era in balia dei partiti ai quali doveva il potere, partiti che, dopo di essersi coalizzati per por fine al regno di Cuza, si divisero di nuovo. Scoppiarono infatti accanite discordie, fra i conservatori

progressisti di Manolachi Costachi ed i liberali, i « Rossi » rivoluzionari e repubblicani di Giovanni Brătianu, personalità particolarmente attiva e simpatizzissima, e del severo, del « puro » mazziniano Rosetti, senza che queste diversità di concezioni politiche avessero messo capo a programmi in relazione ai bisogni attuali del paese, così numerosi e profondi. Nella persuasione che i « Rossi » fossero i più potenti — ed erano tali, difatti — per la loro incessante propaganda, per la loro solida organizzazione e per la popolarità del giornale di Rosetti, « *Românul* » (« il Romeno »), Carlo I avrebbe preferito rimettere nelle loro mani il suo destino e quello della dinastia. Ora i radicali erano screditati non soltanto a Pietroburgo, ma anche a Parigi, dove qualcuno di essi era stato altra volta denunciato come partecipe d'un complotto contro l'Imperatore. Bisognò sacrificare Brătianu, che non perdonò questo abbandono al principe da lui stesso introdotto in paese, e dare il potere a Ghica, figlio di Ospodaro, persona ricchissima e molto influente.

Quando i conservatori furono i padroni, Napoleone III indicò loro Vienna come appoggio, ed essi non esitarono a chiedere la protezione austriaca contro avversari interni così forti e così irrequieti. A partire dal 1869, questa protezione fu formalmente ottenuta, e il viaggio di Carlo I a Pest ed a Vienna venne progettato come un atto glorioso per questi due paesi, e commemorato da pubblicazioni speciali. La condizione principale imposta al principe era, beninteso, quella di « astenersi da ogni ingerenza negli affari della Transilvania », di quella Transilvania dove, dopo che Şaguna ebbe adempiuto la

sua missione, i Romeni non avevano più un capo rispettato nè un'orientazione permanente.

Si andò tanto lungi in questa sudditanza, determinata dall'instabilità di una vita politica dominata da partiti d'interessi personali, che nel 1870, allorchè si temeva un'invasione russa in Turchia, si accettò una collaborazione, ammessa volentieri dall'Austria, coi Turchi, i quali avrebbero anche mandato un pascià a comandare le truppe romene. Un'altra volta, sorse un progetto, di fonte germanica, che voleva fare, in una confederazione ottomana simile all'Impero di Guglielmo I, della Turchia stessa una Prussia e della Romania una semplice Baviera.

Le agitazioni dei liberali durante la guerra franco-tedesca, la ridicola proclamazione d'una Repubblica a Ploesti, avente a capo un'antico ufficiale dimissionario, gl'insulti al principe « prussiano », specialmente quando ai suoi compatrioti fu impedito da una sommossa di celebrare con esultanza la vittoria sulla Francia generalmente amata, non fecero che rendere più stretta questa dipendenza dall'Austria. Carlo I avrebbe preferito un'alleanza colla Germania stessa; ma Bismark, che nel conflitto coll'imprenditore di ferrovie Stroussberg non esitò a imporre brutalmente il rispetto degli interessi degli azionisti tedeschi, non cessò mai, pur prodigando personalmente al principe le sue cortesie insolentemente ossequiose, di sprezzare questa Romania che per lui rappresentava soltanto l'avventura orientale d'un parente del re di Prussia. Nel 1874, malgrado le violenti pretese d'una opposizione che contava fra i suoi membri Kogălniceanu, costantemente in disgrazia, le linee ferroviarie vennero raccordate con

quelle austriache (in Moldavia la compagnia Lemberg-Czernowitz-Jassy dovette aspettare ancora lungo tempo il suo privilegio), e nel 1875 una convenzione commerciale, che il Governo presentò come prova che i diritti romeni erano riconosciuti in ciò che rifletteva la conclusione dei trattati, mise in fatto il commercio della Romania in uno stato di vassallaggio verso la Potenza vicina. Si trattava già di intraprendere dei lavori alle Porte-di-Ferro, coll'accesso della Turchia e senza neanche aver chiesto il parere di questo Principato rivierasco, « parte integrante dell'Impero ottomano ».

A partire del 1873, agitatori austriaci provenienti dalla Dalmazia lavoravano la Bosnia e l'Erzegovina che si trattava d'annettere secondo un progetto presentato fin dal 1853; e il viaggio di Francesco Giuseppe a Cattaro, che voleva significare una dimostrazione contro la Serbia irredentista del principe Milan, aveva tutta l'aria d'un viaggio solenne intrapreso dall'Imperatore cattolico d'Oriente per presentarsi ai suoi futuri sudditi. Ben presto scoppiò la rivoluzione nelle due province slave, e si guardarono bene dal lasciarla spegnere. Quanto alla responsabilità, la si rigettava, ben inteso, sull'« panslavismo », quindi sulla Russia. Nel 1876 la Serbia intervenne. Orientata verso l'Austria, la Romania considerava naturalmente questa guerra come totalmente estranea ai suoi interessi. I conservatori del partito di Catargi e del Generale Floresco, suo successore, ed anche il nuovo Governo liberale di Giovanni Brătianu, composto nel 1876, restavano formalmente fedeli alla politica del trattato di Parigi e della garanzia delle Potenze. Carlo I era di parere che

la questione della Bosnia e dell'Erzegovina non potesse essere risolta che colla loro annessione all'Austria-Ungheria. Nello stesso tempo, mentre si affermava ufficialmente la volontà di perseverare in quella « politica di neutralità e di rispetto dei trattati » e si mandavano emissari a Londra per domandare l'appoggio dell'Inghilterra, rivale della Russia in Oriente, si dichiarava che nulla collegava la Romania latina a quelle popolazioni slave di là dal Danubio, delle quali si limitavano a deplorare le avversità. Quando la Turchia si trovò messa alle strette dalle sue maggiori difficoltà e l'intervento della Russia divenne vieppiù probabile. Kogălniceanu, che aveva avuto l'ardire di protestare contro gli orrori turchi in Bulgaria, si limitò a chiedere ai Sovrani il riconoscimento del nome di « Romania » e del diritto di conchiudere delle convenzioni. più il *thalweg* del Danubio per frontiera ed il possesso delle isole del fiume, quindi anche del Delta altra volta incorporato colla Moldavia dai diplomatici di Parigi (1).

Un mutamento d'opinione si produsse tuttavia nell'animo del principe. Saturo d'umiliazioni, egli era stato ora trattato, nella costituzione ottomana del mese di dicembre, come semplice « capo di provincia privilegiata », che doveva ricevere istruzioni per partecipare alla guerra. Già era giunto a Bucarest un emissario di Ignatiev, l'onnipotente ministro di Russia a Costantinopoli, per negoziare una convenzione segreta nel caso che le truppe

(1) Vedi la nostra *Correspondance diplomatique de Charles Ier*, Parigi, 1923.

russe volessero attraversare il Principato; ma siccome non presentava poteri in nome del Governo stesso, e dava una forma sospetta alla garanzia, reclamata da Brătianu, che non si sarebbero toccati, distruggendo le clausole del 1856, i distretti bassarabiani reincorporati alla Moldavia, non si concluse nulla col Nelidov. Questa volta, grazie all'intervento personale del Granduca Nicola, amico della Romania, l'affare prese un corso più rapido. Nel momento in cui l'ostinazione del Ministero turco rendeva inevitabile un conflitto armato, la convenzione veniva firmata da Kogălniceanu, ritornato agli Affari Esteri (aprile 1877). Pochi giorni dopo, e senza aspettare che la convenzione venisse ratificata dal Parlamento romeno, le truppe dello Zar entravano nel paese; un proclama, simile in tutti i punti a quello del 1853, veniva rivolto alla popolazione dei Principati, dimenticandosi che esistesse un Governo.

Non vi era tuttavia un'intesa netta e franca tra la potente Russia, la cui intenzione era sempre di ricuperare la sua influenza sulle bocche del Danubio, e che non era punto disposta a fermarsi davanti ai diritti del più debole, e la Romania, la quale non aveva ottenuto che una garanzia apparente, poichè le si prometteva soltanto di difendere la sua integrità territoriale, se essa venisse ad essere messa in pericolo — evidentemente si alludeva a una terza potenza — dal passaggio degli eserciti russi. Già il 14-22 maggio, le Camere romene s'affrettarono a proclamare l'indipendenza del paese, affinchè questo potesse partecipare in qualità di Stato e con pieni diritti, alle possibili complicazioni della guerra. La diplomazia

rusa vide però di cattivissimo occhio questa decisione della quale aveva subito intuito il significato. Quando la Romania indipendente, d'un'indipendenza però non ancora riconosciuta dall'Europa, offrì il concorso delle sue truppe per evitare, come alleata, quell'attacco al suo territorio ch'essa doveva paventare come neutra, la risposta di Gorciacov fu particolarmente dura: non si ha bisogno di tal concorso, ma, se ci si tiene ad offrirlo, non può esservi questione di quell'azione militare separata che il governo romeno, dimenticando la Dobrogea, immediatamente occupata dai Russi, avrebbe voluto intraprendere dal lato di Vidin. I colloqui, così amichevoli, del principe col granduca, collo Zar Alessandro II, venuto in persona sul Danubio, nulla cambiarono in questa situazione che diveniva sempre più tesa.

L'Austria era la prima a rallegrarsene. Nel dicembre del 1876, il cancelliere Andrassy s'era vantato di conservare alla Romania la sua integrità territoriale, se essa si limitava a ritirare le sue truppe in Oltenia, mantenendo il contatto colle forze della Monarchia. Egli raccomandava di non gettarsi in un'avventura che avrebbe potuto avere le peggiori conseguenze. Nell'aprile susseguente, Demetrio Ghica, nel Consiglio della Corona, propose « di chiedere che l'Austria occupasse col permesso dell'Europa la Romania per impedire il passaggio di qualsiasi esercito straniero (!) », e, nel luglio, Kogălniceanu si recava a Vienna a compiere una missione segreta. Andrassy era stato il primo ad offrire ai Romeni « una parte della Dobrogea ».

Ma i Russi vennero battuti a Plevna, che Osman-

Pascià aveva trasformato in una formidabile fortezza, ed erano in pericolo di venire rigettati di là del Danubio, dove i primí fuggiaschi erano già arrivati, spargendo il panico fra la popolazione. I Romeni avevano dovuto fin dal principio rispondere al bombardamento turco sulla riva sinistra; in seguito avevano collaborato alla distruzione dei monitori turchi sul fiume; dopo il passaggio dei Russi a Zimnicea, essi avevano assunto la guardia del Danubio, e mandato perfino una guarnigione a Nicopoli. Ora, quando il Granduca, disperato, chiese al principe Carlo « fusione, dimostrazione e possibilmente passaggio del Danubio », almeno come « dimostrazione », non si potè più tardare, poichè una vittoria dei Turchi avrebbe significato l'invasione della Romania « ribelle », con tutte le conseguenze.

Del resto, i Russi avevano finito coll'ammettere « l'individualità » dell'esercito romeno comandato dallo stesso suo principe. Per facilitare la cooperazione, lo Zar offrì il comando supremo delle forze operanti davanti a Plevna a Carlo I, il cui orgoglio ne fu naturalmente molto lusingato. Quanto a nuove garanzie, Brătianu s'era portato al quartiere generale russo, ma senza riportarne altro che la formale assicurazione di Alessandro II che la Romania non si sarebbe pentita di quanto faceva.

I Romeni parteciparono gloriosamente alla presa del primo fortino di Grivitza. Essi continuarono a concorrere all'assedio di Plevna; e Osman, costretto in ottobre a capitolare, s'indirizzò dapprima ad un colonnello romeno. Ma non appena venne chiuso questo capitolo della guerra, la situazione militare rimase sospesa per essi,

che non proseguirono nel concorso all'azione principale, limitandosi a continuare l'attacco contro Vidino, il cui possesso veniva loro assolutamente vietato dall'Austria. Le truppe romene si erano colà immobilizzate, mentre l'esercito russo si dirigeva su Andrinopoli e nel marzo 1878 imponeva al Sultano la pace di S. Stefano.

Questa pace, alla quale Carlo I s'era sforzato invano di collaborare quale fattore indipendente della guerra e della vittoria, creava la Grande Bulgaria estendentesi fino all'Arcipelago per punire la Serbia d'aver abbandonato un momento la partita; essa accordava degli ingrandimenti alla Serbia stessa e specialmente al Montenegro; ma riguardo alla Romania si limitava a riconoscerne l'indipendenza; non le si cedeva alcun territorio; soltanto, seguendo l'esempio già dato dalla Francia verso l'Italia, la Russia faceva abbandonare dai Turchi la Dobrogea, perchè potesse venir contraccambiata coi tre distretti della Bassarabia che la Russia pretendeva ad ogni costo. Veniva perfino riservato il passaggio delle truppe russe attraverso la Romania per parecchi anni.

Le più indignate proteste non servirono a nulla; la risoluzione dell'Imperatore, sospinto dalla sua diplomazia, era incrollabile. Da Pietroburgo venivano offerti tutt'al più vantaggi maggiori sulla riva destra, perfino l'elezione di Carlo I a principe della Bulgaria di fresco creata; e ad un dato momento si trattò di rinunciare a parte del territorio bassarabiano. Ma l'opposizione s'era già impossessata di questo dissidio, e, malgrado l'inclinazione del principe e di Kogălniceanu per un'intesa, non si poté abbandonare il punto di vista della più stretta

intransigenza. La brutalità di Gorciacov minacciò perfino il disarmo delle truppe romene; ma si attirò questa risposta di Carlo I: che « le sue truppe si faranno schiacciare, ma disarmare, no ».

Invocando la protezione delle Potenze, Brătianu e Kogălniceanu si rivolsero ai diplomatici riuniti a Berlino nel luglio del 1878 per procedere alla revisione del trattato. Non ne ebbero alcun appoggio effettivo. « Noi credevamo che voi vi foste messi d'accordo coi vostri alleati », fu la risposta dell'Austria, la quale tuttavia fomentava il malcontento dei Romeni per assicurarsi una più solida posizione nella Bosnia e nell'Erzegovina da essa « occupate ». Dopo la convenzione di Reichstadt nel 1876, Francesco Giuseppe, allo scopo di ottenere queste province serbe, aveva del resto consentito al ritorno dei Russi sul Danubio inferiore. La Romania non ebbe nemmeno una buona frontiera in quella Dobrogea, che era allora un vero deserto abitato specialmente dai miserevoli avanzi d'una popolazione turco-tartara refrattaria a qualunque progresso; essa la fece occupare dai suoi soldati nel momento in cui gli organi amministrativi romeni sgombravano la Bassarabia senza che vi fosse stato nulla di firmato. Si ebbe un conflitto coi Russi quando si trattò di fissare il confine ad Ovest di Silistria, e la questione di Arab-Tabia, uno dei vecchi fortini che circondavano la città, fu sul punto di causare una zuffa.

Il risultato di queste collisioni fu brillante per la politica austriaca. Per parecchi anni qualsiasi avvicinamento colla Russia divenne impossibile. Il Governo liberale di Giovanni Brătianu, che tenne il potere per dieci anni, non

era punto disposto a dimenticare l'umiliazione personalmente inflitta al suo capo. Colla pubblicazione in tedesco delle sue Memorie, che sono una vera requisitoria contro la politica russa in Oriente, Carlo I aveva definitivamente rotto ogni rapporto collo Zar. A Pietroburgo si mormorò allorchè le Camere nel marzo 1881 offrirono al principe sovrano la corona reale, perchè in quel momento stesso Alessandro II era rimasto vittima d'un attentato di nichilisti. L'idea d'una unione personale colla Bulgaria, quando il suo primo principe, Alessandro di Battenberg, detronizzato dagli agenti russi, dovette abbandonare definitivamente il principato, venne mandata a vuoto dai medesimi agenti, i quali avevano pazientemente lavorato a suscitare la gelosia e l'odio dei Bulgari verso quelli che per secoli avevano offerto rifugio ai rappresentanti della loro nazionalità, da Matteo Basarab, protettore degli insorti del 1640, a Brătianu che si era compromesso verso l'Europa chiudendo gli occhi sulla formazione delle bande della libertà. Si era sperato, nel 1888, di provocare un conflitto armato fra i due paesi a proposito della questione della Dobrogea.

Ognuno, lavorava così, secondo i suoi mezzi, per l'Imperatore di Vienna. Data la stretta alleanza fra gli Absburgo e gli Hohenzollern, che Bismark aveva compiuta, si lavorava « per il re di Prussia ». La questione del Danubio che il trattato di Parigi aveva sottomessa ad una commissione rivierasca e ad una commissione europea, venne riaperta dalla diplomazia austriaca. Il trattato di Berlino aveva attribuito a questa la missione di facilitare la navigazione da Galatz alle bocche. Dal 1881

tuttavia l'Austria, per proposta del delegato francese Barrère, si fece ammettere nella commissione rivierasca, i cui diritti si estendevano da Galatz ad Orsova, benchè su tutta questa estensione la Monarchia non possedesse un solo pollice di territorio. Una conferenza delle grandi Potenze riunite a Londra, accettò questa nuova situazione, pur esentando dal controllo europeo il braccio russo di Chilia, ed estendendo invece questo controllo fino a Braila. La Romania dichiarò di non potersi sottomettere a queste restrizioni; ma alcuni anni dopo il Re Carlo assisteva, accanto al suo vicino serbo, all'inaugurazione dei lavori delle Porte di ferro che l'Ungheria aveva da sola intrappresi, riservandosi abusivamente il diritto di pilotaggio nelle acque romene.

Dopo il 1885, dunque, allorchè l'Italia si riunì a quella lega per la pace che doveva essere la Triplice Alleanza, Brătianu offerse, in nome di Re Carlo, il quale aveva già fatto parlare in questo senso Tito Maiorescu, uno dei capi dei giovani conservatori, dei così detti « junimisti » (membri della Società « Junimea »), per preparare il terreno, l'adesione segreta della Romania. Era questo piuttosto un mezzo per difendersi dalla Russia, e, in seguito ad una recente esperienza, dalla stessa Austria-Ungheria.

La questione della Transilvania non esistè dunque per il Governo durante trent'anni; essa serviva tutt'al più ad agitare l'opinione pubblica, a profitto dei partiti di opposizione quando questi erano ridotti alle loro ultime risorse. La creazione di un partito nazionale romeno in questa provincia e la sua energica azione non ebbero in-

fluenza alcuna sull'atteggiamento del Regno, che vide con indifferenza tutta una serie di provvedimenti aventi lo scopo di distruggere la scuola confessionale dei Romeni e perfino l'autonomia della Chiesa ortodossa, che segnalavano l'amministrazione di un Tréfort e d'un Appony. Nel 1891 venne intentato un processo ai capi romeni, il cui gran delitto era stato soltanto d'aver voluto presentare all'Imperatore, nella sua capitale di Vienna, in forma d'un Memorandum, le lamentele di quattro milioni di sudditi fedeli; atto che del resto venne respinto dalla Cancelleria ungherese senza che il piego fosse stato nemmeno aperto. Questo mostruoso processo, macchinato per gettare in prigione persone del tutto innocenti non diede motivo ad alcuna rimostranza da parte della Romania alleata; essa si sottomise perfino, più tardi, all'umiliazione di onorare con una decorazione il procuratore che aveva sostenuta l'accusa. I Magiari ne approfittarono per condurre energicamente la loro azione snazionalizzatrice; e presto il partito nazionale venne sciolto ed un regime di terrore rese quasi impossibile ogni sincera manifestazione della stampa romena, anche quando si abbandonò l'atteggiamento di passività elettorale, che era stato un mezzo di protesta contro il nuovo regime del dualismo. I Romeni d'Ungheria furono rappresentati in Parlamento da fautori dei loro oppressori, salvo rare eccezioni.

Rassicurati da questa adesione alla politica dell'Europa centrale, i partiti poterono continuare le loro sterili lotte. Dopo la caduta di Brătianu, vero organizzatore del Regno, il Governo venne nelle mani degli « junimisti » educati in Germania e promotori dell'adesione alla Tri-

plice, poi in quelle dei vecchi conservatori, capitanata da Catargi e da Alessandro Lahovary; infine il potere passò per alcuni anni nelle mani di Demetrio A. Sturdza, nuovo capo dei liberali, uno dei sopravvissuti della generazione dell'« Unione », creatore della Chiesa romena autocefala, e altresì il più caldo difensore della politica della Germania, per timore dei Russi. Fino alle guerre balcaniche del 1912 non vi fu alcun divario tra la sua politica e quella di Giovanni Giov. Brătianu, suo successore, da una parte, e dall'altra, fra la politica dei vecchi conservatori, degli junimisti, aventi per capo P.P. Carp, l'intransigente alleato dei Tedeschi, un vero *junker* trasportato dal caso sulle rive del Danubio, e, infine, la politica di Take Ionescu, autore di un celebre opuscolo scritto nell'intento di difendere la Triplice Alleanza, il quale doveva più tardi formare un partito conservatore-democratico destinato a confondersi ultimamente, sotto la sua guida, col partito conservatore dei Cantacuzeni e di Nicola Filipescu. Fedeltà interna ed esterna delle Potenze centrali, opportunismo a profitto della classe dominante: questo fu il programma comune. Quanto ai contadini, legislazioni draconiane assicuravano il frutto del loro lavoro ai proprietari, e di tratto in tratto, sotto la pressione del loro malcontento (vi furono le rivolte nel 1907, susseguite da una « riforma » dei contratti agricoli), come concessione, delle distribuzioni di terre.

RINNOVAMENTO NAZIONALE DEL POPOLO ROMENO.

— A poco a poco, tuttavia, si produsse un profondo mutamento di cui si scorsero negli ultimi anni le mani-

festazioni pubbliche ed ufficiali, mentre, nel medesimo tempo, la classe dominante s'indeboliva ed il potere supremo perdeva ogni spirito d'iniziativa. Come nel secolo XVIII, in cui, contro la Romania fanariota, si alzò la bandiera nazionale dei monaci di Transilvania, figli di contadini, e di Tudor Vlădimirescu, il contadino di Oltenia, si potè assistere in Romania allo sviluppo di una civiltà originale ed ai progressi naturali della classe laboriosa.

Al tempo di Cuza, il movimento letterario era in piena decadenza; i giornali principiavano la loro rumorosa attività sulle rovine della prosa letteraria, senza che uno solo di questi periodici avesse carattere veramente educatore. Benchè Basilio Alexantri avesse dedicato al grande anno dell'Unione qualcuna delle sue poesie patriottiche, molto inferiori tuttavia al fervente inno col quale il Transilvano Andrea Murăşeanu salutò l'anno liberatore del 1848, inno che è rimasto come la « Marsigliese romena », egli non era più il rappresentante di una gioventù spinta al combattimento dalla fede e dall'entusiasmo; spendeva il suo talento in produzioni teatrali artificiose, colle quali spesso sfogava le proprie passioni e quelle del suo gruppo politico. Gregorio Alexandrescu taceva, abbattuto dalla paralisi, e Bolintineanu, ministro di Cuza, diffondeva, alla vigilia della malattia nervosa alla quale doveva soccombere, gli ultimi sprazzi d'un talento che non aveva saputo nè sviluppare, nè guidare.

La letteratura storica fioriva, specialmente nella pubblicazione delle fonti storiche, cronache e documenti. L'e-

sempio di Kogălniceanu stesso, ormai perduto per le lettere, di Laurian e di Bălcescu, editori, prima del 1848, del « Magazzino storico per la Dacia », fu seguito da un emigrato di Transilvania, Alessandro Papiu Ilarian, il quale scrisse, da testimonio oculare, la storia delle giornate rivoluzionarie di Blaj, e soprattutto da quell'infaticabile lavoratore, oltre che pensatore profondo ed originale, benchè talvolta di bizzarra ispirazione, che fu B. P. Hasdeu, originario della Bassarabia, già ufficiale russo. Ma del tesoro che essi misero a disposizione dei letterati d'una nuova epoca, non si approfittò che scarsamente. Mentre le cronache pubblicate da Kogălniceanu avevano creato il genere della novella storica, Hasdeu stesso, dotato d'un notevole talento letterario, dovette adoperare, per racconti e drammi, le rivelazioni di un mondo arcaico. In fatto di novelle e di romanzi, non vi sono che le scene tracciate dall'archeologo Alessandro Odobescu, di delicato lavoro letterario, e un quadro di costumi ingenuamente presentati da un umile cantore di chiesa, Nicola Filimon.

La nuova letteratura s'annunciava sotto auspici ancor più cattivi; essa consisteva in un semplice gioco di parole tolte per lo più a prestito, con neologismi francesi di difficile assimilazione. Doveva prodursi una reazione: gli junimisti principiarono la loro carriera colla pubblicazione di una rivista, le « Conversazioni letterarie » (*Convorbiri Literare*), la quale, pur mettendo in ridicolo questo inganno della poesia in voga e correggendo le esagerazioni del pensiero contemporaneo, non avrebbe dato in cambio altro che la critica spietata e senza oriz-

zonti di Titu Maiorescu o le imitazioni del romanticismo tedesco, se ancora una volta non si fosse imposta ai compilatori ed ai contraffattori l'anima nazionale piena di schietta energia.

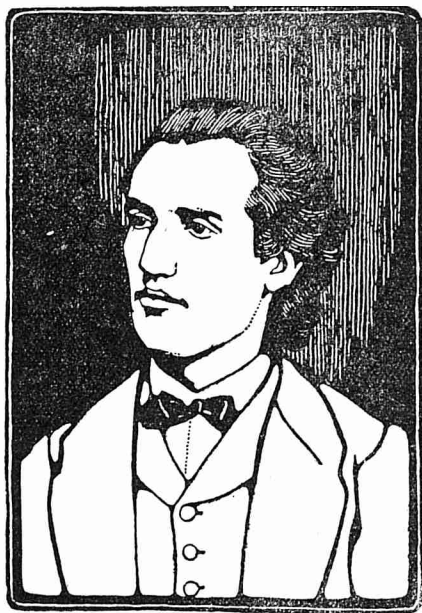
Alecsandri e il suo contemporaneo Alessandro Russo, allievo delle scuole di Ginevra, avevano già raccolto queste poesie popolari che il primo rimaneggiò artisticamente prima di darle alla luce; e il buon esito della sua collaborazione incoraggiò quest'ultimo a comporre delle ballate la cui serie doveva formare una vera storia epica dei Romeni. Se la *Transilvania*, la rivista dell'« Associazione per la coltura della lingua e della letteratura romena » di là dai Carpazi, fondata nel 1861 da Şaguna stesso, dal suo collega di Blaj e dai capi intellettuali della nazione, non mantenne la sua promessa di diffondere il tesoro di questi canti transilvani di cui la parte lirica è veramente superiore, Hasdeu, che aveva fatto del suo giornale *Traian* e della sua rivista *Columna lui Traian* (« Colonna di Traiano) una ricca raccolta di documenti storici e nello stesso tempo di *folklore*, attirò continuamente l'attenzione su questa ispirazione nuova; collaboratori da tutti i paesi romeni furono sollecitati a mandare delle raccolte. Le riviste pubblicate dagli allievi di Hasdeu, al quale si era affidata una cattedra presso la nuova Università di Bucarest (quella di Iaşi, pure fondata da Cuza, è un po' antica), come Gregorio G. Tocilescu, seguirono l'indirizzo segnato dal maestro. Una grande collezione di canti popolari venne pubblicata da G. Dem. Teodorescu, pure a Bucarest; e poco dopo, a cura di un professore romeno di Braşov, Andrea Bârseanu, associato col filologo czecho Jar-

nik, usciva la prima raccolta transilvana di brani popolari scelti.

Le *Convorbiri* degli junimisti furono anch'esse indirizzate su questa via, e presto si videro i risultati. Le pallide imitazioni germaniche scomparvero, come erano sparite le insulse contraffazioni della poesia francese. Un antico diacono di Iassi, ruvido spirito gioviale, figlio di contadini, Giovanni Creangă, cominciò a scrivere, in mezzo a tutti questi « dotti » dalle grandi pretese, i suoi racconti d'una verità popolare sorprendente; un operaio tipografo di Bucarest, Pietro Ispirescu, abbondò nel medesimo genere, senza possedere però la stessa energia, lo stesso spirito caustico. Tutta una letteratura consimile venne in seguito, attirando alle riviste, ai calendari, ai giornali un pubblico sempre più numeroso, che riconosceva in essa il suo modo di pensare e di sentire.

Apparvero allora i quadri della vita popolare, simili a quelli che crearono una così grande reputazione al principiante Bjoernsterne Bjoernson. Nella vita delle classi elevate non v'era alcuna originalità; esse non facevano altro che copiare i modelli parigini; così che si dovette ricorrere allo studio dei costumi semplici e forti del contadino. Con Giovanni Slavici, originario d'Ungheria, si ebbe per la prima volta lo spettacolo della vita rurale di là dalle montagne, mentre quella del contadino valacco trovò un'interprete d'un'estrema finezza di tocco e d'un raro senso del colore in Barbu Ștefănescu Delavrancea, nato in un sobborgo di Bucarest. In Giorgio Coșbuc, venuto da Năsăud in Transilvania coll'anima piena di ritmi popolari, la poesia romena trovò il contrapposto di questi

racconti. Quanto alla vita piena di contrasti dei centri urbani, cioè di quegli strati sociali in cui si conservavano, pur sotto un aspetto di caricatura, dovuto alla mescolanza colle mode, i costumi del passato, essa ebbe un pit-



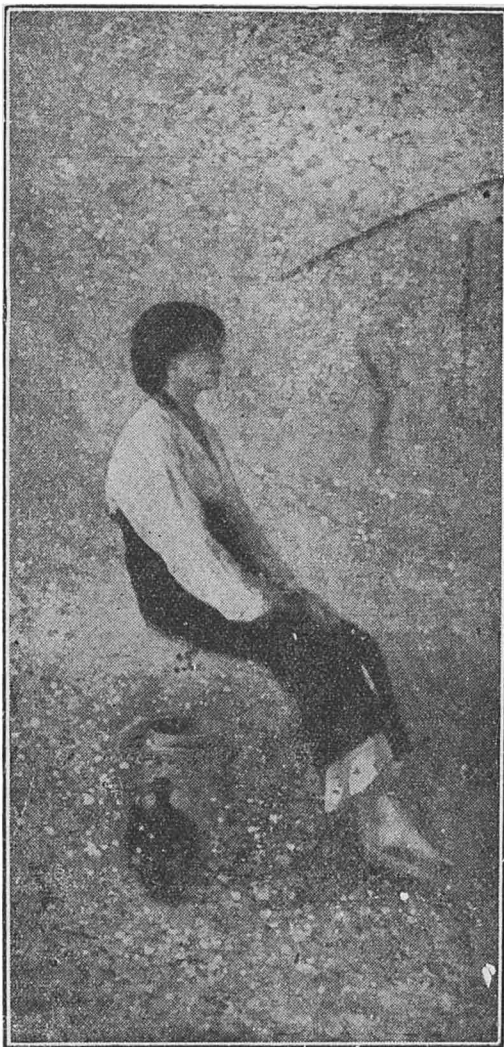
Michele Eminescu.

tore immortale in Giov. L. Caragiale, uscito da una famiglia di artisti drammatici, che seppe maneggiare spietatamente la frusta della satira.

Oltre a questa ispirazione popolare, un'approfondita conoscenza della letteratura tedesca, l'iniziazione alla col-

tura classica, l'amore religioso del passato, un senso squisito della musica del linguaggio, contribuirono a plasmare la poesia complessa di Michele Eminescu, di forma talvolta così misticamente chiara, talvolta inebbricante per tutti i profumi che sviluppa. Il gran poeta del pessimismo, così abile nell'esprimere le sue idee astratte, le aspirazioni alla suprema pace nella rinuncia al principio stesso dell'esistenza. fu uno dei restauratori del fondo originale della nazione per il ritmo da esso adottato, per la proprietà dei vocaboli e per la loro efficacia, per la sua grande familiarità con tutto ciò che viene dal popolo, per il carattere popolare della sua stessa anima. Figlio di un piccolo proprietario moldavo, egli passò i primi anni in campagna, poi le vicissitudini della gioventù lo portarono a Cernăuți, dove fu scolaro del rinnovatore stesso della vita romena in questa provincia, il Transilvano Arone Pumnul, sostenuto dagli Hurmuzachi; poi fu a Blaj, dove conobbe l'ambiente angusto, tutto pieno di tradizioni, dei canonici della Chiesa unita, ma anche gli slanci d'un popolo robusto verso la libertà nazionale; indi dovette trascorrere lunghi anni a Bucarest quale redattore d'un giornale di partito. L'unità romena, tanto nello spazio quanto nel tempo, sembrava volersi manifestare in questa personalità d'eccezione, la cui attività fu troppo presto troncata dalla pazzia, seguita da una tragica morte. Le sue qualità si ritrovarono in colui che fu il più degno di esserne il successore, in Alessandro Vlahuță.

Questa letteratura, scaturita dalle profondità della vita nazionale medesima, accelerò lo sviluppo della nazione. Essa trovò tuttavia degli avversari. Verso il 1890 ri-



N. Grigorescu : pastorella.

comparve il culto dell'imitazione pretensiosa, che ebbe ancora i suoi adepti. Ma nella rivista « *Sămănătorul* », il « *Seminatore* », che apparve a Bucarest e i suoi collaboratori appartenevano a tutte le province romene, il culto del passato, il sentimento di bellezza che si sprigiona dal canto popolare, l'attento studio della realtà nazionale ebbero di nuovo espressione e vittoria. Le novelle di M. Sadoveanu, di Sandu Aldea (i fini schizzi psicologici di Giov. Bratesco-Voinesti non hanno la stessa origine), la poesia così dolce di toni e così ricca di sfumature di St. O. Iosif, i grandi scatti che si mescolano alle dolci scene rurali di Ottaviano Goga, che nella parte polemica della sua poesia subì l'influenza della lirica magiara di Petöffy, appartengono a questo movimento di reazione del quale perdura ancora oggi l'influenza.

Le altre arti contribuirono pure a questa grande opera di verità. Un'analogia ispirazione domina nella « *Sinfonia romena* » di Giorgio Enescu. Aviene lo stesso nella pittura della nuova scuola: la nota di Eminescu e Coşbuc si riscontra, meglio di quello di Alecsandri, esagerato e sdolcinato nelle sue scene popolari, nei ricchi poemi campagnoli di Nicola Grigorescu, i cui prati fioriti e gli argentei ruscelli, i lenti carri, trascinati dai classici buoi, le delicate pastorelle ed i pastori dai chiari occhi neri tratteggiano, sotto un cielo azzurro o grigio perla, nelle nuvole di polvere di grande strade o nella trasparenza d'atmosfera degli orli delle foreste, tutto l'idillio rurale di questo popolo. E questo popolo stesso è l'ispiratore della civiltà moderna; esso diede altresì alla nazione i principali scrittori e artisti; Enescu è figlio d'un fittavolo;

Grigorescu aveva cominciato col fabbricare delle immagini per le chiese dei villaggi. Non soltanto col lavoro indefesso dei campi, che dà la Romania agricola tutte le sue ricchezze, ma anche con altre manifestazioni la classe rurale ha mostrato che l'avvenire deve appoggiarsi sulle sue robuste spalle. Negletto, maltrattato, oppresso dallo straniero e dagli stessi suoi compatrioti, questo popolo di contadini è riuscito colla sua invitta energia a superare tutte le resistenze e a mantenere la vitalità della razza.

La vita dei Romeni di Transilvania non dipendeva dal solo clero, che non sempre si ricordò della predicazione di Şaguna e non ne conservò abbastanza fedelmente il retaggio; giacchè molti vescovi furono fedeli servitori del Governo, fino allo spregevole Basilio Mangra, il quale, durante la guerra, a furia di umiliazioni e di tradimenti in servizio del conte Tisza, divenne capo della Chiesa dei Romeni ortodossi. Essa non contava nemmeno sulla capacità e sulla cultura della classe degli intellettuali, la quale, dopo aver strappato ai prelati la direzione della lotta per il diritto, si prestò troppo sovente alle concessioni, e non sempre comprese quale ufficio di implacabile protesta potessero avere i suoi rappresentanti al Parlamento degli usurpatori a Budapest: fra questi intellettuali vi furono degli opportunisti ed anche dei semplici demagoghi. Il vero eroismo non si rinveniva che nelle masse dei contadini, le quali nelle elezioni fatte a suon di danari, sotto i randelli degli agenti di polizia e i fucili dei gendarmi, non esitavano a dare il loro voto orale ai candidati del partito nazionale. Esse sopporta-

vano un carico più pesante che non i 300.000 fratelli ch'essi avevano in Bucovina, paese di Stato austriaco, poichè alla contribuzione loro imposta dal Tesoro un'altra ne aggiungevano volonterosamente, destinata a mantenere tutto l'ordinamento della Chiesa e l'intera vita scolastica; e non si lagnavano, orgogliose di bastare a se stesse.

Il contadino romeno del Regno non era stato ammesso a prender parte alla vera vita politica; i rari villici che figuravano talvolta alla Camera dei Deputati rappresentavano una lustra, non essendo gli elettori del terzo Collegio punto liberi di manifestare le loro vere simpatie. Lo stato economico e sociale della classe che rappresentava più di tre quarti della nazione non aveva ispirato troppo grave sollecitudine dall'inizio di questa vita di partiti che doveva distrarre l'attenzione degli amministratori dalla missione principale e attrarli negli intrighi dei rivali. Tuttavia i contadini facevano lodevoli sforzi per approfittare della scuola rurale finalmente organizzata, dopo una ventina d'anni, dalle cure d'un ministro attivo e sinceramente democratico, il professore Spiro Haret. Mentre non si pensava nemmeno alle loro miserie, essi riunirono le loro piccole economie per cominciare, sotto la direzione dei maestri di scuola e dei preti, il gran movimento di cooperazione rurale per la trasformazione del paese.

Nel 1877 l'esercito che conquistò l'indipendenza era in gran parte un esercito di contadini. Ma, benchè si trattasse di combattere il vecchio nemico ereditario, il « pagano profano », non vi fu un movimento popolare che

preparasse e imponesse la guerra. Nel 1912, allorchè la Confederazione balcanica attaccò la Turchia, la Romania era indecisa sulla via da seguire, e il capo intellettuale degli junimisti, il critico e filosofo Tito Maiorescu, il quale era al potere, fiancheggiato dal capo del partito conservatore-democratico che ancora esisteva, si accontentò di rinnovare la dichiarazione di disinteressamento fatta dalla Romania nel 1877. Però la politica di partito si immischiò subito della cosa; a lato degli astensionisti v'erano i partigiani d'una guerra immediata a fianco della coalizione. Re Carlo, il quale ricordava gli antichi uffici a profitto della cristianità d'Oriente, rifiuto di ottemperare alle intimazioni di questa opposizione; ma l'Austria, la quale contava su di un conflitto fra Serbi e Bulgari per strappare ai primi il frutto della loro vittoria, inviò a Bucarest nello stesso autunno il generale Conrad di Hötendorf, capo dello stato maggiore imperiale. Allorchè l'esercito bulgaro attaccò a tradimento i suoi alleati, v'erano a Bucarest dei politicanti, i quali, curandosi solo dei possibili vantaggi, erano incerti sulla direzione che doveva prendere l'intervento romeno.

Ora, se la Romania, appoggiata dalla Francia e dalla Russia, potè resistere alla suggestione dell'Austria ed agli stessi consigli della Germania, ciò si deve allo spirito pubblico foggato da questa civiltà nazionale le cui tendenze erano dirette non ad un'espansione di Stato verso i Balcani, ma alla costituzione dell'Unità romena primordiale, di là dai Carpazi. La campagna del 1913 contro la Bulgaria, che salvò certamente la Serbia e la Grecia da un disastro, venne fatta senza alcun odio, e l'annessione della

Dobrogea meridionale, con Dobrici-Bazargic e Balcic, non fu che una misura di precauzione contro gli appetiti di vicini che volevano defraudare il Regno del suo diritto al mare. Infine l'entusiasmo popolare per questa campagna era una prova evidente della vitalità paesana in pieno slancio.

REALIZZAZIONE DELL'UNITÀ NAZIONALE SOTTO FERDINANDO I°. — Quando, nell'agosto del 1914, scoppiò la guerra mondiale, in seguito alla violenza che l'Austria voleva fare alla Serbia colla sua « spedizione punitiva », gli uomini politici romeni, trattenuti da tutto il loro passato ed influenzati dalla grande autorità d'un Re fedele alle « buone tradizioni », furono di nuovo esitanti. S'avvedevano forse che bisognava fare un'altra politica, ma questa non era la loro. Fu già un successo grande, inatteso, la dichiarazione di neutralità votata in un Consiglio della Corona. Re Carlo ne venne tratto lentamente alla tomba (3 settembre 1915).

Le agitazioni che un po' dopo cominciarono per spingere all'intervento della Romania a fianco dell'Intesa, agitazioni che non erano immuni dallo stesso spirito di parte, non sarebbero riuscite contro la massa di interessi coalizzati a favore della Germania, se questa medesima coscienza, alla quale la lealtà di Ferdinando I°, nipote e successore di Carlo I°, chiese consiglio, non avesse imposto la sua volontà a tutti i partiti salvo gli avanzi degli *junker* junimisti ed alcuni amici personali dello zarismo russo.

La guerra contro l'Austria venne dichiarata; attra-

verso tutti i passi dei Carpazi un esercito numeroso, ma improvvisato e male equipagiato invase la Transilvania di cui tutti sognavano. Subito la Germania, accorsa a sostenere la sua alleata, ed i Bulgari, guidati dallo stesso Mackensen, attaccarono Turtucaia, la chiave della nuova Dobrogea che, incompletamente fortificata, dovette soccombere. La Dobrogea, eroicamente difesa per settimane, non poteva più esser conservata; così che fu fatto saltare il magnifico ponte sul Danubio. E nel medesimo tempo, attraverso le Alpi di Transilvania, dal lato di Sibiiu (Hermannstadt) avanzava un'esercito tedesco di truppe scelte, quello di Falkenhayn. Durante due tragici mesi, i soldati romeni difesero, in condizioni militari e umane disperate la linea montana dell'antica frontiera. Nel novembre del 1916, il domani di una disfata tedesca, essa venne spezzata nella direzione di Târgu-Jiiului, e nulla potè più ostacolare, fino ai dintorni di Bucarest, la ondata di un'invasione combinata, poichè Mackensen aveva passato il Danubio a Zimnicea. Seguendo le istruzioni d'un abile consigliere francese, il generale Berthelot, un ultimo gran combattimento venne dato a Comana per salvare la Capitale: per un semplice caso disgraziato, la scoperta del piano di battaglia romeno, i Romeni furono sconfitti. I soldati di Guglielmo II poterono vantarsi di aver preso la « città fortificata » di Bucarest, che non aveva neppure un cannone nei suoi forti.

L'esercito ed il Parlamento seguirono il Re in Moldavia, mentre gli « alleati » russi, giunti all'ultimo istante — salvo il debole corpo che combattè, fin dall'inizio delle ostilità, nella Dobrogea —, assistevano, quasi impassibili,

alla tragedia d'una nazione verso la quale la loro ignoranza non poteva avere alcun simpatia. La maniera con cui, in una lotta affatto ineguale, combatterono i contadini romeni (ai quali si doveva accordare solo nel giugno del 1917, in seguito alla riforma costituzionale, un diritto alla terra più largo e quello del voto) e l'entusiasmo col quale i loro fratelli della Transilvania e della Bucovina vennero presto a sacrificarsi al loro fianco, abbandonando i campi di prigionieri in Russia, dovevano, non meno che la rivelazione d'un'anima « moldava » nella Bassarabia russa, dimostrare meglio di qualsiasi arringa diplomatica che in questo Oriente carpato-danubiano esisteva un popolo di quasi quattordici milioni di anime, di una antica civiltà originale, il quale in cambio delle sue millenarie sofferenze, dalle quali aveva tratto profitto la civiltà del mondo cristiano, non chiedeva altro che il rispetto dovuto alla sua incontestabile missione.

Il secondo periodo della guerra per l'unità nazionale, cominciata in Moldavia nel luglio del 1917, dopo il riordinamento dell'esercito, venne inaugurato col successo di Mărăști, destinato ad aprire una via verso Bucarest ed a compiere l'opera di liberazione del territorio occupato. Disgraziatamente, la defezione russa, che si verificò subito dopo, mise fine a quest'offensiva. Invece di puntare più lungi, verso Sud, colla collaborazione dell'esercito che aspettava l'ordine di avanzare dal lato del Seret, al momento in cui, dopo la catastrofe dell'esercito russo, in Galizia, il nemico avanzava nella Moldavia settentrionale, bisognò raccogliere tutte le forze per resistere colla vittoria di Mărășești (agosto 1917), acqui-

stata a caro prezzo, all'assalto dato dal maresciallo Mackensen per aprirsi la via di Odessa.

Durante l'autunno, i Russi conclusero un'armistizio al quale fu duopo purtroppo unirsi. I mesi più terribili dal punto di vista morale, peggiori di quelli dell'inverno precedente durante il quale un'intero esercito fu preda dei patimenti del freddo, di malattie orribili e della carestia, furono quelli che precedettero la conclusione dei preliminari di pace accettati nel febbraio del 1918 dal generale Averescu, subentrato al potere a Giovanni Giov. Bratiano. Si tennero per lungo tempo nascoste al pubblico le clausole, veramente terribili, di questo atto imposto dalla violenza e dall'avidità delle Potenze Centrali. Si rapiva alla Romania tutta la linea montana, e così pure l'accesso al mare, facendo della Dobrogea un territorio diviso fra la dominazione bulgara al Sud ed un condominio da sfruttarsi dai Tedeschi contro i loro stessi alleati, al Nord di questa provincia. Clausole onerose imponevano al paese di lavorare per lunghi anni per nutrire la Germania ed i suoi alleati col fornire loro vettovaglie a prezzi fissi; gli Austriaci prendevano in affitto il porto di Turnu-Severin, mentre un analogo contratto veniva concluso coi Tedeschi pel porto di Giurgiu. Truppe tedesche dovevano soggiornare per lungo tempo in paese per sorvegliare l'esecuzione di questi patti insopportabili, che in fatto riducevano la Romania ad un puro territorio di sfruttamento per gli Austro-Tedeschi, territorio dove i negri bianchi, che erano gli indigeni, dovevano eseguire i lavori agricoli sotto la minaccia della sferza dei nuovi padroni, peggiori degli antichi signori ottomani.



Re Ferdinando,



Regina Maria.

Non si è mai potuto rassegnarsi ad accettare questo atto. La comparsa dei primi ufficiali tedeschi in Moldavia sollevò la pubblica indignazione. Essi non vennero mai accettati dalla società romena. Si ebbe l'intelligenza di eludere l'esecuzione delle clausole che imponevano lo scioglimento immediato e quasi completo dell'esercito. Questo esercito venne riservato per il momento, che si sperava prossimo, in cui si verificasse un cambiamento sulla fronte occidentale, per la cui conservazione, a Verdun, la Romania aveva sacrificato la sua prosperità e la vita di 800.000 abitanti.

L'ora della liberazione giunse nell'ottobre del 1918, collo sfacelo bulgaro e coll'avanzata degli eserciti alleati verso il Danubio. La capitale romena fu abbandonata dagli invasori, fra i fischi della popolazione per tanto tempo terrorizzata ed umiliata. Re Ferdinando fece la sua entrata in mezzo all'entusiasmo d'una folla immensa che non aveva mai dimostrato in un modo così sincero la sua affezione ad una dinastia la quale rappresentava, oltre che l'ideale per cui il paese aveva versato il suo sangue, i ptimenti e le delusioni della patria.

Ma questa Romania, testè restaurata da una vittoria lungamente attesa, alla quale la resistenza di Mărășești aveva essenzialmente contribuito, non era più il vecchio regno del 1914. Quando lo Stato russo cadeva in frantumi, svincolando le nazionalità che gli Zar avevano colla forza costrette entro i suoi confine, la Bassarabia si ricordava della sua origine moldava e del carattere romeno della sua popolazione pur difendendo con energia una civiltà che il bolscevismo russo insidiava dappertutto,

distruggendo, insieme con le case di campagna dei proprietari, biblioteche, collezioni d'arte; e si organizzava separatamente in una Repubblica moldava con la presidenza del sig. Inculeţ, un giovane professore di Bassarabia, tornato da Pietrogrado. Questa Repubblica era incapace tuttavia di difendersi contro la rivincita dell'anarchia, malgrado il ministro della guerra, un semplice luogotenente. Bisognò chiedere il concorso delle truppe romene, le quali, dal loro canto, avevano dovuto avanzare di là dal Pruth per mettere al sicuro gli importanti depositi di vettovaglie accumulate per i loro proprî bisogni. A poco a poco lo spirito pubblico in Bassarabia riconobbe la necessità dell'unione completa col Regno, e il 28 marzo 1918 questa unione veniva solennemente proclamata in un'assemblea corrispondente sotto tutti i rapporti a quelle che diedero origine agli Stati nazionali sorti sulle rovine dell'antico Stato centrale. Questo « Consiglio del paese », provocato da un moto dei soldati bassarabiani di guarnigione in Odessa, era composto dai rappresentanti di tutte le nazionalità e di tutte le correnti; vero è che la schiacciante maggioranza dei Romeni dava anche una maggioranza in questo piccolo *Parlamento*. L'atto di unione fu concluso quasi senza opposizione sotto il Governo sostituito a quello del generale Averescu, col solo scopo di migliorare le condizioni del trattato di Bucarest, quello cioè di Alessandro Marghiloman.

Nella Bucovina, nel momento in cui dei soldati disertori appartenenti alla nazione rutena provocavano disordini a Cernăuţi, un'assemblea plebiscitaria proclamava il ritorno di questa Moldavia settentrionale in seno

alla patria, dalla quale, sotto la sua antica forma moldava, essa era stata separata coll'atto d'astuzia degli Austriaci del 1775. Una deputazione venne a Iași, prima che il Re ne partisse alla volta della sua capitale, a presentare assicurazioni di devozione, le quali provenivano non solo da parte dei Romeni, ma altresì da quella dei Tedeschi e del piccolo gruppo polacco abitante nella medesima provincia.

Il generale Franchet d'Espérey aveva da poco concluso un armistizio coll'Ungheria, il cui sfacelo non poteva tardare molto dopo il colpo inferto alla monarchia austro-ungarica dalla popolazione di Vienna. Venne fissata una linea di separazione in Transilvania e nei vicini distretti, linea che non poteva, beninteso, soddisfare le aspirazioni nazionali del popolo romeno. Una parte di questo territorio era già stato occupato dalle truppe romene in seguito all'intervento dei Transilvani stessi. I Romeni si erano poi riuniti in una solenne assemblea ad Alba-Giulia (Gyula-Fehérvár), antica capitale dei principi del paese, per proclamare la loro unione al regno di Ferdinando I°. L'ordine fu mantenuto dappertutto dalle guardie nazionali improvvisate e guidate da Giulio Maniu, presidente di un Consiglio Dirigente provvisorio. Si ebbe l'inattesa spettacolo di una nazione che, da mille anni schiava, si mostrava capace nel momento favorevole all'attuazione delle sue aspirazioni d'afferrare un potere che essa non aveva mai esercitato e di assicurare a un paese minacciato dall'invasione dello spirito anarchico un ordine perfetto che ebbe tanta influenza sulle altre nazioni abitanti nelle province, da indurre i Sassoni a sottoscri-

vere premurosamente l'atto di unione, mentre i Magiari stessi non osarono resistenza alcuna. L'opera dell'unità nazionale era dunque compiuta anche in Transilvania.

Quest'opera così compiuta doveva però venir difesa in primo luogo contro la rivincita magiara. Il bolscevismo, stabilito a Budapest, concentrò tutte le sue forze, celando l'antico *chauvinisme* nelle pieghe della bandiera rossa, per invadere la Transilvania. Questa offensiva, che ebbe un istante di buon esito, provocò una rivincita delle truppe romene che le condusse fino a Budapest. La capitale dell'Ungheria per parecchi mesi restò in possesso dei Romeni; e verrà tempo in cui le accuse infondate che alcuni si compiacciono di rivolgere contro il comando di questo esercito verranno valutate come meritano; la luce, del resto, comincia già a diffondersi su queste denunce di immaginarî fatti.

Quanto ai bolscevichi russi, un attacco ad Hotin, dove si tentò di provocare una rivolta di contadini, e le numerose incursioni che si succedettero durante quasi due anni lungo la linea del Nistro, non riuscirono a provocare un movimento nella Bassarabia, felice alla fin fine di vedersi risparmiata la sorte di cui era stata vittima la vicina Russia.

Per consolidare la Romania unita, il Governo, con a capo il Transilvano Alessandro Vaida-Voevod (novembre 1919-marzo 1920), e poi sotto il nuovo gabinetto Averesco-Take e Ionescu, si sforzò di formare quel blocco delle potenze eredi della monarchia austro-ungarica che nel linguaggio corrente porta il nome di Piccola Intesa e che comprende, oltre la Jugoslavia (unita ultimamente

anche dal legame di matrimonio fra Re Alessandro e la principessa Maria, figlia di Re Ferdinando), la Ceco-Slovacchia, colla quale si era ottenuta una frontiera comune dal lato del Maramuresc. È un trattato di garanzia, senza alcun carattere aggressivo, venne concluso colla Polonia che i suoi alleati occidentali e specialmente la Francia avevano saputo difendere da una furiosa ricinvita dei bolscevichi. Ormai, senza dimenticare per nulla i doveri di riconoscenza verso le grandi nazioni che hanno versato il loro prezioso sangue per la libertà umana (patti recenti di amicizia colla Francia e coll'Italia), ciò forma la base necessaria della politica romena. Lo si è ben veduto nell'occasione di quella conferenza di Genova dove la Romania — rappresentata dal sig. Giovanni Giov. Bratiano (di nuovo presidente del Consiglio) e reclamante soltanto la restituzione del suo tesoro, delle sue opere d'arte, dei suoi archivi trasportati a Mosca senza che mai si fosse pensato a restituirli — non aveva alcuna rivendicazione da presentare salvo i risarcimenti ch'essa ancora aspettava da parte degli sfruttatori, per due lunghi anni, del suo territorio.

Per ciò bisognava porre termine alla questione dell'espropriazione e della concessione delle terre ai contadini. Vennero adottati provvedimenti in questo senso da tre diversi Governi (i liberali abbandonarono il Governo al generale Averesco nel marzo 1926); ma la soluzione del problema domanda imperiosamente l'organizzazione stessa della nuova proprietà contadina, a cui manca il capitale ed il credito.

Il riassetto economico presenta difficoltà molto maggiori, a causa del mercato mondiale totalmente sconvolto

ed incapace di ristabilirsi, e delle cattive condizioni del cambio romeno, non ancora stabilizzato, che pesa anche esso sull'economia del paese, formando nelle attuali contingenze una delle maggiori sofferenze della nazione.

Il problema delle comunicazioni offre anch'esso un interesse di prim'ordine, essendo l'esportazione romena da lungo tempo inceppata dal cattivo stato delle ferrovie, appena, e soltanto in parte, ristorate.

Insomma, in ogni campo, c'è del lavoro da fare per una solidarietà nazionale ben concepita e fortemente organizzata e pel concorso di amici sinceri, fungenti da collaboratori.

Il suffragio universale, con tutti i suoi vantaggi, ha avuto tuttavia la conseguenza di impedire la vera formazione dei nuovi partiti, i quali sono ancora provvisoriamente organizzati (anche in seguito alla mancanza di orientamento dei Transilvani, fusi con partiti del Regno e poi separati da loro per nuove alleanze: ultima fusione col partito « dei contadini »). Egli apporta anche la necessità di una completa trasformazione, sempre difficilissima, dei vecchi raggruppamenti politici. A questa difficoltà bisogna poi aggiungere anche la rivalità inevitabile tra le diverse provincie che costituiscono il paese e i sentimenti che un nuovo ordine di cose ha potuto lasciar sussistere nello spirito di qualcuna delle nazionalità che formano più di due milioni del nuovo Stato Romeno.

Le agitazioni comuniste hanno sempre suscitato nelle masse popolari un sentimento di diffidenza: i foggiatori di un mondo nuovo e miracoloso improvvisato sono considerati come individui ridicoli, i cui atteggiamenti e il cui

linguaggio urtano ciò che vi è di altamente aristocratico nei gusti e nelle abitudini del contadino e anche dell'operaio romeno.

Pel buon senso che ha sempre distinto questo contadino, e pel circospetto patriottismo che, nonostante apparenze spesso ingannatrici, si trova nelle grandi masse degli abitanti stessi delle città; e anche per quella elasticità di spirito che ha permesso ad una razza isolata, di vivere libera e atta a uno sviluppo di civiltà fra nazioni allogene che le hanno quasi sempre dimostrato una manifesta ospitalità; ed infine anche a causa di tutto ciò che forma, della vita e del progresso della Romania una delle condizioni principali per la conservazione del nuovo assetto creato dalla guerra mondiale; è da sperare che queste difficoltà interne verranno superate e che d'ora innanzi la tranquillità dell'Europa sarà garantita in questi confini dell'Europa Orientale e Sud-Orientale da una nazione forte dei suoi diritti e rispettosa di quelli altrui, mirante all'unico scopo di seguire le vecchie tradizioni sulle orme tracciate dall'ideale delle società moderne.

APPENDICE

PRIME INFLUENZE ITALIANE SU' POPOLO RUMENO FINO AL REGNO DI STEFANO IL GRANDE ⁽¹⁾

Nel 1204, colla conquista di Costantinopoli, Venezia otteneva una situazione commerciale privilegiata nell'Impero bizantino che, già prima, ospitava a Durazzo, Salonica e nella Capitale stessa, numerosi negozianti veneziani, e in cui la Repubblica aveva ora un « quarto e mezzo » dell'eredità dei Commeni ed Angeli, colla splendida colonia lontana di Creta. Ma, un secolo e mezzo dopo, la sua costante rivale, Genova, appoggiava i Paleologi di Nicea e dava loro il possesso di Costantinopoli stessa: per ricompensa, i Genovesi sostituirono i Veneziani come nazione franca favorita nel nuovo Impero greco. Il 15 marzo del 1261 Michele Paleologo firmava il trattato che faceva Genova padrona dei Mari levantini, e nel luglio dello stesso anno la croce greca ridominava

(1) Capitoli tratti dalla nostra « Breve storia dei Romeni ».

I Veneziani avevano già le loro relazioni di commercio colla costa settentrionale del Mar Nero, ed i loro mercanti approdavano a Soldaia e specialmente al porto di Tana, alle bocche del Don (tartarico: Tem). I Genovesi stabilirono prima del 1290 la colonia di Caffa, che diventò nel secolo seguente la metropoli di numerosi altri prosperi stabilimenti. Nel 1341 si creò per tutto questo complesso di città genovesi nell'Oriente tartarico, nel paese dei Cazari, un'ufficio speciale della Gazaria italiana. Nel 1365 Soldaia era riunita a questo splendido dominio coloniale, che potè resistere ad ogni sforzo dei nemici, tra i quali anche i gelosi Veneziani. Ma lo sviluppo di Caffa non rese inutile l'attività della Tana veneta.

Le navi italiane cercavano in queste contrade schiavi, pelli, carni salate, caviale, legna, ma soprattutto grani. Il privilegio di caricar biada è rinnovato nel trattato concluso tra Veneziani ed Imperiali nel 1285, e poi in quello del 1303. Nuovi « caricatori » si guadagnarono nel secolo quattordicesimo: cioè alla bocca del Dniester, dove esisteva da tempi antichi la « città nera » dei Greci, Mau-rokastron, che gl'Italiani nominavano Mauocastro, Mao-castro, poi Moncastro, e che pei Rumeni, che conoscevano l'altro nome, di Asprokastron, era la Città-Bianca, Cetatea-Albă; poi sul Danubio Inferiore, nell'isoletta di Licostomo (sul « braccio del Lupo ») o di Chili, rum. Chilia, dal nome d'un vecchio eremitaggio. I Genovesi vi dimoravano verso il 1360 e proibivano la compra dei grani ai Veneziani che non volevano associarsi con loro. Con tutte le promesse di rimediare a quello stato di cose, Licostomo e Moncastro rimasero anche dopo

queste lagnanze venete emporî riservati ai soli mercanti di Genova e di Pera di Costantinopoli, che avevano ivi i loro consoli e massari. Venezia, che nel 1352 aveva ottenuto un privilegio dallo Zar bulgaro Alessandro, trovava ora la biada bulgara nel porto di Varna, dove, come anche a Calliacra e fino a Licostomo stesso, si annidò poi quel signorotto Dobrotic che doveva dare il suo nome alla Scizia Minore.

Già nel 1373, previa intesa colla Signoria veneta, Dobrotic era in guerra aperta coi magistrati della Gazaria genovese; e il governatore ribelle di Tenedo, Giovanni Muazzo, diventava suo alleato. Pietro Embrone, console di Licostomo, ebbe la sua parte in queste ostilità che si svolgevano nel tempo in cui finiva il regno del principe valacco Vlaicu (Mircea vinse il fratello Dan nel 1836) ed i Moldavi non erano ancora arrivati al Danubio inferiore ed al Mar Nero, nel tempo in cui i Bulgari, spartiti in tre Stati deboli, subivano le prime invasioni degli Osmani. Così i Genovesi potevano sperar di crear in queste regioni una forza politica indipendente, una nuova Gazaria delle bocche del Danubio, per sfruttar più completamente il commercio del Settentrione barbarico. Attraverso il territorio rumeno andavano i corrieri di Caffa fino a Buda, residenza di quel nuovo re Sigismondo che doveva esser l'irrequieto Imperatore d'Occidente, e le lettere greche dello scrivano Antipa di Licostomo andavano con notizie guerresche, per la via di Pera, a Costantinopoli stessa. I perperi genovesi, i ducati « ianuini », chiamati anche tartari, la moneta d'argento dei Genovesi, correivano presso i Tartari, Russi, Poloni, Lituani e Rumeni e non erano pre-

giati meno della moneta bizantina. In Valacchia compravano i Caffesi, nel 1410, le campane per tre loro porte.

Nel 1387 il figlio e successore — primo ed ultimo — del dinasta bulgaro, Ivanco, nuovo principe di questa « Zagora » pontica, rinnovava le relazioni coi Genovesi; i suoi ambasciatori Costa e Ciolpan le sigillavano in Pera; si riconosceva ai Genovesi il diritto di tenere un console in Licostomo ed anche in altri possessi di Ivanco, con chiesa e loggia del comune; l'esportazione dei grani rimaneva libera; il dazio era fissato a uno per cento; 100.000 perperi pagherebbe colui che contravvenisse a questi articoli. Nel 1396, quando Sigismondo, vinto a Nicopoli, passava per Licostomo nella sua fuga verso Costantinopoli e la sua costa dalmatica, e pensava a farvi imbarcar le sue truppe che dovevano andare a Gallipoli, Ivanco era già sparito, e Mircea, il « domn » valacco, possessore dell'eredità di questo principe bulgaro, « terrarum Dobrodicii dispotus », assicurava ai mercanti l'osservanza dei loro privilegi. Il re ungaro ordinava la fortificazione di questo castello e di quello di Calliacra, sperando di impedir l'assalto vittorioso dei Turchi. Pochi anni dopo il console abbandonava questo porto, la cui importanza era sminuita dal rapido avanzare dei conquistatori.

Quanto a Moncastró, che conteneva le reliquie venerate di San-Giovanni il Nuovo, Alessandro il Moldavo, che le fece portare nella sua residenza di Suceava, dove si conservano anche oggi, tramutandovi anche la residenza del vescovo ortodosso locale, si presentò con un esercito sotto le alte mura genovesi della Città-Bianca

per prender possesso del corpo santo. Nel 1410 un notaio genovese contava ancora Moncastro tra i possessi della Repubblica, ma già era il principe di Moldavia signore dei contorni ed esercitava anche nella città certi diritti sovrani. Nel 1412 in Licostomo e Moncastro dominavano già i Moldavi; pure il numero degli Italiani rimase per qualche tempo importante nella città del Dniester che univa il commercio della Gazaria tartara con quello delle regioni del Danubio. Nel 1435 Venezia cercava di annodar relazioni col monaco moldavo che fungeva da « signor di Moncastro » sotto i successori di Alessandro il Buono; Francesco Duodo fu nominato vice-console nel 1436, ma il viaggio di Moncastro, con una sola galera, fu continuato soltanto tre anni dopo, quando cioè lo permetteva la conquista del Mar Nero da parte dei Turchi.

Il tempo veniva in cui i Moldavi dovevano pur cercar d'impadronirsi del lido pontico settentrionale, credendo di potere mantenersi di fronte agli Osmani. Già nel 1444 incontravano i Genovesi difficoltà nel loro viaggio per la Moldavia, e Craveotto Giustiniano fu spogliato dal principe Stefano, figlio e secondo successore di Alessandro; si computava a 4.500 « ducati di Moncastro » il danno da lui subito, e si accordarono rappresaglie in suo favore. Nondimeno i Peroti passavano per questo paese, nelle loro relazioni coi Germani ed Armeni della città galiziana di Lemberg, « Leopoli » in Italiano. I Genovesi portavano ai mercanti moldavi pepe comprato a Brussa, bottoni, cappelli « pilosi », taffetà ed altri panni fabbricati in Oriente. Stefano il Grande voleva farsi in Genova « una spada ala facione velacheşca », ed i Caffesi

gli presentarono qualche « bello baselardo dorato ». Erano in relazione colla strada commerciale moldava, che legava Lemberg dei re di Polonia con Caffa. La Valacchia non aveva più importanza pei negozianti di Genova, di Pera e Caffa; ed il parere che le scale danubiane Giurgiu e Calafat avessero che fare collo stendardo di S. Giorgio o coi calafati di Genova non poggia su alcun fondamento; l'attribuzione delle più forti città moldave, Suceava, Hotin, ecc., a ingegneri genovesi si spiega coll'uso dei Tartari di qualificar ogni antica castello forte col nome di « Ginivis-Calesi ».

Già nel 1455, poco prima che Pietro detto Arone, principe di Moldavia, accettasse di pagare al Sultano 2000 ducati ungheresi l'anno e pensasse riassicurarsi con ciò il diritto di negoziare sul Mar Nero, pescatori moldavi aggredivano il castello di Lerici, « Illex », alle bocche del Dniepr, appartenente ai fratelli Senarega, e se ne impadronivano; e i Caffesi non ardirono riprenderlo. Nel 1456 era in Moncastro un agente genovese, che faceva arrestare i soldati fuggitivi di Trebisonda e proteggeva i negozianti in cerca di grano; la comunità, pressochè autonoma, dei « jupani » di Moncastro mandava i suoi ambasciatori a Caffa. Nel 1462 il Moldavo Stefano, coll'aiuto della flotta turca, cercò di prendere al suo vicino e parente Vlad Țepeș Licostomo Nuova, Chilia, edificata sulla sponda moldava del Danubio, che gli Ungari custodivano già dal tempo di Pietro Arone. I Caffesi sostennero la causa del principe valacco, e Stefano non conseguì il suo intento che dopo la fuga di Vlad, nel 1465. In Caffa si fecero regali e grandi onori all'ambasciatore moldavo che

portò la nuova « de la soa bona victoria »; il barbiere di Stefano, cioè il suo medico, Zoane, era un Genovese che serviva da mediatore tra i suoi concittadini ed il possente principe del basso Danubio. In cambio, molti tra gli « orgusi » che difendevano Caffa erano « Valacchi unghari », del principato valacco, o « Valachi polani », del principato moldavo. Stefano, che aveva sposato in seconde nozze — dopo una principessa di Chiev — una Gomnena di Teodori o Mangup, castello della Gozia tartara, Maria, sosteneva i parenti della moglie nel possesso della loro piccola signoria. Quando, nel giugno del 1475, Caffa fu conquistata dai Turchi, vi furono Moldavi che presero parte alla difesa di questa ricchissima tra le città del Mar Nero. Fino all'ultimo momento, gli ambasciatori del Moldavo trovarono in Caffa ottima accoglienza, e dai conti della città risultano le spese fatte per loro vitto e onoranza. Nell'autunno del 1474 si cercavano ancora grani a Moncastro, « unde n'è asai, e de quello locho spiremo le averne a sufficientia », e si trattava sulla rinnovazione dei privilegi che godevano i Genovesi in Moldavia. Per andar da Caffa a Genova si prendeva la via di Kamieniec al Nistro, dirimpetto a Hotin, ed anche quella delle montagne di Bistritz, dove Angelo Squarzafico fu ucciso dai ladri nel 1474, o 1475.

Altri Italiani venivano come rappresentanti della *propaganda cattolica*, molto attiva dal secolo tredicesimo in poi, che creava la sede vescovile di Milcov, distrutta dai Tartari, poi rinnovata dai pontefici del secolo seguente, per richiesta del re ungherese Lodovico; quella di Severin, di Argeş, che non ebbero durata lunga e, final-

mente, in Moldavia, quella di Siret, il cui titolo si conservò anche più tardi; quella di Baia o Moldavia, di breve esistenza, e poi quella di Bacău o Bacovia, ove non dimorarono mai i prelati, polacchi per lo più, che s'intitolavano vescovi bacoviensi.

Tra i Dominicani che nel secolo decimoterzo servivano alla propaganda latina in questi confini dell'Ungheria ve n'erano senza dubbio anche d'Italiani, come anche tra i Francescani che li sostituirono dopo il 1324. Vitó di Monteferre, nominato nel 1322 nuovo vescovo di Milcov o Milcovia, pare che sia stato piuttosto suddito di re Carlo Roberto; il suo successore lo era certamente. Un terzo vescovo di Milcovia, di nazionalità incerta, adempiva nel 1348 alle funzioni di ambasciatore ungherese in Venezia. Tutti i vescovi titolari di questa sede, dal secolo decimosesto, appartengono al clero d'Ungheria.

Ma nel 1350 uno Spalatino, Antonio, dell'Ordine dei Minoriti, si presentava alla Curia colla buona nuova che re Lodovico aveva guadagnato alla Santa Sede « una parte della gran nazione dei Vlachi, che vivono circa le frontiere del reame ungherese verso i Tartari »; e domandava per sè la dignità vescovile, conoscendo come missionario in quelle parti « la lingua di quel popolo semplice ». Per non recare offesa al prelado che aveva ottenuto la successione di Milcovia, questa domanda venne respinta, e per ciò la Moldavia non ebbe un Italiano per primo vescovo cattolico. Ma forse apparteneva al clero missionario italiano quel Francesco di S. Leonardo che portava nel 1390 il titolo di vescovo argense, di

Argeş, capitale del principe valacco Vlaicu. Ungheresi furono fin verso il 1600 tutti i suoi successori, che non formano serie continua.

A missionarî tedeschi si deve la fondazione della sede vescovile moldava, di Siret, seconda Capitale del nuovo Stato rumeno settentrionale. Primo vescovo fu il Minorita Andrea di Cracovia, Polacco, e prelati polacchi conservarono sempre la successione in questa dignità, che non ebbe che per brevissimo tempo importanza reale. Un vescovo di Siret, Nicolò Venatoris, venne poi traslocato alla sede dalmatina di Scardona. Dalla Polonia e fors'anche dall'Ungheria vennero poi i vescovi di Baia, sede creata da Alessandro-il-Buono. Questi sposò due cattoliche: Margherita, la quale pare fosse ungherese, e Ryngalla, cugina del re Vladislao Iagello. Minoriti ungheresi del Csik furono i fondatori del vescovato di Bacovia.

Tra i prelati ed ambasciatori orientali che parteciparono negli anni 1438-39 al Concilio di Ferrara e Firenze per l'unione delle Chiese, la Moldavia, sottomessa allora all'influenza polacca, mandò il protopopa Costantino il boiar Neagoe, a cui si aggiunse, nel viaggio, incominciato a Costantinopoli, anche il nuovo Metropolita Damiano, che firmò l'atto di pacificazione religiosa. I libri de' conti della Curia mentovano questi « ambasciatori dei Blachi », « Blaccorum ».

Il Sultano credette di dover intromettersi. Il beglerbego, generalissimo, di Rumelia, cioè di Tracia, la « Romania » degl'Italiani, fu mandato a castigare il vicino irrequieto. Era quel Soliman Eunuco che combattè i Ve-

neziani in Albania ed assediò Scutari. Nelle paludi del torrente Racovăț, presso Vasluiu, al Ponte-Alto (*Podul-Innalt*). Stefano distrusse l'esercito degli « Infedeli » (10 gennaio del 1475). I prigionieri furono massacrati, ed a quelli che volevano riscattarsi si rispondeva: « Se siete ricchi, cosa siete venuti a cercare in questo povero paese? ». L'annalista veneto Stefano Magno riassume in queste parole le nuove della gran vittoria cristiana che Stefano stesso aveva comunicata a « tutti i principi cristiani »:

« Interim Soliman-bego, bassà della Romania, con la Corte d'esso signor de' Turchi, insimul con Isabech, Alibech, Scanderbech, Daudbech, Iacubbech, Vacitrinbech, Saraphagabech, signor de Sophia, con Sarabech (Piribech, Junusbech), con el fiolo d'Isac-Bassà, tutti signori in nelle parti de Romania, con tutte zente de Romania, insieme con tutto el populo de Transalpina, mandado a danni de Valacchi, che nuovamente dall'imperio di quello s'haveano tratto et levadi havea l'obediencia in tutto, con essercito de persone 120 m. se ne passò in le parti di Valacchia Inferior. All'incontro del qual essendo messo in ordine Steffano, Vaivoda della Molda, con Valacchi 42 m. et Transilvani 26 (=2) m. — questi Transilvani sono zente mandadoli in subsidio per el rè d'Ongaria, insieme con el Dracoli — et, posti al passo, volendoli devedar entrar in nel paese, per Turchi furono prima malmenadi i Valacchi. Et, entradi i ditti Turchi, overo lassadi entrar, in nel paese, recuperandose dapoi li Valacchi, havendo brusedi tutti i strami del paese, astrense li Turchi entrar in un bosco

tutto aquoso, over in un palude, in nel qual quelli restorono per anegadi. Et, adì 7 zener, in nel zorno dell'Epiphania, ditti Valacchi assaltò quelli a un ponte, et, volendo i Turchi erano in guardia di quello, scapar, ruinorno detto ponte, et, attraversandose el legname con loro a traverso el fiume, s'annegorono. Onde per sopra il detto legname i ditti Turchi se messeno a fugir. All'incontro de i quali Valacchi con le frezze se messeno a vedarli, et in quelli investì et meseli in rotta et fuga. Et, per tutto quel zorno et la notte et mezo l'altro zorno, non cessono taiar a pezzi Turchi, per muodo che con le loro spade se pascerono de i corpi loro. Per muodo che quasi tutti perino, et pochi ne fugino. Del Bassà, alcuni disseno fu preso, et altri che ferido fugì. Habbuda la qual vittoria, quello, adì 25 zener, de Sozavia, scrisse al rè d'Ongaria come, per intender el Turco voler vegnir el mazo futuro contra de loro, per far le vendette, el prega i vogli mandar sussidio, per esser el suo paese el passo del tutto. Sono annali dicono esser stà Turchi 75 m., de' quali fono taiadi a pezzi cerca 50 m.; fò morto quel Bassà fò sotto Scutari et molti flambulari. I Valachi erano da 30 m. Fù cosa miracolosa. »

Nell'estate la flotta osmana, di 180 galere, 3 galeazze, 170 fusti, 120 taforesse, salpò nel Maro Nero. Doveva conquistare i porti moldavi e metter fine al dominio genovese della Gazaria. Il tentativo contro Moncastro non riuscì, e Chilia-Licostomo, più debole, fu distrutta dai Moldavi stessi. Ma ai 6 di giugno i gianizzeri entravano in Caffa, dove trovarono tra gli altri difensori anche dei Moldavi del principe Stefano, che furono tutti uccisi.

Centoventi Genovesi che avevano potuto sfuggire ai Turchi, col naviglio che li portava verso Costantinopoli, furono arrestati a Licostomo e menati prigionieri a Suceava, secondo l'inumano diritto di cattura dei naufraghi. Anche Alessandro, signor di Teodori, il Tedoro dei Genovesi, che una nave italiana aveva condotto nel suo dominio con soldati moldavi, fu, insieme con tutta la sua famiglia, vittima degli Osmani, nel mese di dicembre. Ora Moamete II era padrone di tutto il circuito de Mar Nero, ad eccezione di Moncastro e di Matrega, piccolo castello dei Senarega.

Colla vittoria di Vasluiu comincia l'importanza del principe moldavo nella storia universale. I suoi ambasciatori andarono dal Pontefice, dai potentati e dalle repubbliche italiane per chiedere soccorso a nome della minacciata cristianità. « Questo sarebbe l'anno che coll'aiuto dell'Altissimo si potrebbe acquistare vittorie assai », scriveva nel giugno 1475 Marco Strozzi da Chio a suo fratello Filippo in Firenze. Già nel novembre 1474, Polo Ogniben, ambasciatore della Repubblica veneta ad Usun-Hassan, andava a trovare Stefano nel campo fortificato di Vasluiu, dove aspettava l'attacco dei Turchi, ed il Moldavo scriveva al Papa per rammentargli il dovere di far sì che « i potentissimi rè e principi si adoperassero nella difesa della cristianità contro i perfidissimi Infedeli ». Venezia stessa, cui Stefano domandava anche un medico per curar la ferita al piede riportata nel primo tentativo contro Licostomo, invocava altamente « l'animo e l'intenzione piissima, religiosissima, costantissima ed intrepidissima contro il comune nemico ». Le relazioni

sul gran successo ottenuto nel gennaio gli meritavano il titolo di « uomo che il Cielo stesso aveva mandato (hominem celitus excitatum), in stato, non soltanto di difender i cristiani, ma di preparar ed adempir anche la loro legitima vendetta ». La Signoria scriveva nel marzo del 1476 a colui che Sisto IV doveva dichiarar « l'atleta del Cristo » in questi termini: « O fossero gli altri principi cristiani con tale animo e volontà, oppure avessi tu stesso la forza corrispondente alla tua magnanimità! ».

Il Sultano, dopo aver depredato il paese, trovò i Moldavi nei boschi del distretto di Neamt, nella vicinanza della fortezza dallo stesso nome. Presso il Torrente-Bianco (Valea-Albă), dove poi sorse il villaggio di Războieni, così chiamato per la lotta ivi combattuta, si azuffarono i Turchi coi Rumeni il 26 luglio del 1476. I pedoni dell'esercito moldavo erano partiti per difendere contro i Tartari i loro villaggi; i boiari soli, senza nessun aiuto straniero, fecero l'impossibile per respingere la moltitudine degli Osmani. Furono « schiacciati dal numero », secondo l'energica espressione di un annalista rumeno. Il Vicentino Angioiello, che visse molti anni tra i Turchi, come loro schiavo, così descrive la battaglia, che aveva vista coi propri occhi:

« Andava per anteguardia del campo del Turco il prefato Soliman-Bassa, beglierbech della Romania, il qual'era stato rotto l'inverno innanzi dal conte Stefano, et, gionto et alloggiato appresso detto bosco dov'era alloggiato detto conte Stefano, circa 5 miglia, et doppo mangiare, circa hora di nona, il conte Stefano uscì del suo steccato et messe in fuga le scorte di Soliman-Bassa,

et ne amazzò alcuni, et, seguitandoli fin al paviglione, messe a romore l'antiguardia. Il Bassa montò subito a cavallo, et gli andò contra, et furono alle strette, et ne morì dall'una parte et dell'altra. Ma, per esser Soliman-Bassa più grosso di gente, e tuttavia aggiungeva, fù forza al conte Stefano di retirarsi dentro del suo fortificato bosco, dove stette saldo, et difendevasi con l'artegliarie, et danneggiava li Turchi; onde se retiravano a dietro.

« Il Gran-Turco, inteso ch'erano alle mani, montò a cavallo con la sua Corte, et messe li gianizzari avanti, et lui col resto della Corte se gli avviò dietro, et, gionti ad un torrente, largo bonamente un tirar d'arco, con poca acqua et già roso, et haveva le rive alte, quando fossimo appresentati a detta acqua col Signore, sopra la riva del detto torrente, fossemo salutati dall'artegliaria. Ma facevano poco danno, perchè eramo lontano circa un miglio, et, calatr et passati detto torente, al montar dell'altra riva etiam furono tratte quantità d'artegliaria. Dove furono guasti et morti alcuni, et poteva etiam toccar al Signor Gran-Turco, imperocchè era alla sorte come altri. De' quali non poco distanti da lui ne furono tocchi et guasti et morti alcuni, trà li quali fù un nostro compagno, il quale haveva nome Zachia di Longo, dal Signore per manco di due pertiche di misura. Et, restata la furia dell'artegliaria, il Gran-Turco si messe a fuggire galoppando il cavallo, et, gionto la fantaria, ch'era poco davanti, et fermosi contra l'inimico, per non lasciar più trar artegliarie. Et così tutti s'affrettorno di buon cuore. Tuttavia il Gran-Turco con quelli da cavallo teneva con loro. In poco di spatio giongessimo all'inimici, et immediate sa-

limo sopra li ripari, et messemo in fuga il conte Stefano, toltogli l'artegliarie, et lo seguitavano per il bosco. Et furono morti da 200 persone, et presi circa 800, trà Valacchi et Armeni; — li quali Armeni erano la maggior parte di Moncastro et da Licostomo venuti. Fu preso etiam de' molti carriaggi, et, se non fosse stato il bosco folto et scuro per l'altezza de' legnami, pochi ne saria scappati ».

Ma quelle città di Licostomo e Moncastro erano rimaste in possesso dei Moldavi. Nessuna città era stata conquistata dal Sultano, e l'assedio di Neamţ non ebbe nissun risultato. Il paese intero era stato « bruggiato » secondo l'ordine di Stefano stesso. Un « polverazzo di braggia » faceva « fumar l'aria » in quelle torride giornate di luglio. Le provvigioni erano state perdute nel naufragio della flotta che le portava. La fame e la peste decimavano l'immenso esercito stanco e scoraggito. Così, mentre il Sultano tornava col corpo dei gianizzeri, smiunito per la disperata resistenza dei Moldavi, Stefano usciva dal suo nascondiglio fra montagne inaccessibili e « cavalcava potente per tutta la Moldavia » (« egresso Vayvoda et per totam Moldaviam intrepide obequitante »).

Prevedendo un nuovo colpo da parte dei Turchi, Stefano ricorse fin dal 1478 all'aiuto delle potenze occidentali e del Papa. Venezia l'aveva assicurato che in breve tempo avrebbe ricevuto 10.000 ducati e che si sarebbe indetta una crociata speciale con privilegio di giubileo in suo favore. Questi soccorsi tardavano, e non arrivarono mai. Così Stefano dovette mandare in Italia

il suo « barba », Giovanni Zamblacho (= Caloioanne Valaco) per rinnovar le lagnanze e domande d'esser aiutato. L'ambasciatore moldavo, alludendo alla sconfitta di Valea-Albă, mostrò nel nome del principe che « quel che è seguito non seria intervenuto sel havesse intexo che li principi christiani et visini soi non havesse tractà come l'hano tractà... Io cum la mia Corte hò fato quel che poti, et è seguido ut supra; la qual cossa zudego sia stà volontà de Dio per castigarme come peccator, et laudado sia el nome suo... Non solamente non me hano aiutato, ma forsi alcuni hano havuto piacer del danno fatto a mi et al dominio mio da Infedeli... Per esser impedito el Turco cum mi zà anni IV, sono romaxi molti christiani in reposito ». Quanto ai suoi porti minacciati, sapeva bene « che queste do terre sono tuta la Valachia », la sua ricchezza e'l suo avvenire, e prometteva concorrer come dominatore del Danubio e della bocca del Dniester alla ricuperazione di « Caffa et Chieronesse ».

Nel 1479 fece riparar le mura di Chilia, e la chiesa che ivi eresse è opera di un certo Giovanni Privana, forse Provana, che pare esser stato uno degl'Italiani di Caffa rifugiati in Moldavia. Ma la flotta osmana che comparve in quell'anno nel Mar Nero non fece altro che riunir Matrega alla provincia del Khan di Crimea. Quanto ai sussidî pontificî, Venezia stessa aveva consentito già dal 1478 che fossero mandati per mezzo del re Mattia, che, dal canto suo, non doveva mai rammentarsene.

Così fu consumata nel 1484 la rovina della politica inaugurata e seguita con tanti sacrifici dal gran principe moldavo. Il Sultano Baieid prese Licostomo già ai 14 di

luglio e Moncastro ai 4 dell'agosto seguente, coll'aiuto dei Tartari e del Valacco Vlad, guadagnando così, come egli stesso dice, « chiave e porto verso la Polonia, Russia, Tartaria e tutto 'l Mar Nero ». Anche tal Veneziano vi perdette tutta la sua fortuna e la Repubblica dovette risarcirlo. I giovani di Moncastro furono iscritti nel corpo dei gianizzeri e le fanciulle vendute sulla piazza de' schiavi in Costantinopoli. 200 famiglie di pescatori rimasero là dove Moncastro aveva rappresentato per secoli intieri libero commercio, ricchezza e civiltà.

Le relazioni già cominciate colle città italiane furono proseguite anche dopo il 1484. Nel febbraio del 1501 Rinaldo ed Antonio venivano a Venezia per comprar « panni d'oro » e cercar un medico « tra gli amici suoi, li qual », diceva il principe, « son certo me amano ». Stefano aveva consultato anche don Branco, un prete siciliano, impiegato qualche volta in missioni, come questa che compì in Moldavia nel nome del re dei Romani Massimiliano. La Signoria scelse Matteo da Murano, che rimase in Moldavia tre anni: nel dicembre del 1502 Demetrio Purcivio (Purice), messo di Stefano, domandava « qualche farmacie » per curar la gamba del vecchio principe ammalato. Questi parlava a Matteo della sua vita di guerre e di sofferenze: « io sono circondato da inimici da ogni banda, e hò avuto bataie 36 dapoì che son signor de questo paese, de le qual son stato vincitore de 34 e 2 perse », e 'l « ciroico » lo giudicava « homo sapientissimo, degno de molta laude, amato molto da li subditi, per esser clemente et justo, molto vigilante et liberale, prospero de la persona per la età sua, se questa infirmità

non lo avesse oppresso ». I Moldavi, che fornivano un esercito di 40.000 cavalieri e 20.000 fanti, sembravano al medico veneziano « valenti uomini et homini de fatti, et non da star so li pimazi, ma a la campagna ». Nel dicembre 1503 si presentava dinanzi alla Signoria un altro ambasciatore di Stefano, il cubilario Teodoro, per dimandar un medico invece di Mattia, ch'era morto in suo servizio. « Di li piedi e di le man non si poteva mover di ajutar, dil resto, stà bene », era la diagnosi; ed era stato richiesto il « consiglio di medici di Padoa » per la malattia del settuagenario principe. « Col sangue potendo, lo voria varir' », fu la risposta del doge. Tre medici volevano andar in Moldavia col salario di 500 ducati all'anno: Zorzi di Piamonte, Alessandro Veronese ed Hieronimo di Cesena, che fu anche scelto e mandato a Suceava; ma al letto del moribondo vegliava nel seguente luglio anche un « barbiere di Buda » ed il medico ebreo del Khan dei Tartari; Johann Klingensporn da Norinberga aveva già abbandonato il paese. Stefano costrinse i boiari ad elegger per suo successore il figliuolo Bogdan, che Mattia descriveva nel 1502 « modesto quanto una donzela e valente homo, amico de le virtù e de li homeni virtuosi »; « poi », scrive 'l « fisico » Lionardo de' Masari in Buda, « tornò in lecto et in do zorni morite ».

ULTIMI TEMPI DI INDIPENDENZA.

Anche il figlio di Stefano coltivò le relazioni amichevoli coll'Italia. Nel 1506 il suo tesoriere (Vestiario, Vistier) Geremia ed il « tavernico » o Păharnic (da *păhar*, bicchiere) Giorgio visitavano Venezia come primi ambasciatori del nuovo reggente moldavo e per annunziar le sue prossime nozze colla principessa polacca Elisabetta, la quale non doveva però esser mai sua sposa; per la solennità si comprarono panni d'oro e di seta, nonchè gioielli. I due boiari portavano al doge un presente di zibellini ed altre pelliccie: presero parte alle allegrie del carnevale, alle « mumarie », balli in maschera, pranzi solenni, ed alle feste dello sposalizio del principe veneto col mare, nonchè alla processione del Corpus Domini assistevano anche « li do oratori dil Valacho ». Dieci anni dopo, il principe valacco Țăsarab IV (Neagoe) mandava a Venezia per comprare il Ragusino Gerominò Matievich, « medico circoico », che portava in dono al Governo di Ragusa stessa un cavallo in valore di « dodici ducati o in circa » e « due tazze di argento ». La Signoria veneta lo fece nel 1518 cavaliere, come aveva già fatto coll'ambasciatore di Stefano il Grande, Demetrio Purice. Nel 1519 Papa Leone X ringraziava Țăsarab ed il Moldavo Stefano, figliuolo di Bogdan, della loro intenzione di partecipare alla lega contro i Turchi, che si stava negoziando a Roma.

In quell'anno stesso, Antonio Paicalas (Păcală?), « oratore » moldavo, ritornando da Roma, alloggiava a

Venezia nelle stanze di San-Mosè: « fò mandato a levar per li cai di XL e Savii ai ordini »; e, vestito di panno d'oro, presentò un regalo di zibellini, « non belli »; chiedendo anche un medico pel suo signore. Nel 1521 un pretendente, indubbiamente impostore, « duca Iani di Moldavia », offriva all'ambasciatore veneto presso Carlo V di entrar in servizio della Repubblica.

Già cominciava a sentirsi anche nei paesi romeni l'influenza del rinascimento italiano. Nei fregi delle iscrizioni commemorative e sepolcrali dell'ultimo periodo del regno di Stefano il Grande si vedono linee che non rassomigliano più a quelle del gotico tradizionale. Il figlio del « monaco » Vlad, Radu, detto il Grande pei larghi doni fatti alle comunità del Monte Santo e ad altri chiostri greci, erigeva negli anni 1500-1 il bel monastero di Dealu presso Târgoviște, sua residenza, e le linee che ne ornano il portale hanno un incontestabile carattere veneziano. Sotto Radu fu introdotta la stampa nei paesi danubiani, ed il tipografo del principe era un religioso slavo formato a Venezia, quel Macario che aveva pubblicato anche in Cettigne del Montenegro qualche libro del rituale ortodosso. L'arte italiana si riconosce nelle lettere maiuscole adoperate nella stamperia di Dealu (per i libri slavi). La nuova chiesa di Argeș, eretta dal principe artista Basarab-Neagoe, contiene elementi che non appartengono alla tradizione rumena o a modelli orientali. Ma i suoi orefici erano Sassoni di Transilvania, abitanti a Kronstadt e Hermannstadt (in italiano: Corona e Cibinio).

RAPPORTI NEL SECOLO XVI° E XVII°.

Ma ora i principati romeni erano piuttosto sotto l'influenza della cultura germanica e, per quel che riguarda la Moldavia, anche polacca, senza contar le relazioni sempre più strette coll'Oriente greco e turco. Gl'Italiani però venivano, in questo tempo, come agenti politici, in Moldavia e Valacchia, e qualcuno notava anche quanto vi aveva veduto. Così fece Della Valle, cui i monaci di Dealu, della scuola di Macario, il quale diventò Metropolita del paese, parlarono dalla discendenza romana, che aveva sostenuta già Enea-Silvio de' Piccolomini; poi Tranquillo Andronico, un Dalmatino di Traù — Ragusini, s'incontrarono nelle città romene già nella seconda metà del secolo decimo quinto. Quest'ultimo scrive così sulla lingua e circa le usanze dei Romeni: « Si dicono Romani, ma non hanno niente di romano che la lingua, anch'essa molto corrotta e mista di idiomi barbari: forse trassero dai Romani le civili discordie ed il tirannicidio, perchè raramente i loro Voevodi finiscono di morte naturale; non c'è nessuna misura e nessun fine nelle inimicizie: fratelli e cognati di principi sono sospetti a questi, che non gli lasciano star nel regno; se vengono presi, gli uccidono, ovvero, se sono vili, gli si fanno tagliar le narici per non poter poi, in quanto diformi, esser ammessi al principato. Nissuna gente è più ignava e più perfida: lo spergiuro per loro non è riprensibile ».

Esprimendosi in questi termini, Tranquillo pensava

all'attitudine di Pietro Rareş, principe di Moldavia, verso Aloisio Gritti, governatore di Ungheria in nome di Solimano. Una sua figlia sposò, o doveva sposare, un principe moldavo esule a Costantinopoli, probabilmente Stefano, successore di Rareş. Dopo aver attraversato due volte la Valacchia, questo bastardo di doge e favorito del Sultano fu attaccato dai Transilvani ch'egli aveva gravemente offeso, ed il Moldavo, fingendo di soccorrerlo, lo consegnava nel mani dei suoi nemici perchè fosse ammazzato; i due figliuoli dell'ardito avventuriere furono portati via da Pietro, e non si udì più il loro nome. Così si vendicava il Voevoda, perchè credevasi che il Gritti avesse cercato di guadagnar le sedi di Valacchia e Moldavia per quei due infelici giovani.

Alessandro Lăpuşneanu, figlio di Bogdan e di una donna del borgo di Lăpuşna, che ottenne colle armi la Moldavia dopo il rinnegamento o la morte dei due figli di Pietro Rareş, cercò di rinnovar le relazioni coll'Italia. Questo principe malaticcio, che doveva perder la vista, questo spietato tiranno che uccise i suoi consiglieri in un'orgia di morte, era un buon negoziante di buoi e di porci. Fu contentissimo quando, nel 1559, un Fiorentino ed un Veneziano vennero in Iaşi, la sua nuova capitale, per proporgli di menar le greggi nell'Impero. Un Bresciano voleva comprar buoi e pelli per Giuseppe de' Francisci di Venezia: Alessandro acconsentì ad esser pagato per metà in ducati ungarici, per l'altra in vellutò, in broccati, in panni di seta, in damaschi, scarlatti, bergamini, ecc. Si conserva ancora la sua lettera latina ed un'altra lettera slava negli archivî di San-Marco. Uno

dei medici di questo valetudinario, che si lagna poi di esser stato avvelenato, era natio d'Asolo di Bresciano. Nel 1560 veniva a Venezia un inuiatq moldavo, Tommaso, accompagnato da un Sassone di Sibiiu transilvana: « portava zibellini e riceveva velluti per cento cinquanta ducati. Si trattava anco di pittori italiani che dovevano venir nel paese ».

Relazioni con Italiani e colle città e Corti italiane si ebbero in questa seconda metà del secolo decimosesto, mentre correnti tedesche, ungariche, polacche dominavano la vita culturale romena, soltanto pei *pretendenti* raminghi, che cercavano nei lontani paesi dell'Occidente il necessario appoggio per arrivare a Coștantinopoli e per poter ivi conseguir il loro ultimo desiderio, ovvero per la propaganda cattolica, diventata più attiva in Oriente dopo i successi della Riforma e la creazione susseguente della nuova milizia pontificale dei Gesuiti.

Già « duca Iani » aveva domandato a Brusselle all'ambasciatore veneto protezione ed impiego. Il curioso avventuriere « Despota », il cui vero nome era Giacopo Basilico, ma che ardiva intitolarsi anche marchese di Samo e Paro e discendente degli Eraclidi, questo Candiotto, copista di manoscritti in Roma — parlava bene l'italiano, — poi cortigiano di Cesare Carlo V, visitò principi tedeschi e signori polacchi prima di stabilirsi per la conquista nel regno di Moldavia, che conservò soltanto tre anni (1561-3), cercando di introdur col socinianismo religioso l'insegnamento superiore latino nella sua scuola di Cotnari, presso la chiesa luterana di suí si vede ancora la mole rovinata. Chiamò dagli Stati vicini i suoi segre-

tari, maestri e condottieri. Ad eccezione di pochi soldati mercenari, che lo servirono fino all'ultimo, nessun Italiano partecipò a questo straordinario intermezzo di storia romena che finì colla rivolta dei boiari, coll'assedio di Suceava, coll'esito reale del Despota, che si faceva nominare: « principe Giovanni », e coll'uccisione di questo ardito « tragediante ». Gli archibugieri a cavallo che doveva assoldar in Italia Pier-Francesco « Farusino » non arrivarono mai. Ma la vita dell'infelice riformatore dei Romeni, il quale raffermava loro l'origine romana — « voi, valenti homeni et gente bellicosa, discesi dali valorosi Romani, quali hano fatto tremar il mondo » — fu scritta dal cardinal Commendone e poi da Antonio-Maria Graziani, che aveva passato parecchi anni nella vicina Polonia. Il primo giudicava che questi fatti parrebbero piuttosto appartenere « alla vita di uno di quelli antichi Greci, dei quali scrive Plutarco, che di quelli che a tempi nostri hanno acquistato dominio e Signoria ».

Qualche anno dopo la morte del Despota, Genova ospitava « Giovanni Giorgio Heraclio Basilico Despota, disceso dalla linea degl'Imperatori Flavii Augusti Romani e dopo degli Costantinopolitani, per la Dio gratia ristauratore et Gran-Maestro de' cavalieri di Santo-Georgio, di tutta la Grecia successore, re del Peloponneso, di Moldavia, Valacchia, signore dell'Oriente, ecc. », e il suo segretario Domenico Anselmo, che era soltanto « cavaliere di San-Giorgio », voleva danari per « ricuperar le terre orientali occupate dall'immanissimo tiranno ». Certamente costui non aveva niente che fare col Despota

'ammazzato sotto le mura di Suceava, e non era altro che un impostore d'origine greca.

Press'a poco nello stesso tempo, Nicolò Basarab, « marchese di Ialomița », indubbiamente un Romeno, che si pretendeva parente di Neagoe, ottenne la fiducia del cardinalę Dolfino e del Papa stesso, e, passando per Udine, dove restò qualche tempo ammalato, andò in Germania; non lasciando poi traccia. Per vero figlio di Basarab-Neagoe si spacciava poi, nel 1577, il medico lombardo Bernardo Rosso, abitante della costantinopolitana Galata, rinchiuso a Rodi dopo aver speso 10.000 ducati per ottener la Valacchia. Verso il 1588, un certo Giovanni Bogdano, che si diceva figlio del giovane Stefano, principe di Moldavia, visitava Gregorio XIII, andava a Parigi, ritornava in Italia, dove lo ritroviamo a Torino, entrava a Venezia con un seguito di nobili francesi, faceva sembiante di aspettarvi l'ambasciatore reale che doveva condurlo a Costantinopoli e, questo ritardando, riprendeva il suo viaggio in Occidente, non senza aver ricevuto dalla Signoria un soccorso di 200 ducati. Nel 1592 si aveva di nuovo il piacere, e la spesa, di vederlo a Venezia e a Murano, dove viveva come monaca, nel chiostro di San Maffio, la stessa sorella della principessa Ecaterina di Valacchia, moglie di Alessandro II, Maria o Matoria (rom. Mărioara) Adorno Vallarga. È probabile ch'essa, che aveva rapporti d'interesse col Veronese stesso, abbia fatto stampar a Venezia per il suo nepote, il principe Mihnea, il bellissimo libro di chiesa che contiene il Triodo e il Penticostario; le ardite illustrazioni non possono aver un'altra origine. Su un altare

di Murano la monaca faceva posar una pietra di marmo, in cui si commemorava Mihnea, come discendente dei Corvini di Roma e principe di una nazione romana di origine.

Un più elegante esemplare di questo tipo fu Pietro o Pietro Demetrio, figlio del mite e pacifico principe di Valacchia Petraşcu il Buono (morto nel 1557). Nel 1579 era cortigiano del re francese Enrico III, e, sostenuto da questo, andava in Turchia per raccogliere la eredità paterna. Si trovava a Venezia nel marzo del 1581, ed ebbe udienza dal doge prima di imbarcarsi per Ragusa. Un bel giovane, con lunga chioma; parlava il francese e l'italiano ed era in stato di trattare in iscritto non soltanto « concetti » ch'erano tanto pregiati alla Corte di Caterina de' Medici, ma anche un inno a Dio che ci ha conservato Stefano Guazzo, nei suoi « Dialoghi piacevoli ». Ottenne, più felice dei suoi rivali, la sede valacca, costruì chiese e palazzi, fece fonder cannoni e intrattene una Corte in cui si ritrovavano anche Italiani, « cavaglieri », tra quali un certo Franco. Costretto dai Turchi, nel 1585, dopo due soli anni di regno, a rifugiarsi in Transilvania, scappò dalla prigione di Hust e apparve di nuovo in Italia, dove trovò anche questa volta ammiratori ed amici. L'accompagnava il suo segretario Francesco Sivori, Genovese. Abitava nella Cà Pozzo, « vecchia e marcia », che dovette abbandonare quando la Signoria gli mostrò il pericolo che poteva risultar per la sua persona dai tanti stranieri che accorrevano alla città. Passò qualche giorno a Mantova e Ferrara — voleva far anche pellegrinaggi a Loreto ed a Roma —, poi tornò a Venezia, malgrado

il divieto del Senato, finchè, nel giugno del 1589, s'imbarcava su una fregata del Governo per Costantinopoli, dove fu annegato nel Bosforo. Era partito ringraziando ed augurando alla città che, « sì come il Signor Dio l'hà conservata sempre come una vergine celeste, così si degni conservarla sempre vergine, liberandola de ogni pericolo e dandole sempre felicità ».

Dopo Pietro detto « Cerchel », per l'orecchino che portava alla moda dei « mignons » di Parigi, fu a Venezia, nel 1590, andando a Roma come rappresentante del partito cattolico nel clero moldavo, un Stefano figlio del tiranno Lăpuşneanu. Fu soccorso con cento ducati. Un'intera colonia moldava vi si stabilì poi quando il fuggiasco principe di Moldavia Pietro lo Zoppo, che aveva voluto sceglier Arco per sua residenza, si fermò fino alla sua morte a Bolzano. Sua figlia Maria, il marito di questa, Zoto Tzigaras, ch'è sepolto nel cimitero di San-Giorgio dei Greci, poi una schiera di cortigiani e parenti di questo infelice esule, furono ospiti della città, dove si tessero tutti gl'intrighi per l'eredità di Pietro e si giudicarono i processi che aveva provocato. Maria sposò dopo la morte di Zoto il nobile veneto Polo Minio, che visitò più tardi la Moldavia: il loro figlio unico, Teodoro Stefano, nato nel 1603, sposò Giulia Morosini e lasciò una numerosa prole.

In Venezia fu educato Radu, figlio del nipote di Pietro lo Zoppo e della monaca di Murano, quel Mihnea del bel libro, il quale aveva rinnegato la fede cristiana: questo Radu regnò più volte in Valacchia e Moldavia ed ebbe parte importante di pacificatore tra Polacchi e Tur-

chi. Bogdano, figlio di Iancu, principe moldavo decapitato a Lemberg, si trovava a Venezia nel 1593 colla madre, e la sorella di questo nuovo pretendente, Maria, sposò Giovanni Zane; il matrimonio di Bogdano stesso con una donzella Elena Cievatelli, che viveva da professa in un monastero di Venezia, fu impedito dall'autorità ecclesiastica.

Sul principio del secolo decimosesto il successore del largo donatario dei chiostri greci Radu-il-Grande, Mihnea, figlio di Țepeș e di una parente del re Mattia Corvino, rimasto cattolico, fu ucciso, dopo esser stato scacciato pei suoi atti di crudeltà, in Cibinio, mentre usciva dalla chiesa latina. Nessuno dei suoi successori mostrò simpatie pel cattolicesimo, benchè Mircea, il Pastore, avesse maritato una sua figliuola con un nobile transilvano forse cattolico. Prima che la compagnia di Gesù si stabilisse in Transilvania, dove i Padri vi restarono dal 1578 al 1588 per ritornar nel 1595, richiamati dal loro allievo, principe Sigismondo Báthory, ed in Polonia, dove furono ammessi dallo zio di costui, re Stefano Báthory, Alessandro, principe di Valacchia, marito della Levantina Caterina, la madre della quale era cattolica, faceva eseguire in Roma un epitaffio per la chiesa cattolica di Târgoviște, cui il figlio Mihnea regalava, con diversi diritti d'esenzione, i villaggi di Sotânga e Bezdad. La chiesa era servita da Francescani ungheresi. Alle istanze dell'Albanese italianizzato Bartolomeo Bruti, fratello del dragomano veneto a Costantinopoli, Pietro, fratello di Alessandro e principe di Moldavia (dal 1574; quel morto a Bolzano), restituì al culto cattolico i villaggi abitati da Ma-

giari e Sassoni e fece venir da Leopoli Padri polacchi per catechizzarli. Il Croato Alessandro Comuleo ed il padre Mancinelli, tutt'e due Gesuiti, visitarono in quel tempo i Principati. Non trovarono più mercanti italiani, sostituiti da Ragusini, da Scioti e specialmente da Candiotti, i quali diedero alla Moldavia il ricchissimo appaltatore delle dogane Costantino Corniacto, Greco ortodosso e costruttore della chiesa « moldava » di Leopoli (successori suoi furono i fratelli di Marini Poli, Ragusini, al pari del loro associato Domenico). Il legato Annibale di Capua, il cardinale Montalto proteggevano l'opera di proselitismo nei paesi rumeni, in cui ebbe la sua parte anche il celebre padre Possevino, predicatore nella Moscovia. Già dopo il 1580, aveva residenza a Bacovia l'Italiano o Greco di lingua italiana Geromino Arsengo, « vicario e vescovo eletto di Moldavia », Minorita, e nel 1590 un Veneziano di Candia, Bernardino Querini, fu nominato « vescovo di Argeş e della Moldavia e Valacchia », colla residenza nella stessa città di Bacău. Tornato da Roma nel 1599, egli portava ai principi romeni brevi apostolici che li invitavano all'Unione colla chiesa d'Occidente (1).

Quando il Gran Visir stesso entrò in Valacchia per punire il ribelle principe Michele, nelle paludi del Neajlov, sulla strada che va da Giurgiu, allora turco, a Bucarest, il valente principe valacco ebbe l'ardire di affrontarlo

(1) Nello stesso tempo Giovanni Botero descriveva anche i paesi romeni nelle sue « *Relationi Universali* ».

con un piccolo esercito di Romeni, Cosacchi ed Ungheresi, venuti dalla Transilvania. Il coraggio personale di Michele riportò la vittoria in questo combattimento di Călugăreni, il 23 agosto del 1595.

Una relazione del bailo veneto descrive la vittoria in queste parole :

« Dato il segno, furono improvvisamente assaliti i Turchi, dai fianchi et dalle spalle assai più che dalla fronte, dai cristiani che si avventarono sopra di loro, che in quella guisa ancora si difendevano, resistendo non poco, per il grandissimo vantaggio del tramonto, non cessando intanto i cristiani con buon ordine et con giudizio di spingersi loro adosso animosamente, urtandoli et facendone traboccar una grandissima quantità nella propinqua palude, dove restorono affogati et sepolti nel paltano. Degli altri, in gran numero fugati et sparsi, molti perirono, qual di fuoco et qual di ferro, con varie qualità di morte.

Fù asprissima la battaglia, che durò di quà del mezzo giorno fino alla sera, et ben convennero i cristiani menar le mani per atterrar tanta moltitudine. A canto di Sinan generale, che, trascorso avanti in abito sconosciuto, procurava di rimetter la sua gente fugata et smarrita, furono amazzati quattro giovani suoi più famigliari, et egli, scavalcato la terza volta di una lanciata che 'l ferì malamente nel volto, con l'essersi fiaccati in bocca, nel cadere sopra la testa del cavallo, i denti davanti, fù vicino ad affogarsi nel fango della medesima palude, dove restò morto il suo cavallo, et egli, dopo essere stato gran pezzo dibattendosi per quel fango, finalmente fù agiutato a

rimontar sopra un'altro cavallo per sua gran ventura, da un spaì che 'l riconobbe a tempo. Che, se fosse stato conosciuto dai cristiani, non usciva dalle mani loro, o vivo, o morto. I gianizzeri da Damasco, archibusieri a cavallo, sono caduti assieme con gli altri gianizzeri pedoni, et con disdotto loro capi, et col resto della fanteria. La cavalleria tutta fu bersagliata et sbaratata, tre beglierbei sono restati morti, et un altro, che da Sinan era stato creato Visir della Porta, cadde ferito di archibuso nel petto, mortalmente, et sono morti più di cinque volte tanti sanzachi ».

Ma i vincitori, troppo deboli, dovettero ritirarsi nelle montagne, e Sinan fortificò Bucarest e Târgoviște, dove appostò i suoi giannizzeri per difender la nuova provincia del Sultano.

Soltanto nel settembre ripresero Valacchi, Transilvani ed anche Moldavi l'offensiva, sotto il comando nominale di Sigismondo. Cento Toscani, mandati dal Gran-Duca, partigiano della crociata e creatore dell'Ordine di Santo Stefano per combatter i Turchi, si trovavano nell'esercito. Erano « soldati esperti et veterani, tutti capitani, luogotenenti, alfieri et sergenti, per senno et per valore riguardevoli et conosciuti », stando sotto gli ordini di Silvio Piccolomini, « eccelentissimo capitano di guerra », dicesi nella loro « Descrizione del lungo et travagliato viaggio ». Alla ripresa di Târgoviște ebbero poca parte, ma l'opera loro fu assolutamente necessaria per poter conquistar la vecchia fortezza costruita nell'isola di Giurgiu. Tra quei che assalirono il castello sono mentovati i nomi di Marzio Montaguto, Ermodine Gentile,

Francesco Petrucci ed altri, anche un Veneziano, Tur-lone. « Il Serenissimo Transilvano et monsignor nunzio di Sua Santità » — Monsignor Visconti, vescovo di Cervia, che ha lasciato nelle sue lettere la storia di questa guerra del Danubio — « et tutta la nobiltà dell'esercito furono insieme spettatori et testimoni della virtù et del valore degl'Italiani ».

Colla Sede romana non ebbe Michele relazioni dirette frequenti. Ma già nell'agosto del 1597 gli rispondeva il Papa della nuova crociata, Clemente VIII, lodando « la fortitudine ed alacrità del suo animo nella difensione valente della causa cristiana contro il Turco, accanito comune nemico » (« animi tui fortitudinem et alacritatem ad causam christianae Reipublicae propugnandam pro tua virili parte contra communem et infensissimum hostem Turcam »), ma non gli mandava nessun aiuto pecuniario per mezzo del di lui inviato Ettore Vorsi, uno di quei Cretani dal carattere più greco che italiano che abbondavano in quei tempi nei principati. L'esortava invece a ritornar nel grembo della Chiesa cattolica, promettendogli di non dimenticarlo l'anno prossimo nella ripartizione dei sussidii apostolici. Gli si richiamava alla memoria anche l'ossequio dei « suoi predecessori, dai tempi più antichi », verso i Pontefici rappresentanti della necessaria cristiana unità. Nel 1599 la corrispondenza colla Curia continuava ancora, ed il Papa raccomandava a Michele il suo nunzio, Germanico, vescovo di San-Severo, che si sforzò di pacificar gl'Imperiali ed i Polacchi, rivali pel possesso dei principati romeni i quali mostravano intenzioni ben diverse da quella di confondersi col

dominio dei potentati vicini. Sul principio del 1600 il principe di Valacchia — senza che si menzionasse la conquista della Transilvania — fu invitato a riconoscer Bernardino Querini, vescovo di Argeş. Poi, nell'aprile seguente, Clemente VIII desiderava che il vincitore, — il quale aveva rovinato il trono di un cardinale —, diventasse « membro della Chiesa militante », prima di domandar quel soccorso, che anche questa volta gli venne rifiutato. Tali esortazioni contiene pure l'ultima lettera del Pontefice, cui Michele si era indirizzato anche nei giorni della sua presenza a Praga. Basta mandò a Roma la nuova della morte del suo nemico per mezzo d'un Milanese « di Casa Forsato », e il nunzio Spinelli non trovò nemmeno una parola di condanna dell'atto criminale di Torda.

Venezia, un tempo la prima tra i rappresentanti dell'idea politica del cristianesimo militante, aveva già da parecchio tempo abbandonato quest'ideale, — cioè dalla perdita delle sue colonie orientali, poi dall'ultimo insuccesso della Lega che aveva guadagnata la gran vittoria navale di Lepanto. Michele conobbe i Veneziani soltanto dal lato mercantile, comprando da loro panni, stoffe di raso e di velluto, pelli di leopardo, scimitarre, nonchè colori, confetti, « zuccheri », ed olive, e pagava il dazio di « ducati nove e mezzo », pel trasporto in valore di 170 ducati.

Poco dopo l'eroica tragedia di Michele, che questo stesso illustra in una sua memoria, commovente, ritrovata, in buon toscano, dal sig. Angelo Pernice, e pubblicata recentemente (1926) nell'« Archivio storico ita-

liano », un veterano delle guerre spagnuole, Stefano Tomşa II, prese possesso della sede moldava nel 1611, ed il mercante veneziano Tommaso Alberti, che visitò in quel tempo la Moldavia, lo vide a Iaşi, « città senza muraglie, con ottomila case in circa, ma tutte di legno (alquante chiese, alcune di pietra, ma parte sono ruinate dalle guerre), sporchissima, con molto fango », « cavalcar accompagnato da 500 archebusieri vestito di rosso, con la mazza ferrata in mano ».

A questo Stefano ed a Radu Mihnea, il figlio del « Corvino » l'allievol delle scuole venete, s'indirizzava Paolo V, chiedendo protezione pei cattolici moldavi, e il principe Radu Şerban aveva già confermato i privilegi di quei di Valacchia: ma i vescovi polacchi avevano occupato sotto la dinastia Movilă la sede vescovile di Bacovia. Una sorella di Radu era moglie del Levantino Bartolomeo Minetti, che fu il tutore del giovinetto Alessandro, Bernardo Borisi, parente del dragomano veneto, si trova fra i boiari di questo stesso Radu. Nel 1619 la Moldavia fu affidata, come ricompensa dei servizii prestati nel corso delle negoziazioni pella pace coll'Imperatore, al Croato, o piuttosto Morlacco italianizzato, Gaspare Gratiani, prima duca di Paro e Nasso, Gratiani sperava poter seguir le tracce di Michele: ambiva la Transilvania e si ribellò contro i Turchi, chiamando in suo aiuto i Polacchi, che subirono un vero disastro a cui Casparo stesso non sopravvisse, essendo ucciso da due boiari che l'avevano accompagnato nella sua fuga. Questo principe cattolico, che chiedeva soccorso al Papa e voleva sposar la figlia del dra-

gomanno veneto, menò con lui Ragusini ed Italiani, un Resti, un Annibale Amati, capitano di Hotin, ed il capitano di Galaz, Giambattista Montalbano, scrittore di cose turchesche, di cui si conserva anche una « Vera relatione et aviso di Moldavia » sulla tragedia di Gaspare Gratiani. Egli voleva far comandante di tutte le sue forze lo stesso conte Maiolino Bisaccione, di Bologna, uno degli storici di questo tempo. Anche Polo Minio, che voleva spedir per la via di Vidin e della Bosnia cavalli moldavi da impiegarsi nella cavalleria veneta, visitò in quel tempo il paese dove aveva regnato il suocero suo, e vi trovò ancora la memoria del « famoso Michale Vaivoda ».

Nell'anno 1630, coll'aiuto degli ambasciatori francesi a Costantinopoli, ricominciò la partecipazione degli Italiani, Francescani Conventuali, alla propaganda cattolica in Oriente. Un della Fratta, un Paolo Bonnicio domandavano la sede vescovile di Bacovia. Mentre Basilio, l'ambizioso e ricco principe di Moldavia, desiderava il Greco unito Giacinto Macripodari, Matteo, il suo contemporaneo valacco, faceva venire Buonaventura di Campo Franco. Il vicario o amministratore Marco Bandino, vescovo di Marcianopoli in Bulgaria, visitò verso il 1650 questo Matteo, che mostrò interesse alla persona del Pontefice. Restando qualche tempo in Moldavia, dove ebbe a sopportar una lotta accanita coi frati ungheresi, che si erano impadroniti delle rendite di quella chiesa, Bandini ci ha lasciato una preziosissima descrizione di questo principato. Trovò in Iaşi, che gli parve da lontano, colle sue colline, un'altra Roma, 15.000 case, 60 chiese e 11 chiostri, nonchè 20

scuole con 200 studenti; la scuola di Basilio, in cui si studiavano anche le lettere latine, era già stata bruciata. Tra i cattolici si trovavano pochissimi Italiani. I Gesuiti polacchi mantenevano una scuola che durò anche dopo il 1700, ma gli Ungheresi denunziavano al principe la loro avarizia e rapacità: « se faranno il loro nido in Moldavia, colle loro astuzie prenderanno i migliori monasteri e se la rideranno di tutto il clero ortodosso ». I costumi erano talmente dissoluti nella piccola colonia, che il missionario Pietro-Paolo per qualche bicchiere di vino aveva maritato una donna due volte in una sola settimana. Il principe intervenne nelle contese dei religiosi cattolici con questa sentenza: « È vergogna veder querelarsi coloro che, secondo la loro missione, dovrebbero portar, aiutar e propagar la pace ». Ovvero: « Date le chiavi della chiesa e dell'abitazione parrocchiale nelle mani di colui che vi pare più utile alla vostra religione. E voi, monaci, cessate una volta di eccitar la plebe, di far sorgere torbidi, di seminar inimicizie nel popolo. Altrimenti vi farò scacciare vergognosamente da questo mio paese. Andatevene, bugiardi e sfacciati che siete! ».

Pietro Parcevich, successore di Bandini nel vescovato marcianopolitano, era Slavo. Ma il vicario moldavo dell'anno 1660, Gabriele Thomasi, fu Italiano. Aiutati specialmente dal principe Mihnea III, che mandò al Papa un ambasciatore per comunicar l'intenzione sua di voler farsi cattolico, come si era offerto già il principe di Moldavia, Giorgio Stefano, e doveva farlo più tardi Gregorio Ghica, i religiosi italiani conservarono il convento di Târgoviște; potevano esser impiegati anche come agenti segreti nelle

relazioni colle potenze cristiane. L'arcivescovo di Sofia, Pietro, prese già sotto Mihnea la sua residenza in Valacchia. Dal 1664 in poi gli Osservanti della provincia bulgara sostituirono i Conventuali nella direzione delle missioni valacche. In quel tempo, nel 1677, il Conventuale Vito Piluzio di Vignanello pubblicava a Roma con caratteri latini un curioso catechismo, una « Dottrina christiana tradotta in lingua valacha », o « Katekismo Kriistinesko ».

I principi romeni accompagnavano ora i Turchi nelle loro campagne contro gl'Imperiali, Polacchi, Cosacchi e Moscoviti (contro l'Imperatore nella guerra del 1662-4; poi nel 1683 e seg.; coi Polacchi, 1672-8; coi Cosacchi e Moscoviti, 1678-81): Le occasioni di far loro proposte ai cristiani occidentali divennero sempre più frequenti. Gregorio Ghica si fece cattolico negli anni che dovette passar come fuggiasco in Occidente e battezzò Leopoldo, dal nome dell'Imperatore, un suo figliuolo. Era a Venezia nel 1671 e diceva di voler andare a Roma ed a Loreto; sua moglie, Maria Sturdza, tornò nel 1672 da Venezia in gonnelle alla franca, che fecero l'ammirazione delle signore valacche. Al 30 marzo st. v. 1673, Stefano Petriceicu, principe di Moldavia, che doveva poi, nella battaglia di Hotin, tradire i Turchi e passar nel campo di Sobieski, scriveva ai Genovesi parlando del loro dominio sul Danubio Inferiore e sul Mar Nero, e del suo progetto di una crociata liberatrice. Sotto le mura di Vienna, Şerban Cantacuzino (principe nel 1679-88), della famiglia imperiale bizantina, tramutatasi in Valac-

chia al tempo di Michele il Bravo, poi anche in Moldavia, si mostrò amico della cristianità; e l'altare portatile che aveva fatto ergere nel mezzo del suo campo, la « croce romena », ritrovata dopo la disfatta del Vezir Carà-Mustafà, fu conservata per qualche tempo nella « capella moldava ».

Şerban, ritornato in Valacchia, proseguì fino alla sua morte i negoziati cogli Imperiali, ai quali domandava prima l'occupazione del suo paese che da solo non era in istato di difender contro i Turchi e Tartari, i quali l'avrebbero devastato per punirlo. Tra i suoi agenti mandati a Vienna c'era anche l'arcivescovo di Nicopoli, Antonio Stefani. Si dice che il Cantacuzeno, il quale, al parì di tutti i suoi parenti nei principati, portava nel suo stemma l'aquila bicipite, avesse pensato all'eredità bizantina della sua famiglia. Morì nell'ottobre del 1688 e fu sepolto nella chiesa del bel monastero di Cotroceni, da lui eretto in un bosco vicino alla sua Capitale (oggi Cotroceni è residenza della famiglia reale).

EPOCA DEI FANARIOTI.

Parlavano e scrivevano l'italiano, nel secolo decimo ottavo, tutti quei Fanarioti che erano stati prima dragomani della Porta, Greci e Romeni: Nicolò Mavrocordato, autore di un « De officiis » greco, ed i figli suoi, tra i quali Costantino che, pur non scrivendo come il padre trattati di morale filosofica, estranea ai compromessi colla realtà sociale e politica, fu uno dei più colti

Orientali del suo tempo; Gregorio Ghica, il cui fratello, principe onorifico, negoziò la pace di Belgrado cogl'Imperioli e coi Russi e la pagò colla propria testa, ed i suoi figli; il nipote Gregorio, figlio di Alessandro, come questo decapitato per ordine del Sultano, nel 1777; Giovanni Calmăşul, che si faceva chiamar Callimachi, ed i figli Gregorio ed Alessandro, che ricevevano ed onoravano, nella sua qualità di scienziato, l'abate dalmata Boscovich, autore di un viaggio in italiano, nei paesi del Danubio. L'influenza francese si sente sempre più nei Fanarioti della seconda metà di questo secolo decimottavo. Così Alessandro Ypsilanti, il quale affidava l'educazione dei suoi figli — uno dei quali, Costantino, sperava di diventar coll'aiuto dei Russi « re della Dacia », — al Ragusino Raichevič, scrittore di pregiatissime « Osservazioni » sui principati, che visitava in quei tempi anche Domenico Sestini, il quale leggeva sulle pietre sepolcrali di Argeş le antiche iscrizioni slave, un abate Panzini, poi un Spallanzani, un Caronni ⁽¹⁾. Poi Costantino Murusi ed il figlio Alessandro, nonchè i Soutzos (rum. Suţu), che firmavano « Suzzo », i Carageà (Niccolò e Giovanni, che passò i suoi ultimi anni, dopo il 1818, a Pisa, coll'emetropolita di Bucarest Ignazio) e gli Hangerli (Costantino Hangerli fu ammazzato da un capugi turco a Bucarest). La lingua della Corte e delle scuole superiori era la greca.

(1) Vedi la nostra *Storia dei Romeni dai viaggiatori* (in romeno) 4 volumi.

Le relazioni letterarie e artistiche coll'Italia erano state incominciate sotto l'influenza dello storico Costantino Cantacuzeno, corrispondente del celebre Bolognese Marsili, che studiò a Venezia ed a Padova e fondò a Bucarest un'Accademia greca secondo il tipo italiano, poi il suo fratello Michele, che visitò l'Italia. Il principe di Valacchia Costantino Brâncoveanu mandò un giovane valacco in Italia per perfezionarsi nella pittura religiosa e la stessa scultura decorativa del tempo ha motivi presi dal Rinascimento italiano. Tali rapporti non furono continuati nell'epoca di questi Fanarioti che impedivano le relazioni coll'Occidente, pericolose per un Governo tirannico, e davano sempre più l'aspetto orientale a tutti i rami della vita nazionale. Ma Costantino Mavrocordato intratteneva a Venezia dodici giovani valacchi per studii di arte, essendo costretto dai Turchi a richiamarli soltanto nel 1748. I loro architetti erano Greci e Bulgari.

Ai canti guerreschi non pensavano più questi boiari dalla testa rasa, dalle lunghe barbe, con enormi cappelli rotondi, secondo la loro importanza gerarchica. Questi Orientali, con vestiti larghi e scarpe gialle, non uscivano di casa se non in carrozza e passavano il tempo piuttosto a Corte e nelle loro stanze profumate, fumando e ciarlano, che tra i contadini e i soldati di un esercito trasformato in guardia di semplici mercenari stranieri ornati riccamente. Ma nelle canzoni d'amore trovarono la loro ispirazione lo stesso Ianachi, poi i suoi due figli, Alessandro e Nicolò, e finalmente anche il nipote Iancu. Il primo scriveva biglietti italiani e parlò in questa lingua coll'Imperatore Giuseppe II a Corona di Transilvania e

poi a Vienna stessa, nel 1782. I suoi versi accompagnanti le biografie dei Sultani rammentano i modelli italiani:

Perdette col dominio Osmano anche la vita
Senza pensarci:
Forse non ebbe chi meglio il consigliasse,
E fu dannato.

Se il suo coetaneo Iordachi Slătineanu tradusse l'*Achille a Sciro* del Metastasio, lo fece dopo una versione greca. Ma nello stesso Metastasio trovò il suo modello il poeta Iancu Văcărescu. Aveva passato qualche tempo a Pisa e prima a Vienna, dove l'abate italiano era sempre autore prediletto; e la sua prima opera fu una « Primavera d'Amore » in cui si cantavano

Ceres, Pan, Fauņi, Silvani,

zefiri, rose, stelle e pastori. Nella letteratura italiana che preparò la patria nei cuori di tre generazioni, il quarto dei poeti Văcărești trovò il sentimento che gli fece scrivere sul nuovo Codice del Fanariota Giovanni Carageă i celebri versi:

O potessimo riaver — quanto abbiam perduto —
qual mente resterebbe infeconda, — qual labbro starebbe
più muto? — Allora questo povero corvo — ridivente-
rebbe aquila — ed ogni Rumeno saria Romano —, grande
in guerra e in pace (1).

(1) Vedi il bel libro di Ramiro Ortiz sull'influsso letterario italiano nei paesi romeni e recentemente lo studio di Alessandro Marcu, nell'*Ephemeris daco-romana*, I.

Già avevano compiuto, verso il 1820, gli studii a Pisa il prete Efrosino Poteca ed il giurista Giovanni Moroiu. Anche Simeone Marcovici, tra i giovani professori del Consiglio di S. Sabba a Bucarest, ed il Greco Aristia, che faceva parte anche lui del corpo insegnante valacco, tradussero tragedie di Alfieri, lo stile nobile del quale piacque, come anche la « Francesca » di Ulisse Bucchi.

Ma il più importante discepolo degli Italiani fu Giorgio Asachi, creatore della letteratura periodica e primo promotore delle scuole superiori in Moldavia. Figlio di un prete, aveva studiato a Vienna, poi a Roma, dove fu membro di un'Accademia di poeti e stampò nel giornale « Il Campidoglio » versi scritti dopo qualcuna di quelle « cacce amorose » ch'egli notava in un bozzetto di studente; conservò sempre relazioni di purissima amicizia con una donna italiana di alto merito, Bianca Milesi. Scrisse sonetti e odî in cui si distingue, invece della fraseologia romantica francese, la frase poetica pura, classica, dei suoi maestri. « In questo giardino dell'Universo », scriveva egli, cantando l'Italia, « dove dolce suona la favella —, un Romeno della Dacia viene a trovar gli avi, per baciarne — le ceneri nei sepolcri ed imparar le loro virtù ».

ULTIMI TEMPI.

Sotto il principe dei paesi romeni uniti, Alessandro Cuza, mentre si trattava — e Garibaldi indirizzò un proclama al popolo romeno ed un altro al popolo magiario, — di far combattere Kossuth e il principe di Ro-

mania contro gli Austriaci, scriveva a Bucarest uno dei rivoluzionari italiani, il Veneziano Marco Antonio Canini. Nella persona d'un altro Veneziano, Giovanni Frollo, la nuova Università di Bucarest trovò uno dei suoi migliori professori, e nella sua opera si trovano fino a consigli dati ai Romeni che andavano sognando avventure lontane, sprezzando, a profitto dei Greci, Serbi e Bulgari, la realtà balcanica che si offriva loro da sè; consigli che avrebbero dovuto esser ascoltati. L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie romene cominciava già verso il 1870 col libro di letture di un Ademolo e una diecina d'anni prima, Vegezzi-Ruscella parlava all'Università di Torino sulla lingua e la letteratura romena. Un Italiano fondava a Bucarest il più popolare dei giornali, l'« Universul ».

Ma il contatto coll'Italia si fece sempre meno frequentè. Non cercheremo quì di chi sia la colpa. Se nessuna delle Università romene aveva ieri una cattedra di lingua e letteratura italiana (quella di Frollo è diventata cattedra di filologia romanica), in cambio non si sono avute, fin all'ultimo tempo, neppure cattedre di romeno in Italia.

Sono stato felice di poter, dopo la guerra in cui Italiani e Romeni sono stati insieme per la causa del diritto nazionale, far votare dalle Camere, insieme colla fondazione dell'Istituto romeno in Francia, quello di Roma, che dirige un distinto archeologo e storico, il professore Vasile Pârvan. Splendide pubblicazioni, redatte in italiano, come l'*Ephemeris daco-romana* e il *Diplomatarium italicum* ne segnano l'attività feconda.

Occorse una protesta energica nella mia « Breve storia dei Romeni », pubblicata pel giubilo italiano nel 1912, perchè le cattedre mancanti, sorgessero, essendo confidata quella di Bucarest a uno scienziato e letterato di tanto talento che è Ramiro Ortiz, al quale si deve in gran parte — ed al suo appena iniziato Istituto italiano di Bucarest —, il nuovo interesse per l'Italia, la di cui operosa ambizione cerca sotto il grande impulso del momento presente, la via verso le memorie e le sopravvivenze italiane nel Sud-Est europeo.

I vincoli commerciali eran già negletti, malgrado le gloriose reminiscenze del medio evo; dopo il 1918 la esportazione italiana si guadagna i porti del Danubio romeno. Ma ancora, tra gli stranieri che visitano l'Italia ben pochi sono romeni ⁽¹⁾. Scarsissime sono le traduzioni romene dalla letteratura italiana classica e moderna — malgrado tutto quello che ci dà la rivista dell'Ortiz, *Roma*, e soltanto qualche opera romena di ampia mole ebbe l'onore di una traduzione italiana.

Di ciò approfittano Tedeschi e Slavi, i quali hanno una nozione più precisa dei loro interessi. Il tempo è già venuto in cui la latinità deve riconoscersi ed imporsi.

⁽¹⁾ Cfr. le mie *note italiane*, che datano già dalla fine del secolo scorso.

QUADRO CRONOLOGICO
DEI PRINCIPI REGNANTI

QUADRO CRONOLOGICO DEI PRINCIPI REGNANTI.

VALACCHIA			MOLDAVIA		
SENESLAO	1247	12..?			
IVANCO, Iancu Ti- homir (Tocome- rius)	12..?	ca. 1330			
BASARAB I°	ca. 1330	ca. 1340			
NICOLA ALESSAN- DRO	ca. 1340	16 nov. 1364	DRAGOS	ca. 1352	1353
VLADISLAO, Vlaicu	1364	ca. 1380	SASUL	ca. 1360	
RADU I°	ca. 138..		BOGDAN	ca. 1360	ca. 1364
DAN I°	—	1386	LATCU	ca. 1364	ca. 1372
MIRCEA, l'Anziano .	1386	31 gen. 1418	IURII (Iuga), Koria- tovitsch	ca. 1372	dic. 1377
VLAD I°	1394	1395	STEFANO I°	1377	ca. 1393
MICHELE I°	1418	1420	PIETRO I°	ca. 1378	ca. 1393
DAN II	1420	giugno 1431	ROMANO I°	ca. 1393	ca. 1394
RADU II, il Semplice	1422	1427	STEFANO I° (oppure II°)	ca. 1394	1400
BASARAB II, Laiotă	—	giugno 1431	IUGA	1399	1400
ALESSANDRO I (Aldeă)	1431	1435	ALESSANDRO I°, il Buono	1400 gen. (?)	1432
VLAD II, Dracul o Drăculea	1435	dic. 1446	ELIA o ILIĂŞ I°	15 g. (?)	1432 sett. 1434
DAN III, o Danciul .	1446	1447	STEFANO II	sett. 1434	27 ag. 1435
VLADISLAO II	1447	prim. del 1456	ELIA con STEFANO II	27 ag. 1435	29 mag. 1443
VLAD III, Tepeş (« l'Impallatore ») prim. del	1456	nov. 1462	STEFANO II	29 mag. 1443	luglio 1447
RADU III, il Bello .	1462	princ. 1474	ROMANO II	luglio 1447	2 luglio 1448
BASARAB II, Laiotă	1473	nov. 1477	ALESSANDRO II	2 luglio 1448	agosto 1448
	(† 1480)		PIETRO II, 1444, pretendente	agosto 1448	agosto 1449
BASARAB III, il gio- vane	1477	1482	ALESSANDRO II	agosto 1449	ott. 1449
MIRCEA II	1481		BOGDAN II	ott. 1449	16 ott. 1451
VLAD IV, il Monaco	1482	1495	PIETRO III, Aron	16 ott. 1451	aprile 1457
RADU IV, il Grande	1495	marzo 1508	ALESSANDRO II	16 ott. 1451	princ. del 1445
MIHNEA I, il Cat- tivo	1508	1510	STEFANO III, il Grande	aprile 1457	2 luglio 1504
	(† 1510)		BOGDAN II (il Guercio)	2 luglio 1504	18 aprile 1517
VLAD V, o Vlăduţ .	1510	23 gen. 1512	STEFANO IV, il gio- vine (Ştefăniţă)	18 aprile 1517	14 gen. 1527
BASARAB IV, Nea- goe	1512	sett. 1521	PIETRO IV, Rareş	genn. 1527	18 sett. 1538
TEODOSIO	1521				
VLAD VI, Dragomir	1521				
RADU V, Bădica . . .	1521	genn. 1524			
RADU VI d'Ăfumaţi	1521	4 gen. 1529			
VLADISLAO III	1523	dic. 1525			
MOISE	1529	agosto 1530			

VALACCHIA

VLAD VII, l'Annegato 1530 sett. 1532
 VLAD VIII, Vintilă 1532 1535
 RADU VII, Paisio 1535 marzo 1545

MIRCEA III, il Pastore marzo 1545 febb. 1554
 PIETRO I^o, oppure Petraşcu-le-Bon febb. 1554 dic. 1557
 MIRCEA III, il pastore genn. 1558 sett. 1559
 PIETRO II sett. 1559 giugno 1568

ALESSANDRO II giugno 1568 26 luglio 1577
 VINTILĂ maggio 1574

MIHNEA II, il Turco 25 luglio 1577 luglio 1583

28 — N. IORGA.
 PIETRO CERCEL (orecchino) luglio 1583 aprile 1585
 MIHNEA II aprile 1585 febb. 1591
 ELIA marzo 1591
 RADU VIII marzo 1591
 STEFANO il Sordo maggio 1591 giugno 1592
 ALESSANDRO, il Cattivo giugno 1592 sett. 1593
 MICHELE, il Bravo sett. 1593 agosto 1601
 NICOLA II, Petraşcu nov. 1599 sett. 1600
 SIMONE MOVILĂ ott. 1600 luglio 1601
 RADU ŞERBAN agosto 1602 agosto 1602
 dic. 1610
 giugno 1611 sett. 1611
 RADU MIHNEA sett. 1601 marzo 1602
 marzo 1611 giugno 1611
 sett. 1611 agosto 1616

GABRIELE MOVILĂ agosto 1616

MOLDAVIA

STEFANO V. Lăcustă (Cavalletta) sett. 1538 dic. 1540

ALESSANDRO III, Cornea dic. 1540 febb. 1541

PIETRO IV, Rareş 19 febb. 1541 ott. 1546

ELIA o ILIAS II, Rareş ott. 1546 maggio 1551

STEFANO VI, Rareş maggio 1551 sett. 1552

GIOVANNI I^o, Joldea sett. 1552

ALESSANDRO IV, Lăpuşneanu sett. 1552 18 nov. 1561

GIOVANNI II, Basilikos, il Despota 18 nov. 1561 5-6 nov. 1563

STEFANO VII, Tomşa 7 o 10 ag. 1563 marzo 1564
 († mag. 1564)

ALESSANDRO IV, Lăpuşneanu ott. 1564 5 maggio 1568

BOGDAN IV 5 maggio 1568 febb. 1572

GIOVANNI III, il terribile (l'Armeno) febb. 1572 giugno 1574

PIETRO V, lo Zoppo giugno 1574 23 nov. 1577

GIOVANNI IV, Potcoavă (ferro di ca-

PIETRO V, lo Zoppo 1 genn. 1578 21 nov. 1579

IANCU SASUL, il Sassone 21 nov. 1579 agosto 1582
 († settembre)

PIETRO V, lo Zoppo 1582 29 ag. 1591

ARON, il tiranno sett. 1591 giugno 1592

ALESSANDRO, il Cattivo giugno 1592

PIETRO V, il Cosacco agosto 1592 24 ott. 1592

ARON, il Tiranno ott. 1592 3 mag. 1595

STEFANO VIII, Răzvan 3 maggio 1595 agosto 1595

GEREMIA MOVILĂ (Moghilă) agosto 1595 10 luglio 1606

MICHELE, il Bravo maggio 1600 sett. 1600

SIMEONE MOVILĂ 10 luglio 1606 24 sett. 1607

MICHELE (Mihăilăş) MOVILĂ 24 sett. 1607 ott. 1607
 nov. 1607 16 o 19 d. 1607

COSTANTINO MOVILĂ ott. 1607 dic. 1607 20 nov. 1611
 († luglio 1612)

STEFANO IX, Tomşa 20 nov. 1611 22 nov. 1615

ALESSANDRO V, MOVILĂ 22 nov. 1615 2 agosto 1616

RADU MIHNEA agosto 1616 4 febb. 1619

VALACCHIA			MOLDAVIA		
ALESSANDRO ELIA (Iliş)	sett. 1616	giugno 1618	GASPARO GRATIANI	4 febb. 1619	sett. 1620
GABRIELE MOVILĂ (Coconul)	luglio 1618	agosto 1620	ALESSANDRO VI, Iliş	sett. 1620	sett. 1621
RADU MIHNEA	agosto 1620	agosto 1623	STEFANO IX, Tomşa	sett. 1621	agosto 1623
ALESSANDRO, detto il « bambino » (Coconul)	agosto 1623	nov. 1627	RADU MIHNEA	agosto 1623	23 gen. 1626
ALESSANDRO ELIA (Iliş)	nov. 1627	aut. 1629	MIRON BARNOWSKI MOVILĂ	15 gen. 1626	luglio 1629
LEONE	aut. 1629	luglio 1632	ALESSANDRO VII, Coconul (il bambino)	luglio 1629	28 apr. 1630
RADU	luglio 1632	nov. 1632	MOSÈ MOVILĂ	28 apr. 1630	nov. 1631
MATTEO BASARAB	luglio 1632	10 apr. 1654	ALESSANDRO VI, Iliş	nov. 1631	aprile 1633
COSTANTINO BASARAB, il Camuso	aprile 1654	marzo 1658	MIRON BARNOWSKI	aprile 1633	2 luglio 1633
MIHNEA III, o MICHELE RADU	marzo 1658	dic. 1659	MOSÈ MOVILĂ	2 luglio 1633	aprile 1634
GHICA o GIORGIO GHICA	dic. 1659	sett. 1660	BASILIO LUPU	aprile 1634	13 apr. 1653
GREGORIO b Grigoraşcu Ghica	sett. 1660	dic. 1664	GIORGIO I°, Stefano	8 mag. 1653	16 luglio 1653
RADU LEONE	dic. 1664	marzo 1669	GIORGIO II, Ghica	13 apr. 1653	8 mag. 1653
ANTONIO DA POPESTI, o Popescu	marzo 1669	marzo 1672	COSTANTINO BASARAB	16 luglio 1653	13 mar. 1658
GREGORIO GHICA	marzo 1672	nov. -dic. 1674	STEFANO X (Stefăniţă)	13 mar. 1658	nov. 1659
GIORGIO DUCA	nov. -dic. 1674	nov. 1678	EUSTRATIO DABIJA	fine nov. 1659	1 dic. 1659
ŞERBAN CANTACUZENO	nov. 1678	9 nov. 1688	GIORGIO II, Duca	31 gen. 1661	1 dic. 1659
COSTANTINO BRÂNCOVEANU	9 nov. 1688	aprile 1714	ELIA (Iliş) ALESSANDRO	febb. 1661	31 gen. 1661
			GIORGIO III°, Duca	29 sett. 1661	29 sett. 1661
			STEFANO XI, Petriceicu	sett. 1661	12 sett. 1665
			DEMETRIO (Dumitraşcu) CANTACUZENO	sett. 1665	maggio 1666
			ANTONIO ROSETTI (Ruset)	maggio 1666	nov. 1668
			GIORGIO III, Duca	nov. 1668	16 ag. 1672
			STEFANO XI, Petriceicu	nov. 1668	16 ag. 1672
			DEMETRIO CANTACUZENO	16 ag. 1672	ott. 1673
			COSTANTINO CANTEMIR	dic. 1673	princ. 1674
			DEMETRIO CANTEMIR	nov. 1673	
			COSTANTINO DUCA	1674	sett. 1675
			ANTIOCO CANTEMIR	sett. 1675	nov. 1678
			COSTANTINO DUCA	nov. 1678	4 gen. 1684
			MICHELE RACOVIŢĂ	4 gen. 1684	marzo 1684
			ANTIOCO CANTEMIR	marzo 1684	25 giug. 1685
				25 giug. 1685	27 mar. 1693
				29 mar. 1693	18 apr. 1693
				marzo 1693	18 dic. 1693
				18 dic. 1695	14 sett. 1700
				14 sett. 1700	26 giug. 1703
				4 ott. 1703	13 febb. 1705
				13 febb. 1705	31 luglio 1707

VALACCHIA			MOLDAVIA		
				MICHELE RACOVITĂ	31 luglio 1707 28 ott. 1709
				NICOLA MAVROCORDATO	7 nov. 1709 nov. 1710
				DEMETRIO CANTEMIR	nov. 1710 giugno 1711
				Caimacamia (Interimato) del Vornic Lupu	agosto 1711
				Caimacamia di Giovanni Mavrocordato	7 ott. 1711 19 nov. 1711
STEFANO CANTACUZENO	aprile 1714	dic. 1715		NICOLA MAVROCORDATO	6 ott. 1716 5 gen. 1716
NICOLA MAVROCORDATO	dic. 1715	14 nov. 1716			
GIOVANNI MAVROCORDATO	2 dic. 1716	23 febb. 1719		MICHELE RACOVITĂ	5 gen. 1716 ott. 1726
NICOLA MAVROCORDATO	2 mar. 1719	3 sett. 1730		GREGORIO II GHICA	ott. 1726 16 apr. 1733
COSTANTINO MAVROCORDATO	sett. 1730	ott. 1730			
MICHELE RACOVITĂ	ott. 1730	24 ott. 1731			
COSTANTINO MAVROCORDATO	24 ott. 1731	16 apr. 1733			
GREGORIO II GHICA	16 apr. 1733	27 nov. 1735		COSTANTINO MAVROCORDATO	16 apr. 1733 26 nov. 1735
				GREGORIO II GHICA	27 nov. 1735 14 sett. 1739
COSTANTINO MAVROCORDATO	27 nov. 1735	sett. 1741		Occupazione russa	14 sett. 1739 ott. 1739
				GREGORIO II GHICA	1739 sett. 1741
MICHELE RACOVITĂ	sett. 1741	luglio 1744		COSTANTINO MAVROCORDATO	sett. 1741 29 giug. 1743
COSTANTINO MAVROCORDATO	luglio 1744	aprile 1748		GIOVANNI MAVROCORDATO	29 giug. 1743 maggio 1747
				GREGORIO II GHICA	maggio 1747 aprile 1748
GREGORIO II GHICA	aprile 1748	6 sett. 1752		COSTANTINO MAVROCORDATO	aprile 1748 31 ag. 1749
				COSTANTINO RACOVITĂ	31 ag. 1749 3 luglio 1753
MATTEO GHICA	sett. 1752	luglio 1753		MATTEO GHICA	3 luglio 1753 ca. 29 f. 1756
COSTANTINO RACOVITĂ	luglio 1753	ca. 29 f. 1756			
COSTANTINO MAVROCORDATO	ca. 29 f. 1756	7 sett. 1758		COSTANTINO RACOVITĂ	ca. 29 f. 1756 14 mar. 1757
SCARLATO GHICA	7 sett. 1758	11 giug. 1761		SCARLATO GHICA	14 mar. 1757 7 agosto 1758
				GIOVANNI - TEODORO CALLIMACHI, o Calmăşul	7 agosto 1758 11 giug. 1761
COSTANTINO MAVROCORDATO	11 giug. 1761	marzo 1763		GREGORIO CALLIMACHI	11 giug. 1761 29 mar. 1764
COSTANTINO RACOVITĂ	marzo 1763	8 febb. 1764			
STEFANO RACOVITĂ	febb. 1764	sett. 1765		GREGORIO ALESSANDRO GHICA	29 mar. 1764 3 febb. 1767
SCARLATO GHICA	sett. 1765	13 dic. 1766			
ALESSANDRO GHICA	13 dic. 1766	28 ott. 1768		GREGORIO CALLIMACHI	3 febb. 1767 14 giug. 1769 († 9 sett. 1769)
GREGORIO III GHICA	28 ott. 1768	nov. 1769		COSTANTINO MAVROCORDATO	29 giug. 1769 23 nov. 1769
EMANUELE GIANIROSETTI	maggio 1770	ott. 1771		Occupazione russa fino alla pace di	

VALACCHIA	MOLDAVIA
Occupazione russa fino alla pace di Chiuciu-Cainargi	Chiucinc-Cainargi . 7 ott. 1769 10-21 giug. 1774
ALESSANDRO YPSILANTI	GREGORIO ALESSANDRO GHICA
nov. 1769 21 luglio 1774	sett. 1774 10 ott. 1777
sett. 1774 febb. 1782	COSTANTINO MURUSI
NICOLA CARAGEA (Karatzas)	ott. 1777 - 8 giug. 1782
febb. 1782 agosto 1783	ALESSANDRO MAVROCORDATO I ^o , Delibei
MICHELE SUȚU (Soutzos)	8 giug. 1782 12 gen. 1785
agosto 1783 aprile 1786	ALESSANDRO MAVROCORDATO II, Firaris
NICOLA MAUROGENI (Mavrogheni).	12 gen. 1785 14 dic. 1786
aprile 1786 19 giug. 1790	ALESSANDRO YPSILANTI
Occupazione austriaca sino alla pace di Sistov	dic. 1786 19 apr. 1788
15 nov. 1789 4 agosto 1791	EMANUELE GIANIROSETTI
MICHELE SUȚU (Soutzos)	maggio 1788 ott. 1788
marzo 1791 gen. 1793	Occupazione russa fino alla pace di Iași
ALESSANDRO MURUSI	ott. 1788 9 gen. 1792
gen. 1793 agosto 1796	Occupazione austriaca sino alla pace di Sistov
ALESSANDRO YPSILANTI	1787 4 agosto 1791
agosto 1796 dic. 1797	ALESSANDRO MURUSI
COSTANTINO HANGERLI	marzo 1792 gen. 1793
dic. 1797 1 mar. 1799	MICHELE SUȚU (Soutz)
ALESSANDRO MURUSI	gen. 1793 6 maggio 1795
marzo 1799 ott. 1801	ALESSANDRO CALLIMACHI
MICHELE SUȚU (Soutzos)	6 mag. 1795 marzo 1799
ott. 1801 giugno 1802	COSTANTINO YPSILANTI
ALESSANDRO SUȚU (Soutzos)	8 marzo 1799 luglio 1801
luglio 1802 1 sett. 1802	ALESSANDRO SUȚU (Soutzos)
COSTANTINO YPSILANTI	luglio 1801 ca. 4 ott. 1802
1 sett. 1802 agosto 1806	ALESSANDRO MURUSI
ALESSANDRO SUȚU (Soutzos)	4 ott. 1802 agosto 1806
agosto 1806 13 ott. 1806	SCARLATO CALLIMACHI
COSTANTINO YPSILANTI	agosto 1806 13 ott. 1806
ott. 1806 nov. 1806	ALESSANDRO HANGERLI
Occupazione russa fino alla pace di Bucarest	19 mar. 1807 4 agosto 1807
25 dic. 1806 18 mag. 1812	SCARLATO CALLIMACHI
Amministrazione di Ypsilanti sotto il controllo russo	4 ag. 1807 13 giug. 1810
27 dic. 1806 31 mag. 1807	Occupazione russa
8 agosto 1807 28 ag. 1807	29 nov. 1806 28 mag. 1812
Amministrazione generale Prozorowski	
agosto 1807 1 marzo 1808	
Amministrazione dei « Caimacami » (ad-interim)	
1 marzo 1808 18 sett. 1808	
Amministrazione di un Comitato di cinque membri	
18 sett. 1808 28 mag. 1812	
(dal marzo 1809,	

VALACCHIA

il generale russo Engelhardt vicepresidente del Divan).		
GIOVANNI-GIORGIO CARAGEA (Karatzas)	8 sett. 1812	12 ott. 1818
ALESSANDRO SUȚU (Soutzos)	16 nov. 1818	18-19 g. 1821
SCARLATO CALLIMACHI	febb. 1821	giugno 1821
Rivoluzione del Tudor Vlădimirescu	28 mar. 1821	27 mag. 1821
Occupazione turca	28 mag. 1821	21 giug. 1822
GREGORIO IV (Ghica)	21 giug. 1822	12 luglio 1828
Occupazione russa cioè: il generale russo Paline, presidente del Divan, nominato il	12 lug. 1828	aprile 1834
Il generale Paolo Chisclev, presidente del Divan	22 febb. 1828	nov. 1829
ALESSANDRO GHICA	nov. 1829	aprile 1834
GIORGIO BIBESCU	aprile 1834	7 ott. 1842
Governo Provvisorio	1 genn. 1843	25 giug. 1848
Caimacamia	26 giug. 1848	10 luglio 1848
Governo Provvisorio	10 luglio 1848	12 luglio 1848
Caimacamia	12 luglio 1848	9 agosto 1848
Caimacamia del Goştantino Cantacuzescu	9 agosto 1848	26 sett. 1848
BARBU ȘTIRBEI (Știrbey)	26 sett. 1848	giugno 1849
Occupazione russa	giugno 1849	29 ott. 1853
BARBU ȘTIRBEI (Știrbey) cogli Austriaci	29 ott. 1853	31 luglio 1854
Caimacamia di Alessandro Ghica	5 ott. 1854	25 giug. 1856
Caimacamia di tre membri: Giovanni Mano, Emanuele Băleanu e Giovanni Filipesco	4 luglio 1856	ott. 1858
ALESSANDRO GIOVANNI CUZA	ott. 1858	5 febb. 1859 (24 genn. v. st.)
	5 febb. (24 genn. v. st.)	1859

MOLDAVIA

SCARLATO CALLIMACHI	17 sett. 1812	giugno 1819
MICHELE SUȚU (Soutzos)	giugno 1819	marzo 1821
Dominazione greca	marzo 1821	
Caimacamia presieduta dal Metropolita Caimacamia di Stefano Vogorides, nominato in febbraio e installato in autunno	marzo 1821	aprile 1821
Occupazione turca	aut. 1821	22 luglio 1822
GIOVANNI SANDU STURDZA	maggio 1821	luglio 1822
Occupazione russa	21 giug. 1822	5 maggio 1828
(Vedi Valacchia).	1834	—
MICHELE STURDZA	aprile 1834	giugno 1849
GREGORIO - ALESSANDRO GHICA	giugno 1849	26 sett. 1853
Occupazione russa	26 sett. 1853	16 sett. 1854
GREGORIO - ALESSANDRO GHICA	14 ott. 1854	26 giug. 1856
Caimacamia di Teodoro Balș e di Nicola Vogorides	26 giug. 1856	ott. 1858
Caimacamia di tre membri: Stefano Catargiu, Basilio Sturdza, Anastasio Panu	ott. 1858	17 (5 v. st.) genn. 1859
ALESSANDRO-GIOVANNI CUZA	17 (5) genn. 1859	

PRINCIPATI UNITI, INDI ROMANIA

PRINCIPATO.

ALESSANDRO GIOVANNI I° CUZA, 5 febbraio (24 gennaio)
1859-11/23 febbraio 1866.

Luogotenenza Principesca: N. Colescu, Lascar Catargiu, N. Haralambie, 11/23 febbraio 1866-20 aprile 1866.

CARLO I° DI HOHENZOLLERN-SIGMARINGEN, 20 aprile 1866.

REGNO.

CARLO I°, 26 marzo 1881-10 ottobre 1914.

FERDINANDO I°, 10 ottobre 1914.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(Opere in lingue straniere)

- A.-D. XÉNOPOL. — *Histoire des Roumains de la Dacie Trajane*, 2 vol., Paris 1896.
- *Les Roumains, histoire, état matériel et intellectuel*, Paris, s. a.
- N. IORGA. — *Geschichte des Rumänischen Volkes im Rahmen seiner Staatsbildungen*, 2 vol., Gotha 1905.
- *Breve Storia dei Rumeni*, Bucarest 1911.
- *Introduction à l'histoire des Roumains*, Paris 1921, 2^a ediz. Bucarest.
- *Les Latins d'Orient*, Paris 1921.
- *Histoire de l'art roumain* (con G. Țalș), Paris 1922. Si completa coll' *Art populaire en Roumanie*, Bucarest 1924 e la *Roumanie pittoresque*, Bucarest, 1926.
- EMMÉNUEL DE MARTONNE. — *La Valachie*, Paris 1902.
- O. DENSUSIANU. — *Histoire de la langue roumaine*, I, Paris 1901; II, premier fascicule, 1914.
- N. IORGA. — *Histoire des Roumains de Transylvanie et de Hongrie*, 2 vol., Bucarest 1916.
- *Histoire des Roumains de Bucovine*, Iași, 1917.
- *L'importance de la région entre le Pruth et le Dniester pour l'histoire des Roumains et le folklore roumain* (nel « Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine », Bucarest 1913).

- *Boïars et rãzeși de Bucovine et de Bessarabie dans les premiers temps après l'annexion (ibid.)*.
- *Quelques documents roumains de Bessarabie (ibid., 1914)*.
- *Droits nationaux et politiques des Roumains dans la Dobrogea, Iași, 1917*.
Abbiamo trattato, in opere speciali, scritte in romeno, la Storia della Chiesa Romana (2 vol.), Storia dell'Esercito (2 vol.), Bucarest, 2 vol., 1925; Storia del Commercio romeno, I vol., Valenii de Monte, 1915; Storia della Stampa Romana, Bucarest, 1922; Storia dei Romeni, narrata dai viaggiatori, 3 vol.; Storia della letteratura romena, 6 vol. (ristampa, vol. I, 1926); Storia dell'industria, Bucarest, 1926.
- G. WEIGAND. — *Die Aromunen*, Leipzig 1895.
- *Die Sprache der Olypnowalachen*, Leipzig 1888.
- EMILE PIÇOT. — *Les Roumains de Macédoine*, Paris 1875.
- *Chants populaires de Roumains de Serbie* (nella « Recueil de textes et de traductions publié par les professeurs de l'Ecole des langues orientales vivantes »), Paris 1895.
- J. NISTOR. — *Die auswärtigen Handelsbeziehungen der Moldau im XIV, XV und XVI. Jahrhundert*, Gotha 1911, (La seconda parte pubblicata sotto il titolo *Handel und Wandel in der Moldau*, Cernăuți 1912; cfr. *Das moldauische Zollwesen*, nel « Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft », XXXVI).
- N. IORGA. — *Histoire des relations entre la France et les Roumains*, Iași, 1917.
- *Histoire des relations russo-roumaines*, Iași 1917.
- *Histoire des relations entre l'Angleterre et les Roumains* (la prima parte pubblicata nelle « Mélanges Bémont », Paris 1913), Iași 1917.
- *Relations des Roumains avec les Alliés* (traduzione francese del F. Lebrun), Iași 1917.
- *Histoire des Etats balcaniques à l'époque moderne*, Bucarest 1914; Paris 1925.
- *Relations entre les Grecs et les Roumains*, Bucarest 1922.
- *Relations entre le Serbes et les Roumains*, Bucarest 1913 e

- 1922 (cfr. *Correspondance roumaine des Voévodes de Cladovo*, nel « Bulletin » citato; *La cloche de Carageorges pour la chapelle de Topola*, Bucarest 1914, nello stesso « Bulletin » e separato).
- *Polonais et Roumains* (dallo stesso « Bulletin »), Bucarest 1923.
- *Un acte roumain concernant le docteur Véron, initiateur de la culture bulgare contemporaine* (nello stesso « Bulletin », 1914).
- *Quelques mots sur les relations entre les Roumains et le peuple turc*, Bucarest 1914.
- *Deux traditions historiques dans les Balkans: celle de l'Italie et celle des Roumains* (nello stesso « Bulletin », 1913).
- *La curviance byzantine dans les pays roumains*, Bucarest 1913.
- *Notes d'un historien relatives aux événements des Balkans*, Bucarest 1913 (anche nel « Bulletin » citato).
- *Basile Lupu, prince de Moldavie, comme successeur des Empereurs d'Orient dans la tutelle du Patriarcat de Constantinople et de l'Eglise orthodoxe (1640-1653)* (nel « Bulletin » citato 1914).
- *Le mont Athos et les pays roumains* (« Bulletin », 1914).
- *Fondations religieuses des princes roumains en Orient: Monastères des Météores en Thessalie (ibid.; sulle relazioni con l'Épiro, Constantinopoli e le isole dell'Arcipelago, vedere uno studio speciale nello stesso anno del « Bulletin »).*
- *Deux contributions à l'histoire ecclésiastique des Roumains* (« Bulletin », 1916).
- *Quelques données nouvelles au sujet des relations entre les Principautés roumaines et l'Eglise constantinopolitaine dans la seconde moitié du XVII-e siècle* (« Bulletin », 1915).
- *Relations des Roumains avec les Russes occidentaux et avec le territoire dit de l'« Ukraine »* (« Bulletin », 1916).
- *Privilèges des Şangăi (operaî utilizzati alle saline) de Târgu-Ocna* (nello stesso « Bulletin », 1915).
- *La politiques vénitienne dans les eaux de la Mer Noire* (« Bulletin », 1914).
- *Histoire des Juifs en Roumanie (ibid.)*.

- *Arméniens et Roumains* (« Bulletin » 1913).
- *Les éléments originaux de l'ancienne civilisation romaine*, Iași 1911.
- *Scènes et histoires du passé roumain*, Bucarest 1902.
- A.-D. XÉNOPOL. — *Une énigme historique: les Roumains au moyen-âge*, Paris 1885.
- N. IORGA. — *Serbes, Bulgares et Roumains dans la Péninsule Balcanique au moyen-âge* (nello stesso « Bulletin », 1916).
- *Conditions de politique générale dans lesquelles furent fondées les Eglises roumaines aux XIV-e-XV-e siècles* (nello stesso « Bulletin », 1913).
- *Les Carpathes dans les combats entre Roumains et Hongrois* (*ibid.*).
- *Phases psychologiques et livres représentatifs des Roumains* (« Bulletin », 1915).
- E. PICOT. — *Chronique de Moldavie*, par Grégoire Ouréki, Paris 1886 (nuove edizioni di J.-N. Popovici, annotazioni francesi, Bucarest, 1911 e del C. Giurescu, Bucarest, 1919).
- M. KOGĂLNICEANU. — *Fragments tirés des chroniques moldaves et valaques pour servir à l'histoire de Pierre-le-Grand, Charles XII, etc.*, 2 vol., Iași 1838, 1845.
- N. IORGA. — *Développement de la question rurale en Roumanie*, Iași 1917.
- J. URSU. — *Die auswärtige Politik des Peter Rareș, Fürst von Moldau*, Vienna 1908.
- J. SĂRBU. — *Mateiu-Voda Bășarabă auswärtige Beziehungen*, Lipsia 1899.
- N. IORGA. — *L'activité culturelle du prince Constantin Brâncoveanu* (« Bulletin » citato, 1915).
- *Lettres inédites de Tudor Vladimirescu* (« Bulletin », 1915).
- *Iordaki l'Olympiote et Tudor Vladimirescu* (« Bulletin », 1916).
- Aus dem Leben Königs Karl von Rumanien* (4 vol.; esiste anche una traduzione pubblicata dal giornale « l'Independance Roumaine » 24, a Bucarest).

N. IORGA. — *Correspondance diplomatique roumaine sous le roi Charles I^{er}*, Paris, 1923.

I documenti riguardanti le relazioni con l'estero dei Romeni, si trovano nei trenta volumi della grande collezione Hurmuzachi (« Documenti sulla storia dei Romeni »), pubblicata dall'Accademia Romana.

Per i documenti interni, vi sono le raccolte di Teodoro Codresco, *Uricariul* (25 vol.), l'*Archiva Istorică* di Hasdeu Bucarest, 1865), i nostri *Studii și Documente* (più di 30 volumi); i nostri *Actes et Fragments concernant l'histoire des Roumains*, 3 volumi, Bucarest 1895 e seg.: contiene del materiale di politica estera, ecc.

Frammenti della vecchia letteratura romena sono stati raccolti dal Gaster, nella sua *Chrestomathie Romaine*, pubblicata a Lipsia in due volumi.

nel XVIII secolo, in 2 vol., una *Storia della Letteratura romena nel XIX secolo* in 3 vol., e una *Storia delle Letteratura religiosa dei Romeni*, in un volume, furono pubblicati in romeno, dall'autore del presente lavoro.

Del materiale concernente i Despota si trova in:

N, IORGA. — *Nouveaux materiaux pour servir à l'histoire de Jacques Basilikos, l'Héraclide, dit le Despote, prince de Moldavie*, Bucarest 1900.
